

CONSOLATIONE DI MELCHIORRE ZOPPIO

FILOSOFO MORALE

NELLA MORTE DELLA MOGLIE

OLIMPIA LVNA Z.





IN BOLOGNA,

Per Gio: Battista Bellagamba . M. DC. III.

Con Licenza de' Superiori.

Ego Frater Daniel Mallonius sacræ congregationis S.Hieronymi de Fesulis, sacrarum litterarum in Bononiensi gymnasio publicus Interpres, ac pro Archiepiscopali curia Reuisor deputatus, opus celeberr. atque excellentiss. D. Melchioris Zoppij, quod inscribitur CONSOLATIONE DI MELCHIORRE ZOPPIO legi. Et quod nihil contra sacri Indicis regulas contineret; ut typis mandaretur, probaui.

Idem qui sup. Fr. Daniel Mallonius Reu.

Librum hunc, inscriptum CONSOLATIONE DI MELCHIORRE ZOPPIO &c. ex commissione adm. R.P.F.Aloysij de Vrceis sacr. Theologię Baccalaurei, & Vicarij S.Inquis. Bonon. ea qua potui diligentia & attentione perlegi; nihilque in eo emendatione aut correctione dignum, uel bonis moribus dissonum inueni.

Ego Fr. Iacobus Florentinius de Argenta ordinis Prædic. Magister studij Bonon.

Imprimatur Fr. Petrus Martyr Vrceanus. Inquisitor Bononiæ.

A. Vicarius Generalis.

All'Illustriss. & Reuerendiss.

SIGNOR CARDINALE SANTI QVATTRO

Padrone Colendiss.

APPROVO io (Illustriss. Signore) l'vsanza del nobilitare fatica di lettere, in pubblicandola, sotto raccommādatione, che si faccia à Personaggio di nome riguardeuole; affine ò di manifestarui affetto; ò di procacciarsene riputatione. L'vna delle quali cause, non senza l'altra, hà mosso me, non dirò al far elettione di V. S. Illustriss. in guisa che scelta fosse tra varij, per honore della mia Consolatione, la quale mi son risoluto mandare in luce; ma al far prouisione di cosa, ch'io stimasse da honorarsi, per l'offerta che da me ne venisse ad essa lei. Imperò al che occorre à me il opposto di quel ch'à molti; ch'oue altri si trouano l'opera, & vanno diuisando del Protettore: Io, per vedermi il Protettore altretanto prontamente ritrouato, quanto esquisitamente ricercato, mi stò procacciando lungo tempo già, di

opera da presentargli; co'l misurare il desiderio dal debbito, il qual'io mi pregio di prouar eccessiuo; & la risolutione dalla possibiltà, la quale dogliomi di sentire troppo mancheuole, & soprafatta da continui fauori, che mi vengono da V. S. Illustriss. & dall'vn & l'altro de gli Illustriss. fratelli. Ma come s'accresce qual si sia scontentezza, per quella; del non conseguire cosa in sommo bramata; così in me si colma ogn' altra Consolatione, per questa, del cõfidare, ch'oue la presente offerta non ascende per merito d'autore, sia sublimata per gratia di Fautore. Et così il libro seruirà à V. S. Illustriss. in segnale di mia diuotione, riceuendo per me dal nome di lei segnalatissimo, presso il mondo, argomento d'approuatione. Tanto mi prometto della singolare sua benignità; alla quale con debbita riuerenza m'inchino, desideroso di riuerirla in ogni sua più compita felicità.

Da Bologna il dì d'Agosto 1603.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Diuotiss. Ser.

Melchiorre Zoppio.

Fra

Fuga

Preste

Se

Sonno.

PROEMIO.



OSI del continuo à me conuiene l'essere afflitto, e malcontento; cosi contra me si troua ordinato, ch'io sia, per successiue morti di persone che più m'attengono, addolorato; cosi di volta in volta m'hanno da tormentare maggiormente l'animo queste recidiue di scontentezza. Non m'era già io tratto panni lugubri, per cagione dell'ottimo Padre mortomi, quando il secondo mantenimento della mia casa, il Zio, molti in parentela più attinenti mi cumularono i corrotti; e nouellamente la diletta Moglie, solo e sommo solazzo e cõforto mio, tratta da quiete maritale à repentino dolore, m'è stata da vn'incognito genere di morte di modo inuolata, che nõ mi paia tolta, ma si bene rapita. O vani proponimenti de gli huomini, ò speranze fragili, ò precipitosi riposi. Misero me, in qual golfo d'angoscie mi trouo io fluttuare? e quando mai sono per aspirare à placido porto, se in quel mentre che la bonaccia, e'l vento in

poppa si par che mi arrida, da improuiso turbine assalito rompo nelli scogli, con naufragio irreparabile? Va tu quieta il tuo core nella tua Moglie, piacente in molte qualità, e d'animo, & di corpo; amala quanto dei, quanto puoi, senza inuidiare ad huomo prosperità. Vn'hora breue (che dico io vn'hora?) vn minuto, vn'attimo, vn volger d'occhio sconcerta, e rompe, con subbitano traccolla tutta la ragione del viuere. Morì pochi mesi auanti Hieronimo Zoppio, huomo, come si sà, in lettere qualificato; io ne restai si mesto, come à figliuolo conuiensi nella perdita del padre, e di tal padre, si per lo interesse mio particolare, come ancora per la commune condoglianza della patria. Nondimeno, secondo la ragion vera del filosofare, traducendo da i libri all'animo, e da i discorsi all'affetto le sentenze di quei, c'hanno più saggiamente fauellato sempre intorno à gli auuenimenti mondani, tanto per la virile mia parte dal dolore mi rinfrancai, che s'io non ridussi la mente ad vna Stoica Nondoglianza, certo feci assai di quell'acquisto, che il Cinico professaua d'hauer tratto dalla filosofia, che non

dirò

dirò con equanimità, ma si bene con toleranza, io mi rendessi habile al sostenere qualunque auuenimento. Ma hora per la repentina morte della mia Olimpia, non afflitto solo, ma spauentato ritrouandomi, e tutto ripieno di dolore, tutto d'horrore, con qual animo, con qual occhio, con qual sentimēto poss'io darmi à leggere rimedij ne consolationi, che non maggiormente aggrauino il mio rammarico, non trouandosi per me ragione tanto soda, che lo mi possa alleggierire? Anzi in quella guisa che vino, quantunque fresco, non estingue arsura di febricitante, ma più & più l'incende, in quell'istessa guisa non è refrigerio che procacciato mi venga, il quale mi tocchi nel profondo, ma solo humettandomi alquanto le fauci amare, conuerte in mio più graue cordoglio, quanto per altro potesse esser cagione di ristoro; non essendo mai se non minutissima gocciola à quella inestinguibile afflittione, che mi consuma nel l'intimo. Dir si suole che manco feriscono i dardi che son preuisti; non è stata la mia percossa tale, che da giudicio humano potesse esser antiueduta, ma ne anche nell'istesso emergente giu

dicata per vera. E' cosa ordinaria che gli estremi del gaudio siano occupati dal pianto; non l'estremità della mia quiete, ma la consistenza, ma il principio istesso è stato da lagrime continue flagellato. E' solazzo à miseri l'hauer compagni; compagni per certo molti haueuo io nell'essere ammogliato, pochi nelle qualità della moglie, nissuno nella perdita c'hò fatto d'essa, inuolatami, ne sò da che, ne in qual modo. Il morire è caso commune, il morir giouane pare straordinario, ma il partirsi da risi, & da vezzi per andare à sospirare i sospiri e l'angoscie della morte, è caso che non facilmente se n vede essempio. Oime che alzando il deto, come disse quel nostro poeta, con la Morte si scherza. I consolatori rimangono confusi anch'essi, e molti de' più amoreuoli mi confortano co'l compatirmi; altri s'astengono dall'abboccarsi meco, e fanno come i Medici periti che non immantinente legano la ferita, e non permettono che il patiente istesso se la forbisca e laui, se non prima sia da se, quanto si conuiene purgato il malore, accioche la piaga intempestiuamente curata non habbia ad infistolire.

Ecco in qual maniera io mi ritrouo il Vedouo, l'addolorato, lo sconsolato.

Nondimeno qualuolta noi ci disponiamo ad essere filosofi, non di nome solo, ma d'animo, habbiamo à tenere opera che non la passione tiri al suo arbitrio, sfrenato, e trabocchevole, la ragione, perche quinci n'hauessero à risultare effetti sconcertati, ma l'istessa ragione sia quella che concerti, e prescriua regola all'affetto, affine che l'impeto, oue si troui frenato dal discorso, per lo commercio del retto giudicio, diuenti Virtù. Tentiamo adunque, se possiamo, quando à gli altri per sodisfare al carico filosofiamo nelle publiche schuole, ritirati hora entro i ridutti dell'animo nostro, filosofare à noi medesimi con profitto, pratticando termini di moderanza. Che forse ancora non à noi soli saremo per donare giouamento, ma à molti insieme, i quali dell'infortunio che n'affligge, per la grandezza del caso, & per la benignità loro condolendosi, saranno a parte della nostra consolatione. Et ad altri, se bene pareremo importuni (& Dio voglia che siamo in questo, che niuno giamai da simil sorte di ramarico sia soprapreso)

giouami nondimeno di credere che non saremo inutili; atteſoche non è viuente à cui non cotidianamente ſouraſtiano morti inaſpettare di perſone cariſſime. Et à coloro etiandio, ſe alcuno ſe ne troua, o di tanta coſtanza nelle coſe auuerſe, o di ſi leggiero affetto verſo la vita, che della morte di perſona cara non prenda triſtezza, nõ ſaremo noioſi ne ingiocondi, concioſia coſa che, & nel leggerſi delle flebili elegie, & nel rappreſentarſi delle Tragedie lamenteuoli ſi troui vna certa dilettatione, e l'vdire raccontare l'afflittioni de' miſeri non ſia ſenza il ſuo piacere. Haueranno ancor quei, che nell'humane calamità più ſenſitiui maggiormente ſi cruciano, à temperarſi ne' ſiniſtri incontri loro, oue mai s'adduceſſero à leggere queſta Conſolatione, ſcritta non come da vn ſano che dia conſiglio ad ammalati, e giudichi de' tribolati con animo ripoſato e trãquillo, ma come da vn oppreſſo, & agramente oppreſſo dalla triſtezza. Scriſſe inuero Seneca, filoſofo non meno arguto, che prudente; & hebbe imitatori in materia ſimile, più toſto rimedij preſeruatiui contra infortunij, che poteſſero accadere;

che

che d'infelici casi, che in loro persona fossero auuenuti, consolationi; e generosamente parlarono, come quelli, che nel lito sicuri delle procelle del mare giudicassero. Che se trouati si fossero nell'istessa naue de' mortiferi auuenimenti in mal modo combattuti, & ondeggiati, vò dubitando non l'inanimire, che faceuano altrui cō sonore sentenze, hauesse sofferto di quelle istesse repliche, con le quali noi soprafatti dal dolore andiamo riluttando, prossimi all'arrenderci più tosto alla sensualità per vinti, che alla ragione per conuinti. Hebbe Plutarcho occasione di consolare, & l'amico, per la morte di persona cara, & la moglie, per la morte d'vna dolcissima figliuolina; e scrisse giudiciosamente, come fornito d'alto intelletto, e di sapere; ma si come il caso non era fuor di modo graue, se non quanto l'vno aggrauato se lo fosse, così la consolatione fu, anzi lode di persona costante, che ristoro di fuor di modo appassionata. Marco Tullio, traffitto al viuo per la perdita della amatissima figliuola, compose à se stesso quella celebrata Consolatione, che l'opinioni de' più studiosi dell'eloquenza riempie di desiderio;

ma l'ingiuria del tempo n'hà più tosto lasciato da congetturare, che non ci hà dato in effetto da vedere l'industria d'huomini valenti, & di se confidenti. Seuerino Boetio, da graui trauagli oppresso, si pompeggiò assai in quella sua generosa Consolatione; e non minore vtilità per auuentura ne trasse dal comporla, che giocondità dall'addobbarla. Che se vn così fatto pensiero fù ascritto à lode à così fatti valenti huomini, non veggio io perche à me debba essere da persone cortesi imputato à biasimo il tentare il medesimo: comech'io non mi confidi di attingerlo, essend'io nell'afflittione à quelli nõ punto disuguale, se ben nell'animo, e nell'ingegno, fuor d'ogni comparatione, inferiore. Il che tanto più mi par diceuole ad essere tentato, quanto più opportuno in questa lingua, nella quale, da certe considerationi in fuori, sparse, ò fra lettere consolatorie, ò fra orationi funebri, io non ci veggio autore, che v'habbia impiegato opera in materia tanto frequente, & necessaria; forse perche si faccia giudicio de i volumi consolatorij, ò che siano composti da chi nõ v'habbia passione, ò che siano trattati da chi

non

non v'applichi attentione, materia melanconica; di cui quei che si stimano in buono stato non pretendono hauer bisogno, gli infelici nõ l'hanno per sufficiente al porgere souuenimento alla vita misera. Talche si pensa per chi legge, che lo scrittore non sappia insegnar bene; & per chi scriue, che il lettore non s'accõmodi all'imparare vtilmente. Ma deurà bastare à noi di scriuere à noi stessi, onde il costrutto, che ci proponiamo dell'appresa fatica sarà, l'hauerci compendiato molte altrui sentenze, & ridotte in ordine, per rileggerle alcuna volta come nostre. Et quando mai del nostro non ci si trouasse inserito altro, ci sarà questo almeno, che l'addolorato trouerà sostenute le parti sue, perche le consolationi poi riescano più accettabili; ventillata la causa in modo, che il consolatore non mostri volersi, così di primo assalto, impadronire dell'animo dell'oppresso, e tiranneggiarlo, come si fa da quelli, che s'armano di belle ragioni, & di sode sentenze, le quali suonano lodeuolmente certo ne gli orecchi tranquilli, ma ne gli oppressi poi, riescono più riprensioni, ouero ammonitioni, che Consolationi.

Nel

Nel negocio dunque ch'io prendo à trattare, perche mi vaglia anche ad assettare l'incomposto intelletto, con quest'ordine procederò: Che primieramente haurò ragionamento della Morte in vniuersale, secondo che è diffetto commune d'ogni viuente, per douermi indi ristringere à quella morte in particolare, che me in ispecieltà conturba. Et di nuouo riordinandomi sarò per cercare.

Se il Morire sia bene, secondo che non mancò chi si sforzasse dare ad intendere.

Se il Morire, posto che non fosse semplicemente bene, sia indifferente fra bene, e male.

Se il Morire sia da esser detto assoluta mente male.

Et perche di tutto questo proponimento due deuranno essere le parti, l'vna dell'Afflittione, l'altra della Consolatione, non haurà, stimo io, à disdire il rappresentarne ciascuna, con persona ben acconcia: coll'essempio di Seuerino Boetio, & si come ci andiamo imaginando, ancor di Cicerone, nella cui Consolatione se la congettura

tura non falla, egli procedette secondo il suo consueto, dialogizando. Hor le parti dell'afflitto sono, senz'altro pensare, le proprie mie: quelle del consolatore non disconuerranno à colei, che viuente ne rallegraua, & hora impressa nella memoria, per non hauersi à cãcellare, ne viene spesse fiate, colla cara imagine, à presentare cortesemente conforto. Et non sia chi deneghi à feminile intendimento notitia d'autori, & di argomenti, quando s'introduce vna morta à discorrere; à cui senza inuidia, si possono attribuire molte di quelle prerogatiue, che nelle viuenti sono state riguardeuoli à merauiglia, & dalla mia non erano aliene affatto. Che quando anche non fosse stata tale, giouimi Platone hauer egregiamente mentito di Socrate, fatto ne' suoi dialogi interlocutore, per farlo diuisare di cose da lui ne disputate mai, ne pensate.

PRIMA

PARTE PRIMA.

MELCHIORRE. OLIMPIA.



ENTRECHE io, per cagione del cordoglio insatiabilé, che del continuo m'importuna, m'auuolgeua vna notte per entro le noiose piume, inquieto delle membra, che dell'animo l'inquietudine secondauano, senz'hauer potuto impetrar'à gli occhi dallo smisurato pianto sorte nissuna di riposo: aggirandomi per la trauagliata mente la strana cagione della vedouanza mia. Sentiuansi di già i segni delle squille, eccitatrici de' Religiosi alle notturne loro diuotioni. Quando eccomi illuminare da vna luce inaspettata, la quale souragiungendomi, tutto à prima vista mi riempì di merauiglia, non dissimile allo spauento. Questa, ciò che si fosse, o donna ammantata di addobbi celesti, ò pure spirito celeste, che preso hauesse di donna sembianza, non hauerei già io saputo, in quel repentino mio smarrimento, giudicare, tutta volta che in progresso non ne fos'io poi rimasto accertato. L'effigie era feminile, assai nell'aria simigliante à Donna da me conosciuta & amata. La statura ordinaria, se non che l'aggrãdiua vn cerchio simile à quello prenun-

ciatore

ciatore di pioggie, che alcuna volta ſi vede circondare la Luna, o foſſe vna tale apparenza da gli occhi difettiui e dall'humore ingombrati, o pure effetto dello ſplendore iſteſſo, che in eſſa lei riſulgeua. Le fiammeggiauano due pupille in capo, come due ſtelle, quando la notte è mai più ſerena, ſcintillanti. Le ondeggiaua alquanto ſulle ſpalle ſparſa l'aurea capillatura, che nulla haueua in che inuidiare alla chioma di Berenice, quindi, non sò come, ſi refletteuano i raggi de gli occhi, in quella guiſa che due lumi ſopra candelieri di forbitiſſim'oro inceſi, con raddoppiata fiamma in quelli ſi vagheggiano. La carnagione hauea ſimiglianza con quella parte del cielo, che detta è Via lattea. Ma nel volto era à vedere la parte oriẽtale in quel tempo che l'aurora ſi meſcola coll'alba. Il veſtimento di color turchino, tempeſtato à perle, diuiſato à fiammelle rappreſentaua le ſtelle cadenti, qual'hor ſe ne vanno, da luogo à luogo, ſquillando fra le fiſſe. In ſomma non era coſa in lei, che non mi raffiguraſſe il cielo. Io per cagione del pertinace piãgere mi ritrouaua la virtù del vedere indebbolita oltr'il ſolito; e non che poteſſi comprendere qual foſſe la donna, che di ſua preſenza à me faceua sì generoſa gratia; ma non eſſendo pur valente al ſoffrire la bella apparenza, era forzato al chiuder gli occhi,

che

che tosto furono inuigoriti per vn'atto di gentilezza della cortesissima giouane, laquale increspando il lembo della veste, e tergendomi così lieuemente sotto le ciglia, prese ad inanimirmi, con queste parole.
Ol. Guardami bene. Mi conosci tu? son'io bella? M'ami?
Mel. Più ti rimiro, più t'ammiro, creatura gratiosissima, chiunque tu sia. Ma quanto m'assicuri al guardarti, altretanto mi togli del risponderti; con tal cumulo di dimande, che l'intelletto mio appena seconda la tua lóquela; nō che il giudicio possa alle proposte tutte insieme sodisfare.
Ol. La mia proposta è stata conforme all'intendere dell'anima, cui nulla ritarda ingombro corporale; siano le tue risposte secondo la facoltà dell'humano discorrere. Le interrogationi da me accumulate l'vna dall'altra facilmente deriuano, essendoche dal guardarmi può nascere che tu mi conosca, e conoscendo giudichi secondo quello ch'appare, ch'io sia bella, e così giudicando si risenta in te l'amore. Hora io che non intendo auuilupparti l'intelletto, son per andarmi accomodando all'intendimento tuo, co'l ripigliare il motiuo di parte in parte, e farò come vn discreto caminatore, c'habbia il podagroso in compagnia; che non risguardando

à quello

à quello che il nerbo delle proprie gambe comporti, ma sì à quello che l'imperfetto del compagno richiegga, va ssene con ossolui trattenendo di passo in passo. Torno io per tanto à ridomandarti: Mi conosci tu?
Mel. O ch'io hò tanto impressa nella mente quella giouane cui piu amai, morta deploro; ch'ogni aspetto che mi diletti mi pare essa stessa, ò che tu mi ti presenti nelle fatezze della soaue Olimpia, per alquanto rasserenarmi, e consolarmi.
Ol. Hai tu certo giudicato bene del fine per lo quale à te presente mi trouo, & insieme della persona. l'istessa Olimpia sono io, già tua Olimpia.
Meli. Ma non già più, & per poco tempo nel passato mia, che la morte tanto più crudele, quanto più subbitana hà rotto quel felice legame, che ti fece mia. Che se doueui essere detta lungamente mia (o Dio; o Dio) chi n'hà la podestà, haurebbetimi conseruata. Non è la più dura cosa della patienza sforzata.
Ol. Che odo io? sei tu che parli? Già non haurei io aspettato da te parole trabboccheuoli, e poco acconcie, ne alla tua professione, ne al tuo stato, ne alla qualità dell'auuenimẽto. Bell'ammonitione è quella di Plutarcho, il qual dice, che in qualunque occasione il dir sempre buo-
ne

ne parole de gli Iddij apporta buono, e soaue frutto; e che sopportar si deue con equanimità ogni auuenimento, senza tante incusationi. Ad ogni modo (vedi Marito) la necessità aggraua di doppio rammarico l'impatiente; come il polledro che non volendo soffrire l'essere caualcato hà due mali, & quello della soggettione che gli hà imposto il cauall iero, & quello ch'egli stesso, col dibattersi e calcitrare si và procacciando; perche li sia scemata la biada, e venga incalciato con lo sperone; oue quell'altro che nella soggettione si mostra placido & obediente, vien nudrito & accarezzato dalla mano piaceuole del maneggiatore. La Necessita è vn cauallerizzo, che niuno'l gitta à terra per dibattersi; meglio fà chi meno resiste. Il volersi con pensieri impertinenti disacerbare negli affanni, oltra che nulla apporta sminuimento di quelli nell'addolorato, è ancor la via non di placare, ma di maggiormente irritare chi tutte le cose, con sapienza eguale alla possanza, soauemente dispone. Al quale chiunque acconsente, con animo se non lieto, almeno quieto, tragge dalle tribolationi contentezza e merito. Benedetto Dio il quale hà dato à gli huomini meritare, non pur ne' beni che volontariamente si fanno; ma ne' mali che fuori della volontà e contra il desiderio adiuengono,

tuttauolta che siano con sofferenza riconosciuti, e riceuuti dalla sua mano prouida, e sempre salutifera. In me poi non è scemato quell'istesso fedele,& amoreuole affetto, al quale fui applicata da quel giorno, che diuenni tua: perciocche la morte, come che n'habbia tolto la prattica della beneuoglienza, non ha già ella cancellato l'affettione impressa nell'animo; anzi tanto più efficacemente si troua dopo morte confermata, quanto è più purificata,& disposta in modo migliore, che non era, come quella, che in tale stato si troua regolata da più veri e saldi principij del bēuolere. S'amano fra di loro i mortali, come per affetto & per impeto, incapaci della regola verace,& della retta ragione, di quì è, che souente trauiano. Ma noi dall'intelligenza del vero moderati, amiamo tanto meglio, quanto le ragioni sono più fondate e certe. Però consolati ch'io sono pur tua, & se non maggiormente di quello ch'io mi fussi viuendo, certamēte in modo migliore son'io tua.
Mel. Se il mio dolore dolorosissimo potesse giamai essere di sorte alcuna Consolatione capace, io non haurei certo mai d'andarmene procacciando altra, che questa vna. Che tu vada confermando, & per meglio dire, riformando le vestigia di quello affetto, secondo il quale ci era diletto l'emolare quegli amogliati, che il

primo vanto della ſcambieuole beniuoglienza portaſſero.

Ol. Il mio perſeuerare, come già fui, bene animata verſo di te m'induce à moſtrarti, qualmente; non ſolo come Chriſtiano conformar ti dei colla volontà del Signore, alla quale ſecondo ch'è impoſſibiltà il ripugnare, così il ſoggiacerui di buon'animo è ſauiezza; ma come guidato dal lume naturale del retto giudicio ſei tenuto ad acconſentire alla neceſſità, & accomodarti alla ſofferenza delle coſe auuerſe, che del continuo la mortalità voſtra aſſediano, e trauagliano. Tu dei hauer'in mente vn certo detto, Che i fati conducono chi vuole, tirano chi non vuole.

Mel. Io quaſi lo ſento, ma non ci cõſento, perche non sò da qual ſorte violenza poſſa eſſere incalciato il volere, che ſolo delle coſe humane conſerua libertà, non ſoggetta à neceſſità che ſia.

Ol. De i voleri humani altri antecedono gli auuennimenti che dalla deliberatione dipẽdono; altri ſottoſeguono quelli che da gli ordini di neceſſità ſuperiore deriuano, ne i primi ſtà l'arbitrio dell'eleggere, & ſe bene molte coſe li conducono, niente però li tragge à forza. Ne i ſecondi ſtà la forza del ſucceſſo irreparabile, & di queſti s'intende, che i fati, cioè gli ordini imper-

permutabili della volontà diuina, nelle cose che per volere ò disuolere humano non v'hà riparo dalla parte del fatto, com'è questa dell'esser'io morta, piaceuolmente si portano verso chi ci si accommoda; ma duramente contra chi peruicacemente ricalcitra. Hor non sarà sempr'egli meglio lasciarsi condurre per quella strada, che non si può ad ogni modo schifare, che farcisi come strascinare à forza? Quest'è che si dice. Il fare di necessità virtù: acconsenti, & haurai fatto di necessità virtù. Che se giuocatore può correggere con arte vn gitto fortuito, che sia cattiuo, & contra sua voglia, & acconciarlosi secondo il meglio per vincere; che si dè fare in questo gran giuoco della Vita, il cui gitto sia la necessità, l'arte la prudenza? Forse dar delle mani nel tauoliere? ò mettersi à roder gli ossi improfitteuolmente? Non insegna giuocare in tal foggia il Comico, che dice:

Ita est vita hominum quasi dum ludas tesseris;
Si illud quod maximè opus est iacto, non cadit,
Illud quod cecidit forte, id arte vt corrigas.

Non è possibile acconciare gli auuenimenti all'animo, acconcisi l'animo al successo, come non si può quel che si vuole, vogliasi quel che si può; & à quella guisa che per forza di martelli & di scalpelli, scultor maestro figura da scheggiato sasso statua di conto, dall'auuersità de gli

emergenti formisi vn'habito virtuoso, col ministerio della Consolatione, la quale non è altro (se così à te pare) che Accommodamento di animo ad auuersità graue, & irremediabile: nel che la Consolatione è differente dal conseglio, che il conseglio presuppone l'infortunio corriggibile, la Consolatione si attiene all'incorrigibile.

Mel. Io non mi sento gratie sufficienti, per corrispondere à tanta cortesia. La tua presenza mi fù sempre gioconda, hor tanto più m'è cara, quanto più opportuna, & meno imaginata. Serbi tu sì bene la tenerezza del compatirmi, conforme alla piaceuolezza de' tuoi costumi; ma io sono colto in termine, che si come non è luogo à conseglio, cosi ogni Consolatione mi riesce improfitteuole. Che già non hò io mancato procacciarmi da letture di buoni libri alleggiamento; ma indarno.

Ol. I libri additano sì la strada del sapere, ma non portano per quella, la mente t'hà da portare, questa ricerco iò, in cui stà riposto non libro, ma senso che riduce ad effetto l'indirizzo de' libri, & li fà pretiosi. I volumi consolatorij à gli animi traffitti nell'intimo, sai come sono? come i medicamenti locali alle podagre, senz'altra regola di viuere. Bisogna che l'animo, l'animo imbeua le salutifere ammonitioni,

& le

& le si applichi, conuertendole come in proprio nudrimento di se stesso; altramente sciocca è la fatica del volgere carte, non che inutile.
Mel. Assai vò facendo inuiti all'animo, & lo sprono, ma lo trouo così debbilitato, & zoppo, ch'io giudico egualmente impossibile l'vna, & l'altra di queste due cose; cioè il contrauenire alla necessità della perdita irreparabile, & l'accommodarsi alla sofferenza del doloroso successo, che mi traffigge, & mi costringe à fuggire, oue mi dourebbe incaminare.
Ol. Restio polledro, fà di meno se puoi, segui tuo impeto, dà volta, & piglia vezzo peruicace. Trastullati coll'amarezze, le quali tu, à che profitto te'l sai tu, accumulando ti vai; fatti ombra dell'impossibiltà, ch'io non ti sturberò, non ti farò violenza.
Mel. Deh gratiosissima, non permettere che la mia imperfettione habbia da preualere alla tua pietà, ma piacciati condonare qualche impertinenza al parlare addolorato. Ragiona hormai tu, ch'io t'ascolterò, io non contrarierò, non risponderò.
Ol. Anzi haurò caro, che tu mi risponda, qual volta io ti paia non fauellare à tuo senno, perche io pretendo sgannare il tuo giudicio, non violentarlo; e in ogni ragione, che da me sia per addurtisi, piacerammi il tuo consenso, per iscu-

ſare(douunque ſenſato ſcrupulo ti diſturbaſſe) la debbolezza humana; à cui m'andrò accommodando, non hauendo mira à ciò, che per me addurre ti ſi potrebbe, campeggiando per l'ampiezza del retto diſcorſo; ma à quel tanto, che per te agitato da perturbatione, non però ſenza freno di ragione, poſſa eſſere approuato. Et ſecondo che per altro, mi ſono accommodata al farmiti viſibile, così ſon'io per rendermiti intelligibile, per la qualità delle proue, con che io mi propongo trattar con eſſo teco, in gui ſa ch'io mi trouaſſi nel tuo ſtudio à volgere tuoi autori. Solo ti addimando vna licenza, ch'io non mi curai di preualermene in vita, che ſarà di replicarti, qualunque volta l'euidenza della ragione lo mi perſuada. Et ſe in quel tempo, ch'era fra di noi cõpartito il tacere, e'l parlare, la mia parte era l'accchetarmi, inſin che tu fornito haueſſi di dire, nõ ſolita ne interrompperti, ne replicarti, ne contradirti; ſia di preſente la facoltà del fauellare fra di noi pari, ſi che non ci fracorra autorità niſſuna, maggiore di quella della ragione.

Mel. Che chiedi tu à me coſa, la quale à me di ſomma gratia ſia l'impetrare? A te ſtà l'imporre, à me il ſecondarti.

Ol. Hor ſodisfatto alla prima particella della richieſta. Che mi conoſci, ſeguitiamo d'vna in vna. Son'io bella?

Mel.

Mel. Bella tanto, che gli occhi s'abbagliano, & la mente ſtupiſce alla diſuſata bellezza. Che quando mi valeſſe Autore del mio ſtudio, ſenza contaminare orecchie purgatiſſime, con poetica deſcrittione di falſa Deità, & non diſconueniſſe in preſenza ſeruirmi di ſtolte ſembianze, che furono argomento al fauoleggiare, trapportando alle coſe ſerie le giocoſe, ſouuenirebbbemi di certe parole virgiliane, accomodate al tempo in cui ci trouiamo, & all'effetto della tua apparenza, riſplendente per la notte in coteſta pura luce; ma in quel poi che ſegue, ſconfaceuoli inuero alla maniera del trattare fra di noi: atteſoche non di tutte le coſe, con qualunque perſona, in vna maniera medeſima è diceuole diuiſare; ma ſecondo l'auuiſo d'Ariſtotele. A tale ſi confanno teſtimonij di poeti, à tale altro ſi richieggono l'eſquiſitezze delle demoſtrationi, à qualch'vno la eſquiſitezza rieſce à tedio. E ſconcio ſarebbe apprendere à trattar la coſa, ſenza l'hauere in apparecchio il modo.

Ol. E che ti ſuggeriſce Virgilio, che no'l ti conceda Plutarcho? ſe pure hai apparato da lui la maniera dell'vdire i Poeti: i quali, per fare più ſaporita la dottrina à gli animi, che s'andaſſero manſuefacendo, condirono con fauole la ſapienza, & auuenne loro quel che dir ſole-

ua Filoſſeno, quelle carni eſſere ſoauiſſime,che non ſono carni,& quei peſci che non peſci:poiche la ſapiēza venne à perdere vn certo ſaluaticume, non grato appieno à i guſti molli,& le fauole non nutrirono di leggierezza gli appetiti, che s'aſpettauano di ſodo.

Mel. Fauoleggiare delle coſe mondane, condir ſoaue;ma darſi al condire con empie fauole quelle de gli Dei, ſono condimenti troppo ſalſi & mordaci. Il dire

Tum mihi ſe ante oculos tam clara videndam
Obtulit,& pura per noctem in luce refulſit
Alma Venus,confeſſa Deam, qualiſq; videri
Cælicolis & quanta ſolet, hà troppo dell'agro, per applicarlo al preſente diſcorrere della perſona tua.

Ol. Auuenga ch'io mi troui religioſiſſimo il guſto,non intendo però di preualermene sì ſcrupuloſamente, che io m'habbia à nauſeare allegatione,purche tolerabile,di chiunque tu te'n preuaglia:perche quei, che ſecōdo la gentilità furo in credito di ſapienza, hebbero vn cotale ombreggiamento del vero, che à noi dal verace lume illuſtrati ſuelato ſi manifeſta; di modo che uacillarono sì,quanto al ſodo,ma quanto à certi aggiunti, & imagini di coſe,à cui ſi eſtēdeſſero forze naturali d'ingegno; eſpreſſero penſieri pur'aſſai acconci. I legati nella ſpelon-

ca Platonica,co'l uolto all'in giù,ueggono de i passeggianti l'ombre solamente; ne s'ingannano inquanto all'ombreggiare, quantunque al sodo de' corpi, fondamento dell'ombre,non attingano.Delirano i poeti nella stoltitia del deificare le uanità loro,e tu'l sai;non s'appongono à cosa di sodo,nel dire,che alcun celeste si dia à mortali à uedere, quanto,& quale appare à gli habitatori del cielo; ma non trauuiano affatto nel rappresentare ad occhi de' mortali, sotto sembiante mirabile, & sopraordinatio alcuna dell'oltramondane sostanze. Sappi che questa al tuo cospetto fatta sensibile bellezza è come un'ombra di quella serenissima, di cui l'anima pura si troua adorna,& risplendente; Bellezza è questa d'anima,che per farsi oggetto di senso, manifestasi per uia di corpo, et è piùtosto accidente di corpo inuestito d'anima,che assoluta qualità d'anima propria.

Mel. Come di corpo inuestito d'anima? è forse men che affatto bizarra, non che erronea,la opinione de' Pithagorici intorno alla Metempsichosi; che l'anime trappassino di corpo in corpo?

Ol. Cessi Dio che mai cada in pensiero un delirio così fatto, essendo l'anima di sorte forma del suo corpo determinato, che ad altro unir non si puote,ne come forma di quello,ne come

motrice. Ma questo è un cotal corpo inuestito dall'anima,& appreso,non per modo d'unione (secondo che la ueste non si unisce alle membra,ne per animarle, ne per auuiuarle) ma per poterui far entro di queste operationi sensibili, apparire à gli occhi, parlare, ed altri effetti totalmente disgiunti dall'anime separate.Ma già che mi conosci,& conosci per bella, M'ami tu?

Mel. L'interrogatione mi traffigge. L'hauerti io amata (Olimpia) è la cagione che in si fatta guisa mi troui percosso. Al presente non dirò io più d'amarti, che l'amore è conuertito in riuerenza.

Ol. Il nome dell'amore, è nome gratissimo anche à Dio stesso,il qual si compiace d'esser detto amato da gli huomini: però se m'ami, dì pur d'amarmi,usa il uocabolo,ma solleua,& purifica il significato.

Mel. Io t'amo, ò cara, e t'amo con quella proportione che il girasole, pianta,ama il sole,pianeta. Cosi potess'io uiuificarmi al tuo cospetto, & essere di giorno in giorno capace della tua luce,che di ciò contentissimo in un puro,& candido amore m'appagherei. Ma perche io mi trouo affatto fuor di speranza,da questa volta in poi,di conseguire,m'è forza non solo à solleuare,ma diuersificare il significato dell'amore, che io dica portarti.

Ol.

Ol. L'opinione può molte cose, & al cruciare, & al ricreare. Tanto è il male (secondo Seneca) quãto l'huomo se lo tassa egli proprio. Viui bene, & spera bene, & giudica ch'io sia lontana. Inganna te stesso in ciò. Non s'vsa piangere gli assenti, ancorche il lor cospetto sia leuato. Io son diuisa da te, anzi son'io andata innanzi, perche tu m'habbia à seguitare per la strada commune, così và lusingando te medesimo, d'hoggi in dimani, insin che arriui il tempo del tuo essere chiamato al luogo, oue io mi trouo, che à tutti buoni è felicissima patria, e stabilissimo riposo. Che all'hora poi ci riuedremo nella tranquillità sicuri, & nell'amoreuolezza confermati. Ma tu piangi? il lagrimare della tenerezza lodo io, non lodo il lagrimare dell'afflittione.

Mel. L'vno le parole tue pietose, l'altro le suenture mie dolorose mi traggono da gli occhi. Et questo essermiti presente fatta visibile, questo mio riconoserti, questo apparirmi tu bella oltra l'vsato, questo mio serbare l'animo impresso dell'amore, ch'io ti portai mentre viueui, non sò se di refrigerio, ò di cordoglio maggiore mi possa essere cagione.

Ol. I corpi ancora mal complessionati più nudriti, più offesi, e i cibi migliori piggiorano nelli stomachi mal'affetti. In te la deprauatione di

quel

quel temperamento, che ti si dourebbe nell'animo ritrouare, fà che gli atti della mia pietà, che per altro sarebbono di giouamento, si putrefanno, conuertendosi in mal nutrimento, se non ancor'in nausea. Vergogna degna di riprensione, più che di scusa; & di sdegno, più che di riprensione, ch'vn tuo pari si lasci così confondere dalla morbidezza dell'affetto, che venga à trabbocare in simili sconueneuolezze. E che peggio sarebbe feminella di core abietto? che peggio haurei fatt'io, se tu fusti morto? Il darsi in preda al dolore è cosa appunto da feminella. Osserua Plutarcho, che il legislatore, il quale impose le leggi a i popoli della Licia, ordinò che ne' pianti vsassero vesti muliebri, à significare non conuenirsi ad huomini moderati, ne à spiriti virili, ma essere cosa da animo debbole, & degenere il piangere: al che si come le donne sono più facili, & inclinate, che non son gli huomini; così de gli huomini, i più codardi, & peggiori, vi sono più pronti, de i più coragiosi & costanti. Onde non li popoli animosi, ma certi di poco spirito Assirij, Lidi, & simili veggiamo esserui dediti.

Mel. E pure noi veggiamo i generosissimi de gli Heroi rappresentati facili alle lagrime, ed Achille, ed Enea piangere nella perdita delle persone carissime.

Ol.

Ol. E tu ti fai ſcudo al tuo indecoro, quel ch'è decoro in altrui, che quel ch'è in altrui affetto virile, in te ſia debbolezza di ſpirito, che ti laſci coſi efeminatamente trapportare. Non ſon'io ſi trasfigurata, come tu sfigurato per l'afflittione la quale tu ſteſſo ti vai ſuggerendo inconſolabile. Tu dici di riconoſcere me, & non riconoſci te ſteſſo coſi d'animo languido, come d'aſpetto ſquallido, & confuſo. Mi affermi bella, tu ſconfitto, che poco altro hai di viuo che il dolerti. Et che m'ami ne curi di piacermi; che non ti ſouuiene di quanto ſpiacere mi foſſe ou'io t'haueſſi trouato melanconico. Io ti ricordo che dall'opinione di ſtudioſo nell'opinione d'inſano il paſſaggio è facile, maſſimamente in compleſſione qual'è la tua.

Mel. Le tue amoreuoli riprenſioni ſon ſi bene habili al ſour'indurre pentimento, & vergogna alle mie lagrime; ma già non atte al leuar loro l'amarezze. E ſe tu ſei morta come non ſarò io mortificato?

Ol. E ſe tu ſei viuo, come ti laſci di maniera dal dolore mortificare, che non ti viuifichi la ſodezza virile, ò pure la virtù morale? Dou'è la fortezza nell'auuerſità? l'animo? il conſeglio, co'l quale confortareſti altrui? doue ſei tu marito mio?

Mel. L'eſſer buon'auuocato in cauſa altrui

non

non è difficile, il tutto è nella propria, oue pochi son'atti, ne io mi sento di quei pochi. Tal saprebbe dar consiglio ad altri prudente, che ne' suoi affari, allo stringere del bisogno, non se lo sà ne pigliare, ne trouare.

Ol. Se non te lo sai pigliare da te, presta l'orecchio al cõsigliero, & se non sei ottimo fà d'esser buono, per non diuentar di quei che ne da se trouando, ne da altri imparando, sono ributtati da Hesiodo per ignoranti, & senza legge. Vdiamo dunque (se così ti piace) i ragioneuoli argomenti che far ponno in contrario del tuo smanniamento, & quel tanto che la ragione istessa, inanimita contra la perturbatione, & fomentata dal consenso de' più giudiciosi, ne proponga à conuincere.

Mel. Ecco di già apparecchiate l'orecchie, & più che l'orecchie l'animo, se non docile, almeno attento alle ragioneuoli persuasioni, secondo che dal tuo piacimento deuranno esser'addotte,

Ol. Hor, prima che più oltre si proceda, giudico ben fatto Difinire la Morte, come soggetto nostro: sì per cagione del buon'ordine che presuppone, in ogni cosa che si tratti, simile notitia; sì ancora perche da tal notitia si viene, alla risoluta, in cognitione della cosa che si tratta, & delle qualità primiere di quella; senza che si

strica

ſtrica l'intelletto da molti viluppi, che poſſono emergere per l'ignoranza dell'iſteſſa difinitione.

Mel. Quanta notitia delle coſe mondanamente ſcientifiche dai tu à conoſcere? Tali ſono i frutti di chi ben difiniſce, eſplicar'eſſenza, rēder cauſe, e ſciorre difficoltà, che per ſimile tralaſciare generino intoppo; perciò ne vengono fra ſcientiati agramente ripreſi quei, che traſcurano à' trattati delle coſe anteporre le definitioni.

Ol. Acconſentirai tu (cheche ſi troui diuietato nel difinire) ad alcuna metaforica sì, & ſimilitudinaria, ma riceuuta, & ben'acconcia difinitione, ò vuoi deſcrittione della Morte?

Mel. E chi mai, ſe non troppo rigido, & incautamente proteruo nel preualerſi di certe parole d'Ariſtotele, che par che bandiſca l'vſo delle metafore dal difinire, ſi ponga al diuieto, quando habbia veduto in Seuerino Boetio, fra le quindici ſpecie della difinitione, annouerata per la ſettima (& coſi appũto la mezana) quella ch'è per traslatione, la quale Marco Tullio approua ſouranamente per oratori & poeti, come il dire l'adoleſcenza, il fiore dell'etade, la vecchiezza, l'occaſo della vita: La qual maniera di definitione può ſeruire à varij effetti, hora perche dinoti, hora perche ammoniſca, hora

perche

perche vituperi, hora perche lodi, aggiungiamo alla tua, perch'ella consoli, quando à questo è diretto il tuo discorrere.

Ol. Tu dici bene. Trasferiamo dunque il nome del Sonno, alla Morte, si che sia quasi vn dolce dormire, quel che Morire chiamano (come disse quel vostro) gli sciocchi.

Mel. Troppo nel tuo caso verificossi il contrario; poiche fú vn dolce morire quel che noi sciocchi per alquant'hore chiamauamo dormire. Et fosse pur piacciuto a Dio, che anzi il nome della morte fosse stato trapportato al sonno, che quel del sonno alla morte. La metafora è diuolgata & quadrante, essendo pur nell'vno espressa certa imagine dell'altro: ma per li stolti, che non sanno differentiare.

Stulte quid est somnus gelidæ nisi mortis imago.

Ol. Non mi stare à storpiare i sensi, per hauer'à rifiutare le sentenze. Crebbe tanto la proportione fra queste due cose presso i saggi, che i luoghi doue si sepeliscono i morti appellarono cimiterij, contrahendone il vocabolo da i dormitorij. Et se comprendesti la cosa per lo suo verso, argomentaresti dal Sonno alla Morte con Lucretio, che dice.

Tu quidem vt es lecto sopitus, sic eris æui
Quod superest cunctis priuatus doloribus ægris.

Hai, dice Marco Tullio il Sonno imagine della Morte, di giorno in giorno te ne vesti, & vai dubbitando che non sia graue sentimento di pena nella morte, quando nel simolacro di quella non vi si sente male veruno.

Mel. Ma fra l'imagine & la cosa v'hà differenza troppo grande; il foco dipinto comeche sia imagine del naturale, non perciò arde, ne saria simolacro se non vi fosse distintione di natura, sarebbe la sostanza stessa rappresentata. Fra'l sonno & la morte v'hà non pure distintione, ma ripugnanza, e che ripugnanza? cercando Plutarcho se l'vn & l'altro pertenga al corpo ò pure all'anima dice, ch'Aristotele sente il sonno essere refrigeratione nel core cagionata da qualche nutrimento, la Morte essere totale refrigeratione. Anassagora, il sonno esser'oppressione di corpo, la morte diuulsione d'anima, così Leucippo, se bene Empedocle si pare hauerli fatto ambi communi all'anima & al corpo, questo è certo che dal Sonno si riceue ristoro, dalla Morte distruggimento.

Ol. Dicciamli fratelli germani, consideratane l'effigie in Pausania. Che vna donna sostiene colla man manca vn bambino addormentato, & con la destra vn nero, à significare la Notte nutrice del Sonno, & della Morte.

Il Sonno è veramente qual l'huom dice
Fratello della Morte, e'l cor sottragge
A quel dolce pensier che in vita il tiene.

Il qual trouato hebbe autore Homero che gli appellò gemelli, quasi ponendo auanti gli occhi quella rassomiglianza loro, la quale massimamente ne' gemelli si vede espressa. Et se ci gioua trappassare da Poeti à Filosofi. Di questo istesso sentire fù Anassagora il qual diceua; che dal pensare à due cose, poteua l'huomo intendere qual dopò morte egli douesse essere, cioè al sonno, & à quel tempo, che antecedette il nascimento. Ma più gratiosamente scherzouui intorno Gorgia Leontino, il qual inuecchiato già decrepito, approssimandosi al fine della vita, appoc'appoco soprafatto da sonnolenza, ad vno de' famigliari, che ne lo dimandaua come stesse; rispose che staua bene, posciache il Sonno l'incomminciaua di già à dare in mano alla sorella.

Mel. Fratelli, se fratelli sono, ambidue nati dell'oscurità, horrida madre, nutriti dalla Notte; presa souente per la Morte istessa.

In æternam clauduntur lumina noctem; si come la Luce per la vita.

Quo magis inceptum peragant, lucēq; relinquāt.

Fratelli, si come d'origine scura conformi, cosi di costumi noiosi, che sottraggono il core a' dol

ci

ci pẽsieri della vita. Et s'vn di loro è riputato tal volta placido, e soaue, riesce appunto tanto differente dall'altra, quanto il bianco dal nero, Hettore da Paride; Polinice da Etheocle. E' placida morte il sonno, ma la morte è ferreo sonno, ὕπνον χάλκεον chiamolla Homero, & Virgilio v'aggiunse, dura quiete

Olli dura quies oculos, & ferreus vrget.

Somnus. Breue notte è quella ch'è consegnata al sonno; la morte è notte lunga, & perpetua. Propertio.

Nox tibi longa venit, nec reditura dies.

Ol. Non t'inasprire tanto à tal nome di ferreo, ne à durezza tale, che t'habbi ad inhorridire, come vdendo i ferrei thalami dell'Eumenidi. Ferreo puoi intendere necessario, e forse tanto in bene, quanto in male, nel qual senso dice Pindaro. Noi calchiamo l'oscuro fondo dell'Orco, con le necessità ferree. Ferreo dichiara Plutarcho, priuo di sentimento. Aggiungi al sonno la totale priuatione del senso, il quale giace sopito, e sarà Morte; reuoca la morte dalla perpetuità al vegliare, e sarà Sonno. Trouerai facilmente passaggio dell'vno nell'altra, come ne i Lethargi. E non mancano medicamenti, che, presi in quantità riserbata, hanno facoltà sonnolenta; ma in maggior copia, souringiusi, l'hanno mortifera, come del papauero si di-

ce, co'l cui ministerio morì nel sonno il Padre di Licinio Cecinna, hauendo in lui malatia insopportabile cagionato odio di vita. Però se nó t'accheta il dire che il sonno sia imagine, ne che sia fratello della Morte, và ripensando, come egli sia l'istessa Morte, quanto alla quiete, ma breue ed intercetta; oue la Morte è sonno lungo, e continuato.

Mel. Per questo ageuolmente si confondono i nomi loro. Lucretio.

Vnus Homerus eadem aliis sopitus quiete est.

Horatio.

Vrget Quintilium perpetuus sopor.

Ol. Il Poeta Toscano meglio di tutti.

Quasi vn dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirito già da lei diuiso,
Era quel, che Morir chiamano i sciocchi.

Hor se per respirare dalle diurne fatiche, che pur son breui, chiudono gli huomini così volontieri gli occhi, e danno ricetto al placido sonno; commendato con aggiunti di giocondo, di soaue, di dolce; quanto più soaue, e piaceuole dourebbe apparire a' mortali la Morte; per lo cui interuenimento s'hanno à riposare dalle perpetue fatiche, auuersità, e pericoli, che la misera Vita continuamente cruciano, e trauagliano? & se fù valida questa Consolatione à genti, che non conobbero nella Morte se non notte, se nó

man-

mancamento, se non vna total quiete irreuocabile; qual'effetto dourebb'ella fare ne gli animi di coloro, che sanno, al finire di questa continuata notte, douersi risorgere nel Dì nouissimo? In coloro, che non hãno la morte per quiete semplicemente, inquanto la quiete inchiude la totale priuatione di mouimento, ma l'hanno per pausa, & requie, contenente vn certo interuallo, in cui si cessi dal faticare? In coloro che sanno il mancamento nella morte esser'acquisto di vita, & permutatione di secolo? dice Ausonio nel Tumulo dell'huomo felice:

Perpetuum mihi ver agit illachrimabilis vrna,
Et permutaui sæcula, non obij.

O Morti felici, che essendo ben vissuti, sono ben morti, in qual riposo addormentati chiudono gli occhi loro, con tranquillissima requie, oue ne malconditionata complessione interrompe il sonno, ne fantasmi spauenteuoli turbano gli insogni, ne velocità di sol nascente abbreuia termine di starsi agiato, fin'à quel tempo, che douendo nascere vn giorno, per non più mai tramontare, riuestiranno l'anime beate, risuegliate all'operationi della gloria, i corpi loro purificati.

Mel. Quieti potranno esser detti i morti, ma felici non sò, perche non veggio io come riporsi possa felicità in vno, che dorma; massima-

mente volẽdo il filosofo, che la Felicità stia collocata nell'operatione; ma il morto, come morto, nulla opera, ne l'addormentato come addormentato.

Ol. I morti sono come addormentati sì; ma al mondo. All'operationi, che li fanno felici, si trouano di maniera desti, c'hanno voi viuenti per sognanti, e da profondo Lethargo oppressi.

Mel. Io staua appunto dubbioso, per vna difficoltà, la cui solutione vado ombreggiando nelle parole tue vltimamente dette; souuenendomi essere stata, anzi la vita paragonata al sonno, che la morte, secondo quel detto di Pindaro. Che cosa è l'essere qualch'vno? che cosa nissuno? l'huomo è il sogno d'vn'ombra; il qual pensiero mettendo in consideratione Plutarcho dice, che Pindaro vsò vn'hiperbole veramente attissima, imperciochè qual cosa è più fieuole dell'ombra? e con qual'intendimento si potrà giammai comprendere il sogno di quella?

Ol. Tu vedi. Non sempre è ripugnanza, ouunque è discrepanza, considerandosi la quiete, che per morte s'acquista, la morte è sonno; ma pensando poi al corso leggiero dell'istabilità delle cose nella vita transitoria, che suanisce come ombra, & imagine per sogno rappresentata, il viuere è vn sognarsi.

Mel. Ma la comparatione quãdo si fà dal Sonno

nō alla Morte non mi conuince, perche si prende il manco male nella morte; e si conferisce co'l manco bene, che sia nel sonno. Certamente il minor male, che n'auuenga quando si more, e quel torre il sentimento, il sopir del quale, se ben'anche conseguita al sonno, tuttania gran differenza vi rimane, attesoche l'addormentato è pur viuo, & l'operatione ha solo impedita, oue il morto l'hà distrutta. Il sonno dà nutrimento al corpo, e'l conserua in vita oue la morte, oime, il tuo corpo consuma, senza che tù habbi giammai à destare da quella ferrea sonnolenza della perpetua notte, se non nel dì nouissimo.

Ol. Prouediamo d'altra consolatione, che questa; veggo io, in vece di rasciugare, comincierebbe per poco à rinfrescare i pianti. E lasciando le similitudini, che sempre hanno qualche zoppicamento, rumìniamo più al di dentro intorno la difinitione essentiale della Morte istessa, e così nulla diffido che debbiamo trouar cose, le quali saranno per arrecarti non picciolo ristoro. Ridurrò dunque tutte le difinitioni (se tu non ripugni) per diuerse ch'elle essere si potessero, à queste tre principali. Vna è vsata da Poeti, ch'è tale. La Morte è l'vltima linea delle cose. Vn'altra da Filosofi, ed è. La Morte è lo scioglimento dell'anima, e del corpo. Ve

n'hà poi vna terza, più Theologale. La Morte è il passaggio dall'vna vita all'altra. Hai tu motiuo in contrario ?

Mel. Non dissimulerò vna, & vn'altra difficoltatella che mi fà scrupulo, che si com'è leggiero, così di leggiero s'annullerà, credo. Ma per l'autorità ch'io tengo da te del contradirti l'esporrò. D'vn'istessa cosa vna difinitione assegnare si suole, conforme all'vnità dell'essenza di quella: & se pure debbiamo aggirarci intorno alla moltiplicità, à me non parrebbe, che ouunque si trouino differenti, ò Filosofi, ò Poeti da Theologi, se ne douesse far così vn fascio, perche altramente s'imagina, & s'argomenta, altramente si dee credere.

Ol. Verità non è contraria à verità, ciascuna delle addotte definitioni è vera, in suo genere, & appropriata al dinotare l'essenza della Morte, in modo che, ne Filosofo, ne Poeta, ne Theologo sentiranno in questo fra di loro, ne minima ripugnanza. Ma compartonsi le definitioni, e dicesi. Questa theologale, quella filosofica, e così poetica; per essere questa, più che quella, appropriatamente trattata secondo il modo del cõsiderare, che fà il Theologo, più che quegli altri, il simile s'intenda del filosofo, e del poeta. Et se diuersamente si troua difinita la Morte, non è perch'ella sia di moltiplicate na-

ture;

ture; ma perche vn'istessa natura è diuersamen te considerata. Come termino della vita huma na viene commodamente detta la Morte, secõdo la poetica definitione, Vltima linea delle cose. Come nell'essenza sua propria si dice da' filosofi, Separatione dell'anima dal corpo. Vltimamente co'l risguardo à quello, che debba essere dell'huomo, dopò lo scioglimento mortifero, la dicono benissimo i Theologi, Passaggio da vita à vita. Quinci apparirà bene, fra queste difinitioni, diuersità, ma non già contrarietà veruna; anzi l'vno haurà sempre per vera la definitione de gli altri due.

Mel. Io acconsento.

Ol. Dimmi hora, à quale delle sour'assignate definitioni ti piace egli meglio, che in prima ci appigliamo, per nõ conturbare il discorso, confondendolo nella moltiplicità?

Mel. Alla filosofica, essentialissima alla natura propria della Morte, come quella, che in sè contiene la causa dell'altre difinitioni: percioche da cosi fatto scioglimento deriua, e ch'ella sia la linea, e'l suggello di tutte cose humane, e che però l'anima dell'huomo, la quale non isuanisce col corpo, faccia transito ad altra sorte di vita.

Ol. Questa separatione adunque puote, in guisa d'vn Giano, hauer due riguardi; vno alla vi-

ta,

ta, ch'è preceduta, di cui è vltimo; & vn'altro à quella, ch'è per seguire, a cui è come ingresso, è principio; fra le quali stà interposto l'atto istesso contermine. Hormai, che ci si porge argomento dalla difinitione filosofica di ventillare la materia della poetica difinitione, riuoltiamoci indietro, e diamoci ad essaminare la miserabile conditione della vita callamitosa, la quale è di maniera trauagliata, ch'egli è proprio vna Morte al trapassarla. Infermità, infortunij, bisoghi, stenti, sollecitudini, sospetti, tempo nelle sodisfattioni fugace, ne i disturbi pigro, pensieri fallaci, mancamento della vita mētre cresce, pascolarsi d'intimo calore in proprio distruggimento. Volgere & riuolgere, dà matino à sera, il sasso di Sisifo, nelle fatiche; esser volto e riuolto, hor sù, hor giù dalla ruota d' Issione, ne i successi fortuiti; nelle ambitioni, dar esca all'auuoltoio di Prometheo, che il core ne laceri, ne i desiderij l'acque, e i pomi fugaci di Tantalo alettarui, e defraudarui. Ne gli acquisti, empire lo sfondato doglio delle Danaidi. Oime che vita è cotesta? anzi che stento vitale? ouero che mortifero passatempo è questo vostro, ò mortali? Ci sono di quei, che parendo loro hauer della vita di vantaggio, per consumarne, si vanno procacciando trattenimenti, e passatempi, con giuochi; quasi che la vita humana

mana

mana non sia vn continuo giuoco, & giuoco di palla, Balcia quinci, balcia quindi, percuoti, ripercuoti, chi meglio s'addestra à ributtar la palla, riesce il migliore de' giuocatori, e fosse pure che, il più delle volte, non si facesse fallo. Il giuoco è di trattenimento? nò. E chi vi si trattenne giammai vn'attimo in riposo? Di passar di tempo? sì, pur troppo.

La Vita fugge, e non s'arresta vn'hora,
E la morte vien dietro à gran giornate:

Parue poco l'vsare la parola del fuggire, per la velocità della vita misurata dal tempo, se non aggiungeua al tempo istesso il volare.

Si fugge il tempo, e vola.

Ma della fugacità, della voracità, della maluagità del tempo, per non mi trattenere in cosa notoria, e decantata, ti rimetto al suo trionfo, sciegliendone quegli aurei versi.

Che più d'vn giorno è la vita mortale,
Nubilo, breue, freddo, e pien di noia,
Che può bello parer, ma nulla vale?

Questa vita, questa vita, se non promette ti dispera, se ti promette, poco osserua, e quel, ch'osserua, non conserua. Mira peruicace natura della Vita. Essa fugge dal suo essere, e vola al suo distruggitore, quanto più acquista di se, tanto più perde di se, & l'acquisto, che si fà della vi-

ta, è

ta, è per arricchire il suo contrario, con proprio mancamento. Lucretio.

Membraq; deficiunt, fugienti languida vita.

Et si come nel fuggire, quanto più l'vno s'allontana da chi l'incalcia, tanto più si troua sicuro. Et si come i corridori, quando peruengono alla meta, si rallegrano, come habbiano adempita la fatica prefissa loro; così deuriasi almeno prender conforto, se non ancor gioire, per l'arriuo che si fà dalla persona mortale alla total sicurezza, & all'vltima meta di questo stadio. Onde si racconta del Cinico, che essendo vissuto vita stentatissima, ad vn certo che l'ammoniua al cessare, già ch'ei s'inuecchiaua, diede risposta. Douer'essere cosa rideuole, se Diogene appressandosi alla meta, perciò s'arrestasse dal correre, auanti che quella per morte attingesse, insino alla quale egli intendeua perseuerare tolerando. Et si come a' corridori più valenti sono proposti palij, e corone, così anticamẽte a' morti dar si soleua insieme colla zuppa melata, da offerire à Cerberò, & coll'obolo, da pagare il traggitto à Charonte, la ghirlanda; à significare il corso della vita generosamente terminato, e gli arringhi di quella compitamente superati, la qual'vsanza dell'inghirlandare i morti, fù à noi trapportata, & si và conseruando, ma solo per li garzoni, non maritati.

Mel.

Mel. Fosse pure che, in questo stadio della vita, si douesse far quello, che si costumaua negli Olimpici; oue correuano si bene i carri alla meta, ma si guardauano di non toccarla. Ouero fusse pure à mondani corridori proposto termino più giocōdo, & intessuta corona più profitteuole di quella, che inghirlanda il capo sulla bara, ò pur'anche il correrui fosse volontario, non necessario, se non è illecito il così desiderare. Ma correndo noi, per necessità, all'irreuocabil morte, all'horrenda morte, non verso la meta ci affrettiamo, ma verso il precipitio, dal quale non è scampo, ne ricouero per correre altra fiata, quando le mosse non siano buone. Che se tutti i segni vltimi del corso fossero dirupi ineuitabili, in buona fè, rincrescerebbe ad ogn'vno quando vedesse giungerui il suo barbero, e più li spiacerebbe, quando lo vedesse esser'il primo all'arriuarci. Però parmi desiderio naturalissimo quello, del vedere le persone care peruenirui, quanto si può, il più tardi.

Ol. Se non ti profitta l'vdire che la vita sia mortifera, ne ch'ella sia vn corso alla morte, considera almeno (e mi dò à credere che sentirai non mediocre souuenimento) che la Vita è molte volte così misera, che à vantaggioso barratto si potrebbe, d'hora in hora, permutare colla morte: però, presso gli antichi, simbolo della morte

fu il

fu il mele, si come il fele della vita; á significare, ouero che la Morte sia vn raddolcimento dell'angoscie, ch'amareggiano la vita, ouero che la Morte vada serpendo, con piaceuolezza, oue la vita con trauagli, & ansietà si proroghi. Miseri, & infelici mortali. Và attorno vn detto, il quale vogliono essere stato d'Aristotele, stando egli per morire. Che se lo disse, non hebbe mai suggello il più sapiente, da suggellare tutte le filosofie; se non lo disse, il suo filosofare è mancheuole della più vera chiusura, che si possa pronunciare. Il detto è. Bruttamente entrai nel mondo, ansiosamente vissi, & perturbatamente me ne parto. Causa delle cause habbi di me misericordia.

Mel. Io ti dimanderei volontieri, con Plotino. Qual'è questa, che tu chiami miseria, & infelicità de' mortali? l'essere anguistiato? da malatia oppresso? l'essere sbandeggiato? l'esser fatto morire? queste cose non sono in se stesse, ne brutte, ne cattiue, si che possano far l'huomo infelice. Diogene essule apprende il filosofare, Socrate nella pouertà si gloria, nella morte discorre, & ammaestra. A Theage la malatia conferisce alla filosofia, per testimonio di Socrate, il qual dice. Al nostro Theage tutte le cose sono somministrate, perche gli esca di capo la filosofia, solo questo lungo male lo ritiene, e l'affrena;

na; quasi che le commoditadi della vita alienino l'animo dal desiderio del sapere: & l'hauere taluolta qualche trauersia riduca in carregiata. Se poi miseria, & infelicità chiami le cupidigie, le libidini, gli affetti immoderati, questi son mali, & meritamente riputati mali, ma questi non sono stipendij della vita: sono rendite, anzi grauezze del mal costume.

Ol. O indocile nel tuo male, perche l'interrogationi fatte à me, non conuerti in tuo ammaestramento? perche dunque la trauersia non ti riduce in carreggiata? perche vuoi più tosto sopportare le grauezze del mal costume, che accommodarti alli stipendij della vita? e doue fù mai bene dell'humana generatione, in vita sua? e se di bene scintilla apparue, doue nō fù più sēpre il fumo, che il foco? & nel poco delle cose desideratissime doue fù sicurezza? quādo non paura? quando nō dolore? quādo certa felicità? quādo non vera infelicità? Se non acconsenti che si dia à queste cose titolo di miseria, sopportale; se ti auuengono, sianti occasione di filosofare, con Socrate, con Theage; ma se acconsenti, che siano miserie, considerale, & di così. Hor non è questo mondo, quasi vn gran mare di turbulenze, che incessabilmente fluttua? la vita non è, come vna gran naue, che porta huomini tempestati, pericolati, esposti à tāti naufragij, a tante

te procelle, quante Euro, e Noto facend'impeto con Affrico ponno eccitare, fra scogli, e sirti? oue qualunque picciolissima remora può ritardarla? ogni picciola fessura sommergerla? con la morte non più lontana di quattro deta, non mai sicura del porto? nell'onde istesse in calma, insidiata dalle Sirene cantatrici? E i passaggieri che sorte di persone sono? Fanno mercantia di quiete, e seguono le fatiche; desiderano la pace, essercitano il depredare: edificano le case, vanno in pellegrinaggio; lodano gli ocij de' uillaggi, e attendono à risarcire la naue conquassata; la morte hanno per fastidiosa, angustiati dalla uita in ogni sua parte misera, & infelice. M. Tullio prouocato, solo dall'ingiuria del fratello, non uorrebb'essere nato al mondo, che dandone conto ad Attico dice. Io scriuo à te queste cose, nel giorno della mia nascita, nel quale fosse piacciuto a Dio, ch'io non fussi stato riceuuto. E tú non ti contenterai, ch'io mi sia ricourata in sicuro? O uita (torno à dire) misera, & infelice, tantoche parue ad alcun filosofo, che fossero appunto poste come in galera, schiaue alla catena, & à continue afflittioni esposte l'anime, per qualche notabile misfatto, in loro punitione. Dal qual pensiero Platone istesso nô è lontano, nel Fedro, oue Socrate si par di uedere cert'anime, leggiere di penne, uolarsene al

cielo, ed altre, alle quali siano l'ali spennacchiate, ca dere al basso, dal peso loro aggrauate: infinche ne' corpi auuicinate si fermino; poi di nuouo, riuolare alle parti supreme; indi dopo certi giri compiti, precipitarsi ancora, & essere giù mandate ne' corpi al giudicio, & alla uendetta.

Mel. Tengo io in mente il pensiero, che fù di Empedocle, in questo fatto, & la cagione da cui si mosse, fù il uedere, alcuni dalla natiuità loro miseri, e nascere taluolta fanciulli stroppij, ciechi, mostruosi. Et per questo egli stimò da credere una delle due cose; ouero, che s'hauesse à denegare giustitia in chi ordina la uita de gli huomini; ouero, che l'anima fosse chiusa ne i corpi, perche pagasse supplicij di misfatti. Ma quanto à Platone, pare à me in contrario, cioè che nel Timeo lodi molto bene l'auuenimento dell'anima nel corpo, data dal sommo fabricatore delle cose, com'egli crede, & persuade gli altri che lo credano, riputando non conuenire, che un'opra così nobile, com'è la creatura humana, fosse da Dio fatta priua d'anima.

Ol. Platone apparò la filosofia, non solo nella Grecia, ma ancóra nell'Egitto; onde per l'opere sue uà spargendo dottrina, quando de' Egittij, e Caldei, quando di Pithagora, & d'Empedocle; dal che auuiene, che tal uolta in un luo

go par che parli, e senta diuersamente da quello, che parlò, e sentì in vn'altro; così nel Timeo parla di mente de' Caldei, ch'è secondo il sodo; ma nel Fedro sogna con Empedocle, & co' Pithagorici.

Mel. Se guardiamo al primo preuaricare de i progenitori, ben sono stenti di vita castighi di fallo; ma la Morte non è già solutione, anzi colmo di pena. Del qual fallo non hauendo Empedocle, nè i seguaci conoscenza, come poterono essi dire, che il bambino sia prodotto al mondo, per pagar fio di scelleratezza veruna, senza che, per questo detto, inciamparono nell'istesso intoppo, il quale massimamente schifauano; percioche, per non hauere à dire dell'vniuersale proueditore delle cose, che non fosse giustissimo, fecero l'anima condegnamente castigata. La quale però nel fanciullo nõ fecero essi consapeuole di preceduto errore: dal che prende argomento Plotino di riprendere gli Empedoclei, con dire. Ma quando vn padre, ò padrone, punisce il seruo, o'l figliuolo, per quello, in che egli hà peccato, prima che ciò faccia, gli dice la causa, l'ammonisce che li dà, vn tient'a mente, acciò non v'incorra di nuouo. Ma essendo proposti à gli huomini i cruciati della vita, i quali s'hanno per grandi, nõ sono fatti auuertiti della causa, perche li debbano patire, ma ne pure si

conserua in essi memoria di sceleratezza niuna. Che gioua dunque la pena, oue il reato s'occulta? niente. Anzi (come sopra ciò discorre Plotino) attizza maggiormente, & fà insuperbire il fasto dell'arroganza, perche facilmente, & à ragione, il reo riprenderà il giudice, & con maledicenze li farà inuettiue contra, qual volta nó consapeuole à se stesso di mal'operare, sia sottoposto alle pene, come à capriccio mero del giudicante.

Ol. Proseguire con longo discorso le costoro vanità, sarebbe cosa intempestiuamente prolissa. Diciamo noi, che simili difetti da varie cause procedono, e non da vna sola; perche tal volta sono castighi particolari di fallo vniuersale, che meritò non solo Morte, ma trauagli e mali di vita, onde se alcuno ne patisce meno, à lui il padrone è più indulgente, & se più ne soffre, in costui più la giustitia s'essercita; taluolta sono pene hereditarie di falli paterni, & quello che s'approua per giusto ne' Prencipi mondani, che scacciano vn ribelle, con tutta la maledetta successione, confiscano i beni al padre, e i figliuoli ne prouano il danno; non puo' esser'ascritto ad ingiustitia nel Prencipe sopraceleste, perche sono infinitamente più sue le cose, c'hannó gli huomini, che non è di qualsiuoglia assoluto Signore cosa, che sia sommamente propria.

Taluolta auuengono i diffetti, perche si debba scoprire in quelli maggiore la gloria del facitore, perche suol'occorrere che più si scopra la maestria, nel sostentare cosa mal prodotta, che nel produrla da prima bene; si come la torre Garisenda riesce più mirabile dell'Asinella, per esser quella fabbricata inclinante; & questa diritta, con tutto che molto più lunga dell'altra, non così ammirata come la vicina. Il simil'auuiene alcuna fiata, che più cõtiene ammiratione il riformare in bene cosa mal fatta, che se si fosse a principio ben fatta. Senza che i mancamenti, i quali si trouano in questo, più che in quello, doueuano da filosofi Naturali essere ascritti à causa loro prossimana, cioè à natura difettosa, come à mala qualità di semenza, ò di luogo, ò di tempo; perche non sempre l'agricoltore dirà vn'albero in mal'essere, che sia tale, perche sia tocco da fulmine, o'l vẽto l'habbia sbattuto, ò'l Sol d'Agosto consumatolo; ma dirà che è di cattiua fatta, che fù piantato à mala luna, & accuserà tal hora la sua poca diligenza, con riferire gli effetti nelle cause particolari, non negando però il concorso delle vniuersali, sendoche il sole, e lo stelo genera il germoglio, della fatta però ch'è lo stelo istesso. Così poteuano, & doueuano filosofare della natura, naturalmente, quei grand'ingegni, li quali mentre

che sourànaturalmente della natura vollero trattare, auuenne loro il contrario, che delle cõ se souranaturali naturalmente incapricciarono, e riempirono i dogmi loro d'imaginationi inconsistenti. Et se pure voleuano parlare delle cose humane, in ordine alle diuine, meglio hauerebbono detto. Che all'huomo era proposta da gli Dei, al perfine, vna stabile, e tranquilla vita; alla quale però non doueua egli peruenire, se auanti non hauesse dato saggio di se, co'l diportarsi bene in vn'altra sorte vita transitoria, e trauagliata, che douea precedere; nella quale, dal modo del trauagliarsi intorno alle turbulenze, era egli per auuantaggiarsi nel meritare, ò nel demeritare quell'altra, à cui era ordinato. Talche l'huomo saria stato collocato in vita, non per riceuere pena di fallo, ma per lauorare a guadagno di bene Onde cõ gran sentimento furono dal gran Dãte i negligenti, & ociosi in vita appellati, Sciaurati, che mai non fur viui. La Morte e poi quella, che appareggia le partite, da indi in poi, fallo commune di già cancellato, non si sconta; fidicommisso d'heredità grauata, non dura; diffetto di materia, non debbilita; si giudica solo, & si conosce ragione de' proprij di ciascuno gesti, & portamenti; intorno à' quali il centoplicato premio non si misura dall'opre oprate, ma dalla bontà del premiatore. Talche vera-

veramente non disse male chi, considerata la Morte secondo il suo diritto, l'affermò vn'auuenimento, il più gioueuole, e salutifero, che sia mai stato concesso, per termine dell'humane fatiche, dalla benignità de gli Iddij. Et Platone, condecentemente affatto, chiamò la morte libertà, & solutione de' mali, con insegnando, che Dio hauendo compassione de gli huomini, fece loro i vincoli mortali; che se non fossero tali, certamente la miseria delle miserie sarebbe l'immortalità, com'è in effetto ne i reprobi. Inaco non tanto si duole del dolore, che l'infelicità, quanto che, per morte, non s'habbia da terminare.

Nec finire licet tantos mihi, morte, dolores.
Sed nocet esse Deum, præclusaq; ianua lethi,
Aeternum nostros luctus extendit in æuum.

L'orgoglio de' mortali, contra ogn'infortunio, per insolête che sia, è questo: Ci libererà la Morte. O quanto più caro, e più bramato sarebbe il suo auuenimento, s'ella di se non facesse tanta copia? se venisse à questo, e non à quello, quanto sarebbe inuidiata? & se venisse indifferente per torre solo i primi, ch'ell'incontrasse, e lasciar gli altri, quanti li correrebbono incontr'à gran contesa? Ma il timor, che n'hanno gli huomini, & la troppa familiarità, con la certezza che non è per mancare, fanno che la sopportano come

sforzati à patire, quella che si dourebbe cercare di buon core. Io nõ mi stenderò sopra di me, che (per quanto cara tieni tu la vita) non vorrei tornar di nuouo à sottentrare mondane turbulenze; ma t'addurrò la sentenza di Gorgia, il qual essendo già de gli anni, & dell'infermità molto graue, richiesto s'ei fosse per douer morire volontieri, sapientemente rispose. Che per certo di buona voglia, come quei, che da putrida, & misera casa douesse far partenza lieto, & contento. Et quel vostro, come definisce egli la morte?

La Morte è fin d'vna prigione oscura,
A gli animi gentili, a gli altri è noia.

A quali altri?

C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Mel. La rana in fatti non si può trar del lezzo. Quanto à te, concedo io, che non vorresti; mà quanto à me bramerei, che tu ci fosti. Ne perche io senta dir della Morte, che ella sia vna vscita di carcere, ne in altro luogo esclamare.

Aprasi la prigione, ou'io son chiuso,
E che il camino à tal vita mi serra,

Io mi commouo in guisa, che bramassi per te, anzi la prigionia di questa vita oscura, che la libertà di quell'altra serena. E parmi che se tu ti preuali di filosofo infermo, e vecchio, ch'era per leuarsi da mensa à pien corpo; à me non si

debba denegare il preualermi d'argomento di donna, c'hebbe ingegno, e fauella maschile. Questa fù Saffo, la quale venne à concludere non essere tanto di male nella Vita, che perciò la Morte si douesse giudicare di miglior conditione: attesoche gli immortali Iddij, presso de i quali, si com'era la certa cognitione, così staua la libera elettione del sommo bene, non haueuano la morte appropriata à loro stessi, il che fatto haurebbono quando fosse stata da loro giudicata migliore della vita, & non prescrittala à gli huomini, con la riserua dell'immortalità per loro medesimi, elettori.

Ol. Quando la vita mondana fosse qual'è quella de gli Immortali, piena di tranquillità, e sicurezza, sarebbe ella certo cosa ottima, & la morte di simil vita distruggitrice, sarebbe per conseguente, pessima. Et se hauessero gli Iddij per loro eletta conditione di vita, esposta à Morte, piena di sciagure, & di mancamenti; si sarebbono ancora, senza dubio, appropriato la Morte, come termine di tutti disagi, & pericoli, che la viuente mortalità tengono angustiata, de' quali minima parte n'è stata accennata, & quando se ne disputò copiosamente dal Cirenaico Egesia, introducente vn tale per inedia partir di vita, che al richiamarlo de gli amici, si diede ad annouerare gli incommodi del uiuer'humano,

ci fù

ci fù bisogno d'un'editto regale, che non si douesse leggere un simil libro nelle scuole, ne disputare di materia tale, quandoche la maggior parte de gli uditori, dal sentirlo così, con efficacia códecente, essaminata, & essaggerata, s'adduceuano uolontarij all'uccidersi. Parla troppo da se la cosa, solo che ui s'applichi la fantasia; & se non è intesa, non si considera, & forse in tal'è quale è meglio il non considerarla, per non hauere à desiderarla. Et non è da stimare, che inuano sia seminato per l'opinioni de gli huomini quel uano spauento, che s'hà della Morte, & una credenza, ch'ella uenga con cruciati, ma per uentura questo è stato fatto, per rimouere le persone dalla brama. Così fra l'una Vita, & l'altra è stata posta la siepe della Morte, dura, e spinosa, per trattenere gli huomini dal passaggio, fino à suo tempo, e luogo. Vn deto che dolga, addolora tutta la persona, gitta febbre addosso, non lascia posare, ne dormire. Quanti sono che posti alla tortura, per non soggiacere un'hora al tormento, eleggono d'essere strozzati, per mano di manigoldi, hauendo la Morte, & l'infamia istessa nella Morte, per men male, che il uiuere poco tempo in quei tormenti, e mantenere à forza di braccia uita & riputatione? & chi fà in contrario è tenuto per huomo ualéte, e singolare. I cruciati poi dell'Animo nó

mi

mi negherai,che non siano maggiori,& più degni, che per loro si desideri la Morte, che non sono quei del corpo: ma per li cruciati del corpo è cosa degna il nominarla;necessaria il desiderarla,commune il sopportarla,& che il morto ne sia spogliato, è cosa gioconda. Hor sà tu pensiero se afflittioni di mente possano auuenire in uita, si ch'ella perciò possa esser detta mala. Che s'ell'è tale,io non ueggo come la Morte opposta alla uita non debba sortire opposto giudicio, & che quando mai non hauessero i morti in paragõ de'uiui altro di buono,nõ ci sia questo almeno,per loro,che nõ sono esposti ne a'mali di uita,ne à spauento di Morte. Ma io ti darò ancora una uita ch'abbondi di beni, & per questo si dica buona:dammela tu sicura,ed hai uinto. Seneca certo non me la dà già egli,il qual dice: Niente è tanto fallace, quanto la uita humana; niente è tanto pien d'insidie, & per mia fè nissuno si trouerebbe che l'accettasse, s'ella nõ fusse data à quei che non la sanno. Et conchiude. Adunque è felicissima cosa il non nascere. Il che si conforma con quello, che Pithagorizando Virgilio del ritorno dell anime ne i corpi, dice ch'elle auanti s'adducono al fiume Letheo, benono le lunghe obliuioni,perche nissuno di quelli,che si fingono altra uolta hauer'assaporato licori di uita, acconsentirebbe mai di

ritor-

ritornarci, se non fosse ingannato con grande, & più che grande obliuione. Và ripetendo Plutarcho vn'antica origine di quella sentenza che dice, in biasmo della vita, esser'ottima cosa il non esserci prodotto. Che vn certo Sileno menato prigioniero à Mida, & da esso interrogato Qual fosse il più grā bene, che potesse incontrare all'huomo, contennesi vn pezzo, senza dar risposta, & non cessando Mida importunarlo, perch'ei dicesse pur couelle, proruppe egli al fine dispettoso, in parole così fatte. O seme di callamitoso genio, & di conditione difficile, che duri d'vn giorno in vn'altro, à che mi sforzi dir cosa, ch'à te fia meglio il non saperla? imperciocche viuono sommamente vacui dal dolore quelli, che non hanno de' loro mali conoscenza. Ottima cosa al tutto è, Il non nascere; appresso, fra tutto ciò che il viuente, che pur sia nato, possa desiderare di bene, è, tantosto morire; aggiunse M. Tullio, e così ricouarsi dall'incendio della fortuna, non potendo dire intensiuamente più gran male, che incendio, ne estensiuamente più, che della fortuna; secondo l'opinione che s'hebbe, ch'ella si frameschiasse in ogni cosa.

Mel. Non perche sia pericolosissima Scilla, è sicurissima Cariddi, ne perche sia (dato che fosse) pessima la Vita, s'inferisse di necessità, che

 si deb-

si debba dir buona la Morte, l'hauer l'occhio mal'affetto, & l'hauerlo cauo, son tutti due mali. Ma non m'arrendo io à quel dire, che la vita sia tanto mala cosa; quanto molti la fanno. Et se l'huomo fosse auanti consapeuole della conditione del viuere, che li si apparecchia, vò io stimando, che Seneca si ritirerebbe con pochi, i quali ricusassero il partito, e che la maggior parte l'accetterebbe, di buona voglia. Seneca è sapientissimo, oue la turba delli sciocchi è infinita; ma più sciocchi, ad ogni modo, riputar si debbono gli vditori d'Egesia, che per liberarsi dall'incendio della fortuna, saltauano volontarij nell'irreparabile barathro della Morte. Con quanto più senno il nostro poeta andaua temendo, che il porre in terra colle proprie mani le membra noiose, non fosse vn varco

Di pianto, in pianto, e d'vna in altra guerra?

Il che fù conosciuto, insin da quegli antichi filosofi, che riputarono la vita vna prigione, e l'anime alligate a i corpi, castigate, dicendo Eussitheo Pithagorico: Che fin che non s'era assoluto, non si poteua tentar l'vscita; altramente s'haueuano à sottentrare castighi maggiori. Quinci auueniua che ciascuno, quando ben'anche volontieri fosse per vscir di vita, schifaua nondimeno, e temeua il suo discioglimento, quasi contrauenisse alla volontà del padrone: però quel-

la morte che procedeua da vecchiezza, con miglior'animo era da ſopportare, perche ſi giudicaſſe il tempo della condennagione eſſere ſpitato. Il dire, è bene à non naſcere, è appunto da Satiro ſeluaggio e ſolitario, che non hà conoſcenza de' conſortij humani, & non appeſa differenza fra eſſere, e non eſſere: Che toſto nato che l'vn'è, nel ſecondo luogo ſia ottima coſa il ſubito morire: queſt'è vn detto, che chiama da lunge le centinaia delle miglia; Lattantio Firmiano ſenſato ſcrittore, il quale affacciandoſi con quelli, che lodano la Morte per buon'auuenimento, dice. Vien quà tù, che ti lamenti della vita, quaſi che tu ſia viſſuto, ò ti ſia mai ſtata manifeſta la cagione, perche al tutto tu ſia nato. Non ti rinfaccierà dunque il commun padre di tutti quel detto Terentiano? Impara prima che coſa ſia il viuere, all'hora poi ſe ti ſpiacerà la vita, biaſimala. Tu ti ſdegni che l'huomo ſia ſoggetto à mali, quaſi che nell'huomo ſia alcun merito di bene. E da queſto prende occaſione di beffarſi di chi diſſe, l'huomo eſſer nato per pagar pene di misfatti, & di Cicerone iſteſſo, il quale ſi preualſe nella ſua Conſolatione di coſi fatto penſiero. Et à me non pare da douerſi tralaſciare in ſimil propoſito certa riſpoſta aſſai ben'arguta di Diogene, ch'inſultandol'vno, perch'ei ſi doleua d'vna ſpalla cõ dire.

Che

Che non muori tu, e cosi non ti liberi da i dolori? rispoſeli. A chiunque sà ciò che dir', ò fare conuenga in vita, il viuere è coſa buona; ma à te che non ſai ciò che ti faccia, ne che ti dica, il tempo del morire è ſempre opportuno; per me al preſente non è tẽpo di morire, che sò viuere.
Ol. Non da Satiri ſolo imaginata ſentenza alla vita detragge, in approuatione della Morte, ne da' ſapienti ſolo riceuuta, ma da gli oracoli iſteſſi, & da i riſponſi approuata. Pindaro, hauẽdo fatto addimandare all'oracolo, qual coſa foſſe ottima all'huomo, hebbe in riſpoſta. Tu chiedi coſa che non ignori, eſſendo tu l'autore delle coſe ſcritte di Trofonio, & d'Agamide; il che vdito c'hebbe Pindaro, s'apparecchiò al morire, & indi à poco ſi trouò hauer finito la vita. Di Trofonio, & d'Agamide pochi ignorano, c'hauẽd'eſſi erett'vn Tempio in Delfo, chiedendo però al Dio il premio dell'opera, e ciò che all'huomo foſſe ottimo, ſi trouarono morti il terzo giorno, che vi ſeguì, ſimile fù il ſucceſſo di Cleobi, e di Bitone, c'hauendo tirata la madre loro, ſacerdoteſſa, nel tempio di Diana ſopra il carro, & per queſt'atto di pietà, pregando eſſa la Dea, ch'a i figliuoli concedeſſe ciò, che doueua eſſer loro ſommamente vtile, vide eſſi figliuoli incontinente, dopo eſſerſi cibati, morire.

Mel. Che si volesse per questo inferir l'oracolo, non sò capire, forse furono sottratti à qualche essorbitante callamità loro iminente: perche in contrario quando i poeti, in premio dell'hospitalità d'Admeto, li concedono la moglie rediuiua, non credo io che lo facciano, per guiderdonarlo del piggiore auuenimento che sia.

Ol. Adunque, per quello c'hai detto, si trouano in vita iminēti all'huomo auuersità, per sottraggersi alle quali, è meglio morire. Ed è pur vero quel detto di Crantore. Che non s'incommincia pur'hora à deplorare la conditione humana, giudicandosi la vita vn supplicio, & ascriuēdosi à somma callamità l'esser huomo. Le cui infelicità assai copiosa & eloquentemente furono comprese in bell'oratione del già mio Suocero, e tuo padre, ch'egli fece della Miseria dell'huomo: oue dopo l'hauer annouerate le tante e le tante caterue d'infortunij, di dolori, di contrasti, disciagure, che del continuo angareggiano gli huomini mortali, suggella con questo. Che perciò fauoleggiarono i Poeti, come all'huomo, formato ch'ei fù, inserisse Prometheo la timidità della lepre, l'astutia della volpe, le ambitioni del pauone, la fierezza delle tigri, l'ira de' Leoni, la sordidezza del lusso de' porci, la rapina de' lupi, la stolidità de gli asini, il veleno de' serpenti, come in vn compendio, e senti-

na di tutti i mali, che sparsamente si trouauano nelle bestie irragioneuoli: fra le quali, ouero in comparatione delle quali, non si troua, ne più atroce, ne più infelice animale, ne più bestiale dell'huomo.

Mel. Deplorò mio padre con amplificatione, secondo il consueto dell'eloquenza sua, gli humani infortunij, figurando l'huomo di Prometheo; è vero; ma è vero insieme, che nell'istessa oratione conuertì egli la tauola affine che quel cauallo, il quale s'era mostrato in aspetto poltro, suolgersi per la polue, douesse apparire generoso, e corrente. Così sotto l'imagine dell'huomo fabricato da Vulcano, contraponendolo à quello di Prometheo; diede à conoscere, come quest'huomo, ch'è taluolta riputato infelice, possa esser detto felice, hauendo in lui contribuito tutti gli Iddij tutti i beni loro, per adornarlo, è compirlo. Marte la fortezza; Mercurio l'eloquenza, Pallade la sapienza, Venere la bellezza, Apollo la musica, Gioue e gli altri l'altre perfettioni. Godiamo pur noi, e fosse che le godesti insieme e tu, le perfettioni delle potenze nostre, viuificate dall'anima, preualiamoci di questi sensi, di questo cielo, di questa luce, esserciti amo la vita, & le virtù, conuersiamo con parenti, e con amici, ritrouiamoci à conferire insieme contenti, e scontenti. La Morte, di tutte queste

sodis-

sodisfattioni distruggitrice, nulla habbiamo per buona.
Ol. O ignoranti de' proprij mali (esclama Seneca) coloro, da' quali non è lodata la Morte, com'ottimo trouato della Natura; la quale, ouero inchiude felicità, ouero scaccia callamità, ouero termina stanchezza nel vecchio, ouero la giouanile età, su'l meglio dello sperare, accoglie nel fiore, ouero la fanciullezza assicura dall'asprezza dell'età procedente. A tutti fine, à molti rimedio, à qualch'vno ancora desiderio, che non si porta mai meglio di niuno, che quando ella viene) auanti che sia inuocata. Questa rimette seruitù, a dispetto di Signore, questa rompe catene di prigionieri, li caua di carcere, li fa vscire di luogo, oue impeto violento, ma che al finfine poca forza haueа, li ritenne. Questa mostra la patria a' sbandeggiati, & doue l'animo loro aspiraua, quelli conduce. Questa agguaglia ogni cosa, quando la fortuna hà malamente compartito, nel disaguagliare quei che erano prodotti al mondo, perche douessero esser'eguali. Questa è quella, che non mai fece cosa à piacimento altrui. Questa è nella quale nissuno mai non vide, ne codardia contra il valoroso, ne remissione verso il codardo. Questa che tuo padre hebbe per se, à cui generò te. Questa è quella in somma, che fà che l'huomo

non si prosterna contra minaccie di trauersie, & che può serbare fra tormenti, & patiboli animo intrepido & confidente. E tant'altre belle cose v'aggiunge Seneca, in consolando Martia, che assai chiaramente apporta confermatione alle sentenze de i deploratori della vita, & approuatori della Morte, onde s'habbiano à conuincere per sode, vere, ben ruminate. Per tanto io compendio il mio discorrere in questa foggia. I viuenti, ò si trouano in auuersità, ò in prosperità: se in auuersità è bene à morire, per finirle; se in prosperità, è pur bene à morire, per preseruarsi dall'iminenti sciagure, alle quali esser nati gli huomini pur troppo si conuince da gli auuenimenti cottidiani, & da gli essempij di tanti e tanti, non meno felici vn tempo riputati, che gloriosi; i quali poi, per la propagatione de gli anni, incorsi in incredibili disauuenture, vissero sfortunati, & moriro miseri. Et ancora dal vagito de' fanciullini entranti alla vita, come dal lugubre intuonare delle dolorose canzoni, che s'apprestano loro, & che accompagnano di male in peggio l'età crescente. Che se i mortali hãno da sparger lagrime nelle doglianze, mancheranno prima loro le lagrime istesse, che le cagioni del lagrimare; ma le cagioni possibile non è che manchino, se non per morte; per morte dunque solo debbono i pianti hauer fine.

fine. Non vedi tu (dice egli) qual vita la natura n'habbia promesso? la qual volle, che la prima voce de gli huomini nascenti fosse il pianto, con questo principio siam dati in luce, à questo acconsente l'ordine de gli anni seguenti, così passiamo la vita. Et perciò debbono gli huomini moderatamente lagnarsi, perche souente v'incorrono, & risguardando inanzi, è dopo quante tristezze siano passate, & si truouino iminenti, debbono, se non finire affatto le lagrime, certo moderarle; per douer poi del tutto finirle, quando si trouerà messo in opera quella falce, che raderà fino alla radice tutte le cause de' ramarichi, senza che più habbiano à repullulare giammai. Perciò m'auuiso io, ch'ogni superficiale non che profondo essaminatore del ragioneuole, possa alle coloro sentenze facilmente sottoscriuere, c'hanno per ottima cosa la Morte.

Mel. I superficiali certo, più che i profondi essaminatori ci sottoscriuerano, & se così argomenta Seneca; non così conchiude Aristotele, il quale hà la Morte per estrema delle cose terribili, come quella; dopo la quale non habbia ad accadere ne bene, ne male veruno, però il sommo de i timori vuol'essere il timore della morte.

Ol. Guarda pur tu, che nell'argomento Aristotelico non si faccia passaggio da significato di

parola, Estremo d'ordine, in significato di parola, Massimo d'efficacia: perch'io mi guarderò che da quest'argomento non si conuinca la Morte più mala, che buona.

Mel. Parmi che tu dica due cose di momento, ma c'habbiano bisogno di qualche più espli cata dichiaratione.

Ol. Se tu m'argomenterai con Aristotele, che le cose terribili son male, & che la Morte è cosa terribile, dunque mala. Et per proua, ch'ella sia il sommo delle cose terribili addurrai, che la Morte sia l'estremo della vita, dopò cui non sia del Morto, ne ben, ne male. Prima io ti potrei ri spōdere cō Ausonio, in tumulo d'huomo felice, con quel suo dilemma; che chi è stato felice in vita, ò si ricordi in Morte, i suoi gaudij nō sono suaniti, ò nō si ricordi di niente, nō cessa d'esser felice, non hauendo ricordanza di cosa noiosa.

Nulla mihi veteris perierunt gaudia vitæ;
Felix seu memini, siue nihil memini.

Ma ti concederò che la Morte sia l'estremo delle cose terribili, l'estremo de' mali, che alla vita adiuengono; Ne per questo ti concederò, ch'ella sia il sommo de' mali. Et se in proua aggiungerai, che al morto niēte più oltre s'aspetta, ne ben, ne male, Inferirò io. Se per quel capo, che non v'hà di bene, la Morte è male; per quell'altro che nō v'habbia di male, la Morte sarà bene. In-

ne. Intendendo sempre sanamẽte, & secõdo l'humano filosofare de' beni, & mali, della conditione di quelli, ch'attengono alla vita mortale; perciocche di genere in genere trappassando, altri beni, & altri mali, senza comparatione maggiori di quei de' viuenti, attingono i morti.
Mel. Le cose che atterriscono, ò son male, ò lo fanno sotto ragion di male, & non hà la Morte in se, che solo sia l'estremo, ma che ancora sia il supremo; anzi dall'essere l'estremo deriua che sia il supremo de' terribili, & de' mali, & per tale deu'essere concetta, in materia di fortezza. Che se la Morte fosse riputata leggiero male, non si scorgerebbe somma fortezza in pericolo di Morte, in cui si compendiano tutte le temenze, che nell'humana vita possono maggiormente spauentare. Et quanto alle ragioni belle & buone, che s'adducono in contrario, dica chi vuole, & discorra chi sà, posso ben'io venir lusingato, ma restarci persuaso non già. Et l'argutia d'Ausonio non s'incarna: perche; come puot'essere felice il morto, se non si ricordi di nulla? & s'ei se ne ricorda, come non hà egli causa di miseria quanto di felicità, stando le miserie che soprafanno i gaudij della vita? Ma io non m'appiglio à questo, ed hebbi sempre in conto di restia, & peruicace consolatione quella, che si serue della detrattione del bene, ad effetto che si

debba accommodare l'animo al male; del detrarre alla vita, perche si consoli nella Morte. La Morte dici, termina ogni cosa, & perche non sourasta al morto nulla di male, vuoi che sia buona; anzi perche non ci sourasta ne di male, ne di bene, ella è pessima; perch'estingue la vita; per cui cagione si prouano & beni, e mali; beni per se, come dell'essenza propria della vita; mali, come accessorij delle cose, che alla vita auuengono. Il Sole è in se stesso splendido, se poi dallo splendore del Sole s'offusca l'occhio debbole, colpa è dell'occhio, non biasimo del Sole. La Vita è cosa buona in se, per l'atto, per l'essere, per l'operare: che la Vita, come vita, se mai non hauesse di desiderabile, hà pure, ch'ell'è vita, secondo che la Morte, facciamo che in se non inchiuda altro di detestabile, ad ogni modo è Morte: & perche priua affatto di ogni cosa, per cui auuenga ne ben, ne male, per questo ella è mala. Et giudico io che quel biforcato argomento da conuincere la Morte esser buona, tanto nella tranquillità del viuere, perche n'assicuri dalla mutatione in male; quanto nella callamità, perche la tronchi, essere in palese esposto al ritorcimento. Atteso che dirò io. Quandunque sour'arriui la Morte, ò nella prosperità, non la ci lascia godere; ò nell'Infelicità, non la ci lascia superare, & per tanto la Morte

voltati in qual parte vuoi, è sempre mala. Ne à me pare che le trauersie, le quali in vita ne sourastanno, siano basteuoli al conuincere, che la Morte sia cosa buona; & non giudico debbiamo rimanerci ne anche spauentati da vagito di fanciullini, tuttauolta che lo volessimo pure far prenūcio d'afflittioni auuenire; perche all'huomo all'incontro si assegna per naturale proprietà quella dell'esser detto Risibile, quasi che di sua natura sia meglio inclinato alla giocondità, per cui si ride, ch'ei nō è alle mestitie per cui si lagrima; Anzi difficilmente à me si renderà prouabile l'argomento dedotto dal vagito infantile, che debba esser presagio di miserie: poiche, à questa foggia, il riso di Zoroastro, che il giorno istesso della nascita li fù veduto in bocca, insieme con quel sì gran palpitare di ceruello, che ributtasse mano sourimpostaui, sarebbe stato felice presagio di buone venture, che in vita li fossero douut'incontrare. Et nondimeno, inquanto al palpitar del ceruello, adempì egli si bene l'augurio della futura scienza; poiche ei diuenne conoscitore, & inuentore d'arti, e scienze filosofiche; ma inquanto al riso, nō l'hebbe già egli certo da riso: concio fusse cosa che superato in guerra da Nino Rè de gli Assirij, sfortunatissimo poi menasse la vita, di sorte che s'adducesse à viuere in deserto ventina d'anni,

ni, cibandosi di cascio, vn Zoroastro, vn Rè de' Battriani, vn conoscitore de' secreti di natura; il quale non dal pianto, ma dal riso hauea dato alla sua vita comminciamento. Ma concedendo pur'anche il pianto infantile esser'istituito dalla natura, come prenuncio à significare venturi trauagli; giouici più tosto al premunirci contra quelli, in honor della vita, che all'incitarci per temenza, e vigliacchèria al desiderio della Morte. Pur che si viua non è conditione d'huomini tanto abietta, e malcondotta, che non habbia contrapeso di qualche sodisfattione, che non si troua in altra, riputata più felice. Contentisi l'huomo del suo stato, e li sarà cara la vita; ciò che la réde più fastidiosa, è il mirare che la pecora del vicino hà più grand'vuere. Questo ripensare ad alcuna sodisfattione, in qualunque stato l'huomo si ritroui, non lascia che tanto sospauenti il viuente, per l'hortor del male, quanto l'inanimisce per l'appagamento del Bene, per natura in noi principale, come l'abhorrire il male è secondario, cioè per lo desiderio del bene. Però il principio e stabilimento di tutta la filosofia Morale è questo. Tutti appetiscono il bene, non questo. Tutti abhorriscono il male. Et Epitteto in quelle due principalissime colonne che fondano tutta la buona filosofia, cioè Sostieni, & Astieni, pose auanti il Sostieni,

ni, per l'acquisto del bene; & appresso l'Astieni, per la fuga del male, e'l Lirico Latino auuedutamẽte di chi desidera peruenire alla gloriosa meta, disse in prima, Sopportò & Fece; poi soggiunse Astenne. Dunque prepostera consideratione sarà quella, che si proponga la vita dalla parte del peggiore, senza tener conto di quanto si troui in lei di bene. Dice Plutarcho, si come alcuni vanno eleggendo i versi d'Homero, c'habbiano mancamento, e trapassano poi, con vna supina trascuraggine, le molte parti ne' suoi poemi preclare; così noi callunniosamente andremo rimescolando gli incommodi della vita, senza tener conto delle commodità frammeschiateui? e imitaremo gli auari e sordidi, i quali hauendo fatto di molti acquisti, non si seruono del posseduto, ma deplorano il perduto? La vita è piena di dolori, e chi'l niega? ma v'hà pure frapposta qualche giocondità. Già che non da vn'vrna sola versa Gioue, ad abbeuerarne i mortali l'amaro li core; ma dell'vn e l'altra tempra, & confonde la mescolanza homerica, & ne condisce vn dolc'amaro gusteuole, ò almeno tolerabile.

Ol. O quanto è mescolato d'amarezze quel dolciore, che non dirò empie il vaso à gli huomini mortali, ma appena v'asperge la sommità dell'orlo.

O poco

O poco mel molto aloè con fele,

Disse colui, in altro proposito, & disse ben nel nostro, à significare che il dolce del licore è poco, ne pur'è poco, ma d'vna specie sola, in paragon dell'amaro, ch'entro la mescolanza entra molto; ne solamẽte molto, ma raddoppiato nelle specie: V'entra il mele solo, ma col mele si confonde l'aloè e'l fele: del qual pensiero hebbe egli autore Pindaro, che lasciò scritto. Ad vn sol bene esser sempre congiunti due mali, i quali gli huomini stolti malageuolmente sopportano; aggiungerò io, & mal considerano, ò pur'anche mal conoscono. Perche quando si dice, è nella vita qualche giocondità, diciamo ancora molte sodisfattioni, varij diletti: oue non si conosca il diletto esser bene, nõ competisce il ben viuere à chi si diletta; & s'vno si dilettasse in cosa, che non fosse buona, sarebbe miserissimo, come quegli c'haurebbe infetto il giudicio. Et così la causa del ben viuere non è quella giocondità, ma il conoscere, & giudicare, che quella giocõdità sia buona. Hor chi debb'esser questo giudice? la passione istessa nò; ma, come dice Plotino, cosa che sia più prestante della passione, che sia meno interessata, e c'habbia la facoltà libera del giudicare. Il diletto è la passione istessa, è il proprio interessato, è cieco, resta il giudicio in mano ò del senso, ò della ragione.

Il sen-

Il senso è giudice sospetto è mal'affetto, & giudica.

Com'huom ch'è infermo, & di tal cosa ingordo
Ch'al gusto è dolce, e alla salute è rea.

Adunque la ragione sarà il giudice competente, à cui si debb'appellare, ouunque il senso giudice inferiore haurà pronunciato sentenza temeraria, e precipitosa. Ma come giudicherà mai la ragione esser bene ciò, che ò non conuenga, come per lo più i diletti sensuali, ò nó sia durabile, come tutte le cose humane, ò non sia certo? Che s'huomo si trouasse, il quale menasse la vita, senzache tutti gli auuenimenti in lui solo non hauessero del misero, di costui sarebbe il prouerbio. Egli è generato di Gioue & di Giunone: de' quali non nacque figlio, à dinotare che non si troua niuno da due bande prospero. Dicesi Hercole figliuol di Gioue, ne si fauoleggia d'huomo, che fusse il più trauagliato, ne il più affaticato d'Hercole. Qual cosa dunque più felice potrà auuenire all'huomo, che morire, per non perseuerare infelice? Ma diatisi la Morte se non mala, certo spauenteuole, i viui verranno ad hauere questo di più de' morti, che saranno sforzati à pauentarne, e come caualli ombrosi, à patire spronate, e sferzate, perche facciano al passaggio necessario nel luogo, ou'essi sommaméte pauentano. L'altre cose tutte ri-

te rimangono come pari nella vita, timori ſperanze, dolori piaceri, coſe gioconde, coſe triſte, dolci amare. Queſto è troppo ſe diamo che i beni s'aguaglino a i mali, perche da' mali ſono ſuperati i beni & per lunghezza & per grandezza; ma concedo pure coteſto meſcolamento del glicipicron (ſecondo il quale ſi conuince non eſſere cõtentezza nella vita, ſe non inacquata) che foſſe eguale à numero, à peſo, à miſura; nò è egli vero, che il ſentimento di pochi ſolo, e leggieri mali, non che di molti, e graui, è coſi acerbo, & formidabile, che può ben'eſſere à numeroſi beni, & deſiderabili antepoſto? per eſſer'i mali nel ſentimento, i beni nell'indoglianza. Fede ne fanno le beſtie, in aſtenendoſi dalle coſe giocondiſſime, per la tema delle battiture.

Mel. Il voler'inferire che ſia buona la Morte, per queſta cagione, che data parità di venture, & d'infortunij in vita, per paura del nociuo, habbiamo à deſiderare di non eſſere capaci di ciò, che ne diletta; parmi argomento ignobilmente timoroſo, e da perſona, che poco habbia ſentore delle coſe, ſuperiore à quello che muoue gli animali. Concioſiache gli huomini ſpiritoſi habbiano più ſempre ſtimato il farſi ſtrada, per mezo delle trauerſie, a i loro diſſegni; che lo ſtarſi in diſparte agiati, ſicuri dall'auuerſità, e priui delle riuſcite. Mario vna volta accampa

to in vn luogo bisognoso d'acque, sentendo i soldati, che si lagnauano della sete, addetò loro vn fiume, ch'era occupato dall'essercito nimico, con dire. Iui, ò compagni, s'hà da comperar l'acqua co'l sangue. Virgilio per quante disgratie mai, per quanti pericoli di cose, conduce il suo Enea (che poteua sicuro appo l'amata Dido restarsene à solazzare sua vita) alle sedi quiete nel Latio? Homero nó induce il suo Vlisse à sottentrare tanti, e tanti trauagli, e pericoli, solamente per vedere il fumo della materna Itaca, il qual poteua quieto, e tranquillo starsi à godere in grembo della inamorata quella perpetua giouentù promessali? Non sarà dunque buona la Morte, perche metta in sicuro; ma si bene desiderabile la vita, perche somministra facoltà, onde noi stessi possiamo superando le cose auuerse, per mezo di quelle, acquistare le desiderate. Et poiche m'è entrata in fantasia la persona di Mario, mi soccorre che auuicinato alla Morte, chiamasse la sua sorte crudele, nó come quella, contra cui egli haueua contrastato tante fiate, ma come quella che gli recasse morte, auanti ch'egli hauesse effettuato i pensieri e desiderij suoi: il qual nondimeno era vissuto vita trauagliata, bersaglio d'infortunij quant'altro, per memoria d'huomini, celebre. Et per la comparatione dell'huomo alle bestie, Theofrasto essendo per

do per morire s'hebbe à dolere, che la natura haueſſe largamente conceſſo a' cerui, & à corui tanta viuacità d'anni, di cui era ſtata coſi ſcarſa diſpenſiera à gli huomini.

Ol. E pur'è coſa manifeſta, che più la paura delle pene, mantiene le perſone in officio, che non fà ogni quiete, e tranquillità, che ſi propon ga. Quanto è coſa diletteuole il viuere pacifica mente in ſua città, fra conoſcenti, fra amici, fra parenti? E pure ſe i prencipi vogliono mantene re l'vnione & la pace fra i ſudditi, cõdannano i ſeditioſi à gli eſſigli, fanno pubblicar pene, contra i traſgreſſori delle leggi, a' quali non è ſuffi ciente, per farli ben viuere, quella gioconda proſperità, che nella patria ben regolata pacificamente ſi gode. Et qual pena, Dio buono, è bãdita contra gli habitatori del mondo? Tutta la vita de' mortali non è tutta penale? anzi non è tutta pena? non vi ſtà ciaſcuno, come in vn patibolo, condannato alla morte, ſenza darci ſi dilationi certe, ne termini alcuno alle diffeſe? Che ſe huomini di ſpirito vedendo la città, la famiglia, ſe ſteſſi del continuo conturbati & afflitti da tiranno crudele, il quale ſenza ordine, e ſen za legge eſſerciti impeti di crudeltà & di libidi ne, fanno ſaggiamente à ſottrarſi ad intolerabil giogo, & à ridurſi ſotto più felice ſignoria, non dee l'huomo perpetuamente tiraneggiato

da tante miserie della vita, hauer per fauore segnalatissimo il poterſi ricourare, per morte, ſotto il gouerno immediato di quel Prencipe, che ſe ben regge il tutto, nondimeno in quell'alta città, ch'egli habita, mantiene eternamente ſicuri d'ogni turbulenza, e glorioſi, i ſuoi cittadini? E quando non foſſe mai altra miſeria nella vita, ch'è tutta miſeria, euui queſta ſpeciale, che ſe nõ è amata, ogni coſa che v'occorra ſi fa eſtorſione; s'ell'è amata tiene del continuo iminente al letto la ſpada, legata à vn fil di ſeta; la qual miſeria delle miſerie non trauaglia già i morti, c'hanno tocco il termine, al quale come s'è giũto, non v'hà più che temere, eſſendoſi ſodisfatto al debito generale, del quale le malatie ſono le citationi, e ſouente gli eſſecutori ſenza ſerbar forma di giudicio, e ſenza intimatione precedente, leuano di prima giunta il pegno e tutto l'hauere, ineſſorabili. Et anc'hauranno la vita in pregio i mortali? i quali non ſolamente al nõ far male, ma al far bene, & all'acquiſtar delle coſe per natura deſiderate, ſono indotti dallo ſtento, è dalla pena. E qual coſa è più di ſua natura deſiata dall'huomo che il ſapere? nondimeno ſenza fatica egli ſi ſdimentica, con fatica ſi ricorda, ſenza fatica ignora, con fatica impara, di ſorte che per via di pene, ſi coſtringono i fanciulli ad apprendere; non dirò gli artificij laborioſi,

boriosi, ma la cognitione delle lettere, in cui si troua collocato il sapere; anzi l'imparare istesso è di maniera penale, che spesse fiate le pene istesse, con le quali sono violentati all'imparare, eleggono più tosto di tolerare, che d'impara re. Questi pensieri son d'huomo, c'hebbe sale in capo, Il qual'aggiunge. Chi non inhorridisca, e non s'e legga prima di morire, se li fosse proposto d'hauer'à soffrire l'vna delle due cose, ò la Morte, ò l'infantia?

Mel. Io sarei di quelli, e stimo c'haurei compagni nella città del mondo, che m'eleggerei rinfanciullire, più tosto che morire. Et come io reputo molto felice prerogatiua quella, c'hà la fenice del rinouarsi in se stessa, così l'haurei per molto benefica; quand'all'huomo fusse stata partecipata, si che inuecchiati che noi fossimo, douessimo esser'ammessi al ripeter di nuouo il vagito delle culle, e che ci preparassimo, ò reparassimo di nuouo alle fatiche penali dell'imparare, del ricordarci, e d'altre cose per natura desiderabili, che s'acquistano con qualche stento. E quanto meglio da molti si trappasserebbe la vita, la seconda volta, che non si fà la prima; quando le cose iterat si potessero? Così mi dò io à credere, che Iasone, mentre indusse Medea al restituire al decrepito Esone la passata giouinezza, li procacciasse ciò, non per male ch'egli vo-

lesse

lesse al padre, ne che li facesse vn dispiacere al mondo. Tu dici. Stà immente al capo la tirannica spada, siamo d'hora in hora citati alla sentenza della condennagione capitale, non ci vengono altre intimationi di quelle, che sà mãdar la Morte, & del continuo ne manda in vicinato, vccidendo l'amico, il parente, il conoscente, il coetaneo. Tutto vero; ma andiamo noi prẽdendo quelle dilationi, che si possono maggiori, facciamo resistenza il più che possiamo, e nõ si paghi hoggi il debito, se v'hà possibiltà di differire l'essecutione à dimani; la soggettione è dura, il tiranno insolente, il dominio sregolato: tuttauia si vada sopportando, distreggiando, pur che si viua.

Ol. Quæ lucis miseris tam dira cupido? Sosterrestu dunque, per hauer'à prorogar la vita, vna conditione di Gneo Carbone vituperosa? il quale nell'esser menato al supplicio, dimandò con voce sommessa, & debbole à gli officiali, trattenimento d'allegerire il ventre, ciò permessoli, ci si trattenne tanto, che fù di bisogno nell'istesso sordido luogo decapitarlo. Efeminatissima viene appellata da Seneca quella voce d'vn certo Rhodiotto, il qual dal Tiranno fatto gittar nella fossa, perche douesse esser'in cibo alla fiera, ad vno persuadenteli l'astenersi dal mangiare, rispose. Tutte le cose all'huomo, infin ch'ei viue,

s'hanno da ſperare; haurebb'egli detto meglio, s'hanno da ſuperare, che quando ſuperar non ſi poſſono, è vano ſperare nel prolongar la vita. Ma dato che ſia verò il detto di coſtui, ſoggiunge Seneca, non perciò la vita s'ha da comperare per qual ſi voglia prezzo. E deteſta per bruttiſſimo quel penſiero di Mecenate, c'hauria tolto appatto di viuere debbole, deforme, inutile, addolorato; ſolo che tra tutti mali del mondo li foſſe prorogato lo ſpirito, e ne' patiboli iſteſſi l'allungar la vita, fra ſupplicij, hauria riputato coſa buona. Viuere à queſta foggia è lungamente morire, dice Seneca, & altroue fà giudicio ſopra la perſona di Mecenate, che Mecenate fù nel uero huomo ingegnoſo, atto à dare un grād' eſſempio alla Romana eloquenza, ſe non l'haueſſe ſneruato la felicità del uiuere, e reſo men' huomo, di quel ch'ei foſſe. Sono al mondo certi ch'abbracciano, e tengono ſtretta la uita, ançor che callamitoſa & indegna d'huomo, come da piena di torrente rapiti fra ſpine, ſaſſi, e luoghi aſpri. Fluttuano molti miſeri fra timor di Morte, e tormenti di uita, e uiuere non poſſono, e morir non uorrebbono, ò ſe non uorebbono uiuere, morir non ſanno, animi codardi, & feminili, anzi più uili de' feminili. Introduce Euripide Poliſſena giouanetta, che ſtà per eſſere ſacrificata, e ſopra lei la uecchia madre piangente,

e ram-

e rammaricãtesi, à cui la verginella si conuerte, con animo coraggioso à dire. Madre non mi essere d'impedimento ne con parole, ne con fatti; ma più tosto fammi animo, ch'io muoia, auanti ch'io m'habbia à patire indegnità. Perche chiũque non s'accommoda al sinistro auuenimento; comeche si dolga, ad ogni modo è di bisogno, ch'ei sottometta il collo al giogo; questo tale sarebbe più fortunato morto che viuo, cioè più infelicità è il viuere in simile angustia, che spedirla.

Mel. Io non mi trouo però tanto approuatore della vita, ch'io mi giudichi douersi ne fare, ne sopportare indegnità, per differire la Morte, quand'ella sia altutto ineuitabile. E sò che altretanto è pazzo chiunque procaccia di viuere per hauer'à dolersi, quanto è debbole, e codardo chi, per non s'hauer'à dolere, operi di morire, l'vn'e l'altro giudico io pensiero brutto, & efeminato; tanto il non volere viuere, ne poter morire; quanto il non voler morire, ne poter viuere: perche il modo della sana ragione ama la vita, e non teme la Morte. Ma contrasto io che non si appelli buona la Morte, in paragone della vita per trauagliata che sia; affine che non si possa mai conuertire, anzi peruertire questa sentẽza, in modo che s'ami la Morte, e che si tema la vita. Ne mi risoluo qual de i due sia di senso

più delicato, ò chi con Mecenate, e cō Carbone desiderasse mantener la uita, nell'estreme sciagure; ò chi per tema delle suenture, che in vita possano aduenire, brami anzi la Morte, come vn'Aristarcho Alessandrino, vn'Heratosthene Cireneo, e simil sorte persone, seguaci de gli vditori d'Egesia, alla qual viltà d'animo declinò chi disse.

O testimon della mia graue vita,
Quante volte m'vdisti chiamar Morte?

Ol. Non acconsentirai tu almeno, che la Morte possa esser detta Buona, per questo particolare, che quello che la Vita non concesse mai all'huomo, cioè ch'ei potesse esser detto Beato, s'ottiene dalla Morte? che perciò il morto fù da Platone detto μακάριος, il qual nome è quel proprio del beato, dedotto secondo Aristotele dall'essere sommamente gaudioso: negandosi, di consenso de' più saggi, che niuno mai possa dirsi tale in vita, secondo la celebratissima sentenza di Solone. Il qual giorno del Morire si deue se non desiderare, certo aspettare di buon cuore, come quello che ò stabilisce felicità di vita passata, ò cangia infelicità di quella, in non più per auanti sperimentata contentezza. In corroboratione del che trouerai scritto in Valerio Massimo (per quanto sia spettante alla vita, che ò in vn modo, ò in vn'altro si trappassi, onde ò felice,

lice,ò misera,ò prossima à felicità, ne à miseria possa appellarsi) che la conditione dell'humana vita è specialmente contenuta nel primo, e nell'vltimo giorno: imperciocche importa molto, con quali auspicij ella s'incomminci, e con qual fine si chiuda. Et però si giudica essere stato felice quell'huomo al quale è stato dato, & l'hauer la luce della vita prosperamente, e'l restituirla placidamente. Che se dal giorno della Morte prende argomento di felicità la passata vita; secondo che dal giorno del nascimento prende indirizzo la ventura, già si conuince la Morte racchiudere in se ragione d'auuenimento buono.

Mel. Tu mi tenti, gratiosa, tù mi tenti; perche ne Solone collocò nella morte istessa minima scintilla di felicità, ne Aristotele, quando ciò pone in essamine, li da senso nissun tale. Ma solo dalla Morte, come dal riguardar'indietro, s'acquista la certezza della passata vita, & si giudica s'ella meriti d'esser detta ne felice, ne infelice, però la felicità si presuppone essere stata nella vita, non nella Morte, se ben poi il giudicio della felicità della vita è situato nella Morte, il che fù pronunciato cōtra chi si pensaua douersi dar sentenza della sua felciità mentr'ei viueua.

La vita il fine, e'l dì loda la sera; non perciò ne segue, che la sera sia la lodeuole, e'l giorno il

biaſimeuole; ma ſi bene che il giudicio,lodatore del giorno lodeuole,ſi prende dall'arriuo della ſera, per auuentura biaſimeuole in ſe, anzi quanto più biaſimeuole, taluolta più lodatrice del giorno paſſato. E più cautamente haurebbe, à mio ſentire, pronunciato Valerio,ſe detto haueſſe. Non la conditione del viuere humano, ma il giudicio di queſta conditione dipendere dal primo, & dall'vltimo giorno: perciocche il viuer bene conſiſte nel progreſſo della buona vita,nó dal come ſi naſca,ne dal come ſi muoia. Importa poco s'Hercole ſi dica nato di Gioue ò d'Amfitrione, in riſpetto all'eſſer viſſo da Hercole;coſi non è da far molto caſo ſe Romolo foſſe vcciſo, ò ſe veſtito d'arme bianche veduto al cielo ſolleuarſi: pur ch'ei viueſſe tale,che ciò di lui ſi poteſſe dare à credere in morte. Non niego per queſto io, che il natale non illuſtri la vita, ne meno che la Morte non l'honori, quando l'un'e l'altro di queſti eſtremi ſiano riguardeuoli; ma più toſto, con vn'aceſſorio condimento, aggiungono perfettione di lode,a chi ben uiua; che in loro ſtia collocato, come primieramente, il compimento della uita felice. Con migliore intendimento Socrate in età decrepita, incorſo in infermità riſpoſe ad uno che l'interrogaua. Come ſtai? Che bene ad ogni modo, perche ſe foſſe ſoprauiſſuto,haurebbe hauuto molti emulatori,

latori, se morisse molti lodatori, à significare che dalla uita imitabile douea dipendere la morte laudabile. E per finirla. E' buona la uita, che fà dire la Morte buona: onde l'approuar la Morte per buona, non pigliando la bontà dalla uita non mi parebbe, s'altri lo discorresse, se non da persona d'intendimento troppo debbole, intorno all'importanza del uiuere.

Ol. La tua sodezza nel contradirmi, uiene da me non poco approuata, prima perche tu stesso, tanto nella presente, quanto in ogn'altra pressura, ch'auuenir giammai ti possa in uita, sei facilmente atto secondo i fondamenti delle risposte addotte, à conciliare à te medesimo Consolatione da non essere sprezzata, appesando la scambieuolezza de gli auuenimenti nella uita humana, in cui si come accader non può sincera felicità (però il saggio si dè preseruare contra gli infortunij, i quali è certo che del continuo soura stanno) così non può ne anche opprimere trauaglio, nel quale non si uaglia l'huomo di core à rinfrancare, colla contrapositione delle sodisfattioni iminenti. Nell'una e nell'altra occorrenza è medicina salutifera, e presentanea quel dolc'amaro uersato dalla doppia urna, il quale, in quanto dolce, preserua contra l'amarezze, in quanto amaro, purga le dannose, & oppillatrici dolcezze.

Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene præparatum
Pectus. Poi ancora mi ti sei reso approuato nelle ragioni, se ben molto sensuali, certo assai sensate, e non affatto codarde in questo particolare. Per tanto ad effetto che tu habbia à rimanere più oltre consolato nel giudicio tuo, aggiungerò io in cõfermatione. Che il misurar la Morte dalla vita trauagliata, & è questo appigliaruisi co'l pensiero come à cosa buona, non ad altro fine, che per douer' vscir d'impacci, è mera codardia. Et quando la persona è afflitta prega molto meglio dicendo. Accrescimi il dolor, Signore, purche m'accresci la patienza al sopportarlo, che non è dire semplicemente, leuami il dolore.

Mel. Approuo.

Ol. Ma hormai essaminata che s'è la faccia del nostro Giano, la qual rimira dopò le spalle, piaceti egli che noi ci conuertiamo al considerare quella, che guardandosi auanti, misura la Morte dalla ragion del viuere, ch'indi ne consequita? & sodisfatto che s'è alla Poetica definitione, la qual diceua. La Morte esser'vltima linea delle cose mõdane, che ci atteniamo à quella più Theologica; la qual dice. La Morte esser passaggio da vita à vita? Definitione che fù molto bene ancora conosciuta da Platone, che perciò

ciò rassomigliò essa Morte ad vn pellegrinaggio, & da questo prouò non potersi ella dire cosa mala; anzi hauersi à riputare per buona, come buone sono, & per buon'effetto le barche da tragittare passaggieri da ripa à ripa, oue il guado è impermeabile.

Mel. Sento il Lirico latino rassomigliare la Morte, non à pellegrinaggio, ma ad essiglio, & la barca far presso lui cattiuo effetto:

Nos in æternum
Exilium impositurá cymba.

Ol. Non ti rimembra del Toscano, il quale in contrario, fà dire à lei ch'era morta?

In tutto quel mio passo er'io più lieta,
Che qual d'essiglio al dolce albergo riede.

Egli è vero, che la barca pone in essiglio, ma in essiglio da vn luogo, ou'il mortale, per esser confinato à tempo, lo riputaua patria. Ma è pur vero insieme, che la Morte è vn pellegrinaggio, per far ritorno à quella vera, & commune patria di tutti Buoni, da cui prendono origine i Mortali, & à cui denno aspirare, per iui riposarsi in eterno. Nel morire si parte da luogo, oue s'era quasi per forza; perciò non vi si poteua durare in perpetuo, secondo che niente di violento è perpetuo, & si riduce à magione, oue s'haurà da stare, e come, e quanto sia per aggradire, ch'è à dire gloriosamente, in eterno. Fino alla

morte

morte s'era mortale, ma per violenza; in morte s'incomnincia ad essere immortale, per natura. Fino alla morte s'era confinato attempo in paese straniero, in morte vien rimesso il bando, & concesso il ripatriare.

O quid solutis beatius curis,
Cum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi, venimus ad larem nostrum.

Che più beato della Morte, oue cure, & fastidi, non sol si dileguano, ma totalmente s'estinguono? Ne' riposi della vita il corpo è che depone il peso, in quello della Morte la Mente istessa è, che ripone quell'incarco, di cui fu detto

Terreniq; hebetant artus, moribundaq; mẽbra. Et
Quantum non noxia corpora tardant.

La Vita fù nominata βίος da Greci παρὰ τὴν βίαν, così da Latini Vita a Vi, cioè da Violenza, e'l dì del nascere γενέθλιον, quasi principio di fatiche εἰς ἀρχὴν γενομένην ἄθλων. La fatica della vita è pellegrina, per essere straniera, & come di viandante, la tranquillità, à cui è via per Morte, è natiua, & originaria. A M. Tullio, qualuolta egli hauesse riguardato la natura dell'Animo, occorreua vn pensiero molto più difficile, & molto più intricato; qual si fosse l'animo entro'l corpo, come violentato in casa altrui, che qual' ei sia, quando se'n vola à campeggiare il libero cielo, quasi nella sua propria casa; doue tantosto

che ſarà volata l'anima, dic'egli, vi riconoſcerà la ſua ſede naturale, eſſendo penetrata al ſuo ſimile, & iui, non biſognoſa di coſa mai, ſarà alimentata, & ſoſtentata di quelle coſe iſteſſe, delle quali ſi nutricano, & ſoſtentano le ſtelle. Il cielo, il cielo è la noſtra origine, la noſtra caſa, i noſtri lari, i noſtri penati, doue ci habbiamo à riuedere, & queſto per interuenimento di Morte. Dicea quel voſtro

Morte m'hà tolto, & ſola può far morte,
Ch'io torni à riueder quel lieto viſo:

Perch'ei ſperaua d'hauer'à riuederlo nel cielo. Però i defonti con ſuoni, & canti ſi coſtumano d'accompagnare alle ſepolture, à ſignificare com'habbiano fatto paſſaggio alla vera vita, & alla patria loro lieta, & felice. Conſolati dunque (marito) conſolati, che ſe bene io ti ſono ſtata, per Morte, rapita; nò mi trouo però annullata, ma ſon viua, anzi in miglior modo viua. O ſe tu poteſti cōprēder vna minima ſcintilla dell'acquiſto, che per me s'è fatto in morte, ſon certa che, per mia cagione, ſe nō per tua, non ſolo ti cōſoleresti, ma giubileresti ch'io ſon morta, e confeſſereſti come a grand'acquiſto deu'eſſere aſcritta queſta perdita, & che per tal cagione la Morte al mortale ſia ottimo auuenimento.

Mel. Anima corteſe, le cui parole muouono à

tene-

tenerezza, & danno conforto, che non mi scopri (s'egli è diceuole) particella di tue contentezze? affine che ciò, ch'io non vaglio à cõseguire nella persona mia, di rallegrarmi; almeno io ne sia fatto consapeuole, per tuo rispetto? Infermo c'hà prohibito per se l'vso del vino, gusta sovente nel vederne bere il visitante sano.

Ol. Non picciola cosa mi addimandi tu, & più atta all'essere bramata, che espressa. Dissi dauà con cento bocche, con cento lingue, & voce di bronzo, c'hauesse hauuto, chi si potea promettere d'ogni espressiua, d'attingerne vn minimo ponto dell'immensa circonferenza, hor pensa tu. A quanta ragione più co'l mezo del negare, che con quello dell'affermare se ne deue ombreggiare, in humiltà di core, diuote, anzi che curiose meditationi? Deurianti per tanto bastare, come ad inuestigator Christiano quelle parole, che chiudono in se tutto, quanto se ne può dire ad huomo. Occhio non vide, orecchio non vdì, & in cuor'humano mai non penetrò, ciò ch' à Beati è preparato. Tuttauia perche co' fanciulli tal'hor balbettar si conuiene, per sodisfare in qualche infantil maniera à tua dimanda, quanto s'estenda capacità d'ascoltante, ristringerommi à due capi. Al luogo, & ad alcune qualità di quelle, che donano perfettione al nostro viuere; non mutando sorte d'argomẽti humani.

Mel.

Mel. Come à te piace. Tu conosci l'impotenza dell'Intelletto mio, la forza del desiderio, & la qualità del soggetto.

Ol. Inquanto al luogo dell'Anime buone, appellinsi ò gli Elisij poetici, o'l cielo, secondo anch'i Filosofi, & la verità del fatto, non ci si trouerà discordanza.

Mel. Sò io, che il più delle volte, sotto nome d'Elisij, vien significato il cielo, oue sono accolte l'anime senza macchia di quei, ch'esercitarono in bene la vita: così il Virgiliano Anchise dando conto al figlio del luogo, ou'ei si troua, dice

Amœna priorum

Concilia Elysiumque colo, hauendo poco sopra detto Enea.

Visa dehinc facies cælo delapsa parentis, come intenda il poeta per un'istesso Elisij, & cielo.

Ol. Il medesimo Anchise in Homero, al souragiungerli di Venere, per poter soffrire la maestà della Dea, fà ombra a gli occhi, co'l manto. Ombreggia e tu, sotto poetici, & metaforici veli, quelle grandezze, che sono per eccesso incomprensibili, & inesplicabili: percioche dicasi, ed imaginisi, non è mai che non si deroghi con materiali concetti, & descrittioni alla dignità della gloria sour'eccedente. Riuolgi dunque per la mente quel, c'haurai letto.

Locos lætos, & amæna virêta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas,
Largior hic campos æther, & lumine vestit
Purpureo, solemq; suum, sua sydera norunt:

Con ciò che segue. Et che del cielo conuincono dimostrationi filosofiche, secondo i fondamenti del vostro Aristotele? Non è il cielo caldo, non freddo, non soggetto ad alteratione, non à vecchiezza, non ad imperfettione che gli elementi sottolunari, & le cose corrottibili conturbā, auuilisce, consuma; vniforme nel mouersi, immarcescibile nella sostāza, la cui feccia sono gli elementi del mondo basso, luogo à gli Iddij conuenientissimo, come immortale ad immortali. Hor se nel vostro mondo si dà l'huomo ad intēdere d'hauer qualche gran cosa conseguito, quā d'habbia veduto le cataratte del Nilo, sia nauigato à gli Antipodi, & raccontando pellegrinaggi induce merauiglie, & si nomina co'l nome Homerico πολύτροπος: quale spettacolo si deurà quello riputare, oue si scorge in vn'occhiata l'vniuerso, il sito della terra, la forma, la circoscrittione, le regioni? Qual notitia di cose à veder', ed intendere, con certezza che non falla, tutto ciò, che può cadere sott'humana curiosità, che per saperne vna millionesima particella d'vn'atomo, ci; s'impiega la vita salda e intiera, ne poi s'è ne anche certo d'hauerla compresa?

presa? Qual quiete d'Intelletto in contemplare l'artificio di tutte le cose fabbricate, con si bella fra loro corrispondenza, che il mondo perciò fù detto ornamento, e scorgerui di parte in parte l'inestimabile maestria dell'artefice supremo? Qual vaghezza, nell'apprendere senza difficultà tutte le cose diuine, & humane, nelle cause loro, e nelle cause delle cause, insino à quella prima causa, la quale intesa vna volta, eternamente ne inuoglia alla felicità del sapere, & del contemplare? se l'Arabia per temperamento d'aria è detta felice, quanto si può congetturare che sia felice quella regione, oue soaue spirare di placido Zefiro non si conturba, per noioso fiato d'austro, ò d'aquilone; ne contra la ridente primauera infellonisce la state, ne al fruttifero autunno succede l'inuerno agghiacciato; oue non hà forza maligna costellatione, ma Saturno, Marte, & altri riputati maluagi, sono concordi con Gioue, e Venere à ruotare aspetti sempre benigni? oue è dì senza sera, luce senz'ombra, opra senza fatica, riposo senza stanchezza; oue ne vicessitudine d'auuenimenti si troua, ne cosa, che sia nociua, s'accosta.

Si vede iui presente il sommo bene,
Non male alcun, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui viene.

Che dirò io de gli habitatori? Se Republica è felice,

lice, per filosofi che regnino, ò quei che regnano, filosofino; nella celeste Republica il Monarca è il Rè de' Regi, il filosofo de' filosofi, amatore di quei, ch'amano la sapienza; anzi il vero sapiente, anzi la sapienza propria; di sorte che chiunque rettamente si propone à filosofare, intanto merita nome d'amatore di sapienza, inquanto diuiene di questa somma, e sola sapienza amatore; altramente il filosofare è un mero vaneggiare. E'l filosofo istesso ammaestratore della celeste filosofia, & datore di quella è il generalissimo conoscitore del tutto di cui egli è pure il creatore, il conseruatore, il moderatore. Il quale, se bene per la sua incircoscritta immẽsità, riempie di se il mondo vniuerso, nondimeno nella mettropoli celeste hà collocato il soglio reale. Se le città sono felici per la bontà, per la pace, per la quiete degli habitatori; certo nella città celeste non s'introduce persona, ne seditiosa, ne inuidiosa, ne ambitiosa, che non si contenti del suo stato, ne che non sia ben sana, e ben purgata d'ogni macchia; non u'habita se nõ sincera, e santa, per godere senza dispẽdio di quel ben pubblico, e sommo, il quale communicato à ciascheduno, à sufficienza, non è mancheuole à nissuno. Se i gouerni confermati da sante leggi danno fermezza a' stati, e sicurezza a' popoli: di questa città le leggi sono ferme, perche

il le-

il legislatore è immutabile; sono certe, perche ne in lui, ne in chi l'osserua non cade errore; sono incontaminate, perche i sudditi hãno la volontà confermata nell'vbedire. Fra le quali v'hà questa antichissima, che non hà balia d'andare in bãdo chiunque voglia fondarui seggio, e pur che l'vn voglia, può; ch'ogn'huomo, libero da mala soggettione può diuenirui cittadino, non essendo il Prẽcipe accettatore di questo, più che di quello; che tutti à se inuita, tutti abbraccia, à tutti dà non pure animo, ma forze al peruenirui, e chi ci habita lo merita; e chi lo merita lo vuole; e chi giammai cessasse di volerui habitare, cesserebbe parimente di meritarui l'habitatione; e i meriti non sono tanto nella persona che merita, quanto nel Prencipe istesso, che dà à meritare. Quiui quell'anima felice, ch'ottiene vna volta cittadinanza, stà eternamente vnanime con tutti, senza competere per soureminenze; se ben la gloria non è à ciascuno, cõ vn'istessa misura, distribuita. Cercida essendo prossimo all'espirare disse à famigliari, che nulla maluolontieri moriua, conciofosse cosa che sperasse douer'andare à trouare de' filosofi Pithagora, de gli historici Hecateo, de' poeti Homero, & cosi detto felicemente essalò l'anima; speranza che inanimì etiãdio Socrate, perche della cicuta non pauentasse. E che cosa, per dirne

il vero, è più desiderabile che far passaggio à quei morti,& con quelli godere vita nouella,& immortale, i quali acciocche si douesse viuere con lode, e morir con honore, s'affaticarono in darne precetti, & essempij? Se le città sono riguardeuoli, (per ricrearti insieme con qualche vezzoso pensiero, in materia del mio sesso) per leggiadria di Dame, per purità di sangui, & per la beltà, che nel sesso feminile, quasi principalissima dote della natura, si và rimirando. Le damigelle del cielo sono tutte gratiose, tutte pure, tutte belle, e queste sono l'anime beate, la cui beltà puoi tu malamente ancora congetturare da quella che in me pur dianzi cõfessasti d'ammirare, la quale alfine non è altro, che anzi vn fosco adombramento di quella limpidissima bellezza, di cui l'anima comparisce adorna, quando suelata nella sua purità si troua.

Mel. Da che giammai deriua quel fulgore inusitato, il quale ti rende splendida in guisa, che si pare che d'ogn'intorno lampeggi, se l'anima è nel corpo come velata, & se l'aria dalle tenebre della notte non può conseguire d'essere irraggiata, per farmiti visibile non che splendida?

Ol. L'anima, come quella c'ha (se ci piace il poetico filosofare) vigor igneo e origine celeste, oue non fusse offuscata dal corpo nociuo, è tutta di sua natura splendida, tutta scintillãte, per

cagione

cagione di quel vigore, che l'auuiua. Ma non puot'essere, secondo la sua sincera luce, da occhio mortale compresa; perche l'anima in sua natura, non hà quantità, & nulla che quantità non habbia, puot'essere capito da occhio humano; ma ella s'aggrãdisce alla quantità del corpo da lei viuificato. Di più. Perche separata l'anima è splendida, di splẽdore in niuna guisa proportionato à virtù d'occhio, per non si trouar'ella inuolta in nissuna corpolenza, che la renda apparentemente visibile: per quell'istessa causa, che il foco nella sua sfera non hà sensibile splẽdore, cõ tutto che iui sia lucido, vie più del fumo inceso, che vi scalda; ne meno è compreso lo splendore ne' corpi celesti, saluo nella parte loro più densa, che sono le stelle. Oltra di ciò, perche l'anima nel corpo materiale infusa, & come debbilitata stà in guisa di luce riserrata in lanterna, che non dà lume, se non dalla parte, che il ferale è trasparente.

Mel. E' trasparenza in questo ferale, onde si possa comprendere scintilla dello splendore di quest'anima?

Ol. Mira quella viuacità ne gli occhi, la quale manca in quei che muoiono, rimanendoui pure i colori, ma mortificati. Che se il corpo in qualunque sua parte si trouasse la dispositione, quale hà nella pupilla, l'anima in ogni parte fa-

rebbe l'effetto medesimo, che ne gli occhi; per hauer'essi più del trasparente, e meno dell'opaco, e torbido. Racconţasi d'vn Mario, d'vn Tiberio, i cui occhi fiammeggiassero al buio, insino alla facoltà del leggere lettere, effetti non impossibili; ma perciò mirabili, ch'ordinarij nó sono; e sarebbono ordinarij, se le pupille fossero ordinariamente della tempra delle Tiberiane, e Mariane. Hora, perch'io mi sono applicato vn corpo di sua natura trasparente, per questo non è impedita l'anima, si che non diffonda raggio di sua bellezza; ma questo, com'hò detto, è anzi vn'ombra di quella sincera, che m'abbellisce, in sembiãte di sole, che si trasfonda per nugole & per nebbia, ò che illumini stanza per mezó di vetriate; che in quelle, come in certo impedimento, si fà visibile. Hor se l'anima appare sì bella nell'umbreggiamento, pensa tu, qual'ella si troui nella sincerità, & chiarezza sua. Et se pare à gli occhi humani creatura tanto uaga, una donna, mentre hà l'anima congiunta con la feculenta materia del corpo, che s'addita per cosa mirabile, & s'ammira per diuina: fà tu argomento quanto leggiadra sia un'anima beata, ch'è riuocata alla sua purità, e limpidezza. Stando adunque che la Morte sia l'uscita, non solamente di cotesto miserabile essiglio, ò pur anche di putrida, e fetida casa, ouero di cieca, e dolo-

dolorosa prigione. Et sia un pellegrinaggio alla patria, un'entrata alle spatiose piazze de' cieli, nel theatro della beatitudine, oue le attioni rapresentate non son piene di tragiche turbulezze, non d'inganni insidiosi; ma ridondano in gaudio sincerissimo, & in adempimento d'ogni desiderio. Stando insieme quel detto popolare, ch'è molto meglio vccello di ualle, che di gabbia, & che l'vscire di uita sia il suoruolare di gabbia tenebrosa, e stretta, per hauere à passeggiare per le larghe, e libere cāpagne dell'Ethra, uestite non d'herbe, ne di fiori gialli, e uermigli, ma di purpureo lume, secondo la virgiliana descrittione, che il sole hanno per suo, & le stelle riconoscono per sue; nō perche si trouino altro sole, ne altre stelle da quelle, che si ueggono al mōdo, ma perche quello che si scorge da' terreni è sole, non loro, ma alieno; à celesti ueramēte loro sole, loro stelle quelle, ch'à gli huomini sono auuentitie, & aliene. Stando dunque tutte queste cose, & infinite altre che addur ti si potrebbono, come non s'acconsenta à questa sentenza, che la Morte sia non solo tolerabile, come necessaria, ma approuabile, come buona?

Mel. Da che citasti Cicerone, che vuole, l'Anima nel separarsi dal corpo, uolare al seggio naturale, m'hà tenuto perplesso difficoltà, & hora mi si rinoua, per quello che tu significhi, che

l'anima unita al corpo sia come in un suo impedimēto. La difficoltà si è. Dunque l'essere vnita l'anima al corpo non parrà, che sia per lo meglio dell'anima istessa, trouandouisi ella come violentata, e rinchiusa per forza, ma solamente sarà per lo meglio del corpo. Il che affermare si trouerà chi l'habbia per cosa molto lontana dal ragioneuole, e contra l'artificio della natura, solita di fare il meglio, per lo meglio.

Ol. L'anima humana è per natura nel corpo, e non tanto per lo migliore del corpo, quanto per lo migliore di lei propria, che lo viene ad animare; si come l'habitare del padrone nella sua casa, è per bene dell'habitante, ed è per bene della casa. Ma l'esser l'anima racchiusa in corpo materiale, e mortale, importa vna certa prigionia, e violenza; se non per rispetto d'hauer'il corpo, certo per rispetto d'hauerlo tale, si come ancora l'habitare di gentil'huomo, in tugurio ruinoso, e malconditionato, per bisogno di ridutto, in tempo cattiuo. L'Anima è gentildonna, di stirpe non pur reale, ma diuina, vien costretta ad habitare nel calamitoso tempo della vita, entro questa chiamata da Eustratio botte trafforata del corpo humano, entro questo detto da Seneca vaso terreno, e fragile, entro questo detto da Platone carcere, & auello, il qual'essendo graue non può sostentarsi, ne tirarla

rarla, se non al basso. Si rasserena il giorno per l'anima, eccola vscire baldanzosa all'aprico: però siamo felici più noi, senza il corpo, in cielo; che co'l corpo, in terra; & saremo ancora, secondo la total'estensione, più felici di poi, quando alla felicità dell'anima vedremo rifatto il palagio condegno, & hauremo le membra non più moribonde, ma tali che potranno, sopra il cielo, dare eterno ricetto all'anima gloriosa.

Mel. L'vnione dell'anima co'l corpo non verrebbe già per questo à dirsi accidentale; nò?

Ol. Accidentale non è certo, ma per propria ragione della natura sua ci si vnisce, & quando il corpo ripiglierà, natura non muterà, ma si bene la perfettionerà. Si come il leggiero non si muta di natura, quando ascende al luogo superiore, che gli è naturale, partendosi dal luogo, nel quale era per violẽza aggrauato. E' naturalissimo luogo dell'anima il Cielo, l'anima hà naturalissima vnione al corpo: e perciò finche si troua nel corpo terreno aggrauata, hà si l'vnione naturale, ma non il luogo suo naturale. Tosto che libera è sciolta se ne spiega il volo al cielo, riconosce si bene il suo luogo naturale, ma ci perde l'vnione. Quando poi nel giorno grande riunirà à se stessa il suo corpo, qualificato per habitare nel cielo; all'hora, & per l'vnione, & per il luogo, & per ogni perfettione otterrà il to-

tale adempimento della natura sua. Per essempio. Se ti fosse caduto, in mezo'l fango, anello di finissimo diamante, legato in oro, che perciò quell'oro da piedi de' viadanti fosse conculcato, e guasto, hauria si bene la pietra l'attitudine, diciamla naturale, al metallo in cui fosse legata, ma il luogo ou'ella si trouasse, non fora conueniente al valor dell'anello, meriteuole del dito di persona nobile. Hor se dandosi poi in mano al gioiliere l'anello mal trattato, egli ne cauasse la pietra, mettendo l'oro nel foco à riformarlo; quel diamante, che fosse riposto fra le gemme, si troueria bene in luogo à se condecente, ma non coll'vnione che alla perfettione dell'anello si richiede. Purgato finalmente e riformato l'oro, rifacēdosi per maestra mano l'anello, molto più bello, che non era prima, e con quello sposandosi gratiosa Dama, certo nell'anello non rimane che desiderarsi, ne quanto al compimento suo, ne quanto al luogo ou'egli vien collocato. Il pretiosissimo, & incorrottibile diamante è l'Anima, legata nel suo corpo, come nel suo oro; ma l'oro è caduto nel fango, il corpo è corrottibile, vile, fangoso; l'anello è l'huomo, l'orefice è la Morte, per lo cui ministerio l'anima in luogo à se conueniente si colloca; se però sia di mente purificata; intanto il sordido metallo si mette à depurare, nel sepolcro, infin-

che raffinato,à quello ſi riuniſca la ſua gemma, in molto più nobile maniera di prima. Il che auuerrà nel ripigliare che faranno l'anime i corpi loro,& indi ſe ne ſpoſerà la belliſſima,& nobiliſſima ſpoſa della gloria,per douerſene ſolẽnizar le feſte eternamente in cielo, vero thalamo,per ſimile ſpoſalitio.

Mel. Io mi trouo di ſorte rapito, che non poſſo non pregarti al proſeguire l'altra parte della propoſta, manifeſtandomi la perfettione delle animе,che viuono della voſtra vita.

Ol. Dirò alcuna coſa, non per manifeſtarti,ma per ſignificarti, e ne anche per ſignificarti,ma per accennarti,tanto ò quanto della vita dell'anime beate, & per darti qualche minutiſſimo ſentore di quell'acquiſto,che dopò la partenza del mondo baſſo,ſi fà da noi. L'anima dunque, s'affina, e felicita in ogni ſua potenza; & delle perturbationi,s'annullano,e diſtruggono quelle, che rimirano al male; corroborandoſi,& confermandoſi quell'altre, ch'appartengono al bene.

Mel. Scuſa la mia debbolezza, e chiariſci più eſplicatamente concetti, ch'io non mi paio di molto capire.

Ol. Delle quattro perturbationi, ch'alterano, e trauoluono la vita, temenza, deſiderio,godimento, doglianza. Due riſguardano il male,e

due il bene,ò presente,ò auuenire. La temenza è del mal venturo,la doglianza del mal presente. Il desiderio è del bene auuenire,ma souente ne gli huomini più ansioso del timore,e più crucioso del dolore: e'l godimento del ben presente,ma in voi non senza mistura di tema di perderlo. Due di queste si trouano affatto annullate nell'anime felici,e sono amendue quelle che risguardano il male, cioè la temenza, e la doglianza,per la sicurezza del non incorrerui più giammai. Et delle due poi concernenti il bene, vna è stabilita, quest'è il gaudio che fatt'è gloria,sicura contra ogni sospetto,ne di perdita,ne di disturbo. L'altr'è riformata,quest'è il desiderio, ch'è diuentato compiacenza, senz'ansietà di priuatione. Ma per solleuarci dalle perturbationi alle potenze più eccellenti dell'anima. La volontà è confermata nel bene, di maniera che quanto vuole tutto è bene, & nō si distrahe dal voler'il bene; & non per questo se le toglie punto di libertà, anzi le si perfettiona l'arbitrio, si come al buon musico il ben cantare non toglie l'arbitrio della voce, ma gli la riduce in atto, & à perfettione. L'Intelletto in oltre riesce incomparabilmente più affinato, in molte guise; ma specialmente nella ragione delle cose intese, nel modo dell'intendere, e nell'ordine dell'acquistare l'intelligenza. Intendesi cosa ch'à mortali

esser

esser non puote obietto proportionato, quest'è la trascendente comprensione della diuinità, la gloria delli spiriti beati, la sostanza delle menti habitatrici del cielo, intorno à cui ogni minimo ombreggiare eccede ogni, quāto si voglia chiaro intendimento delle cose humane. Le cause delle cose vengono suelate, secondo l'esser loro limpide, e manifeste; le quali sotto nebbia foltissima di congetture, di segni, d'accidenti, velate à voi si raffigurano. Voi ne gli accidenti conoscete la sostanza, ne' segni la cagione, nelle congetture il vero, come dal fumo inferendo il foco, impotenti all'apprendere l'istesso fulgore, che ne gli intimi della natura, secondo voi, latitante; ma secondo se stesso manifestissimo, viene à darui vn torbido, & confuso segno di se medesimo; però il filosofo acconciamēte distinse la notitia delle cose, ch'è per natura da quella, ch'è secondo voi altri: e disse l'intelletto humano hauer quella proportione verso le cose in natura manifestissime, c'hà l'occhio della nottola verso il lume del sole. Ma l'anime pure, nel sole istesso fonte d'ogni luce, da cui tutte le cose prodotte prendono chiarezza, & ornamento, affissando lo sguardo, conoscono, come in limpidissimo specchio, quelle cose, alle quali humano intelletto nō è ne sufficiente, ne sofferente d'attingere; e quinci, scorgēdo i veri prin-

cipij dell'apparenze, comprendono insieme come spesso errino i giudicij, & quanto le credenze de gli huomini vacillino. E perche il modo del conoscere seguita la naturale dispositione della potenza conoscitrice, vengono ad essere etiandio nel modo del comprendere molto da voi differenti, attesoche voi, come composti d'anima e di corpo, intendete solamente per l'adattatione dell'intelletto al senso, e quanto al sapere non sete partecipi se nõ delle cose mondane, & di quelle c'hanno forma in materia; ma verso l'oltramõdane sete disposti colla credenza come verso cose da voi non per natura comprese, ma da luce più sublime riuelate. Oue la credenza all'anime beate è fatta certezza, per l'immediata applicatione dell'intelletto alla cosa intesa. Et di qui auuiene, che molte non solo delle sacre riuelationi, ma delle profane preditioni ancora vengono fatte, ò ne' sogni, per essere più riuocata l'anima à se stessa; così Enea per sogno è fatto consapeuole delle cose auuenire; ouero simiglianti preditioni si fanno nell'alienationi di mente, come le risposte del Trepie, e come la Vergiliana Sibilla. Per l'istessa causa che l'anima in simili occasioni essendo più, ch'esser non suole, alienata dal corpo, più si riduce alla propria natura partecipe della diuinità. Sono oltra di ciò l'anime diffe-

renti da voi, nell'ordine dell'intendere, perche moltissime cose in minimo interuallo si trouano habili à comprendere tutte insieme, tanto poco che in vna specie intelligibile s'vniscano; & non vanno di passo in passo, di cognitione in cognitione come zoppicando, & pausando per prender fiato, ma tutta la scienza di cose, da vn principio d'intendere dipendenti, conoscono nel modo, ch'à loro perfettissimo è concesso. Et nel genere delle sostanze separate, in rispetto all'anime de' viuenti, hanno quella proportione, che si troua nelle sostanze corporali del cielo, in comparatione de' corpi terreni: percioche i corpi sottolunari acquistano per mezo della mutatione, & del mouimento l'vltimo compimento loro; ma i celesti corpi subbito di loro natura hanno la sua vltimata perfettione.

Principio cælum, ac terras, camposq; liquentes,
Lucentemq; globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamq; infusa per artus
Mens agitat molem.

Perche nel bel principio si fà la sù tutto quello, che in progresso di tempo, e di mutatione vassi acquistando nel mondo basso. Nel principio à corpo tale si troua inestato spirito tale, nõ dopo i sessanta, ne i quanta giorni; nel principio l'alimenta con nutrimento interno, non auuentitio, ma qual fù da prima suggerito, sempre mai si

con-

conſetua tale. Nel principio che lo nudriſce, lo muoue, ſecondo il più compito mouimento, ſenza debbilitarſi, ne ſtancarſi mai: non hoggi veloce, e dimani tardo, ma ſempre vniforme. Nel principio ſi troua bell'e diffuſo per ogni parte, & meſcolato nel gran corpo, non ſucceſſiuamẽte hor'in queſta hor'in quella parte: perche iui il principio, l'incremento, e'l compimento ſcoccano tutt'in vn punto:

Come d'arco tricorde tre ſaette.

Non coſi voi quando vi mouete all'intendere, che con tempo, ed interuallo di diſcorſo acquiſtate la notitia, & coll'ali molto inueſcate, e ſpennacchiate della negociatione, poggiate alla verità, e'l più delle volte giudicate trouarſi il fine doue non è ben bene il mezo, procedendo di coſa in coſa cognoſcibile, & nell'atto della notitia de' principij vi trouate hauer ſolo in potenza le concluſioni, che quindi germogliano. Ma l'anime, in vn'occhiata, comprendono immantinente nella cognitione del principio, quanto nell'ampiezza di quello puot'eſſere naturalmente inteſo. E tanto è loro comprendere inſiememente vn diſcorſo intiero, quanto à voi huomini ratiocinanti far'acquiſto d'vn principio ſolo.

Mel. E com'eſſer può giammai che in vn'atto ſolo di comprendere s'intendano molte coſe

ſenza

ſenza porre confuſione nell'intelletto? E come tanta celerità ſarà per modo di diſcorſo, & non più toſto per modo d'intelletto? Atteſoche l'anima nel beatificarſi apparirebbe mutar natura, come quella che non rimanga più ragioneuole, ma diuenti intellettuale.

Ol. L'anima rimane pur'anche ragioneuole, che già non ſi perde la natura humana, ma ſi migliora; & ſe non ſi diſcorre in guiſa che s'intenda coſa dopò coſa, ſecondo un lento interuallo della cognitione, certo ſi rimane ragioneuole, in quanto ſi conoſce coſa da coſa ſecondo il ſucceſſiuo ordine della dipendēza; più pigramente certo, ò per dir meglio, men velocemente della ſemplice intelligenza, la cui notitia non è diſcorſo, ma volo; Che ſe la viſta è habile in vn'occhiata à comprendere & la luce, & l'oggetto che mediante la luce ſi manifeſta, non deurà parere impoſſibile vna facoltà ſimile all'anima ragioneuole, ch'eſſendo potenza ſuperiore, può quanto l'inferiore, e molto meglio; e nell'anima poi beata, ch'è nella perfettione dell'intendere; maſſimamente hauendo il modo del noſtro diſcorrere pupilla di linceo, ò d'aquila, in paragone del voſtro ch'è occhio di nottola; talche ſi come la viſta imbecilla non è à prim'occhiata ben diſpoſta alla ſofferēza del mezo illuſtrato dal ſole, ſe non vi ſi và diſpo-

nendo

nendo appoco appoco, auanti che possa comprendere l'oggetto visibile nel luminoso; ma all'incontro la gagliarda, senza vacillar nulla, in vn'atto solo di vedere comprende insieme & qualità d'oggetto, & chiarezza di mezo, che gliel'appresenta; così l'intelletto vostro si và addestrando, per la comprensione de' principij, all'acquisto delle cose, che si conoscono in virtù della luce connaturale à quelli. Ma l'anima separata esce immantinente nell'atto perfettissimo del discorrere, dal principio manifesto alle conclusioni che ne deriuano. La qual'agilità del comprendere non pone però nulla di confusione entro l'anima conoscente, e discorrente; serbandosi la distintione non solo fra principio e principio, ma fra le cose che si risoluono ciascuna nel proprio principio; insin fra quelle, che da vn'istesso commún principio deriuanti, serbano tra di loro diuersità. Secondoche leggiadro sonatore, tutto che scorra con la mano velocissima di corda in corda, non confonde però consonanze con dissonanze; ma toccate quelle che insieme cõcordano, fa passaggio ad altre, con agilità, che non ritarda un minimo momento la misura del tempo, con cui si regola. Di questa Vita, vita d'Intelletto, vita di contemplatione viuono l'anime benedette; della quale ancorche humanamente discorresse il

vostro

nostro Aristotele (tanto la luce è valēte al farsi conoscere fra le caligini, oue l'huomo non sia in tutt'orbo) spiegò nondimeno concetti così ammirabili, che in questa parte parue illustrato da splendore sopr'ordinario; quando collocò la somma di tutte le felicità nella speculatione, prouandolo dall'esquisitezza, per esser'el la operatione dell'Intelletto, fra tutte le potēze humane il prestantissimo. Dalla perseueranza, per non si trouare operatione in cui più si possa continuare, che nel contemplare. Dalla dilettatione, per essere i diletti della sapienza sopra tutt'altri, e nella purità, e nella nobiltà ammirabili. Dalla sufficienza, per non hauer'ella bisogno di quegli aiuti, che nel mettere in essecutione i virtuosi maneggi si richieggono. Dall'essere la sola amata per se stessa, come quella che non è indirizzata ad altro fine, fuori dell'istesso contemplare. Dalla quiete, per trouarsi libera da impacci affaticanti la vita dedita a' negocij. Dalla sour'eccellenza dello studio, per essere contemplatiua, cioè quella medesima della quale viuono i beatissimi Iddij, à cui non si troua attione, per virtuosa, e splendida che sia negli huomini, che oltra il contemplare, sia dicevole attribuire. Non le attioni di giustitia, perche non contrattano fra di loro. Non di fortezza, perche non hanno à mettersi in pericolo per

cose spauenteuoli. Non di liberalità, che non danno danari l'vn l'altro. Non di temperanza, che se si lodassero in questo che non habbiano desiderij cattiui, sarebbe vna lode sconueneuole per loro, che non sono soggetti à cupidigia. Ma perche viuono, & nō è da dire che dormano il sonno d'Endimione, conuiene allegnar loro qualche attione, & questa è la cōtemplatione. In paragon di cui, sono di minimo rilieuo queile attioni, che vanno più riputate per bellezza, & per dignità presso gli huomini, come la ciuile, & la bellica. Essendo l'operatione dell'Intelletto, secondo la quale gli huomini si rendono simigliantissimi à gli Iddij, e secondo la quale l'huomo supera la natura humana, non viuendo l'huomo di tal vita, inquant'huomo, ma inquanto nell'huomo si ritroua alcuna cosa diuina. Le quali belle ragioni sigilla il filosofo, con quella bella delle belle, da farne inferuorare chiunque non è del tutto agghiacciato. Che se gli Dei han cura delle cose humane (si com'egli approua che sia da stimare) s'hà da giudicare che si dilettino di quel, ch'è ottimo, & di loro parentela, questo è l'Intelletto, e che rimunerino coloro, i quali tengano à cuore cosa tanto loro amica, e se ne portino bene. Il che adempire essendo opera di sapiente, si conuince che il sapiente istesso sia à Dio carissimo, da

lui

lui fauoritiſſimo, & per conſeguenza feliciſſimo. Compendia hor tu le ragioni ſouranarrate, e ricerca per la mortalità queſto ſapiente, in cui ſi poſſano tutte cumulamente ritrouare: & ſe non lo vedi fra voi, ſolleuati al cielo ou'è la vera ſapienza, per congratularti con quelli, che ſiano ridotti in tale ſtato, che uiuano dell'intelligenza non uacillante, intorno ad oggetto eccesſiuamente intelligibile, con aſſiduità eterna, con ſufficienza che non conoſce biſogno, con diletto in ogni parte appagatore, con quiete ſicura da qualunque diſturbo, con ocio non mai ocioſo, con godimento inuariabile della diuina conuerſatione.

Mel. Hò ſentito della felicità dell'anime buone, fra le quali il darmi à credere che tu ſia annouerata, m'è d'ineſtimabile Conſolatione. Ma già che tu m'hai tolto à gratificare, appaga il mio deſiderio in vno, ò due dubbij. S'è detto la uita della contemplatione eſſere quieta, & ocioſa, & per queſto è ſtata antepoſta à quella dell'attione, che in ogni ſua parte è negocioſa, deprimendo queſta, e ſublimando quella, in guiſa tale che rimoſſa da gli Iddij qualunque operatione, di quelle che in noi ſono dette uirtudi (quaſi nō ſia in loro, ne giuſtitia, ne liberalità, e poco meno che non direbbe alcun'Atheo, ne prouidenza, ne cura delle coſe mondane) ſia ri-

serbata per essi loro la sola vita secondo l'Intelletto, quieta come s'è detto, & ociosa. Ma odo in contrario Aristotele apertamente pronũciare che gli Dei han cura delle cose humane, e che rimunerano chiunque si porta bene dell'Intelletto, il che non è altro che porre in essi giustitia, e prouidenza. E professare che se gli Iddij dormissero il sonno d'Endimione, ò viuessero in ocio, nõ sarebbbono beati, il qual'ocio fù dall'istesso filosofo rifiutato in modo, che per questo non pose nelle cose ludicre la felicità, perche il giuoco è simile all'ocio. Et si come il giuoco non si può dir fine; atteso che non s'hanno da trattar cose serie, affine di giuocare, anzi, secondo il detto d'Anacharside, s'hà da giocare, per douer poscia trattare le cose serie; cosi ne anche l'ocio non hà ragion di fine, ne pare che s'habbia da operare per douersi riposare; ma più tosto che l'vn'habbia da riposarsi, per douere, con più gagliardia, ripigliare l'opera intermessa. Ma per l'altra parte io sento pure pregarsi all'anime di quei che partono di questa vita, la Quiete eterna, quasi che il riposo sia il termino dell'attioni, & la Beatitudine sia collocata nella Quiete. Questo è il primo dubbio.

Ol. Douesti osseruare, ch'io mentouai vn'ocio non ocioso, il che vedrai non contenere in se

con-

contradittione, quãdo considererai tre voci, cõ cui fù dal filosofo appellata questa ò quiete, ò riposo, ò ocio che si dica. L'vna fù ἠρεμία la quale vsò egli nel conchiudere il trattato della Voluttà, oue disse, ch'ella consiste meglio nella quiete, che nel mouimento: & perciò quella di Dio, per esser'egli simplicissimo, & inuariabilissimo, è giocondissima attione; oue attendi, che nel porre la quiete non esclude l'attione. L'altra fù ἀνάπαυσις, di cui si seruì nel mostrare, che il fine dell'attioni nõ è altramente la quiete, paragonandola co'l giuoco, del quale, per mera ricreatione, l'huomo s'hà da seruire, affine di rinfrancarsi all'attioni; e qui pur'ancora alla quiete adherisce l'attione. La terza fù σχολή, laquale mãdò egli del pari colla pace, quãdo disse. Che gli huomini si trauagliano intorno alle faccende, per douer viuere in ocio, & che guerreggiano per hauer'à trattenersi in pace; altramente il non hauer nella guerra altro fine, che il guerreggiare, sarebbe da crudele, & sanguinolento. Le quali tre parole sponiamo noi, l'vna Quiete, l'altra Riposo, la terzã Ocio: considerata fra loro differẽza tale. Che la Quiete non dice già dapocaggine, nel non far nulla, non pensare à nulla, non curar nulla, nella quale si giace il centro della terra; e chi pregasse à i morti vna simil quiete, pregherebbe che non

hauessero mai più à risorgere, ma insieme col corpo l'anima starsi in eterno sopita; questa quiete dice vn'operatione indefessa & inuariabile, qual'è quella del mouere alcun celeste globo, con quella continuità, con quella perpetuità, con quella vniformità, con quella infatigabilità, che non s'arresta, e che non si muta gia mai. Questa è la quiete, che rende giocondissime l'attioni diuine, procedenti dal loro agēte, in ogni modo inuariabile; e questa si prega a' morti da i desiderosi della felicità loro immutabile. Il Riposo è vn respirare dalle fatiche passate, non però in quel modo, che il poltro, e sonnacchioso si gitta su'l letto, per arrestarsi in tutto e per tutto; con desiderio, se potesse, di non risuegliarsi mai ad opera veruna, ne tal riposo si prega a' morti. Ma in quel modo che si narra di Catone, che dopo i maneggi faticosi della republica, trattati il giorno intiero, si riduceua la sera à ricrearsi co'l giuoco (ch'era pur trattenersi intorno à qualche cosa) ò perche si diuertisca l'animo da vn'essercitio cōtinuato, ad vn'altro frammesso, sendo il continuato per modo di rincrescimento, e'l frammesso per modo di sollazzo: ò pure perche quell'essercitio che da prima era faticoso, diuenti, per l'habito, attione piaceuole: Si come il suonare che nell'apprenderlo fù di noia, diuenta ricreatione dilettéuole, e

simi-

ſimigliantiſſima alla quiete : per queſto l'huomo c'habbia già dirotta la mano, s'adduce con diletto à dar di piglio al ſuo ſtrumento, ritirato dalle facende, & annoiato dalla ſtanchezza. Queſto vuol'inferire quel pregare del ſempiterno ripoſo à i morti, (oltra il ſuo ſenſo germano, che intende del ripoſo dalle pene de' ſenſi) cioè che liberi dal faticare della vita mortale, in cui l'iſteſſo Intendere (ch'è la più preſtante attione dell'huomo) era faticoſiſſimo, godano, per modo di ripoſo, & d'eterna tranquillità, operando con diletto l'operationi dell'Intelletto, come il ben'aſſuefatto citharedo, con giocondità, eſſercita la mano maeſtreuole. Ne già intende di quella requie, ſecondo la quale s'intermette l'operatione, auanti il conſeguimento del fine, per l'impotenza del continuar l'opra; che di queſta diſſe Ariſtotele la requie eſſere in gratia dell'operatione; perciocche s'ordini à quella, come à ſuo fine; ma ſi de' intendere di quel ripoſo, che ſtà nell'iſteſſo fine, quando s'opera, non per modo di fatica; mà per modo di quiete, & d'appagamento. L'Ocio poi è quell'agio del darſi à coſa che diletti, cõ ſicurezza da ogni diſturbo, il qual poneſſe all'opera impedimento; quand'io dico opera, non vuo dir quì coſa biſognoſa di machina, ò di ſouuenimenti eſtrinſeci; ma attione, in ogni ſua parte, à ſe ſufficientiſſima,

tissima, com'è quella dell'Intendere, attribuito alla Diuinità, con la denegatione de gli essercitij della vita attiua: non perche Dio non sia giusto, premiando; ò non liberale, concedendo; ò non prouedditore, disponendo; si com'anche egli è motore, mouendo; ma perche le attioni in quello non sono dell'istesso genere, che si assegnano à gli huomini; non essendo le cose, di cui Dio si serue, aiuti à lui da porre in essecutione l'opere sue; ma bene souuenimenti à coloro, in beneficio de' quali egli si dice giusto, liberale, prouido, non di giustitia, non di liberalità, non di prouidenza, non di virtù humana; ancor che sia causa d'ogni virtù humana, com'ancora nel mouimento, che se bene egli è causa d'ogni moto naturale, non sottentrà però egli natural mouimento, rimanẽdo esso immobile, nel muouere che fà d'ogni cosa. Però queste attioni non sono in Dio di felicità, ma felicitano, chi n'è fatti, per diuina gratia, partecipe. Quello ch'è della felicità di Dio, è l'intendere ch'ei fà di se stesso; e'l fare se stesso intelligibile altrui, è la felicità, che da lui ridonda in altrui.

Mel. L'altro dubbio, più curioso, che importante, si è: ch'io non sò in qual guisa la felicità s'attribuisca all'Intelletto; conciosiache à me parrebbe, che la volontà più appropriatamente la douesse far cosa sua. Si perche l'intẽdere, per

chi non ami, non è gran felicità; onde non basta, che l'Intelletto vegga, & apprenda, oue la volontà non fruisca, e non s'appaghi, per diletto che gusti di cosa intesa. Si perche i Beati in questo sono differenti da i miseri, ch'essi hanno ciò che vogliono, e ciò che vogliono rettamente lo vogliono; oue i miseri, ò non hanno cosa che vogliano; ò ciò che vogliono, peruersamente lo vogliono. Però la somma beatitudine è da collocarsi in quello stato, oue s'habbia quanto si vuole; e quanto s'hà, tutto si voglia; e non si voglia ciò, che non s'hà; e tutto ciò, che si vuole, sia bene à volerlo, e tutto ciò, che non fosse bene a volere, non si voglia, ecco dunque come nella Volontà, par da dire che stia collocata, più tosto che nell'Intelletto, la somma della felicità.

Ol. Ma io ti posso addurre, per fomentare le parti dell'Intelletto. Che il Beato è beato, perche intende, e intende cosa sommamente desiderabile d'essere intesa, e inteso che l'habbia, non li resta che desiderare d'intendere, e tutto ciò ch'ei desidera d'intendere, tutto intende.

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas;

Quasi che la felicità non consista in altro più principalmente, che nel conoscere, e nel conoscere le cause, principalissima operatione dell' Intelletto istesso. Ma per decidere più e più la

cosa,

cosa,diciamo così. L'Anime de' beati, intendendo, amano la diuina essenza,la quale inuaghisce di se stessa,chi v'è presente, come intesa,e come amata. Però l'adempimento della gloria hà d'appagare l'vn'e l'altra potenza ; & l'Intelletto, à cui s'attribuisce la visione ; & la volontà, della quale è proprio l'amore, principiando la felicità in quello,e terminando in questa. Perche chiunque conoscesse Dio, & non lo glorificasse come Dio,vaneggierebbe ne' suoi pensieri;ma come lo glorificherebbe,se non l'amasse? oueche amandosi, la Mēte, per via di volontà, trasforma se stessa nell'oggetto beatifico, e quinci si fà beata. Vero è che non si vuole cosa non conosciuta, propriamente parlando ma si bene si può conoscere cosa,che poi nō si voglia: perciò l'Intelletto è quello, che prima s'offre al comprendere il bene, che non si muoue la volontà ad amarlo, se riguardiamo all'ordine, se anche alla ragione della causa,che induce principalità in natura, si come il foco ascende, & è leggiero; ma sì, che non è leggiero perch'egli ascenda,ma egli ascende, perch'è leggiero;così nel accoppiare queste due cose nell'anima beata;non è ch ella conosca,perche ami,ma perche ella conosce, per questo ama. Et nel vero l'appetito del bene, senza la cognitione di quello,è come vn'inamorarsi per via d'vdito,che deriua

più

più dall'opinione, e dall'imaginatione, che da certezza; à questa foggia amano i mortali, se non che l'vdito, dal quale si muouono i fedeli, è infallibile, & più certo di qual si voglia certezza mondana. Ma i celesti sono come quelli, che s'inamorano di veduta, perche veggono à faccia à faccia il sommo ben loro. Et in che cosa sono differẽti i Mortali, che intorno al sommo bene vacillano, da' beati, che vi s'affissano? nella Volontà? certo nò: perche bramano il bene, così lo conoscessero essi; ma nell'Intelletto, perche amano quello, che non intendono; e spesse volte se benbene intendessero, non s'addurebbono ad amare certi apparenti beni, da cui, in danno loro, si lasciano alettare, perche mancano della notitia del vero bene. Voi pronunciate prima quella celebratissima propositione. Tutte le cose desiderano il bene, e poi vi mouete a cercare, in che cosa stia collocato esso bene. E però quantunque lo bramiate, non sete perciò beati, essendoche no'l conoscete; ma noi intendiamo prima quest'essere il sommo bene, e tosto conosciutolo siamo Beati, conformando il compiacimento con l'intelligenza. Per la qual cosa i Beati, inquanto intendono, si beatificano; & perche tal'intelligẽza è del bene, & del sommo bene, se ne deriua la fermezza del volerlo, & del sommamente volerlo, perche la volontà

di sua

di sua natura vuol quello, che l'intelletto intende per buono, saluo se non fosse ripugnanza ne gli appetiti, come si troua essere ne' mortali, qualunque volta il platonico cauallo sinistro, poltro, e restio, non consente alle redini dell'auriga; onde nasce quel vedere il meglio, & appigliarsi al peggio, che fanno i mondani; ma nell'anime beate, non si trouando simile renitenza, la volontà accompagna i passi con l'Intelletto, per non trauiar giammai dalla retta carreggiata. Et perche l'Intelletto del Beato s'aggira intorno al sommo Bene, veracemente conosciuto per tale; per tanto la volontà intensissimamente lo seconda, & l'ama, e non puote alienarsene, essendo ella sempre seguace dell'Intelletto, c'hà il carico di condurla, come nel disciplinare vn polledro alla carrozza, accompagnandolo con cauallo di già sicuro nel tirare: che appunto la Volontà, quanto à se stessa, è vn tal polledro, che corre e corre, ne sà il maneggio, uà ella sempre innanti, & si fà tutta la strada piana; però nel mondo sassoso, e pieno d'inegualità e di dirupi, aggiungendosi alla cecità del destro cauallo, regolandosi con le redini lente dell'arbitrio, e facile il pericolare; ma su le polite campagne del cielo, ambi i destrieri concordi conducono quel carro alato, la cui imagine si figurò Platone, per dinotare la vita de' Beati. Et

perche

perche, esso Beato non può non intendere, e rimanerli Beato, però non può ne anche nõ amare, tanto rimane egli appagato nella cõtemplatione dell'oggetto beatifico. Il qual'appagamento hà ben'egli dalla volontà, ma inquanto, confermandosi ella con l'Intelletto, fruisce, non per la sodisfattione di se stessa solamente, ma perche ritroua l'Intelletto sodisfatto; essendo che la volontà non è tanto desiderosa d'amare, che non sia altretanto, e più, l'Intelletto bramoso di conoscere. Et questo gusto è gusto dell'Intelletto deriuato nella volontà: che quando si aggiunga ad essa alcun gusto particolare, sarà da dire, per testimonio di Platone, d'vn'efficacia molto inferiore à quello, che dall'Intelletto prouiene. Questo vuol'inferire nel Fedro, quando facendo egli aggirare dall'Intelletto contemplante (il qual vuol che sia il solo gouernatore dell'anima) sopra la circonferenza del cielo quel suo carro alato, fà che si diano ad essere rimirate le cose, che sono oltre il cielo, intorno à cui la vera scienza hà luogo. E che quiui l'anima, contenta della contemplatione della verità si nutrisca, e s'allegri, vedendoci tutte le belle virtudi, nel modo però, che trouare ci si possano, scorgendoci la scienza di quelle cose, che veramente sono. Questo è il diletto sublime, il quale hà suo stabilimento nell'Intelletto.

Hauen-

Hauendo poi l'anima ſpeculato tutte queſte coſe, dice Platone, e audritaſene, ritorna di nuouo dentro il cielo, come riducendoſi all'albergo, e quiui l'auriga, riponẽdo i caualli alla mangiatoia, pone loro auanti l'ambroſia; & gli abbeuera del nettare. Queſt'è vn proprio diletto della volontà, come ruminante. Intorno al che è chiaro attribuirſi il principato all'Intelletto conoſcitore, ſopra la circonferenza del cielo, quanto al guſto, che ſi trahe dalla cognitione del ſommo Bene; quãto al diletto poi, che s'attiene dalla parte della volontà, ſi aſſegna luogo inferiore, nel ridurſi entro il cielo, come al preſepio. Ne quì diſſimulerò vn pẽſiero, (vaglia quanto può) e perche ſi nudriſce l'Intelletto in luogo ſopraceleſte, e la volontà, per cibarſi, ſi ritira alla mangiatoia? Platone in queſto vuol ſignificare, che l'Intelletto, nel ſublimarſi alla notitia del ſommo bene, è ſolleuato ſopra ogni potenza naturale; ma la volontà, nel dilettarſene, s'eſtolle ſi infin'al cielo, ma ſtà pure ne i termini ſuoi naturali, per eſſer'ella naturaliſſimamente atta al diletto, che in lei deriui dal ſommo bene, della cui notitia non è l'Intelletto naturalmente capace, oue non venga, in guiſa d'occhio debbole, da criſtallo ſopraceleſte fortificato nella virtù viſiua. Veduta che poi ſia la coſa piacente, l'affetto del dilettarſene, & dell'

amarla

amarla succede, come da se, l'importanza fù l'essere atto al vederla.

Mel. In materia dell'amare che fanno i Beati, hò più volte aperto bocca per interrogarti. Amano essi il solo sommo Bene, ò pure conseruano ancora qualch'amoreuolezza, la quale habbiano portato, à persona mentre viueano? Tu mi dai segno di conseruare benigna memoria di me, haimi insieme persuaso che non è cancellata in te beniuoglienza. Ti ricordi tu per naturale dispositione d'anima conseruatrice d'affetto? ò pure, si come l'apparenza hai preso auuentitia, la rimembranza ancor di me è da dirsi auuentitia, per tantosto dileguarsi?

Ol. L'anime de' beati intendono primieramente il sommo Bene, & in quello intendono l'altre cose, senza mancamento d'affetto, che dica non imperfettione nell'anima, come anima separata dal corpo. E però se mentre viueano intesero, intendono, se amarono, amano; se si ricordarono, perche debbono obliare? Quindi è che la memoria, & l'amoreuolezza, ch'io conseruo di te, non è affetto auuentitio, ma è quell' istesso in numero, se non in qualità, il quale in vita io ti portai, ch'è conseruato nell'anima; & il dire altramente verrebbe ad essere contrario alla pietosa opinione, che s'hà de' morti, che intercedano per li viui; perche come si muoua

la per-

la persona ad intercedere per tale, di cui non se ne ricorda, non che non l'ami? E tu deurai hauer veduto in Platone, che scriuendo a Dionisio testifica chiaro, come l'anime si ricorderanno dopo morte; & di più, che quelle che saranno state, mentre vissero, congiunte di cognitione, e di famigliarità, quell'istesse si riconosceranno separate, & si abbraccieranno (per così dire) con iscambieuoli salutationi. Ne pure amori, e rimembranze conseruano l'anime ma non si priuano d'inclinationi, se odi Virgilio:

Quæ gratia currum,
Armorumque fuit viuis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

Intendendosi d'vna peculiare conuenienza, c'hanno l'anime fra di loro, le quali siano state in vita conformi, in similitudine di studij, & d'esercitij, che fu argomento à Dante d'andar collocando, di cielo in cielo, l'anime gloriose, conformemente alla varietà delle professioni, à cui si fossero date mentre viueuano.

Mel. Euidente cagione di sospettare in contrario si trarrebbe d'Aristotele, il quale si lascia intendere, che il pensare, l'odiare, & l'amare non sono passioni d'anima, mà si bene del composto per causa dell'anima; altramente sarebbe come vn'appellare l'anima istessa filiera, e tessitrice: però corrotto che venga quest'istesso composto,

sto, non par che voglia, che l'anima si ricordi più, ne che ami. Et altroue in conformità dice, che il possibile intelletto è corrottibile, senza il quale l'anima non intende, ne si ricorda.

Ol. Senti il temperamento al quale Plotino riuoca ciò, che da Platone affermato, pare che da Aristotele si nieghi, come fra loro contradicenti, e diraimi se'l ti piace. Nell'anime separate, (dice Plotino) tanto tempo si và prorogando la cura delle cose humane, insinche sia in loro cancellata affatto l'inclinatione a' corpi, & alle cose corporee: perche non subbito che si muore, è da dire, che suanisca l'habito, il quale s'era concetto; ma può l'anima, per forza dell'imaginatione, rauuolgere per la mente quelle cose medesime, le quali più espressamente s'imaginaua mentre era annessa al corpo. Ma dipoi, riuocata ch'ella sia al cielo, viene con tanto ardore alle cose diuine rapita, che in lei suaniscono quelle de' mortali. Questo è che dice Platone, il quale tal volta vuole, che l'anime si ricordino, e taluolta fà che tra quelle, e i mortali scorra il fiume Letheo, che induce obliuione, sentine il poetico platonizare.

Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aethereum sensum atq; aurai simplicis ignem.
Has omnes, vbi mille rotam voluere per annos,

Lætheū ad fluuium Deus euocat, agmine magnò.
Che ti pare di queste considerationi?
Mel. Tu mi dimandi il parere di cosa, ch'à te è più certa, che non è a me; anzi à te è certissima, à me incertissima. Ma se tu m'hai fatto lecito il contradirti in tante cose, mi deu'essere non meno conueniente l'vbidirti in questa, del dirne il mio sentire. Non mi quadra la consideratione di Plotino, ne manco l'opinione istessa di Platone. Lascio di dire, che serbariasi per alcun tempo sì, ma per alcun tempo di poi, nò, l'inclinatione al corpo nell'anima, la qual'essendo in lei connaturale, impossibil cosa è, che mai le sia leuata. Ma dico, che non mi pare la medesima ragione che si troua verificare in vna parte del corpo materiale, conuenirsi all'anima; perche puot'essere, ed è in effetto, che scaldata che sia vna mano; & rimossa poi dal foco, vada per qualche spatio di tempo conseruando la qualità imbeuuta; & appoco appoco, per vicinanza di qualità contraria, vi si dilegui il caldo auuentitio, insin che la mano istessa si riduca totalmente nel suo essere; ma essendo l'anima vn'atto puro, ò non deurà serbare niente di ricordanza, ne di beniuoglienza, ò manterrà tutto quello, che le rimase impresso nell'vscire ch'ella fece del corpo. E tutto ciò che si ricorderà vna volta, si ricorderà in eterno, e cosi che conoscerà, &

rà,& che amerà (intendo io però sempre secondo la sua facoltà naturale,non secondo il beneplacito del Signore,il quale in oltre si compiaccia eccitarla, ò più ò meno) imperciocche tutta, secondo la sua possa totale,vscirà in atto.Intorno al che io mi vado figurando vn'essempio nel vaso di creta, il quale, insin che stà sopra la ruota,può andar pigliando hora questa forma, hor quell'altra,ma consolidato ch'ei sia,per vigore del foco nella fornace,non muta più sembiante; ma quello, ch'egli ottenne nella cottura,uà conseruando insin che duri,adoperandosi in ministerio del padrone, che se ne serue, nell'vso sempre migliore.

Ol. Dicesti bene, e talmente, che tu a te stesso puoi essere di consolatione,quando al concetto s'accompagni l'affetto. Vaso di terra impastato d'acqua, e d'acqua amara di lagrime, è l'huomo, posto sù la ruota dell'istabilità humana,& aggitato da mattino à sera,si che non serba mai vn'istessa positura. Vassi figurando,e sformando, e rifacendo hor'in lungo, hor'in largo; che la uita non deurebbe esser'altro che vna perpetua fatica d'vn lauoro, intorno al formare questo uaso dell'huomo. Vien la sera della morte,che toglie di su la ruota (ò per gittare la massa inutile, che non più ingombri il luogo; ò per cuocere, e stabilire nella fornace dell'amor di-

nino, consumata ogni humidità) quella figura, che la mano lauoratrice gli impresse, la quale dura eternamente in ministerio della mensa celeste, oue le viuande sono della gloria, sola atta à satiare gli appetiti, per altro insatiabili. Se vn Prencipe ti chiedesse vn vaso di terra, quanto ambirestù di confidare ch'ei se ne seruisse, & se di terra ch'ei fosse, ti si dicesse, che fosse diuentato d'oro, & essendo di vetro, fosse riformato in diamante, che gioia ne prendere-sti? Et hor si pare che ti sia graue, ch'io habbia sortito simile conditione? Si conserua dunque il vaso, si conserua la figura, insino a i minimi lineamẽti, si muta il prezzo, & si consuma quel materiale, che importaua mutabilità, cioè la inclinatione della parte appetitiua alle passioni, & all'operationi; questa sfuma, perche non han più luogo nell'amore, ne concupiscenze, ne dilettationi, & cosi nel rimanente de gli humani affetti: ma si consolida, & perfettissimamente ri mane entro l'anima l'ordine, & la ragione de gli affetti; e cosi v'è la prudenza, senza pericolo d'errore; v'è la fortezza, senza molestia di mali, che s'habbiano à tolerare; v'è la temperanza, senza ripugnanza di libidini, v'è l'amoreuolezza, fatta perfettissima carità, la quale è fedel compagna della giustitia, senza interesse. Che per amar'io te, non desidero à te maggior

gloria, che ad altri, il quale meriti più di te; desidero si bene, che tu t'adopri quanto puoi, per douer riceuere quella portione, che nella distributione della gloria è sufficientissima à ciascheduno. Questo è quel purificare di cui poetò Virgilio.

Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aethereum sensum, atq; aurai simplicis ignem.

Se non ch'egli errò nel dire, che ciò non si facesse, se non dopo lunghezza di tempo.

Mel. Non parmi ne anche in quella fauola di quel Letheo fiume, che molto cogliesse il segno; ma l'hò sempre giudicato un nouellare Pithagorico. Perche stimo io, che questo filosofo altretanto capriccioso, quanto ingegnoso si sognasse una uolta d'essere stato Etalide, figliuolo di Mercurio, & hauerne ottenuto in gratia che, & viuente, & morto si douesse ricordare di tutto ciò, che li fosse mai accaduto, però diceua ricordarsi d'essere trappassato di Etalide in Euforbo, soldato à Troia, d'Euforbo in Hermotimo: & che suo fosse lo scudo nel Tēpio d'Apolline, spogliatone da Menelao, ch'iui l'appendesse; d'Hermotimo poscia in un pescatore, & alpertine diuentato Pithagora. Et cosi, da sogni formandone dogmi, introdusse quella sua bizarra metempsichosi, e mille altre chimere. Del quale essendo Platone, seguace nella con-

templatiua, non è merauiglia se il Platonico trauiare, sotto la condotta Pithagorica, sia poi stato ad altri cagione di traualicare.

Ol. Poiche à ragione tu non condescendi in ciò alla Platonica dottrina, & senti Aristotele vostro negare, che l'Anima disgiunta dal corpo, intenda, nè si ricordi, per la corrottibilità del passibile Intelletto (il che incautamente ricevere, sarebbe essorbitanza) osserua. Che in ogni atto si possono cõsiderare due cose, cioè la Specie istessa dell'atto, e'l Modo di quello; la specie si toglie dall'oggetto, inquanto lo rassomiglia, & lo fà conoscere; ma il modo si prende dalla virtù dell'agente; si come, che si vegga il lume del Sole, questo deriua dalla forza della luce (però tal volta quanto sarà più lucido, verrà meno comportato dall'occhio) ma che l'occhio dell'Aquila s'affissi nel Sole, e quello della nottola no'l comporti, questo viene dalla virtù visiua, la qual'è nell'occhio. Hora perche l'anima è vn'atto istesso, ò separata che sia, ò giunta co'l corpo, però la specie dell'atto, che à lei possa conuenire, inquanto dipende dall'obietto, non si toglie. Ma perch'ell'hà due modi d'essere, l'vno quand'ell'è al corpo vnita, l'altro quando n'è separata, vien similmente ad hauere due modi d'intendere, l'vno quand'ella v'è vnita, il che si fa da lei, per la conuersione dell'

Intel-

Intelletto a i fantaſmi, che ſi ritrouano nel ricetto corporale, in cui ſi ſpecchia l'intelletto poſſibile; & queſto è il modo di comprendere, il quale hà l'anima naturaliſſimo, ſecondo che per natura è nata ad vnirſi co'l corpo. L'altro modo d'intendere è quando l'anima già fatta puro, e non meſcolato atto, per l'immediata conuerſione di ſe ſteſſa alle coſe ſemplicemente intelligibili, fà il fatto ſuo, nel quale non hà biſogno del poſſibile intelletto. Et queſto modo d'intendere conuiene all'anima, quando ſi troua ſeparata dal corpo; & com'eſcluſa dalla natura del compoſto. Però quando il filoſofo fà ſuanire l'Intelletto poſſibile, non è da dire, ch'egli ponga nell'huomo due forme d'anima Intellettiua, diſtinte fra ſe più che di genere, delle quali l'vna s'habbia à corrompere, e l'altra nò; ma ſi dè ſporre di due modi diuerſi in vn'anima medeſima; vn de' quali modi, ch'è il più famigliare, per cagion del compoſto (in gratia del quale conſidera il filoſofo l'anima) và in niente. Al qual modo d'intendere ſi dà nome d'Intelletto, ſecondo che taluolta ad accidente s'applica nome di ſoſtanza, ſi come ſi dice d'vn gratioſo ſuonatore ch'egli hà buona mano, cioè buona diſpoſitione, e maniera di maneggiare la mano. Quando poi l'anima ritornerà à riunirſi col corpo, all'hora inſie-

me ripiglierà il suo proprio, e natural modo di conoscere, come nel composto. E così il fiume Letheo verrà à sortire vn'altra, più condecente espositione.

Rursus & incipiunt in corpora velle reuerti:

Non intendendosi alla pithagorica d'altri, ed altri corpi, ma de i proprij loro, à quali l'anime, ponendo in non cale quanto fossero già da essi aggrauate in vita, & come obliandoi mali, che in quelli soffrirono, bramano riunirsi.

Mel. Già ch'io traggo costrutto del dubbitare non supprimerò difficoltà. Se il modo d'intendere, per l'immediata conuersione all'intelligibile, è migliore, che non è per la conuersione della potenza intellettuale à i fantasmi, si come sarebbe meglio il poter vedere il Sole, indirizzando gli occhi verso il cielo, affissati nell'istesso corpo solare, che non è guardarlo in vna bassa cloaca, oue, malamente ancora, egli rifletta l'aspetto; già non facilmente appare, come la Natura, la quale in tutte cose è sempre ordinata al meglio, sia stata simile à se stessa ne gli huomini, non hauendo ella assegnato all'anima humana, per naturale, quel modo d'intendere, ch'è il migliore.

Ol. E' molto ben vero, che la natura fà sempre il meglio, non semplicemente il meglio, ma secondo il meglio, cioè secondo l'adattatione al-

la cosa. Onde se l'anima humana fosse la suprema, fra le sostanze, che intendono, all'anima humana saria naturalissimo il modo ottimo dell'intendere. E' vero parimente, che il modo dell'intendere, per la semplice conuersione dell'Intelletto all'intelligibile, è in se molto più prestante, che non è applicandolo alla fantasia; mà nondimeno all'anima ragioneuole è men conueniente, & men profitteuole; atteso ch'ella, nel suo stato, dell'essere così separata, per quell'immediato, e semplice conuertirsi all'oggetto intelligibile, non acquista, che vna confusa, e communal notitia delle cose conosciuteui. Et dall'istessa diuina essenza in poi, nella quale, come in oggetto beatifico, s'affissa, non hà quella distinta, e total notitia delle cose, qual si richiede all'anima ragioneuole, che per intendere hà bisogno di specolare i fantasmi: & quale hanno li spiriti di propria natura intellettuali, che non sono destinati à corpo veruno; per la vicinanza, la quale si trouano hauere al primo principio, essendo l'anima ragioneuole nell'infimo grado delle creature capaci d'intelligenza. Et sono esse anime humane senza corpo (quanto spetta all'intendere connaturale) come le corde da suonare senza il leuto, che quantunque in loro sia fondato il suono, che poi nello strumento si fà perfetto, nondimeno,

meno, ſenza l'adherenza à quello, rendono elle ſolo vn certo debbole, e confuſo ſuono; il qual poi, coll'accompagnamento dell'ordigno iſteſſo del leuto, ſi articola, & ſi compiſce. Pertanto affine che queſt'anime doueſſero hauer anch'eſſe, non la confuſa ſolo, ma la perfetta, e diſtinta cognitione delle coſe, furono per lo meglio loro congiunte a' corpi: accioche, per la via delle coſe ſenſibili, acquiſtaſſero la compita, e loro proportianata notitia, ſecondo che ancora ne gli huomini rozi appare, a' quali nō meglio, nè più eſplicatamente ſi pōno dare ad intendere le coſe, che per mezo d'eſſempij materiali, e ſenſati: perche dal ſenſo, come da ſcaglione commodo, ſi monta alla fantaſia, e quindi ſi fà ſalita all'Intelletto, in quella guiſa che farebbe vn caualliero di ſtatura piccolo, c'haueſſe à ſalire ſopra vn cauallo grande, che ſe non li baſtaſſe metterſi al vantaggio del terreno, mōterebbe ſopra coſa, che ageuolaſſe metter piede in ſtaffa, per ſalire in ſella. Cauallo troppo grande è la coſa intelligibile, caualliero troppo di ſtatura piccolo è l'intelletto humano, che l'hà da ſormontare; ci monterà, ma li biſognano gli opportuni ſouuenimenti, del ſenſo, e della fantaſia. Auuertiſci ch'io non intendo d'vna ſour'eccedente cognitione, che ſi riceue nell'anima, come direttamente irraggiata dal

lume

lume della diuina essenza, secondo il quale gli huomini son fatti eguali à gli Angeli, per l'estẽsione che fà questa luce nel lontano. Che per simile cognitione non è bisogno di corpo, co'l cui ministerio s'ageuoli la salita all'intelletto, che ci vien portato di peso. Del che io non tratto: basti hauer significato, che ci sia tal cognitione, perche m'attengo à quella più naturalità, ch'io posso considerare, che si riserbi nell'Anima.

Mel. Che l'Anima separata intenda, io ci consento; ma come si ricordi, ne ami, il filosofo nõ ci acconsente; ond'io andrei facilmente pensando che cotest'atto d'amoreuolezza fosse vna cotale mia imaginatione, senza sodezza di naturalità.

Ol. Il segno dell'amoreuolezza non è già naturale, ma l'amoreuolezza istessa è bene habituale: perciocche l'anima, nel disgiungersi dal corpo, ritira in se medesima, & appropria à se certe perfettioni, che da lei si communicauano al corpo (come faria suonatore, che mentre si danza, suona esse à chi balla; e mancando la dãza, suonasse à se stesso) cosi doue prima erano dall'anima, diuentano dell'anima. Fra queste sono il ricordarsi, & l'amare: però quel che s'amaua viuendosi, resta pure nell'anima dopo la partenza, come amato. Al filosofo negantelo

è da

è da dire, che fauella della rimembranza,& dell'amore, secondo che appartengono alla parte sensitiua, ma non secondo che la memoria è riserbata in certo modo nell'Intelletto: cõciosia cosa che l'amore, la memoria, com'anche il gaudio, & la tristezza hà doppio sentimẽto; alcuna volta significa passione dalla parte del senso, & così non puossi effettuar nell'anima, senza il cospirarui delli strumenti; altra volta è parte d'imagine appartenente all'Intelletto, ch'astrahe da qualunque differenza di tempo, per essere delle cose passate sì, ma come presenti sempre nella parte intellettiua; oue la memoria che si riduceua al senso, era solo delle cose passate. Come due discepoli che l'vno la dottrina raccommandi alla carta, l'altro alla mente: quello, secondoche ripone, ò ripiglia la scrittura, si sdimentica, ò si rammenta, & al caderli del foglio perde tutta la scienza; questo ne fà conserua, per non hauerla consegnata à scrittura materiale. Questa memoria dunque, non dipendente dal senso, perseuera nell'anima, & non se ne cancella giammai. Ben'è vero che si dirà non ci essere, in quel significato, che in dì nuuoloso dimandandosi. E' egli il Sole? si risponde, che nõ è il Sole, & bene (tutto che sia il sole, che fà giorno) perche la dimãda importa, che il sole habbia i raggi, non in se, ma dif-

fusi

fusi nell'aria inferiore, il che non puot'egli esequire, impedito da torbidi fraponimenti, però si nega esser'il sole. Similmente negasi esser memoria nell'anima separata, perche s'intende per l'applicatione al senso, à cõtradistintione dell'obliuione, in cui facil'è che s'incorra per li viuenti. Ma oue s'intenda d'vna perfetta conseruatione, & indeficiente nell'anima, di cose apprese, non come soggett'ad obliuione, mà come immutabile qualità d'intelletto; nòn si dirà che l'anima non si ricordi. Puosi anche rispondere, che il filosofo pronunciasse d'opinione di coloro, che l'Intelletto aggroppassero à corporale stromento, & perciò, secondo questi tali, corrotto che fosse il corpo, l'operationi dell'Intelletto istesso marcirebbono. E vuoi tu vedere, ch'ei pronuncia d'altrui opinione? auuertisci, come parlando poi di mente propria, soggiunge. Ma l'Intelletto è forse cosa più diuina, & impassibile, cioè nel quale sono più alte, & maggiori potenze. In consequenza vi si fanno operationi in altro modo, assai più eccellente, & sublime di quello, che sia stato determinato da altri.

Mel. E pur si pare hauer'egli dato le mani à quelli, i quali in contrario dici che sentissero, dicend'egli espresso, & di sua mente. Che l'Intelletto dopo morte non si ricorda, per essere

impas-

impassibile da certe perturbationi, come amore, odio, rimembrãza, e simili, che nell'anima si ritrouano per corporali passioni. Arroge, che se per infermità, ò per alcuna gran mutatione, si corrompono gli habiti istessi, & le qualità tenaci: onde si sono trouati di quei, che per malatia s'hãno scordato insino il nome lor proprio, come vn Messala Coruino; certo non è mutatione, la più vehemente della Morte. Per tanto non parrebbe cosa incredibile, che per morte si douesse distruggere, & cancellare ogni notitia, & affetto, che in vita acquistato si fosse.

Ol. E chi saria quello, che volesse mai stentare fino all'estrema fossa, guastarsi la cõplessione, abbreuiarsi la vita, per imparare; se tosto al chiuder de gli occhi, douesse ogni notitia acquistata suanire?

Mel. Chiunque s'affatica, non mangia, non dorme, non quieta, notte, giorno, per fare acquisto di ricchezze; le quali, al chiudere de gli occhi, non son per esserli di minimo vtile.

Ol. Le facoltà nõ però suaniscono, ma si lasciano per heredità a' posteri, oue la scienza non viene in legato, ne in istitutione veruna. Et saria di condition deteriore il filosofo amatore della sapienza, di quel che sia l'auaro, amatore dell'oro: perche d'oro acquistato non mancano goditori, della sapienza non hà da goderne,

se non

se non chi se l'acquista. Verameńte l'habito della scienza acquistata in vita, parte è nelle poteńze annesse al senso, imaginatiua, cogitatiua, memoratiua; parte è collocata nell'Intelletto istesso; perche dell'imagini, che nelle potenze sensitiue risiedono, s'acquista all'Intelletto vna facoltà del considerare certe specie, riceuute in quello, come vestigij d'vn'antecedente notitia, le quali specie non vi sono rimaste nell'atto cōpito, come quand'egli era vnito al corpo, communicando con le parti sensitiue, ma in vn'atto semipieno, & non compito; secondo il qual modo, le cose che si sanno, possono non dipendere da fantasmi, e perpetuarsi, e bastare perche l'Intelletto intenda ancor separato dal corpo; se ben non basterebbono, perch'egli intendesse vnito al corpo, oue li fù bisogno conuertirsi alle potenze sensitiue; di modo però che l'atto dell'intendere, quantunque fosse fondato in quelle, come somministratrici, tutta via nell'istesso Intelletto stesse collocato. Il quale da per se può intendere, come conuertito à se stesso, in meditando cose intelligibili, quali apprese con ministerio di potenze sensitiue, & cosi ricordarsi di cose, ch'ei seppe in vita, quelle ch'amò amare, non d'amore che dica nouità, ma che dica fermezza verso cosa, che fù cara. Et per cōchiudertela. L'Anime beate, per mo-

do

do d'intendere si ricordano, amano, sono capaci di gaudio, & di giubilo.

Mel. L'acquetarmi alle risposte desta in me stimoli alle dimande. In tanta loro felicità, l'anime vostre (Olimpia) mettono elle in non cale- re in corpi? ò pur'anche v'incresce trouarueli chiusi nel fetido sepolchro, fatti soggetti di putredine, & di vermi? perch'io mi ramarico, insino al viuo core, qual'hor meco ripenso al tuo corpo, che sia dal puzzo putrefatto, & consumato quel tuo sembiante piaceuole.

Ol. L'anima, c'habbia vna volta viuificato vn corpo, ama eternamente poi quell'istesso, & separisi pure, serba ella sempre naturale inclinatione à quel medesimo corpo, aspettãdo il tempo del ripigliarlosi: per hauer'à prouare in esso ridondante la gloria sua, se non inuigorita maggiormente, certo più ampiamente diffusa, beatificandosi ella, non solo secondo le potenze dell'intelletto, ma secondo quelle etiandio del senso; vedrà per gli occhi, non più come per velo, ma come per cristallino occhiale, che vista non impedisce, ma ci conferisce: essercitera gli atti del sentire, per li suoi strumenti, & mezi appropriati, che seruiranno à proportionare, & perfettionare le potenze loro; in modi incomprensibilmente più perfetti, & più eccellenti di quelli, ch'à viuenti, quantunque sensatissimi,

possano

poſſano accadere.Et per tal ridõdãza la Beatitudine dell'anima ſi trouerà più dilatata.

Mel. Ma intanto che il putrido corpo s'inceneriſce, non ve ne prende compaſſione,eſſendo pur quel medeſimo,il qual,mi dici,rimanere amato dall'anima?

Ol. La Fenice narraſi fabbricare à ſe ſteſſa il rogo del ſuo incenerire,per auuiuarſi. Il ſerpe ſpontaneo ſtriſciarſi alle dure pietre,per diſueſtire la ſpoglia inuecchiata, & nella nouella ringiouanire. Il verme della ſeta,compito ſuo lauoro,ſi rinchiude volontario nella tomba del follicello, perche indi habbia da riuſcirne candido,& alato. Et à noi rincreſcerà?anzi non ci rallegreremo,che il corpo terreno ſi purghi,e ſi mortifichi; e quaſi alla nuda materia s'adduca, per laſciare nel ſepolcro tutto il verminoſo, & corrottibile, & per hauerſi di poi à riueſtire d'vna forma,tanto più leggiadra,e bella,

Quanto più vale
Sempiterna bellezza,che mortale?

L'api ſi reſtituiſcono con queſt'arte. Prendeſi vn vitello, & eletto vn luogo anguſto, e chiuſo di ſtretti pareti, iui baſtonandolo, inſin che muoia,ſi laſcia corrompere,e putrefare. Quinci con vn modo ammirabile,dalla putrefattione d'vno,ſi caua la generatione,& la vita d'innumerabil'api. Et doue quell'vno era animale

da giogo, quei molti sono alati; che suggendo i fiori, melificano. Eccoti vn'espressa imagine di ciò ch'io teco discorro. Il giuuenco, animal pigro, soggetto, laborioso, è l'huomo; il quale è ristretto in luogo angusto, fra l'angustie istesse, percosso, & bastonato da continue disauuenture, fino alla morte: & di poi coperto di poca terra nell'auello, si corrompe. Quinci, d'animale ch'egli era, terrestre, del continuo essercitante la terra; sortisce forma, & qualità più sublime, diuenuto alato; da volarsene al cielo, à nutricarsi di quei sincerissimi succhi, di cui le forme celesti si nutricano, & alimentano; per annidare in quei faui, oue le dolcezze son purissime, e i meli, senza mistura d'amaro. Fai tu secondo l'affetto mondano, à dolerti, ma se ti vestisti della ragione, t'hauresti anzi da rallegrare, & se non ti senti all'allegrezza, certo disporti alla Consolatione. Con ripensare di me in te; & diuisare con l'anima tua, nel modo ch'Antonino faceua con la sua, dicendo. Sarai vna volta (ò Anima) buona, semplice, più splendida che non sei nel corpo, che t'inuolue. gusterai l'affetto del vero amore: sarai ripiena, & contenta, non bisognosa, non desiderosa di cosa, che ti condisca i diletti; non ti augurerai lunghezza di tempo, per godere lungamente i contenti, non luogo, non habitatione, non commo-
dità

dità d'aria, non raunanze di persone; ma viuerai contenta dello stato, in cui ti trouerai; prenderai diletto di ciò, che ti sarà in pronto: e sarai certa, che ogni cosa ti sarà presente, ogni cosa sarà buona, come da Dio apprestata. Ti piaceranno tutte le cose, perche tutte piaceranno à Dio, tutte buone, tutte belle, tutte giuste, tutte diuine. Sarai vna volta tale, che tu viuerai con Dio, & con gli huomini da bene, ne' quali tu non haurai che ti riprendere, ne essi troueranno in te che si dannare. Et se ami Olimpia, spera iui trouarla, & l'vn per l'altro, nel commun gioire, accrescere il proprio.

Mel. Tu parli da generosa, & conuinci con efficacia, fondando tue ragioni in qualità di stato d'anime benedette. Et perciò nō pur conquiso, ma traffitto non potrei non acconsentire, qual volta s'hauesse da misurare la morte, più dal numero de' buoni (i quali scarsissimi sono) che dalla moltitudine de' cattiui, che tiempiono il mondo. Talche preponderando il pericolo alla speranza; non posso fare, che per questo almeno, quando non fosse per altro, io non giudichi la Morte, che debba essere vituperata per cattiua; secondoche vietansi per editto, l'armi; atteso il pericolo, tutto che l'vso loro al mātenimento dello stato sia gioueuole, & necessario. Et si prohibiscono libri contenenti cose

ancor buone, per cagione delle scandalose, ad assicurarsi dalla pericolosa lettura, che sotto apparenza di buono, non imbeua il nociuo.

Ol. Risponderò con Plotino, che rimanendo la vita, & l'anima dopo la morte, quanto l'anima farà meglio le proprie operationi, senza il corpo corrottibile, che l'aggraui, tanto la Morte deurà dirsi Buona. Hora si come appo gli Dei si troua il bene, senza mescolaměto di male; così presso l'anima non sarà nulla di male, purch'ella serui la sua purità: che se non la conserua; certamente non è la Morte à quella, male; ma la vita è male, che se nõ rimanesse in vita, non le potrebbe adiuenire male alcuno; si come alla pietra, che non viue, non è male, se non impropriamente. A gli essempij dell'armi vietate, & de' libri prohibiti rispondo, co'l motiuo di quell'elegiaco, contra l'inuentore della spada.

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus, ac vere ferreus ille fuit?
Tunc cædes hominum generi, tunc prælia nata,
Tunc breuior diræ mortis aperta via est.

Ma si corregge, & dice la cosa, come stà

At nihil ille miser meruit. Nos ad mala nostra
Vertimus, in sæuas quod dedit ille feras.

Se fosse certo il prencipe, che tutti i leggenti fossero di giudicio sano, & gli armigeri d'ani-

mo cauallerefco, nulla ti prohibirebbe ne à questi, ne à quelli. La Morte fù introdotta contra l'infolenze trauagliatrici della vita; come il ferro arruotato, cōtra le crudeli fiere; ma i mortali son quelli, che se la fanno cattiua essi stessi: troppo affettionati à quei mali, che paiono loro diletteuoli. Et si fanno cattiua la lettura, occupandosi nel ricercare con accuratezza le cose, ch'è bene à non saperle, tralasciando quelle, che fanno à buona istruttione. Ma rispondo in vn'altro modo. Il pedagogo dà à leggere questo buon libro; e vuol che si legga bene, perche la lettura in se è buona; se tu'l legga male, ti correggerà, ti scaccierà di schuola, oue ti mostri indocile. L'Imperatore ti cinge questa spada, & impone che brauamente l'adopri nella militia, in seruigio dello stato: se tu ti porterai da codardo, ti riproberà, essendo la militia, per diffesa del Prencipe, buona in se; tutto che laboriosa, & dispendiosa all'essercitante. La Morte è stata cinta al fianco de' mortali, con impositione, che se ne portino bene; e'l portarsene bene è il prepararsele bene in vita. Che se alcuno, per non esser vissuto bene, muor male, tal sia di lui. Ma quando sia preceduta la vita buona, non s'hà da stimare la Morte in conto niuno mala. Et quì facilmente entrerebbe l'argomento di Zenone, che raccoglieua vna sua ragione, così,

Cosa che sia mala non è gloriosa; ma gloriosa è la Morte, dunque la Morte non è mala.

Mel. Entrerebbeci ancora, stimo io, non difficilmēte la consideratione di Seneca. Che si potesse star dubbioso chi fosse maggiormente inetto, ò l'argomentante Zenone, il qual si diede à credere, con simil proposta, d'estinguere il timor della Morte, ò pure il rispondente, che si mettesse à sciorla, come ragione che facesse à proposito: attesoche l'argomento conchiuderebbe di pari, & contra chi ponesse la morte mala, & contra chi la ponesse Indifferente. Che nulla Indifferente è glorioso, la Morte è gloriosa, dunque non Indifferente; senza ch'è manifesto pigliarsi il principio della proua, per certo, e chiaro, e pure hà non men bisogno esso di proua, che s'habbia quel che si prende à conchiudere: perche questo non è palese, che la Morte sia gloriosa.

Ol. Comeche la morte in se non sia gloriosa, certo il ben morire non sarà chi dubbiti, che non sia glorioso. Et se bene molte cose per se stesse non siano ne lodeuoli, ne gloriose, nondimeno ponno esser tali, che ciò che vi s'aggiunga, per lo mezo della Virtù, diuenti glorioso, & quel decoro, che non habbiano per loro stesse, lo piglino per l'auuenimento della Virtù. Questa stanza diremo lucida il giorno, & la medesima

ſima ſcura la notte,il giorno è quello che le infonde la luce, la notte gliela toglie:coſi non ſolo à ricchezza, à ſanità, à robuſtezza,malitia ò virtù dà nome di bene ò di male, ma etiandio, & molto più ad eſſigli,à dolori,& coſi alla Morte iſteſſa dar ſi può titolo di bene.Et dire almeno la morte buona, per quello ch'è buono in lei,ch'è il morir bene;& ſe non lodarla in Carbone,approuarla in Catone.

Mel. Secondo che ſi può trouar nel bene il ſeruirſene in male,come nell'ingegno,nel vigor del corpo,nell'opulēza,che pur ſon beni,& deſiderabili, valerſene in male;coſi puot'eſſere nel male il preualerſene in bene,come nelle trauerſie,che pur ſon mali,& da fuggirſi il più che ſi può.

Ol. Direſtu non men ſenſatamente.Fra le coſe eſſerne di quelle che non ſon buone,ma tengono imagine di buone,come i beni,detti di Fortuna;& di quelle che non ſon male,ma tengon imagine di male, in capo delle quali foſſe la Morte.

Mel. Non è dunque, ſecondo ſe ſteſſa,aſſolutamente parlando,buona la Morte.

Ol. Ma ne anche aſſolutamente mala, per ſe ſteſſa conſiderandola, ſeparate tutte le circoſtanze,& accidenti che la fanno apparir mala: perche al fin fine ell'è vna di quelle coſe c'hà

decretato la natura; come il venir giouane, vec chio, & altri auuenimẽti naturali, che il tempo arreca. la natura hà fatto due opere estreme molte di mezo: l'estreme sono il nascere, e'l morire, quelle di mezo tutte si contengono nel viuere; con questa differenza, che noi douessimo hauere la cura del viuere: riserbandosi ella per se quella del nostro nascere & del nostro morire. E' cosa da scioperato, il non curare le cose proprie, & deplorar le aliene. Se tu ne pigli disturbo perche la Natura l'apporti, fai tu male: essendo la Natura madre commune; ma se per qualche tuo particolare, che sia fuor della natura; non essa à te, ma il tuo proprio iudicio dell'opre di quella è, che t'arreca molestia. Leua tu via quel ch'è in tua podestà, & che ti dà fastidio, così rimarrai consolato. Questo dico io per te; che quanto à me la Morte è stata non pur'opera di natura non mala, ma giouamento buono.

Mel. Sia pur buona a te la morte quanto esser si voglia; non sarà già ch'à me non sia, per tua cagione, graue, & dannosa. Hor nõ sarebb'egli cosa dannosa & lagrimeuole, che i libri di Platone, di Seneca, di Plutarcho, d'Aristotele, & d'altri scrittori della ragione del ben viuere, fossero dispersi, & annullati, ò pure in qualche riserua racchiusi, oue non fosse permesso leggerli,

gerli, fosse poi quanto si volesse nobile, degno, riguardeuole il luogo oue stessero conseruati? Sì certo, per lo danno che però à quei risulterebbe, che bramosi del ben viuere, vi ci trouano precetti & regole: per questo si comprano à buon prezzo, s'hanno cari nelli studij, si leggono, si maneggiano. Hor quanto più graue s'hà da riputare la perdita, non de' libri, ma de gli ingegni, & de' precetti viui, espressi, e practicati nella vita delle persone buone? quanta perdita hò fatt'io di te? quanta n'hà fatto la nostra figliuolina, per l'acquisto della modestia, della discrettione, della bontà dell'animo, & dell'ornamento delle virtudi?

Ol. Queste sono di quelle cose accessorie, che ti fanno riputare la Morte mala. Pigliala come la vuoi tu, ò nell'essere suo proprio come auuenimẽto di Natura, ò circoscritta da gli emergẽti che ci cõseguitano. Et poi che ti sei dato al ripugnare perche nõ si stabilisca, che la morte sia Buona; proponiamci in essamine com'ella possa almen'essere del genere de gli Indifferenti, affine che non s'habbia da riputare cosa ne brutta, ne mala, sì, che non vi sia contrapeso di bene. Onde s'io non ottengo che tu rimanga quieto, & consolato appieno, io non ti lasci ne anche fuor di misura scontento, & inconsolabile, secondo che gli indifferenti mali & beni, co-

me non vagliono per loro stessi ad arrecare soda sodisfattione, qual'hor n'adiuengono, cosi ne anche d'insanabile cordoglio posson'essere sufficiente causa, cadano in sinistro quanto si voglia.

Mel. Stò per intendere come la Morte si dica Indifferente.

Ol. Indifferente è stata detta la Morte dalla Vita, talche non è mancato chi si dia al sostentare, che la differenza sia nel nome solo. Cosi haurai letto.

Hò già il più scorso
Di questa Morte, che si chiama vita. Et
Il mio viuer'è Morte.

Et che cosa è (per dire il vero) cotesta vita? non è ella vna morte? Cesare passando per la via Latina, vdend'vno c'hauea la barba giù lunga insino al petto, il qual pregaua che lo facesse morire dissieli. Hor sì tu viui. Questa risposta (dice Seneca) si conuiene per quelli, à quali stà per succedere la morte. E la Vita, non solo grauosa di modo, che non si viua mai più che quādo si brami la morte; ma cosi lubrica è transitoria, che M. Tullio non dubbitò, in persona di Scipione, pronunciare. Come questa vostra che detta è vita, ell'è veramente Morte: il che egli hauendo confermato altroue, aggiunge; che all'hora finalmente gli huomini viueranno, quando

quãdo l'anime loro si trouerãnno in cielo. Che ti stai tu dũque à lagnare, che per Morte in me sia fornita quella morte, che falsamente è detta Vita? & ch'io sia auuiuata, per Morte, la quale mi trouo in possesso di quella verace vita, che fà la vostra vita esser proprio vna Morte. *Mel.* Ragione, che suona molto generosamẽte in bocca de' morti Scipioni, d'Olimpia, & dalle Anime sciolte da' legami di questa vita, (che paiono pur soaui, come tenaci a noi altri) & che prouano in se la tranquillità, la fermezza, la perfettione di quella vera vita, in cõparatione di cui, questo nostro viuere è morire. Ma per noi, c'habbiamo pure questa per vita, e riputiamo viuerla in godẽdola, ne siamo addotti à termine di pregare Imperatore, che ce ne priui, poco si rende efficace. L'altra Vita crediamo, confessiamo, speriamo, & facciam'opera, per quanto s'estende l'humana fragilità, d'acquistarla, allo suanire di questa; ma questa istessa amiamo, il più che si può conseruiamo, ci graua il perderla, e per noi, e per le persone care; massime perch'ell'è pure sostantialmente Vita, in se; & detta è Morte, per vna certa relatione à quella Vita migliore, che si godono l'anime beate, ouero per vn modo di dire, ch'à dinotare alcuna gran malageuolezza, e noia, diçesi: Ell'è vna Morte.

Ol. Di questa Indifferenza, non mica per sola relatione, ma secōdo la realtà della cosa, si diede ad argomentare Thalete, non senza argutia, per mantenere, come fra la Vita, e la Morte non fosse differēza veruna; i cui seguaci procedettero tant'oltre, che si posero à sostentare come nissun non muore, argomentando in foggia tale. Mio marito si lagna, e dice, ch'io son morta. Son'io morta, ò quand'io era, ò quando io non era, compartendosi il tempo, nel quale ci può dire, ch'io morissi, ò in quello, mentr'io viueua, ed era; ò in quello, quand'io più nō fui, che mi trouai di già morta; bisogna dunque, ch'io morissi nell'vno de i due tempi. Ma all'hor ch'io viuea, non si dirà certo, ch'io morissi; perche se non ci fosse indifferenza fra il Viuere e'l Morire, ripugnerebbono, sendo ch'io viueua; ne meno all'hor, ch'io mi trouai morta, si può dire, ch'io morissi, perche il morto non muore, saluo se non si dica, che si muoia due volte: Quindi si conuinceua, che non si trouasse quest'atto separante il morto dal viuo, & se pure il nome della Morte non era vn nome vano, che fosse sinonimo della Vita.
Mel. O fosse nel discorso altretanto di realtà, quanto d'argutia, e che tu, quand'eri, non fosti morta, con lasciare à me da deplorare il tempo, quando non sei; che troppo fù mia perdita all'-

all'hora, che dall'essere fussi ridutta al non essere. Io soglio procacciare, che gli argomenti s'accomodino alla cosa; ma in questo fatto, ò quanto volontieri vedrei la cosa istessa acconciarsi all'argomento? l'auuenimento in contrario, fà l'argutia inefficace. Et s'io l'interrogassi: perche dunque nō muori tu ò Thalete, già che non v'hà differenza fra'l viuere, e'l morire?

Ol. Anzi li fù in effetto proposta l'interrogatione, e rispose. Percioche non v'hà differenza fra'l viuere, e'l morire, tanto è ch'io viua come faccio, quanto s'io morissi.

Mel. Sono certi, che per voler'essere tenuti saper, più de gli altri, studiano di sapere, contra gli altri.

Ol. Heraclito pur'hebbe à dire, che la medesima cosa è l'esser viuo, e morto, il vegliare, e dormire, l'esser giouane, e decrepito, conciosiache questo in quello si và mutando; & si come peri to vasaro, che maneggia la creta, può figurare la forma d'vn vaso, e di nuouo disfigurarla, e quanto li paia perpetuamente ripetere, e disfare auuicenda, così la natura formò d'vn'istessa materia i nostri aui, indi i padri, poi noi, & di mano in mano quei, che succederanno; & così perpetuamente se ne và formando, e distruggē-do, inducendo e Vita, e Morte. Per questa causa vuol Plutarcho la Vita esser detto il debito fatale,

tale, c'hanno contratto i nostri padri.

Mel. L'inganno nell'argomento è più chiaro di quello, che meriti esserui risposto, anzi chiama da lunge i fischi. Distrutta vna cosa, se ne forma vn'altra, restando la materia, dunque il distrutto, e'l formato è il medesimo?

Ol. Non essibilerai forse Platone, massime nel particolar della Morte.

Mel. Questo nò. Che quanti della gentilità, n'hanno sensatamente parlato, autore si son proposti Platone.

Ol. E pur'egli dell'Indifferenza fra la Morte & la Vita fauellando, nel Gorgia, in persona di Socrate, dice. Certamente quella, che tu dici è vita graue, ò Callicle, e non mi merauiglierei, se in questo particolare fosse vero quel detto d'Euripide. Chi sà se'l Viuere sia, ò nō sia Morire, e'l Morir Viuere? e quei che sō sepolti giudichino la Morte Vita? A cui Socrate. Inuero hò io vdito da vn certo sapiente, che noi siamo al presente morti, e'l nostro corpo è il nostro sepolcro. Et in conformità dice, in vn'altro luogo, che per questo il corpo da Greci è detto σῶμα, variando alquanto il nome dalla sua origine, perche il corpo è σῆμα cioè sepolcro dell'anima; quasi che l'anima, nel tempo ch'vn viue, sia in entro sepolta. E certamente à chi ci considera, secondo suo diritto, appariranno sepolte,

non

non pure in tanti auelli l'anime istesse, ma sotto conditioni assai piggiori di quelle, alle quali è soggetto il corpo del morto, chiuso nel monumēto: perche del morto il corpo solo è quello, che viene sotterrato, l'anima resta libera; ma del viuo l'anima istessa è quella, ch'è sotterrata, entro'l monumento terreno delle membra. Del morto il corpo è consumato, senza sentimento d'offesa; del mortale l'anima è del continuo afflitta, e u'hà di peggio, che & quel che ella sente, e quel ch'ella non sente, ò bramando, ò temendo, con trauaglio indeficiente, la crucia, & la tormenta.

Mel. Hauer taluolta à sogni di coloro, che stimarono la Vita Morte, e'l vegliare vna particella d'vn sonno perpetuo, Platone sottoscritto, è stato più per certa galanteria di dire, che perch'ei da buō senno sentisse così. Et veggiam bene, che dopo la consideratione del nome del corpo, dedotta dal sepolcro, ve n'aggiunge vn'altra, quasi moderatrice; cioè, ch'essendo rinchiusa l'anima nel corpo, come in vn chiostro, e steccato, doue sia quasi in vn certo ridutto custodita, e conseruata, venga appellato il corpo σῶμα, dal uerbo σώω, che vuol dire Pongo in riserua. Il perche l'anima si trouerà nel corpo, non più sepolta, come in tōba; ma riserbata, come in certa chiusura, ouero prigionia. A questa

sta foggia esplicando il nome istesso del corpo, non ci haurà mestiero mutare pur'una lettera. Pertanto si contenterà meglio Platone, che il corpo sia detto custodia dell'anima uiua, che monumento della morta. Sepolcro animato, più acconciamente, disse Luciano d'un uecchio decrepito, sdentato, podagroso, catarroso, con occhi lagrimosi, malcondotto dall'età, non habile à gustare diletto di vita.

Ol. Ma quando io mi proposi d'essaminare, la Morte Indifferente, no'l feci già io in significato; che fra quella, & la vita non ci fosse differenza, se bene si sono frammeschiate al ragionamento l'addotte opinioni; ma intendimento mio fù, di mostrare, che posto che la Morte habbia in se molto di male, si troua pur'hauere altretanto di bene. Ouero (come dice Seneca) la morte non è ne buona, ne cattiua: conciosiache i beni, e i mali uersino intorno à materia consistente; ma la morte riduce al nulla, non ne da in mano à nissuna sorte fortuna, che nõ può fortuna tenere ciò, che natura hà lasciato, & nõ puot'essere misero, chi è nullo. Della uita dice egli parimente, ch'essa non è ne ben, ne male, ma sì luogo di bene e di male, il perche à certa Indifferenza s'addurrà l'una, e l'altra, che non affatto si applichi, ne si determini, questa al bene, quella al male. Et nel uero Indifferente è la

morte, prendila come vuoi tu, ò secondo l'interesse di quegli istessi, che muoiono, ò pure di quei, che soprauiuono A i morti buoni è buona, e così à i cattiui cattiua, & se, come buona non inuidia à i buoni il bene, il quale per morte acquistano; com'ancor mala, non perdonerà di far male; ma perche non può danneggiare i morti buoni, per essere à quelli benefica, conuerte la sua natura maligna in danno de' maluagi, & à questi non perdona, il che non è ne anche lontano dal far bene. E voltiam carta. Se la morte, inquanto al mondo, è mala ne' buoni, priuandone i viuenti del commercio loro; criuella ancora i cattiui, separandoli dal consortio humano, ne i quali effetti si conuincerà ella sempre più adherete alla natura del ben fare. Indifferente è poi verso tutti, che con piede eguale, senza accettatione di personaggi, batte, è crolla tanto le torri, quāto le capanne.

Mel. Ma si pare, ch'ella più si mostri pronta à l'atterrare i buoni, che i cattiui, dice Statio;

Mors fruitur cęlo, bellatoremque volando
Campum aperit, nigroque viros inuitat amictu;
Nil vulgare legens, sed quæ dignissima vita
Funera, præcipuos annis, animisque cruento
Vngue notat.

Ol. Io nō istimerò men di Statio tuo famigliare Horatio, il quale t'haurà detto in opposto.

Mors & fugacem persequitur virum,
Nec parcit imbellis iuuentæ
Poplitibus, timidoue tergo.

Se la morte scieglie quelli, non perdona à questi, ma senza hauer, tanto ne quanto risguardo, si dice elegger quelli, la cui vita fù conspicua; perche nella Vita nobile, la Morte è notabile. Quest'altri senza elettione alcuna miete, & adegua alla cieca. Quelli, che generosi sono, in uita; questi, che son codardi, perseguita. E cautamente parlò Statio, non inconsideratamente Horatio, se bene, à prima vista, paiono contradirsi, cosa che non fanno. La morte inuita, & osserua i coraggiosi, maggiormente degni di vita; questo è vn dire, le persone magnanime, presentata che si veggano l'opportuna morte, vi s'offrono, come inuitate, senza renitenza, ne spauento; oue i vigliacchi son da quella, come fugaci, incalciati, e sourapresi. Virgilio raffigura tutto questo negocio, significando in qual guisa la morte scieglie il magnanimo, ma la turba de gli altri, senza vna minima distintione, ammassa, che parlando della brama c'haueua Enea dell'abboccarsi co'l feroce Turno, dice.

Illum autem Aeneas absentem in prælia poscit.

Oue inciampando egli nella turma,

Obuia quæque virum demittit corpora morti.

Et

Et non men chiaramente in vn'altro luogo.

Aeneas totos legit obuius orbes,
Vestigatque virũ, & disiecta per agmina, magna
Voce, vocat.

Ma dell'altra meno eletta gentaglia.

Iam tandem inuadit medios, & marte secundo,
Terribilis saeuam, nullo discrimine, caedem
Suscitat, irarumque omnes diffundit habenas.

Mel. Il mortifero scioglimento, quantunque dir si possa, à buoni, e buono, e cattiuo, similmente à cattiui, e cattiuo, e buono, risguardando à ciò, che d'vtile, ò di danno risulta, ò loro, ò altrui, che sopra uiua; tuttauia non mi pare, che la morte istessa possa appellarsi Indifferente. Prima, perche si trouerebbono huomini, per natura, inclinati al desiderarla, come si desiderano le ricchezze, la forza, la sanità, la bellezza, e simili cose tutte: le quali, con vna lor natura indifferente, à buoni son buone, à cattiui cattiue. Secondariamente perche la Morte non è mai, che priuatione di vita, in se considerata, & hà natura sempre maluagia, e distruggitrice, conducente al non essere.

Ol. Il distruggimẽto istesso, che viene per morte; può pur farla giudicar'e buona, e cattiua indifferẽtemẽte: perche se bene ella dilegua la vita, il che inferisce natura maluagia; finisce anche tutti i mali, che sono della vita seguaci, &

fà perfette le lodi, che alla buona vita posson' esfere date. Onde nõ tanto pare, che debba essere detestata, come destruttione, quanto placidamente tolerata, come vn certo fine, perfettione, e stabilimento del ben passato.

Mel. Fine non consente Aristotele, che sia detta la Morte, ne perfettione, se non con improprie, & abusiue metafore. Non permette egli pure, ch'vn sia detto perfettamente morto, non che perfetta habbia per morte la vita, perche la perfettione (com'anche il fine) hà ragion di bene, cosa che non hà la Morte. Anzi cauilla Euripide che derisoriamente dicesse d'vn, ch'era morto, ch'egli haueua ottenuto il Fine, perche Fine dice vltimata bontà, e perfettione, & come tale vien desiderato, e propostosi dall'operante, la morte è ben'vltimo sì, ma con destruttione, il che ripugna al condecentemente appellarsi Fine. Onde nien bene, fù detto della Morte: *La vita il fine, che oue si disse, Il dì della vltima partita.*

Ol. Non siamo superstitiosi nelle parole, oue il senso è tolerabile; perche non mi ripugnerebbe già il filosofo, ch'io non attribuissi nome di fine, o pur'anche di perfettione, alla Morte, nel significato ch'io me ne preuaglio, dicendola non fine dell'huomo, ma fine, in rispetto del terminare miserie humane, che come tale in-

chiude ragiõ di bene. Io nõ la chiamo ne anche perfettione, ne d'huomo, ne di vita, ma si bene delle lodi, le quali seguono l'honorate essequie, che all'hora vengono ad esser tanto più perfette, quanto più per morte sicure da biasimo, che potesse di poi l'honorata uita macchiare; anzi souẽte honorasi tutta la vita da un bel morire.

Mel. Non per cauillare mossi io difficoltà sopra l'appellare la morte fine, che d'ogni tua parola dourei io fare à me legge; ma perch'io cõprendeua non potersi quasi la Morte ne anche dir fin di miserie, senza che ui si ponesse entro miseria estrema, sendo il fine corrispondente alle cose antecedenti. Ell'è si bene l'ultimo, & delle miserie, & d'ogn'infelicità mondana, ma parmi il colmo di tutte infelicitadi, che maggiori si possano addossare all'huomo. L'altre turbano in parte le sodisfattioni, la cecita toglie la uista, ma non la ricchezza, la pouertà le ricchezze, ma nõ la sanità; l'altre auuersità distruggono qualche particolarità nell'huomo, oue la Morte è distruggitrice totalmente dell'huomo istesso.

Ol. E c'haurestu à rispondere, quando fosse detta la morte hauere almeno in se di buono, che la priuatione con indoglianza, e con ispeditione da stenti, è meglio eliggibile, che non è l'habito con doglianza trauagliata, e stenta-

ta? e perche la risoluta e totale indoglianza è solo per morte; per tanto si conuincesse, che la morte, come priuatione, hauesse in se di buono, in comparatione della uita, in quanto à questo particolare, che la uita è un habito doloroso. Onde è in memoria quel magnanimo detto d'un Lacedemoniese, che uedendo il suo Re da Antigono superato in pugna, ad uno che l'insultaua, dicendoli. Che farete uoi, ò Spartani? Seruirete à Macedoni? rispose. E che? Potracci forse il uincitore impedire che noi, combattendo ualorosamente, non muoiamo? Vn'altro condannato à morte dal magistrato, se n'andaua pronto, & lieto; e ributtandolo un certo, con dirli. Sprezzi tu forse le leggi di Ligurgo? rispose à quello il condannato Thetamene. Anzi tengo io loro gratia ben grande, che mi condannino al pagare una pena, senza ch'io tolga ad interesse.

Mel. Di così fatte sentenze, non ne mancano presso le memorie Lacedemoniesi: perche quei popoli haueano per massima, il disprezzar la morte; onde essendo à Daminda riferito, come l'armata di Filippo era uenuta à danni del Peloponesso, e che perciò i Lacedemoni stauano in pericolo, quando con lui non si pacificassero, rispose. O mez'huomo, e di che male potiamo noi sospettare, che spregiamo la morte? Ma que-

questo conuince pur'ancora essere stata riputata la morte da costoro, non solo male, ma un male di tutti grauissimo, dal non curarsi del quale, mostrauano di molto meno pauentare d'alcun'altro male, minacciato loro. Tu mi dimãdi ciò ch'io risponderei alla ragione dell'essere priuato, dell'habito, & del dolore insieme. Io, quanto à me, tosto negherei quel che si presuppone, e contrasterei, perche più fosse eliggibile l'habito, co'l dolore; che non è la priuatione, con l'indoglianza. Si come io ueggio ne' delinquenti rei della uita, che non è di lor nissuno, il quale non più tosto s'eleggesse gli essigli, le carceri, i remi, le infamie, e quanto si può di peggio (purche uiuessero uita benche stentatissima) che sotto un ceppo rimaner priuati insieme & di uita, e di dolore.

Ol. E pure ne' delitti enormi si castiga cõ morte stentata i malfattori, quasi che il lungo martoro sia molto peggio, che non è l'uccisione spedita. Et à condennati, quando si vuol fare ageuolezza, si concede modo al morire breue.

Mel. L'amarezze, che si prouano d'ordinario nella uita, non sono ne anche, quali sono Eculei, tenaglie, ruote, e simil sorte pene di sceleratezze enormi, da cui se n'habbia da trarre argomento, per chi presuppone vn viuere ciuile, & ordinario.

Ol. Non parli sconciamente. Ma ciò s'intenda da me detto per hora, affine che non assolutamente si conuinca la morte esser piggior del dolore, in qualsiuoglia modo preso. Ma dimmi chi è peggiore ne l'arte del cantare, chi malamente canta, ò chi non essercita la voce in niuna maniera, ne in ben, ne in male? così del medicare, chi è più dannoso, chi medica male? ò chi se n'astiene?

Mel. Il guastamestiere, senza dubbio.

Ol. Non mi negherai che non s'eleggesse più tosto l'huomo la cecità, che la uista con dolori insanabili. Seruio Clodio cauallier Romano, soprafatto da dolore acutissimo di podagra, si vnse le gambe di ueleno, & dà indi in poi mancò insieme & del dolore, & del sentimento.

Mel. Tutto uero, ma la proportione mal s'adatta; perche quanto à quello, che sia meglio il non cantare, e'l non medicare; che non è il farlo, e farlo male; conchiuderrebbesi per chi uiue malamente: à cui si prouede ancor per legge, che non habbia à uiuere, perciò si condanna à morte, la quale se fosse cosa buona dourebbesi anzi dare in premio à chi uiue bene, & che all'incôtro uiuesser'i malfattori; ma per quei che si sforzano uiuere (non dirò tanto uirtuosamente, quãto faceui tu) ma ordina-

riamente

riamente, è meglio godere de' sentimenti della uita, tutto che ne souraslia no de' molesti, che non è il ripararsi nell'insensibilità della morte. Et la proportione della Morte alla uita nell'huomo, tratta dalla ueduta, e cecità nell'occhio, persuaderebbe al trarci gli occhi, conciosiache durãte la uirtù uisiua, stiamo in pericolo di non uedere cose brutte, e poco grate all'aspetto. Così sarebbe da prohibire la medicina, essendoche nel medicare si dia in tumori, e posteme, putride, e malconditionate. Conseruisi la uista, per uedere del bello e del brutto, mantengasi la uita, per isperimentare del gioueuole e del nociuo, secondo l'occorrenze; altramente douremmo noi portare larga inuidia alla felicità delle pietre, le quali percosse, e scheggiate, nulla sẽtono dell'offesa, e nell'insensibilità loro sono pur'utili à queste: ma diamisi un huomo insensato, egli è al tutto inutile. Quanto poi al dire che si tagli vn membro infetto, per non n'hauer'à sentire il dolore, come fece quel cauallier Romano, non mi chiamo ne anche (vedi pertinacia) fuor di modo conuinto: perche questo s'vsa di fare, e si fà non tanto per la liberatione da quel dolore, quanto per la saluezza totale della vita: fatto incurabile poi il male, l'vso del membro non è più habile al bene, però à ragione si recide, come inutile,

La

La decisione è in Aristotele, che dice. Congreghinsi gli huomini in gratia della vita, che in ciò v'hà, per ventura, l'honesto la parte sua, & contiene la compagnia ciuile, quando non fosse anche per altro, che per viuere, tutta volta però che i trauagli della vita non souerchino di troppo. Et soggiunge, essere manifesto come gli huomini tolerano molte cose aspre, per la cupidigia del viuere, come ci sia riposta entro vna certa prosperità, & dolcezza naturale. Hor qual malatia d'animo è nella vita, à cui non sia presentaneo medicamento l'homerico dolceamaro? Chi pensa come può hauer del bene sofferisce il male, & chi stima la natural dolcezza della vita, sente disgusto dell'amarezza della morte. Però ci sforziamo di mantenerci mentre non n'è tolta speranza di prendere dal viuere sodisfattione, non istimando bontà nissuna collocata nel morire. Et le speranze della vita i decrepiti istessi se le vanno figurando, tanto può la piaceuolezza dell'aura vitale, al refocillare gli animi. Quando poi la vita fosse in ogni parte amareggiata, sì che desperasse di ristoro, fatta come piaga incurabile, può ben'esser meglio sbrigarsene, che non saria tentare di prorogarla così tormentata.

Ol. S'egli è meglio il viuere, ancora con qualche disturbo, che non è il morire; egli è pur anche

che meglio il morire, che il viuer male. Onde si riferisce che Agi, l'vltimo Rè de' Spartani, preso per insidie, & senza che fosse conosciuta, ne detta sua ragione, condannato alla morte da gli Efori, nell'esseruì condotto, vedendo vn de' ministri che lagrimaua, dissegli. Cessa di piangere per me, il quale ingiustamente condannato, mi trouo di miglior conditione, che non è chi mi fà morire. Et ciò detto offerse prontamente la gola.

Mel. Che Agi morendo sia di miglior conditione di quei, che lo cōdannano, nō è già questo per bontà della Morte, ma sì per merito del la vita ch'ei visse. Et se dopo la destruttione fatta per morte, auuiene in alcuni rinouamento d'essere in miglior modo, questo è pur tutto merito della vita che precedette, nō della morte. Che non perciò il mare deue esser detto fortunato, se ben per mare, & non per altra via è il passaggio all'Isole fortunate. Ne appellar si dee gioconda la guerra, con tutto che per mezo della guerra, si faccia acquisto della vittoria, ch'è giocondissima. Ma la morte è poi tanto peggiore della guerra, che alla guerra si và pur sonando, baldanzoso, e prouisto; alla morte piangendo, lagnandosi, lasciando ogni arnese del mondo, & ogni hauere. Il mare è pur tal volta in calma, e rende vtile, & dilettosa nauigatione;

gatione; il passaggio che si fà nella morte, non può essere non formidabile, ne senza la total ruina, e distruttione: in somma la Morte non si può trouar senza Morte.

Ol. Quanto più acconciamente hauresti paragonato la vita alla guerra, sendo ella proprio vna militia de gli huomini sopra la terra, e così al mare procelloso pieno di scogli, e di sirti, il qual mare non s'appara mai di nauigare, ancor che ci si spendesse tutto il tempo de gli anni, per apprenderne l'arte. Dice Seneca. Non è cosa nissuna meno dell'huomo occupato, che il viuere, non è scienza la più difficile di questa. In tutta la vita si dè imparar di viuere, & quello che più mirabil pare. In tutta la vita si dè imparar di morire. Però tanti huomini segnalati, lasciati tutti impedimenti, rinũciato à ricchezze, à dignità, a' piaceri diedersi à questo solo, fino all'estremo della vita, che apprẽdessero il viuere, & nondimeno molti di questi confessando di non saperlo ancora, partirono di vita.

Mel. Se la vita è la militia, la morte è poi la sconfitta, & se la vita è la nauigatione, la morte è il naufragio, & l'arte del viuere, da molti non bene appresa, rimira questo: che nel naufragio della morte si possa nuotar tanto, che la persona si riduca à saluamento, dopo l'hauer rotto la naue, e perduto ogni mercantia. Il che

non

non farà mai, che la Morte, inquanto morte, inchiuda nulla di buono.
Ol. Non acconsentirai tu almeno ch'ella possa esser detta Buona, come causa d'alcu bene? cioè, come quella che, colla continua rimembranza di se, ammonisca gl'huomini ad essere migliori, & non permetta che s'ingolfi l'animo in quelle cose, le quali possano macchiar la vita con alcuna macchia d'intẽperanza, ne d'ingiustitia; ma quante volte in lei tengono i viventi gli occhi fissi, sono ammoniti al viuer bene, per douer ben morire.
Mel. Anch'i patiboli ammoniscono che si viua secondo le leggi. Ne già la causa del ben viuere, è la morte, ma quel che segue dopo la morte, è la causa del ben viuere. Et che sia il vero. Quei c'hanno stimato che dopo morte nõ resti altro, dãdosi à credere ch'ella contenga la total distruttione del composto, & delle parti componenti (com'Epicuro, e seguaci) hanno essortato che si mãgi, che si bea, che si solazzi, che si dia ad ogni sorte voluttà nella vita, quantunque sregolata, non ne douendo essere riserbata, dopo morte, veruna.
Ol. Conuincati l'autorità di Platone, per trouare nella morte di buono, difinendosi da vn tal filosofo la Filosofia istessa, che sia vna continua meditatione della Morte. Hor come potrebbe

trebbe esser giammai diletteuole ne buono il filosofare, quando la morte, sopra la quale versa la meditatione filosofica, non hauesse in se vn minimo che di bene? ouero come potrebbe esser giammai buona la consideratione continua, e perpetua, di cosa dannosissima & pessima? Che se tal'è la morte, quale te la figuri, mi dubbito non Platone, in vece del formare il suo filosofo, con la meditatione della morte, venga anzi à figurare vn disperato humor melanconico. Il che arguiamente trattando l'espositore di Platone M. Tullio, dice. Che il separar l'anima dal corpo altro non è, che imparar di morire; però debbiamo hauer questo in fantasia, disgiungere noi stessi da' corpi, cioè vsarci à morire: perche questo (aggiung'egli) quando sarà da noi fatto in terra, ne renderà simili alla celeste vita, & quando vsciti da i vincoli saliremo al cielo sollevati, manco sentiremo grauarsi il corso de gli animi, conciosiache quelli che sono dimorati continuamente ne' ceppi corporali, ancora trattone i piedi, uanno più lenti de gli altri, come quei, che sono stati molt'anni oppressi da ferri. Hor non è egli cosa da pazzo amar le sue manette, e i suoi ceppi, e dilettaruisi dentro, ancor che fossero d'oro? & non riputare benefico, l'vfficio di chi lo sferri, e lo sprigioni?

Mel. A Platone, anzi à Socrate, in persona del quale, definisce la Filosofia Platone, si deue ogni autorità, e tanto più, quanto meglio s'acconcia la definitione allo stato, in ch'ei si ritroua. Talche potremmo lasciar'vsatla tal definitione à quei, che stanno per morire, come Socrate, che attempo disse la Filosofia meditatione di morte. Parla benissimo M. Tullio, quanto à quelli ch'ei presuppone, che douendo vscire de' ceppi e della prigionia corporale, non hanno mira, che di uolarsene al cielo lieti, e liberi spiriti; ma non acquieta tutti, perche à molti, che uiuono, secondo il uiuere ordinario (uedi pazzia commune) è meglio questa dilletteuole prigionia, e ci uorrebbono i ceppi, non pur dell'oro, ma del diamante, che non farà l'uscita, ò perche non s'affettionano à quella uita libera che n'è promessa, ò perche pauentino la chiusura d'un più lungo, e più crucioso carcere. Potrei ancora dubbitare. Che si com'è più eliggibile hauere la sua città, ò pur'anche la sua casa per carcere, oue l'huomo s'habbia à trouare confinato, fra amici, e parenti, con sodisfattioni cotidiane, che non saria l'andare capitalmente bandito, senza podestà di ripatriare à suo talento: cosi forse, parlando naturalmente; fosse più eliggibile all'anima l'esser'imprigionata nel proprio corpo, che l'andarsene

sbandeggiata e fuoruscita, per la naturale inclinatione, ch'ella ritiene à quello. Et forse egualmente bene si difinirebbe (con pace di Socrate) da quei che uiuono, la Filosofia Meditatione di uita: perche il uero filosofare è l'arte del ben uiuere. Quando però Platone, sotto l'amara corteccia della parola Morte, non inchiuda midolla più saporosa. così tal definitione mi rassembra il cardo, al di fuori amaro, ma tanto poco che si scorzi, gustoso nell'intimo. Et son certo io, che tu non ignori il calanco nella parola, la quale M. Tullio si diede, anch'egli à scorzare, nel luogo allegato, che detto haueua. Qual'hor dalla republica, da' piaceri, da cure famigliari noi riuochiamo l'animo, che cosa facciamo all'hora, se non se richiamiamo l'animo istesso à se stesso? lo sforziamo ad essere seco medesimo, e così massimamente lo leuiamo dal corpo? Mà separar l'anima dal corpo, non è certo altro, che impatar di Morire. Platone inuero prende il nome della Morte, non al modo popolare. Noi parliamo di quella, ch'è difetto di Natura, ed egli intende d'un'altra, ch'è effetto di Virtù, oue diceši morire l'Anima, che ancor nel corpo, ma non quasi col corpo uiue, ch'allontanādosi dalle piaceuolezze corporali, e sottrahendosi alle dolci lusinghe de' sensi, si schermisce dall'insidie de i desiderij, & delle

passioni,

passioni, ricouerandosi, per opera di Virtù, nel grembo della felicità. Questa Morte (secondo Platone) debb'essere da' studiosi di sapienza, nó solo cósiderata, ma desiderata, come quella, che dona balia à gli animi, chiusi pur ne' corpi, di spezzare le catene che gli impediscono, e uolarsene liberi fin su'l cielo, ò uirtuosamente oprando, ò altamente contemplando. Questa Morte, di cui meditatione è la Filosofia, e quella Morte, per cui cagion'io mi lagno, sono fra di loro troppo differenti, in uarie guise, ma in questa principalissima (osseruatione d'un ualente Platonico) che nella Morte naturale il corpo abbandona l'anima, procedendo il difetto dal corpo che lascia di fare l'officio suo; non perchè l'anima sia stanca di uiuificarlo; ma perch'esso il corpo si rende impotente all'essere uiuificato. Oue nella Morte filosofica, all'opposto, l'anima abbandona il corpo, cioè sublima se stessa à quell'opre eccelse, alle quali si réde inhabile; tuttauoltá che alla bassezza del corpo conuertita; niente sopra quello si dia à pensare ne desiderare.

Ol. Aggiungóno i Platonici. Che quello che la Natura hà legato, quello essa la Natura scioglie, & quello che l'anima hà legato, l'istesso essa l'anima scioglie. Hor la Natura hà legato il corpo nell'anima; l'anima lega se stessa nel cor-

po. Et così la Natura ſcioglie il corpo dall'anima, & l'anima ſcioglie ſe ſteſſa dal corpo, quella per impotenza di mantener l'vnione, queſta per elettione di farne la ſeparatione.
Mel. Intorno à ciò ſi chiaro è Platone, ch'io ſtupiſco non poco in qual modo poteſſe mai dalla lettura prendere ſi bizarro gabbo Cleombroto, che s'andaſſe ſpõtaneo à precipitar della Torre. Ma che dico io di Cleombroto giouane per ventura poco intendente, & meno auuertito? Di Catone nõ ceſſo merauigliarmi, il qual dicono, auanti che in ſe conuertiſſe mani violente hauer più d'vna volta letto da capo a piedi, il platonico dialogo in queſta materia, & pur Catone era vecchio, intendente, ſaggio, era huomo, quant'huomo viuere degno di vita. Il qual fatto hà dato materia ad alcuno di cauillarne Platone, come à Lattantio Firmiano appellante Catone imitatore della Socratica vanità, imputando gli eccessi alla lettura, & alla credenza preſtataui. Dico io & dice Callimacho, all'incauta lettura, & alla preuaricante credenza dall'intentione Platonica. La dottrina è bella & buona, è limpida, non da eſſere calunniata, come tale, che ſcacci gli huomini dalla uita. E inquanto ſoggiunge Lattantio. Se Platone haueſſe ſaputo & inſegnato. Da chi, in che modo, a quali, per quai fatti, da che

tempo si doni l'Immortalità, non hauria sospinto à morte volontaria ne Cleombroto, ne Catone. Parmi che assai lo sapesse, & molto bẽ lo dicesse Platone. Che siamo in questo corpo, come in custodia. Che non è lecito con priuata podestà procacciarne partenza. Che al commando de gli Iddij, debbiamo prõti e spediti mostrarci all'vscirne, & vn mondo di belle cose, che non puot'essere ripreso, se non gli è imputato.

Ol. Tu vedi bene, che Lattantio muta proposito, & riferisce la causa di Catone non più alla Platonica, ma alla Stoica dottrina, quasi Catone cercasse la cagion del morire, non tanto per sottrarsi à Cesare, quanto per obedire à decreti di Stoici, i quali ei seguiua, & per autenticare la chiarezza del suo nome con qualche notabile risolutione. Così le cose che da sodezza di verità non vengono, come questa detrattione, spesse volte senza altrui crollo, si souuertono da loro medesime.

Mel. Ceda rispetto à sincerità. M'è parso che delle tue ragioni, parte siano state addotte al conuincermi, parte al tentarmi. Così alcune nõ mi son parse concludere assai sufficientemẽte; altre non erano libere dall'inchiudere moltiplicità di senso ne i nomi, come il platonico meditar della morte.

Ol. Rammentati di quel ch'io dissi a princi-

cipio, com'io mi proponeua secondarti per la strada, per cui ti fosti incaminato: & quantunque io non ignori molte delle ragioni da me addotte non essere di somma esquisitezza, nō mi rimango però di proporle, per vedere qual effetto elle facciano in te. Et se questa più che quella non è atta all'impadronirsi del tuo affetto, almeno il cumulo di tutte (di cui ciascuna in qualch'altro è stata di momento) possa esserti apportatore di Consolatione: perch'io intendo prouarmi di condurti con vn fil di seta come volontario, non di violentarti con catena di ferro. Et non pretendo io pertinacemente in ciò fermare il piè, che la Morte sia desiderabile come buona, perche s'habbiano ad approuare quelle pazzie estreme de i Catoni, de i Cleombroti, de gli vditori d'Egesia Cirenaico, ma si bene vuò inferire ch'ella sia tolerabile, come non tanto tanto mala quanto la vieni à far tu. essendo fra il morir volontario, ch'è atto di bestialità, più che di pazzia, & l'inuilirsi per cagione del morir maluolontieri, ch'è atto di codardia, collocato il Ben morire, cioè il tolerar la morte volontieri quando adiuenga, ch'è atto virtuoso, d'animi ingenui. Non si deue incontrare come buona, non pauentare come mala, ma sottentrare à suo tempo come indifferente. Dice Seneca, e dice troppo. Si è trouato

chi

chi s'è appeso à vn laccio auanti le porte dell'amica; chi s'è precipitato dal tetto per non sentire il padrone fastidioso; chi per non essere ricondotto dalla fuga, si è cacciato il ferro nelle viscere. Hor non pensi tu che la virtù sia per fare ciò, c'hà fatto la souerchia paura cioè, che induca l'animo al disprego della vita? Dice altroue, e dice bene. Inãzi alla vecchiezza io hò tenuto opera di ben viuere, nella vecchiezza faccio ogni cosa per ben morire; ben morire è volontieri morire. Fà in modo che ciò che dee auuenire non sortisca al tuo dispetto. Chiunque volontieri riceue i commandamenti, si libera da vna parte acerbissima della seruitù, ch'è fare ciò ch'ei non vorrebbe; non è misero chi fà perche li sia commandato, ma chi è costretto à fare contra sua uoglia. Dice ancora, e dice cauto. Qualche volta, sarà iminente la morte certa, e saprassi il supplicio destinato, nõ però si deue acconciar la mano alla sua pena, & se si facesse fora pazzia, è pazzia il morire per tema della morte. Viene chi t'vccida? aspettalo. Onde si riprouano le risolutioni simili à quella di C. Licinio che senza aspettare la condennagione, disse, che moriua reo, non già condannato, e postosi il fazzoletto in bocca, riserrando cosi lo spirito precorse la pena con la morte, prouedendo in cotal guisa alla conser-

uatione de' beni, che non fossero sottastati.
Mel. Cauallo che trabocca, hà bisogno d'altro, che d'vn fil di seta, per tenerlo in briglia. Se la morte è Indifferente: quando l'huomo si troua essere sommamente buono, ella uerrà ad esserli ottima; & perche il buono desidera & procaccia à se le cose ottime, in tale stato massimamente s'haurà da procacciar la morte, che si dice ottima, senza aspettare che deteriorandosi la vita, la qual'è pur troppo inclinata al trabbocar nel male, si corra pericolo di cagionarne la morte cattiua. S'aggiunge che in quei, che tu biasmi per pazzi, non si può negare alcuna virtuosa generosità, con applauso pubblico riceuuta, e commendata nella persona di Catone, e d'altri, per vccidersi riputati magnanimi. Di Catone si vede con quanto pomposo apparecchio Plutarcho lo conduce all'vccisione di se; non lo fà correre à chiusi occhi, che pur vi disputa sopra co'l Peripatetico gagliardo contradicente, lo fà leggere due uolte il Fedone, li fà leuar di camera la spada, fà ch'ei la rimette nel fodero restituitali, con dire. Io son mio huomo, lo fà prendere deliberatione per quella parte, che le ragioni sente più efficaci, al per fine vince la risolutione. E con quai funerali viene accompagnata l'occisione? tutto il popolo Vticese l'appella il liberatore, il benefattore, il so-

lo libero, il solo inuitto, cō encomij straordinarij, & inauditi magnificandolo. E sepolto nel lito del mare, e postaui la statua colla spada in mano; Cesare istesso nemico s'ode à dire. Io porto inuidia alla tua morte, ò Catone, e tu hai inuidiato alla gloria mia. Horatio la chiama nobile morte: Cicerone l'accoppia con la Socratica, e dice. Catone si partì dalla vita, come si rallegrasse d'hauer trouato occasione di morire.

Ol. Lunga e non proficteuole materia sarebbe questa, nel volerla diffusamente trattare: perche alcuni all'vccidere se medesimi s'addussero per mero desiderio di morte. Ouidio.

Quodq; ferunt Proteum fecisse cupidine mortis,
Des tua succensæ membra cremanda pyræ,

Impeto che saltò vna volta in capo, per malatia, alle vergini di Mileto, le quali non poteuano esser rimosse dall'andarsi à sospendere, ne per lagrime di parenti, ne per parole d'amanti; fin che non vi si rimediò, col portare per mezo le piazze il corpo di qualunque, ch'appesa si fosse, ignudo; cosi preualse il rispetto dell'honestà, dopo morte, al disprezzo della vita. Altri per legge, come i Cei inuecchiati inuitauāsi l'vn l'altro, come à conuito, per congregarsi a sacrificio solenne, oue inghirlandati beueano la mortifera Cicuta. Nell'India vna sorte d'huomini dediti alla sapienza, e quasi conuertita in

religione, per vsanza del paese, vi finiuano la vita; accendendosi il rogo volontario. Appo gli Hiperborei i vecchi, satij della vita (se tu'l credi) dopo hauer benben mangiato, & preso piacere, si precipitáuano in mare, stimandolo sepoltura beatissima. Alcuni per viltà e fastidio, come la plebe Romana, sotto Tarquinio Prisco, che per tedio d'vn lauoriero, ch'era dubbio se douess'essere più lungo, ò più pericoloso, s'amazzauano da loro. O per non soffrire Amore.

Gente, cui per amar viuer'increbbe.

Catone per non tolerar superiore, riputandoselo à indegnità. Didone, per impatienza; Licinio, per preuenir l'vccisore. Altri per non rimaner priui delle persone amate, come Portia, & presso i Monti Tauri, al morir del Rè, i più fauoriti muoiono con lui. Lucretia per autenticare la purità della Vita à torto calunniata, & con uiolenza macchiata. Non ui mancarono etiandio di quei, che per ambitione, com'Empedocle, che non si contentando della fama acquistata, volendo dar'à credere al mondo d'essere deificato, entrò nelle fiamme dell'Etna. Chi nella strage commune non curò la saluezza propria, come il prodigo della grand'anima Paol'Emilio. Et chi per souuenire alla patria come Codro. Ma perche tanta prolissità non è à profit-

to, passaremcela, ristringēdoci (se tu approui) à due capi. Vn sia di quei, che della morte procacciatasi non habbiano impulsore, saluo il proprio interesse; vn'altro di quei, che da ragioneuole impulso incitati, s'espongono à certa morte.

Mel. Della tua proposta è fatto mia approuatione.

Ol. Inquanto à questi, c'han morte occasionata, per interessi ragioneuoli, non è biasimeuole il morire, anzi è lodeuole, oue se ne potesse sperare scampo, se ben ci fosse più del pericolo, ò ne douesse risultare vtilità maggiore al pubblico, che non era la vita del sofferente. Però la Morte di Codro fù più lodeuole di quella di Paol'Emilio, che non per altro, che per non hauer'ad essere accusatore del Collega, si lasciasenza un profitto, calpestare. Che se non hauesse mai tratto altro dal ridursi in sicuro, hauria saluato un campione à Romani, atto à rifrancare perdita fatta per diffetto, non suo, ma del compagno.

Mel. Il risoluto spesse volte non hà tempo di tanto ne quanto consultare, ma prende il consiglio, nell'arena, & più taluolta secondo l'impeto, che lo trapporta, che secondo il discorso, che lo regoli, colla prescritta ragione del ben'operare, & al Magnanimo basta in occorrēza mostrarsi

ſtrarſi imperterrito contra l'aſpetto de'la Morte, ſenza darſi agio à diſputare concluſione, ſe quella morte ſia vtile,ò nò,ad altri,baſtandoli che non ſia ſpauenteuole à lui.

Ol. Dell'intrepido incontrare la morte preſentata,oue il ragioneuole n'incalci, non dici male. Ma quãto all'intereſſe impulſore; l'eſtrinſeca apparenza sì bene haurà faccia di grandezza d'animo, ma il ſodo del vero comprenderà quella ferocità non ben poterſi nobilitare, con titolo ne di magnanimità, ne di Virtù. Non è virtù che inclini al bramar la Morte,tanto peggio al procacciarlaſi; la ragion'e:perche l'operatione della Virtù è ò felicità, ò parte di felicità; ò ſottordinata à felicità, ò non vietante almeno felicità, conciosiache per operatione di virtù non è chi diuenti peggiore. Ma ogni felicità,ſecondo ſe ſteſſa,è compimento, e perfettion d'inclinatione, ſi come nel muſico il ben cantare, oue il penſiero dell'hauer'à morire,nõ è ſenza triſtezza; tanto nell'atto iſteſſo,ch'è riceuuto per formidabile, quanto nel diſperatamente deſiderare.E' in oltre contra ogni naturale inclinatione, niſſuna delle quali inclina al non eſſere. Anzi (vedi bene) nel particolare, che il darſi la morte ſia aſcritto à Magnanimità; ciò tanto è lontano dal vero, quanto che nõ è pure atto di ſemplice fortezza. Che perciò

grandemente cõuinceraſſi infermità d'animo, inualido à tolerare coſa che li ſpiaccia, e deuraſſi meritamente dir maggiore quell'animo, il qual'è più baſteuole al tolerar la vita trauaglioſa, che animoſo al fuggirla. Martiale

Rebus in aduerſis facile eſt contemnere vitam,
Fortiter ille facit, qui miſer eſſe poteſt.

Plutarcho cita vn detto d'vn'autor greco, in queſto ſenſo. Non è coſa da huomo virtuoſo il dire. Queſto non ſoffrirò, ma ſi bene. Queſto non farò io; perche la fortezza non meno conſiſte nel tolerare le coſe auuerſe, che nel non cõmettere le diſdiceuoli. Corrobora Ariſtotele iſteſſo, à bocca aperta, che il darſi morte, per iſchifare ne pouertà, ne amore, ne qualſiuoglia ſorte callamità, non è coſa da huomo forte, ma più toſto da codardo; per eſſere proprietà d'animo delicato il ſottrarſi alle coſe faſtidioſe, e faticoſe, però vn'Aiace merita, più nome di pazzo, di furioſo, di beſtiale, d'ogn'altra coſa, per tal fatto; che di forte; anzi Ouidio perciò lo conuince di debbolezza d'animo.

Hectora qui ſolus, qui ferrum, ignemq;, Iouemq;
Suſtinuit toties, vnam non ſuſtinet iram,
Inuictumque virum vicit dolor.

Da vna cotale apparenza di magnanimità ſi moſſero quei, che commẽdarono Catone, dalla quale non ſi piegauano altramente Apolloni-

de, ne Demetrio, che li ſtettero auuerſarij, à tu per tu, & per conuincerlo con ragioni, & per prohibirlo cõ fatti, di maniera che li fecero alzar la voce, più che poco; & lo poteuano molto bene conuincere, e prohibire, s'egli non haueſſe prepoſterato l'ordine della prudenza, anteponendo la deliberatione alla conſultatione.
Mel. Non conſentiuano ne' principij però alzarono la voce, eſſendo l'arguente Peripatetico, che fà capitale della vita lunga, & il ſoſtentante Stoico, il quale ſi troua del continuo in apparecchio la Morte, & giudica douer'il ſapiente morire, prima che ne fare, ne ſoffrire coſa ſconcia, giudicandoli da lui coſa ſconcia che à Ceſare foſſe ſoggetto Catone, pretendente d'hauerlo auuanzato nel benfare, e nella giuſtitia, com'ei diede in riſpoſta à quei trecento Romani, che li ſtauano attorno, offerendoſi di pregare per la ſaluezza di lui, & d'impetrarne il perdono c'hauendoli egli lodato diſſe, non accettare per ſe l'offerta, perche il pregar'è da vinto, e'l chieder perdono da chi habbia errato.
Ol. Se non erano baſteuoli ad accordarſi fra loro, doueuano ſtare alla deciſione del terzo, à cui poteſſe Catone dar credenza; A Platone iſteſſo co'l quale ſe ſi foſſe cautamente conſigliato nel rileggerlo la terza volta, hauria com-
preſo

preſo Catone,com'ei s'apparecchiaua ad attiõ vietata,e diſdiceuole. Vuol Platone,che l'huomo ſi ritroui ſotto il dominio de gli Dei, come incarcerato,& che non ſia lecito à perſona fatta imprigionare da chi n'habbia la podeſtà leggitima, fuggirſene, auanti che venga licentiata dal ſuperiore, altramente non ſi ſchifa la pena, ma s'accreſce. Al che M. Tullio (non sò con qual fondamento, commendatore della morte di Catone) hauendo l'occhio, diſcorſe molto cauto in queſto propoſito, inducendo il vecchio Affricano, che dica al giouane Scipione. Queſta voſtra,che detta è Vita,è veramente Morte;& noi,che morti ſiamo, viuiamo,che da' legami de' corpi, come da un carcere ſiamo fuoruolati. E toſto à queſto dire induce Scipione à piangere, & à ſoggiungere. Deh ſe coteſte è vita, che ſtò io à dimorare in terra, che non m'affretto io di venirmene à voi? ma quell'altro il reprime con dirli. La coſa non iſtà così,perche ſe quel Dio,di cui è tempio ciò,che tu vedi, non t'haurà liberato dalle cuſtodie del corpo, non t'è la ſtrada aperta al cielo. Però à te, e à tutti huomini pij è condecente ritener l'animo nel ſerraglio corporale, ne fuor del commandamento di chi lo vi diede, s'hà da ſcappare della vita,perche non ſi paia rifiutare l'officio humano conſegnatone da Dio. Nel

me-

medesimo sentimento si legge in Lattantio. Che non si può far cosa più scelerata, che offerire spontaneamente il capo alla morte: perche se l'homicida è nefario, per vccider l'huomo, in questa istessa sceleratezza incorre l'vccisore di se medesimo, perch'ammazza vn' huomo, anzi deuesi ciò riputare delitto più enorme, del quale la vendetta è solo à Dio riserbata. Conciosiache si come l'huomo non viene in vita da sua posta, così non à sua voglia dalla stanza del corpo, assegnatali per custodia, dee far partita. Se da altri sarà fatta violenza, s'haurà da sopportare in pace: perche l'anima dell'innocente hà vn gran vendicatore, che si troua sempre in mano la vendetta, ma da se stesso l'huomo non deue giammai farsi offesa pregiudiciale alla vita. Et si come chi essendo imprigionato in vna rocca, attorniata d'acqua, tentasse fuggirsi, non per la porta ordinaria, ma da luogo vietato, & che perciò s'immergesse nel lezzo, senza potersi rihauere, non sarebbe libero, ma in piggior modo captiuo; così l'Anima, che dourebbe vscire della rocca corporale, per la porta ordinaria della Morte, à suo tempo, qual'hor tenti la violẽta, e vietata vscita, in più graue prigionia precipita. Aggiũgono i Platonici, che la Morte dourebb'essere scioglimento, e nõ legame, sarà scioglimento qualuolta la-

sciera il corpo, senza ritener punto del corporeo, per hauer'adempito quei numeri, di cui Deifobo,

Discedam, explebo numerum, reddarq; tenebris.

Ma quando l'uscita sia violenta, auanti l'adempirsi del numero (e tanto peggio spontaneamēte procacciatasi) vogliono gli istessi Platonici che l'anima più & peggio resti captiuata intorno al suo corpo; & perciò dicono essi tal volta occorrere che alcun'anime dopo la morte violenta, vadano errando intorno a' corpi e sepolcri loro: perch'essendo rotto il vincolo, non disciolto à suo tempo, quand'altro mai non accadesse all'anima di communicanza colle membra la necessità le diuenta occasion di passione, & in vece de' vincoli soaui della vita, si viene ad intricare ne' uiluppi dannosi, & insopportabili: si come auuerrebbe al filo, se auanti che fosse compito il gommio si strappasse dal depanatoio: che con quanto maggior uiolenza ui fosse leuato d'attorno, in tanto più fastidiosi intrichi s'inuiluppérebbe. Però Lachesi attenda à filare, & lasci ad Atropo il suo officio di troncare lo stame uitale. Didone perciò smaniaua che non potea quell'anima sciorsi dal corpo, se per commiseratione di Giunone non se le mandaua Iride.

Quæ luctantem animam, nexosq; resolueret artus.

Et

Et Dante l'ingegnoso fà le costoro anime tormentate nelli sterpi nodosi, come quelle che non meritano d'animare i corpi, però sciolte dal legame leggitimo delle membra, uengono annodate in quei nocchi, lacerati da cani, e dà harpie; che sono i rimordimenti che uadano continuando nell'anime. Aggiunge che nel giorno del risorgere,

Li vi stracineranno, & per la mesta
Selua saranno i corpi loro appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

De' quali Virgilio dice tre cose. Dice che stanno mesti e malcontenti, per lo rimorso. Dice c'hauẽdo essi in odio la luce, gittarono uia l'animo; non facendo stima di cosa d'importãza quant'è la uita. Dice che uorrebbono hauer da soffrire nel mondo la pouertà, & le dure fatiche; ma gli ineuitabili decreti, & l'irremeabile stige ui pone ostacolo. I legislatori ancora prohibirono loro le sepolture, & appresso gli Athenlesi era in usanza di tagliarne la mano in ciò delinquente, e separata dal rimanente del corpo sepelirla. Quanto più sapientemente dunque discorse Platone, che non deliberò Catone? Et quanto bene poteuano quei disputanti aggiustar le sentenze per cui alzarono la uoce, nascenti da principij ripugnanti, à farne riuscire deliberatione degna di Catone ualorosa del

pari,e saggia? Diceua il Peripatetico.E' conueneuole procacciarsi la vita perfetta; contrastaua lo Stoico. Si de' hauere in apparecchio la morte. Hauria deciso il Platonico.Habbi prontezza alla morte opportuna tu Stoico; e tu Peripatetico cōserua la uita, infin che sia perfetto il corso; & come facendo questo ti mostrerai saggio, cosi mostrandoti apparecchiato à quello sarai forte, e magnanimo. In Catone dou'è tanta sapienza? Fortezza io non ci veggio;ma ne anche Prudenza. Io argomento così. O la morte è minore,ò pur maggior male della soggettione; s'è maggiore, sciocchezza è di Catone, per ischifare vn dāno più leggiero, eleggerne vn più graue; ma s'è minore,non è fortezza eleggersi vn minor male che non sia condecente, per tema del maggiore,si come temperanza non è, per speme di piaceri maggiori sprezzarne de' minori.La giustitia forse per cui si vanta d'essere superiore à Cesare ci risplenderà?Chiūque priua se di vita non solo commette homicidio da tutte leggi vietato,e tanto più nocētemente lo commette quanto è più innocēte l'vcciso; ma lo commette in persona quale egli è sommamēte tenuto ad amare, perche l'amare altrui,germoglia dall'amar se stesso;però l'offesa che fà l'huomo à se, massime nella vita,è la somma dell'ingiurie. Nissuno spontaneamente

per natura patiſce ingiuria. Chi s'vccide fà ſpō-taneamente contra la legge della natura quello, che legge niuna non permette. Et ſe bene Catone foſſe ſtato giuſtiſſimo per altro, toſto nel commettere vn ſimile misfatto, diuenne ingiuſtiſſimo. Però dice Dante, e dice bene, in perſona di quel ſuo vcciſore di ſe medeſimo.

L'animo mio, per diſdegnoſo guſto,
Credendo co'l morir fuggir diſdegno,
Ingiuſto fece me contra me giuſto.

Non s'hà da precipitare, dice Plotino, il fine della vita, quando pur'anche ſi può far accreſcimento nel profittarſi, douendoſi rimunerar l'anime nell'altra vita, ſecondo il grado della perfettione, alla quale ciaſcuna innanti morte ſi trouerà giunta. Che ſe bene vn'anima in tutta ſua vita ſi foſſe conſeruata, à tutto ſuo potere, pura da ogni ſordidezza, nondimeno in quell'atto ch'ell'eſce del corpo coſi violentemente diuenta ſordida. Io mi vorrei sbrigare da Catone, la cui deliberatione, quanto più ſminuzzo, tanto più mi ſembra mal'inteſa, dico etiandio ſecondo le ragioni che ve l'induſſero, & li dogmi iſteſſi delli Stoici con cui ſi regolaua. Et perche s'vccide Catone? perch'egli è libero, & non vuol Ceſare ſuperiore? Ma non dicono li Stoici che il ſapiente, ancor nelle prigionie & fra le catene è il ſolo libero? ſeruendo

ſer-

ſeruitù è Re, non hà ſuperiore ſe non Gioue, del qual'vno ſolo egli è minore?

Sapiens vno minor Ioue, diues

Liber, honoratus, pulcher, Rex deniq; regum.

A che dunque procacciarſi dal coltello violento, quello che in miglior modo egli hà da i piaceuoli libri? Perche s'vccide Catone? perch'egli hà inuidia alla gloria di Ceſare? l'inuidiare è certo paſſione d'animo vile. Et ſe pure non li piace la ſuperiorità di Ceſare, impieghi il pugnale nella vita dello ſpiacente ſuperiore, e meglio ſi riſerberà à moſtrare con Bruto e Caſſio la ſua alterezza dell'animo. Egli è viſſo meglio di Ceſare? non muoia peggio. Giudica coſa ſconcia il viuere ſotto la vittoria di Ceſare? ma perche dunque inanimiſce egli il figliuolo à ſperare ogni coſa dalla benigna natura del vincitore, eſſortandolo all'accommodarſi à ciò ch'egli in ſe medeſimo non ſoffre à tolerare? E' ſtato ſempre ſuperiore à Ceſare nella Virtù? ſia Ceſare à lui ſuperiore nella fortuna, e coſi ricompenſate le maggioranze, ne riſulterà l'vgua gliãza. Non hà peccato da chiedere perdono? non pecchi nell'vcciſione di ſe ſteſſo, la quale egli medeſimo offeſo non puote à ſe medeſimo offendente perdonare. Per tanto ſi conchiuderà di Catone, che perch'ei non può tolerar ſuperiore ſia codardo, & perch'ei non vuole aſcol

tar consegli, testardo; conseguentemente nella deliberatione temerario.

Mel. A te è lecito di così pronunciare, perche tu giudichi secondo il uero, à me di così credere, perche lo dici tu, e con efficacia lo proui, ma dubbiterei sempre che in bocca mia non fosse giudicato paradosso intolerabile, essendo pur commendato per questo fatto, non sol Catone, ma Lucretia, e tanti Romani (senza ripetere essempij d'altre nationi) tanto più trouādosi vna specie di magnanimità fondata nell'impatienza al tolerare, che fà dir magnanimi Achille, & Alcibiade.

Ol. Non è merauiglia che i Romani generosissimi, c'haueano col primo latte imbeuuto questa massima di barrattare à generoso uantaggio la uita nella fama, in simil'atto orpellato aldifuori di magnanimità, s'arrestassero all'apparenza: perche non si può negare, che quell'intrepido conuertire in se la mano non presuppōga core ardito, e risoluto, si come il non uoler tolerare; nell'attioni honorate, superiorità è grandezza di spirito.

Mel. Che diremo di Lucretia, da molti riputata di grandissimo core?

Ol. Riferirò un'arguto, e spiritoso pensiero di scrittore uiuacissimo, il quale trattandone discorre in questa foggia. Se non è impudicitia

quella

quella, oue Lucretia è oppressa contra sua voglia, non è giustitia questa, ou'ella è punita essendo casta, & soggiunge. Lucretia hà veciso Lucretia innocente, casta, violētata: hor trattisi la causa dall'vn canto e dall'altro, ella s'angustia in modo, che se l'homicidio s'estenua, l'adulterio si confermi; se l'adulterio si leua, l'homicidio s'aggraui. Et non è affatto possibile di trouar piega oue si dica. S'eli'è adultera, perche lodata? s'è pudica, perche ammazzata? E poi conchiude, come l'homicidio che Lucretia in se commise, non fù zelo di pudicitia, ma infermità di vergogna: perche si vergognò della bruttezza dell'atto altrui, commesso in lei, quātunque non con lei. Et come Donna Romana bramosa di lode, troppo dubbitò, se viueua, di non esser giudicata hauer sofferto volontieri, ciò che violentemente patì viuendo. Et così nō hauendo strada al manifestare la coscienza incontaminata, elesse la morte in testimonio. Ma che spendiamo noi tempo in ragionamento, che poco sia della nostra intentione? Già nō ci trouiamo in caso di chi brami la morte, per rimouerlo da feroce deliberatione d'animo disperato. Anzi nostro intendimento è di smascherare questa nell'opinione de gli huomini tanto horribile larua, & s'è possibile manifestarla assai men brutta e spauenteuole, per chi la teme,

& men dannosa, e lagrimeuole per chi la biasima.

Mel. Considerata nel tuo uiso è men brutta certo; ma nell'afflitto animo mio si rappresenta pure detestabile.

Ol. Non mi hai uoluto concedere che la Morte, tolta in sua natura, sia Buona, ne ch'ella sia Indifferente, & perciò non ti si tragge dell'animo il dolore, che ti tormenta nella perdita di me fatta. Considerala almeno Indifferente, in rispetto de' viui, per quella parte, ch'essendo vn totale scioglimento, non meno sarebbe inutile l'affliggersene, che il rallegrarsene importuno. Et quinci sbrigati dalle amarezze, che ti molestano, così ripensando com'io son morta, & come co' morti dourebbe, sepolti che siano, esser'insieme sepolto quell'affetto ne i viui, che rende souerchio il ramaticarsi, che non gioua ne à viui, ne à morti.

Mel. Risponderò quel che disse vno, appunto ripreso, che il suo pianto in morte di persona cara non fosse di giouamento veruno. Et perciò piango io, diss'egli, perche mio piangere non li puot'essere di giouamento. Così dico io. Perciò mi lagno, che il mio lagnarmi è frustatorio.

Ol. I morti (dalla pia memoria in poi, che si dè seruarne per douer pregare per loro) si può stimare che non siano in natura. Et si come il va-

cuo, & ciò che non si troua, per questo non trouarsi, non porge occasione di disturbo; cosi de' morti si può riputare, come di chi non si troui; & essendo sciolto per morte, anzi rotto ogni legame, niente più habbiano che far co' viui, che s'habbia ciò, che non è. Onde sarà da giudicarsi irragioneuole ogni disturbo, per cagion loro. *Mel.* Sarebbe una certa ragione toccata da Plutarcho, contra Epicuro; non altramente che se vno si desse à consolare alcun'agitato nel mare da tempesta, con dirli. La tua naue non hà temoniero, ne le stelle de' Gemelli sopragiungendo acquieteranno turbulenza de' crudeli flutti. Perciò non ci è niente di male; perche tantosto la naue si sommergerà, ingoiata dal profondo; ouero dando in scoglio, si fraccasserà. Restia, per uero dire, sarebbe questa Consolatione, perche ogni perdita, come perdita, se bene si riduca al non essere, è grauosa, anzi oue è più congiunta con la diffidenza della conseruatione, è più rincresceuole; nè cosa alcuna si troua più atta ad iscemare il disturbo della perdita, che una certa, ò speranza di racquistare, ò credenza di pur'in qualche modo, conseruare la cosa, che per suo mancamento ne contristi: però dato che i morti fossero totalmente perduti, ad ogni modo la riduttione loro al nulla, sarebbe di più disturbo cagione, per chi gli

hauesse tenuti cari: che il tenere opinione della loro conseruatione. Onde Plutarcho soggiunge: Chi hà perduto figliuoli, moglie, amici, ama meglio, che siano in qualche luogo, & durino anche in discommodo, che se altutto sian morti, & ridotti al nulla. Però volontieri s'odono tal sorte vocaboli (per quei che son morti) di passaggio, di mutatione, dipartita, & simili, che dinotano la Morte nó perdita, ed estintione; ma lontananza, & mutatione. In tanto che si adducessero alcuni à sepelire, insieme con essi morti, le cose più care, Vesti, arme, ò se altro il moriēte hauesse dimandato, ne significato desiderare, come fece Periandro, che gli ornamenti della moglie, impose sù la pira, insieme co'l corpo di quella, che ne l'hauea pregató, & detto d'hauer freddo. Ne fù mai faccia alla morte la più terribile, e spauenteuole di quella, che uenne descritta per la priuatione di tutti sensi, per la totale sdimenticanza, & ignoranza di tutte cose del mondo. Ne parola di funerale, che più sturbasse, che l'udire nelle lamentanze il morto non esser più nulla, esser andato in niente. Il che, quando ancor fosse (come non è) il prenderne perciò consolatione sarebbe troppo alla amicitia pregiudiciale, tuttauolta che l'huomo pensasse che i morti, come sono morti alla natura, così douessero esser morti alla memoria

di chi

di chi gli amò viui. Et non è pari la ragione, trat ta dalle cose che in natura non si trouarono mai, come il Vacuo, che nulla arreca disturbo; perche la morte è perdita, il uacuo non è perdi ta. Et altramente si duole Dionisio priuato del regno, in cui fù potente, altramente chi non regnò mai; Ma pur'anche circa questo mi pare da pronunciare con distintione, conciosia cosa che non ci dogliamo già noi, per le cose che non sono; & se fossero, l'esser loro non ci attingerebbe in modo desiderato; ma dogliamoci delle cose, che oue non sono, desideraremmo che fossero, come del nō essere per noi facoltà, non sanità, non dignità, non figliuolanza.

Ol. L'argomento era d'Epicuro, in questa foggia. Essendo che la morte scioglie ogni cosa, il disciolto manca di senso, mancandosi di senso, niente s'hà che fare con Noi (intendendo de i Viui) ed inferiua, che nulla pertenga a Viui chiunque sia da loro, per Morte, disciolto.

Mel. Io non sò molto cōprendere il berſaglio, in cui vada l'argomento à ferire; Se Epicuro vuole intēdere della morte istessa, ch'essend'ella questo scioglimento, nulla pertenga a' viui; Anzi perciò (dirò io) tocca ella sommamente i viuenti, perch'essi son quei, che per morte rompono i dolci legami della vita. Se intende de' morti di già disciolti, & che mancano di senso.

Perciò (dirò io) la morte traffigge i viui, che vedono le persone care priue de' sensi della vita, & qui risorgeranno le ragioni addotte, che in peggior modo si dorrà del morto, chi lo stimerà più mancheuole dell'essere.

Ol. Tale affatto era il discorso de gli Epicurei, ne i mali attroci, & dolori eccessiui. Speri tu qualche bene da gli Dei? molto pretendi. Stimi che dopò la vita ti sia offerto cosa di meglio che nella vita? Sei in errore, perche il disciolto non hà senso & chi senso non hà, niente hà che far con noi.

Mel. Hor s'Epicuro intende de i morti proprij, in relatione all'esser loro, & non all'esser de i viui, che perche non sentono si debbano dire non hauer nulla di commune co' viui, questo è più tosto vn prouare, che i viui non appartengono a' morti, che all'opposto, i Morti non appartengono a' viui, che pur troppo si dogliono. Et se s'intenda de' morti, che auuenga loro ciò che si vuole, poiche non sentono, non n'habbiano che fare. Ricaschiamo nel medesimo, cioè che i morti non si dorranno, ma se ne dorranno i viui, & perciò, se in questi pietà si conserua, s'aggrauerà il dolore per questo, che diffidino poter al morto accadere cosa di ricouero. Ne il medesimo Epicuro, cō questi suoi dogmi, puote nō accōsentire à coloro, che dolori, la-

grime, gemiti escludessero in morte di persone care; dicendo che la Nondoglianza, la quale euacua l'affetto, deriua da vn male molto maggiore, cioè dalla crudeltà, & dalla smoderata arroganza. Concludendo esser molto meglio appassionarsi, attristarsi, hauer gli occhi humidi, insino al diuenire squallido, per lungo, & dirotto pianto; & darsi ad altra sorte gesti, secondo l'vso de' quali son gli huomini conosciuti per teneri di core; & amoreuoli verso i suoi. Ma se à i morti di Epicuro niente con noi; & à noi cō Epicuro niēte di più commune. Poteua egli così argomentare, & peggio, che portaua due massime strauaganti, l'vna che gli Iddij, come quei che viuono di vita beata; non esposta à mancamento, non si mouessero nè da gratia, nè da ira verso i mortali. L'altra che per Morte si dissipassero l'anime, si che l'intelletto, e'l senso suanisse; dispergendosi nel vacuo, & ne gli atomi. Noi altramente sentiamo, & non acconsentiamo à suoi deliramenti.

Ol. Ributtato à ragione l'argomento d'Epicuro, si fà innanzi l'essortatione d'Aristippo; che non si pigli l'huomo cura ne delle cose passate, di poi; ne dell'auuenire, auanti, ma solo delle presenti. Al che viene, in certo modo, à sottoscriuere M. Tullio, con dire la Natura esser disposta in modo tale, che si come il nascimento

apporta all'huomo il principio di tutte le cose, cosi la morte vi apporta la riuscita; la quale secondo che nulla pertiene all'huomo, auanti che si nasca, cosi nulla apparterrà, dopò che sarà arriuata, nel qual caso che male può mai occorrere, quando la Morte non attiene, nè à viui, ne à morti; stando che i morti son nulli, e i viui non ne sono tocchi? saluo se non si ponesse la differenza fra il non esser nato, e'l morire, come nella casa, pria che si faccia, & dopo che sia disfatta.

Mel. Troppo hà tocchi i morti, annullatili, & disfatto la casa loro la Morte: & a' viui c'hanno l'essere, troppo è del continuo iminente, essendone priuilegiati solo i non nati. Il detto poi d'Aristippo quadra cōtra quei, che vogliono riformar tutto il passato, ò stanno sempre nel dissegnare sull'auuenire, senza curare il presente, nel quale si trouano. Quel ch'è passato, è passato, & incapace di conseglio, s'io faceua, s'io diceua: l'auuenire è dubbioso. Io farò, io dirò. Fà vn poco, e dì al presente. Quì è Rhodo, quì è il salto: hor salta.

Ol. Se la morte pungesse l'huomo, parti che lo douesse più disturbare quando ei si troua nella morte? ò quando non li sia ancor sourauenuta? ò pure quando è di già effettuata? la malatia parti che maggiormente prema l'huomo,

all'ho-

all'hora che l'aggrauа? ò quand'egli era ſano? ò quand'è riſanato?

Mel. La preſenza del male è quella, che attualmente affligge, & non la lontananza; la quale non diſturba; ſe non per la temenza di ciò, che ſia per auuenire, ò per la rimembranza di ciò, che ſia paſſato.

Ol. Hor ſenti. l'eſſere in morte ſi dice in vn di queſti tre modi. O mentre l'anima è proſſima al partirſi, ò mentre ella attualmente ſi parte, ò dopo ch'è di già dipartita dal corpo. Tutti queſti ſignificati haurai tu potuto oſſeruare in Virgilio. Il primo.

Quod ſi immatura manebat

Mors natum. Il ſecondo.

Hic Priamus quanquā media iā morte tenetur.

L'vltimo.

Morte Neoptolemi regnorum reddita ceſſit.

La prima è neceſſità, la ſeconda è paſſione, la terza è priuatione. Et ſecondo che tre ſono i tempi dell'aſſegnar la Morte. Innanzi morte, in morte, e dopo morte, coſi tre denominatiui s'vſano per dare à ciaſcuno il ſuo. Il Moribondo, ch'è pur viuo. Il Moriente, nell'atto del morire. E'l Morto, di già ſpedito; oltr'il nome del Mortale ſignificatiuo di natura inclinata a morire. Hor ſe la morte diſturba come iminente, & non per ancor venuta, certo per l'arriuo ſuo

deurà cessare il disturbo: & chi è quel mortale à cui nõ sourastia del cõtinuo la morte? & che possa assicurarsi da vn momento all'altro d'esser viuo? ò che di mortale non sia moribondo?

Mel. S'io hauessi mai dubbitato della prestezza al morire, oime troppo me n'accertai nel tuo caso, che senza dar tempo ne à medici, ne à presidio veruno, la morte anticipò i rimedij.

Ol. Se il mortale è perciò del continuo moribondo, che si và del continuo consumando la radice della vita, & con maniera incognita accumulando sempre humori nociui, i quali distruggendo il temperamento, che ne' viuenti si richiede per la sanità & per la vita, certo quando si viue dee l'huomo esser dolente, non quando si muore; se mai la morte hà d'arrecare disturbo, e scontentezza.

Mel. Sospetterei d'elencho s'altri apportasse cotal ragione: perche l'esser moribõdo attrista l'huomo, non inquanto è naturale, ma inquanto è nell'atto prossimo, & euidente del morire.

Ol. Ma pur viue.

Mel. Viue sì, ma con la morte in bocca.

Ol. Tutta la vita è non pur bocca, ma voragine della morte. Et certo se per l'iminenza di quella s'hãno à disturbare i mortali, dal dì che incomminciano ad essere in uita già sono in morte, la qual'è tanto più greue quãto più oc-

culta,

culta insidiatrice. Et perciò, come dice Cicerone, non deu'ella atterrire il sapiente, essendo per gli incerti casi di giorno in giorno iminente, & per la breuità della vita non può mai essere lontana. Hor l'atto iminente non è egli prossimo sempre? e'l cottidiano non è sempre euidente? La Morte all'improuiso souragiunta ad vn giouanetto pregata da lui, c'hauesse compassione all'età, per quella volta ue l'hebbe, & promiseli in oltre di non mai uenire, se auanti non l'hauesse fatto auuisato. Il giouane perciò si diede al goder la vita, come il solo fra tutti i viuēti sicuro di non morire, senza anticipato auuiso. Quand'eccolo vn giorno, nel bel mezo de' solazzi, souragiunto dalla Morte repentina; duolsi di lei come di mancatrice di promessa, hà in risposta. Non sai tu che la Morte tratta occulto gli effetti palesi? quanti hai tu veduto morire, da ch'io ti promisi? tutti sono stati messaggi di mia venuta, che à te non doueua essere inaspettata, vedendosi tante volte scorrere per lo vicinato,

Nam tua res agitur paries cum proximus ardet.

Però i poeti questo nome del moribondo, che propriamente significa l'atto prossimo, & iminente del morire.

Perculit, & fulua moribundum extendit arena,

Hanno ampliato al significare della natura istessa,

istessa, continuamente soggetta alla Morte.

Terrenique hebetant artus, moribundaq; mẽbra.

Quasiche l'huomo, tantosto che incomminci à viuere, dir si possa moribondo, come chi habbia la morte in capo. Che se la Morte, per sourastarne, deu'essere cagione di cordoglio, guarda che, secondo l'vsanza de' Thraci, non sia più da piangere, per la nascita, che per la morte; poiche i morti, pagato già il debito alla natura, non hanno più oltre che partire con la Morte. Nel qual proposito si legge vn detto d'Epicharmo, in questo senso.

Morire io non vorrei,

Ma l'esser morto nulla stimerei.

Mel. Piacerebbemi, che lasciata la parola Moribondo, moltiplice nel significato, ne vsassimo vna particolare significante l'atto dell'agonia, il quale se sia doloroso, ne saprai tu dar conto; formidabile è certo pur troppo, per contenere vna violentissima molestia contra la natura, ò fors'anche vn'asprissimo sentimento, diradicãdosi l'anima dal corpo, quell'anima da quel corpo, à cui si trouaua con tenacissimi nodi aggroppata, & innestata di modo, che il tutto fosse diffuso pe'l tutto, e ciascuna parte incalmata in ciascuna parte, il che cõ quanto maggior tenacità si trouaua unito, con tanto maggior cordoglio si disgiunge nel moriente.

Ol. Mutiamo il Moribondo in Moriente. Ma se vuoi ch'io acconsenta, che l'angoscie ci si trouino in effetto, & cosi graui, come tu te le figuri; à te cõuerrà prima dichiararmi chi sia questo Moriente, il quale se tu per caso non sapesti assegnare, assai parresti restar conuinto, che non si patisca dal moriente molestia.

Mel. Moriente è chi viue, nell'atto istesso del morire.

Ol. Duri il sentire, dura il viuere, & se i morienti viuono, debbono più tosto esser detti innanzi morte, che in morte, perche in morte si toglie ogni sentimento. Arriuata ch'ella sia, tosto la persona chiamasi non moriente, ma morta; & fino à quanto dura l'anima nel corpo, l'huomo è viuente. Hor quando mai dirassi vno, in morte? Innanzi morte egli è viuente, dopo morte è morto, non moriente: saluo se non vuoi, che il viuente, e'l moriente siano il medesimo; il che quando fosse, douriano i mortali dolersi indifferentemente, si della vita, come della morte, & indifferentemente goderne.

Mel. La sottigliezza rade, ma non punge; non hò che rispondere, ma non posso acconsentire.

Ol. La sottigliezza è d'vn grosso, d'Epicuro: che à mostrare come la morte non fosse niente, argomentaua. Quando l'huomo è, la Morte nõ v'è: quando la Morte v'è, l'huomo non è, dun-

que la Morte non è, ne de' viui, ne de' morti: perche i viui, non han la Morte, i morti non hanno l'essere. Aggiunge vn' argutissimo ingegno, ch'ei giudica esser'acconciamente accaduto, & non per industria humana, ma forse per diuin giudicio, che questo verbo *Morior*, non sia congiugato si come gli altri di sua terminatione: perche non è simile al verbo *Orior*, che forma il participio *Ortus*; ma, con inusitato modo di formare il suo, fa *mortuus* con l'VV geminata, in sembianza di *fatuus*, *arduus*, *conspicuus*, che nomi sono. Di sorte che, para essere stato in vece del preterito, ripostoui vn nome, per significare come il passaggio è senza tempo, il cui tempo passato non si puote significare con tempo.

Mel. Quel tempo, nel quale alcuno sia attualmente in morte, ò moriēte difficil'è l'allegnarlo, quando si sminuzzi la cosa in così fatta guisa. Che se non si potrà dire, esser in morte, parrà che vanamente si dica, auanti morte, e dopo morte: perche auanti morte l'huomo è viuo, e dopo morte è morto: per poco ancora si conuincerebbe nō essere alcun viuo, ne alcun morto, & estendendo la ragione, nō sarebbe da dirsi huomo ne Moribōdo, ne Mortale. Così nel trascorso del tempo si cerca il presente, e nō si troua: perche senza spatio di tempo è quell'istan-

te, nel quale si trappassa dal passato all'auuenire. Ma pur si vede, che il moriente assaggia, di vantaggio, l'essere in morte, & lo proua con tanta tristezza, che si come non puote appartito niuno schifarsi, così non si può con parol'acconcie esplicare. Hor, se io non m'appongo male, si deciderà la difficoltà, così. Come nel mouimento non è da definire i termini, ne donde la cosa mossa si parte, perche fin che si trouò quiui, non si mosse per ancora; ne à cui peruiene, perche tantosto che v'arriui, cessa dal mouersi; ma è di mestiero prender l'atto istesso della cosa mobile, per definire il mouimento. Così nel morire non tanto è da prendere il termino, (come dice la schuola,) A *quo*, ch'è la vita, come ne anche il termino, *Ad quem*, ch'è l'essere adempita la separatione, che ne fà dir morti, quanto è d'hauer riguardo à quel passaggio istesso, dall'essere al non essere, secondo il quale si troua attualmente l'atto proprio del morire. Et questo passaggio, tutto che indiuisibile, come vn momentaneo sospiro; nondimeno si può ampliare, e compartire in tutto quel tempo, nel quale l'infermo, disperato della salute, agoniza. All'hora dicesi moriente, & in quell'istesso tẽpo la morte si dà à conoscere per pessima, & horribilissima.

Ol. Empiti ben la bocca; pessima, & horribilis-

ſima. La morte,neceſſaria coſa è che,ò non arriui,ò paſſi. Ti dourebbe ella parere horribile, & la deureſti temere (fingitela ſpauenteuole quanto vuoi) s'ella poteſſe far dimora con eſſo teco.Ma non la doureſti ne anche,in qual ſi voglia modo, hauere per tanto horribile, ſe vdiſti Platone,il qual dice.Che il pauentar della morte non è altro,che il falſamente penſar di ſapere coſa, che s'ignora. Atteſo che non è perſona che ſappia,che la morte non ſia,per auuentura, il ſommo de' beni, che poſſan'auuenire: & pur ſi teme da' mortali,quaſi alcun d'eſſi ſappia di certo, ch'ella ſia ſommo male.

Mel. Non affermo io di ciò ſapere,per certezza indubbitata, ma coſi reputo, ma così mi ſi rende prouabile; & ne ſono paſſate fra noi determinationi, che la Morte, come morte,non ſolo non habbia in ſe parte di bene, ma che di tutti quanti i mali ſia il colmo.

Ol. Non sà Plutarcho ciò ch'alla fin fine s'habbia la Morte di coſi malageuole, perche n'appaia tanto moleſta;ch'eſſend'ella coſi à gli huomini intrinſeca, e famigliare,ſembri coſi doloroſa,e formidabile.

Mel. Mala famigliarità, che ci s'intrinſeca in noſtro danno,coſi domeſtici ſono topi,e tignuole per roderci, e cõſumarci l'hauere, con vn'intrinſichezza dannoſa,e nociua,famigliari.

Ol. Argomentaua Zenone, che la Morte non si potesse dir male, perche niente di glorioso è male, e nō si può negare taluolta la morte nō esser'in alcuno riputata gloriosa. Onde Seneca in bel discorso conchiude, la Morte esser fra quelle cose, che non sono certamente male; ma nondimeno hanno sembiante in se di male, come vn'incisione d'vn membro putrido, come vna pena d'vn fallo, che non son mali, ma sanno di male.

Mel. L'argomēto di Zenone nō passa senza fallacia, che tragga al generale cosa, che si verifichi nel solo particolare d'vno, e d'vn'altro: che già non d'ogni Morte, ne per lo più, si verifica questo essere glorioso nel morire. Et Seneca dubbita chi si fosse più inetto, ò Zenone, il quale, con simile argomento giudicò potersi estinguere la tema della morte, ò chi si affaticò sciorre l'argomento, quasi facesse appropposito; opponendoli vna ragione contraria, fondata nel porre la morte fra gli indifferenti, & contrastando che non potess'essere gloriosa; perche Nulla d'indifferente fosse glorioso. Et rispōde. la Morte non è gloriosa, il Morir generosamente sì, è quello ch'è glorioso. De gli indifferenti niente è per se glorioso, del genere de' quali dice essere la morte, nondimeno senza questi nulla si loda: lodasi il pouero sofferente, non

la pouertà, lodasi non l'essiglio, ma l'essule che non se'n dole. Nissun loda la morte, ma si ben colui, al quale la morte hà prima leuato, che disturbato l'animo. Pouertà, essiglio, morte queste cose non sono per loro stesse honoreuoli, ne gloriose, ma tutto ciò che la virtù v'aggiũge diuenta honoreuole, e glorioso, dalla qual virtù prende decoro cosa, che in se non l'haueua, si come ad vna stanza ch'era nella notte oscurissima lo splẽdor del giorno infonde chiarezza, che la fà dire lucida: così alle trauersie, à dolori, alla morte, quello che dà nome di bene, o di male, e la virtù, o la malitia. Onde la morte diuien buona, per quello ch'è buono in lei, cioè la virtù; ma in se stessa ell'è mala, come il buio, la pouertà, l'essiglio, che non meritano nome d'indifferenti, ma si certo di mali, quanto è di natura loro, ancorche virtuosamente tolerati.

Ol. Io ti formo vn'interrogatione Ciceroniana. E doue è il male nella morte? Forse in questo che l'huomo amatore del mondo si parta da tutte cose, riputate in vita buone? guarda, che dalle cose male non si dica più veramente.

Mel. V'è di male nella morte, che quanto all'atto della separatione, è distruggimento di cosa desiderata per natura; v'è di male, che tal separatione far non si può senza spiacere, e noia;

v'è di male il senso del dolore, che patisce il mo riente, senza la giunta del timore.
Ol. Quanto alla ripugnanza della natura, concederò io, che la morte non sia buona, ma lodeuolmente si tolera, & la virtù la fà buona, come lo splendore diurno illustra l'aria, ch'era in se tenebrosa, il che se ben non dice bōtà positiua dalla parte del soggetto, non inchiude ne anche ripugnanza di bontà auuentitia, & per conseguenza non si determina à natura totalmente maluagia. Quanto al dolore, che tu ci fai così intenso, come che ti si conceda esserui dolore, quāt'è poco? io ve lo prouai, ma breuissimo. Non ui è mācato chi habbia riputato falso, che vi sia dolore: perche il più delle uolte si si fà il passaggio, senza sentimento. Alcuni ancora vollero, che sia con piacere. Et Seneca dice, che la leggiera dissolutione dell'animo apportar suole certa sorte diletto, che il viuente non l'esperimēta. Ma siaui ciò che mai vi possa essere di dolore, tutto è lieue: perche la morte si fà in vn punto di tempo, & viene interrotta, ò da subbitana languidezza di corpo, ò da rapimento d'anima, che per velocità sopraueniente, non lascia sentire. Et chi non sà che gli infermi, quanto più s'auuicinano al morire, tanto più s'alleggieriscono dal sentimento del dolore? che perciò sono riputati di mente inferma,

ferma,non ſentendo il dolore,per cui s'haureb-
bono à dolere. Interrogaua vna volta colui la
morta Donna ſe il morire foſſe ſi gran pena?
Et hebbe in riſpoſta. che l'affanno precedente'l morire doleua forte; ma più del dolore era
la tema del danno. & ſoggiungeua.

Ma pur che l'alma in Dio ſi riconforte,
E'l cor, che in ſe medeſmo forſe è laſſo,
Che altro, che vn ſoſpir breue, è la morte?

Dunque che il ſofferente ſenta il dolore, non
n'è cagione la morte; ma ſi la vita. che la morte,in ſe,quand'è ſommamente ſopra,all'hor leggieriſſimamẽte è ſentita.Diogene addimãdato,
ſe la morte foſſe mala,riſpoſe.E come mala,che
ſouraſtandoci non è ſentita? la moleſtia è ben
poi tanta, quanta à ſe la fabbrica chi muore, &
ſe n'aggraua,per lo ſouuerchio amore della vita.Diſſe Ageſilao,la morte, appellata col nome
di male,hà queſto di peculiare,ch'eſſendo preſente mai non diè trauaglio; il trauaglio, & la
moleſtia, ch'ell'apporta, è per l'aſſenza ſua, &
per l'aſpettarnela. Che ſe tu vuoi la morte eſſer
mala, miſurandola da tutto quell'apparecchio,
che và innanzi al morire; infin che l'huomo ſtà
in ceruello,e ſoſpetta della morte,non è egli diſperato della ſanità. Et non è, perche la morte
ſia tanto mala,che il viuente ne prenda temenza; ma è, per la tema ch'ei n'hà,che la morte li

ſi ren-

si rende più formidabile di quello, che sia in effetto. Quanto poi alla paura del danno eterno, riconfortisi l'alma in Dio, & l'hà superata.

Mel. Che cosa sia nella morte di nõ male, voi ve'l sapete, anime belle, che prouato l'hauete. L'vscita certo è spauenteuole, & noi forse patentiamo del nostro bene, come l'augello del laccio; il quale se nõ attese, mentre era in libertà ad altro, che ad ingrassarsi hà ragion di temere che preso non sia dato in mano al cuoco ad arrostire: mà s'è gentil cantante, sarà, à sua gran ventura, dato in mano di vezzosa pulcella, che li somministri materia al suo gioire. Ma io m'attengo alla parte del senso, secondo l'apparenza humana, & resto persuaso che la morte non solo non è buona, ma quanto à se, ella è formalmente pessima, perche distrugge, di sua natura, ogni cosa alla cieca, & s'ella operasse con deliberatione, certo non haurebbe mai proponimento che di macchinare ruina, & distruttione. la tempesta è pur mala cosa in mare, tutto ch'ella sprofondi le barche de'corsari, si come quelle de'mercanti. Se nõ fosse male il morire non si darebbe in pena à malfattori; & se all'incontro non fosse bene il viuere, Admeto in premio d'hospitalità non saria habilitato al far morire vn per lui. Io non vuò mescolare historie sacre cõ fauole: solo dico. Che se la lun-

ghezza della vita fù proposta in premio de' buoni portamenti verso quelli, à cui s'è debitore, se fù allungata, anni, e lustri, la uita, per gratia, singolare, à buoni; facilmente per me parrà da conchiudere, che ottima è la vita, pessima la Morte.

Ol. Et io conchiuderò con esso teco. Il morire non è cosa buona, Non è Indifferente, Appartiene, in modo ancongrauoso, a' mortali, tanto à quei che muoiono quãto à quei che sopra uiuono. Et vuoi tu più? Il morire è cosa pessima. Farò com'vn discreto medico, il quale chiamato alla cura d'vn'humor melãconico, che s'imaginaua d'hauer l'orecchie di Mida, & da simil credenza nõ potea, per dissuasione, esserne rimosso; il giudicioso Fisico ciò che da altri era negato, confermolli esser così; ma non esser impossibile il risanarlo, & infingẽdosi d'applicarui impiastri, indusse quell'ammalato l'imaginatione, à credẽza d'essere stato risanato. Questa tua, ch'alfine nõ è, saluo che vna mera fantasia, che la morte sia pessima, ecco io te la uado secondando. Non ti posso trar di capo cotesta melanconia, che tu non habbia cagione di rammaricarti: habbitela sù, sia così. Hor'io ti propongo un compenso di Seneca. Interroga te stesso souente. Sei tu entrato in tal tristezza, per causa di colui ch'è morto? ouero per tua propria,

pria, che ti siano leuate quelle sodisfattioni, le quali viuendo Olimpia riceueui, quei contenti maritali, quella speranza di figliuoli? Se per tuo rispetto, già non è dolore il tuo, ma puntura, la quale menandolati tu buona, commincia ad esser dolore, & di tal mocicatura n'è cagione l'amor proprio, & dall'amor proprio prescriuere la regola a' contenti, e discontenti, è d'animo languido. Ma ad ogni modo non è cosa, che più si conuenga al buono, che il porre il calcolo nel pianto. Se ti rammarichi per la morta, ti sarà facile il liberarti dalla mestitia, tuttauolta che ti dij à considerare, che i morti han passato il mal passo, & ad acconsentire à quella sentenza antica, e saggia, che i beni si debbono quanto più si può amplificare, e i mali estenuare. Ouero di così. Dell'Olimpia è necessario che sia l'vna delle due, o non hanno senso i morti, e così ell'è restituita ou'era, prima che nascesse, non desidera niente, non patisce niente; ma che furor'è cotesto, nõ cessar di dolersi per persona, la qual mai non è per dolersi? O i morti hanno sentimento, il qual s'è buono, il piãgerne è male; s'è cattiuo, il piangerne è inutile. Hor che si stà il Zoppio à macerare, per desiderio di quella, che ouero è beata, ouero disperata, piãgere il beato è inuidia, il disperato è pazzia. Io sono, o marito, in termine, oue non essendo al-

cun

cun luogo al dolore, non hò bisogno del tuo dolore; ne à te, per mia cagione, che manco d'ogni molestia, puote auuenire molestia. Altramente io dirò come non sia il rispetto mio che ti conturbi, ma quello di te stesso & di tue cômoditadi, intorno alle quali vincasi il tuo desiderio, e non haurai bisogno di Consolatione.

Mel. Posto che il dolore, per la tua morte (il qual'è non pure puntura, ma spasimo) sia humore, senza sodezza per la parte de i defonti, che non si trouino in mal veruno, anzi nella ridondanza de'beni. Egli è certo intrinseco stemperamento, per la mala disauuentura di chi sopraviue, bisognoso di Consolatione, se non per tuo rispetto, che mi gioua stimare, che te ne câpeggi il Cielo, Anima bella, certo per mio interesse, essend'io priuo di quella compagnia, che mi faceua gioconda la vita. Con qual misura io mi tratti l'amor proprio, non sò; questo sò io, ch'amai te, & amo ancora, & al desiderio che tengo di si caro capo, non veggio come si possa porre misura, quando Horatio in consolando Virgilio, non gli la sà trouare.

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis?

Et Lelio presso Cicerone dice, che s'ei negasse di non si commouere per desiderio di Scipione, facess'egli bene o nò, se ne rimetterebbe

a'sa-

a'sapienti, egli certo mentirebbe. Hor come posś'io far violenza à questo desiderio?

Ol. La Consolatione non ferisce il desiderio, che importa vna commotione, ella và à ferire il dolore. Souuengati di quel che segue à dire Lelio. Io mi commouo priuo d'vn tale amico, ma non hò bisogno di medicina, io consolo me stesso, massimamente con quel solazzo, che son mancheuole dell'errore, per cagion del quale sono cruciati molti in morte d'amici: perch'io penso non esser'accaduto à Scipione niente di male; à me è accaduto se punto n'è accaduto. Cruciarsi poi grauemente per gli incommodi proprij non è cosa da chi ami l'amico, ma da chi ami se stesso. Questo dice Lelio à Sceuola, ed io à te. Siati parte di Consolatione il non dolerti hormai, per causa mia, di me, che son morta, & hò superato questo difetto commune di chi nasce, per non più douerci esser'esposta. Ma solo ti resta il lagnarti per causa tua, di te, che viui, o per lo desiderio che in te viua di me, o per l'amore delle tue commoditadi, e sodisfattioni, per me; la qual'afflitione è ben curabile si, tuttauolta che tu non sia di souerchio molle, & sensuale; ma ti contenti d'applicarui alcuni rimedij opportuni, che da me saranno in tuo giouamento per addursi, Cõsolationi, ch'io con più tua cõmodità ti preparo. Hor ti lascio,

con

con quel detto di Cicerone, che sarà il suggello di quanto è fra noi discorso. Questa è grandissima Consolatione nel desiderio, e nel pianto, Che i morti non siano in mal veruno. Il nostro dolor poi, & preso per causa nostra, debbiamo sopportare moderatamente; perche non si paia ch'amiamo di souerchio noi medesimi.

Et in questo dire suanì la bella donna, co'l suo splendore, in vn'aura sottilissima, la quale mi senti leggiermente spirare appresso. Et senza hauer agio di ringratiarmela, ne di pregarla al ritorno, mi rimasi nelle tenebre; se non quanto incomminciaua il giorno, per li spiragli della finestra, à biancheggiare.

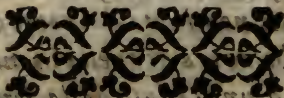
LETTORE HVMANISS. Se tu hai letto fin qui con patienza, io te ne ringratio; che tu legga ancor poche righe con tenerezza, io te ne prego. Conteneuasi di già oltre i noui anni, pressa nel silentio, quest' opera Consolatoria, & fosse piacciuto à Dio, che se l'hauesse hauuto da prorogare l'ocio decennale; quado me l'hà fatta richiamare dalla sua oscurità la perdita d'vn mio figliuolino, mortomi men di tre mesi sono; non senza graue pericolo, che la madre di quello, à me seconda Moglie,

glie, niente manco diletta dell'antecedente, l'hauesse à seguitare. Hor si conduceua, sotto le stampe, al fine questa prima parte della Consolatione; rimanendoci nell'vltimo foglio il vuoto di poche facciate: Riempire il quale io mi pensaua d'vn'officiosa memoria del mio Cognato Monterentio, giouane in vero di bontà, & solo al Padre, & alla Madre hormai decrepiti speranza di sostento piaceuole, & di conseruatione alla casa; della cui morte certamente degna delle lagrime di chiunque lo conosceua, me n'era venuto il giouedi l'auuiso inaspettatissimo. In questa mi è sopragiunto la Domenica vn caso, che s'io ci volessi co'l dolore compartir le parole, alla distesa, mi bisognarebbe accumulare più & più fogli (stringo il mio dire in breue di carta, come in breue di tempo s'è ristretto l'auuenimento crudele.) Vna figliuolina infelice, di cui taccio il resto, per non parere ch'io lodi souerchio le cose, ch'à buon douere mi piacciono, nominata dal nome della morta Olimpia, che m'era di quella in memoria, & in solazzo; d'vna caduta dalla sommità della casa, nel profondo; mi s'è d'improuiso, pericolata. Così le morti non mi auuengono, ne solitarie,

litarie,

litarie, ne ordinarie. O Olimpia, Olimpia, nome, per la mia casa, scuro & doloroso, Io non hò più consolatione, che la fidanza dell'esserſi volata l'anima pura al Paradiso, tra i fratellini Innocenti. La Madre addoloratissima, quasi per consolarmi, ad occhi asciutti dice. Io non piango nò; ma l'officio de gli occhi ri-ſerra entro il petto, che non ſupplisce al ſoſpirare l'intenſiſſimo ſuo cordoglio. Tu Lettore, ſe non ti commoui, non lo ſcriuo à te; in cui non comprendo humanità; ſe ti commoui, & ſei copioſo d'altre Conſolationi, conſolami, o ſe il caſo ti pare da compaſſione, compatiſcimi almeno: ſi com'io a te deſidero quello, che tu dei deſiderar' à te ſteſſo, felicità nelle tue perſone più care.

Il fine della prima Parte.



PARTE SECONDA.



GNIVOLTA, che noi ci affliggiamo, per morte di persone care, diamo suo douer alla natura; la qual nō meno nelle cose trauagliose n'incita al dolerci, che nelle prosperè, al rallegrarci. Diamo suo douere all'amoreuolezza, che si come sente godimento della presenza delle persone amate, così per la separatione di quelle, n'ha scontentezza, conseruandone almeno la memoria, e'l desiderio. Diamo suo douere al piacimento de gli huomini, il quale hà communemente istituito della vita lodeuole i funerali honoreuoli, con orationi, con voci & canti lamenteuoli. E' poi ancor conueniente non defraudare della sua parte la virtù, ne' casi auuersi, intorno à quali massimamente si fà proua della costanza del sofferente; non altramente che, intorno a i flutti del mar turbato, della maestria del marinaro: perche facil cosa è nell'onde in calma, lunge da scogli, & da pericoli por mano al timone, il che si fà per diletto; ma

fra turbini & procelle; fra turbulenze & angustie, il ben reggersi, e'l farne riuscita lodeuole, quiui è l'opra, quiui è la fatica. L'unico rimedio, ne' casi irreparabili, è la Consolatione, alla quale debbiamo noi tanto più dar opera, quanto maggiormente il dolore s'approssimerebbe al depredarci, tuttauolta che l'impeto della passione, che ne trauaglia, non venisse per noi raffrenato. Da due capi si trouano somministrate le Consolationi, secondo che da altretanti era la tristezza cagionata in noi, cioè dalla persona istessa nostra di noi, che sopravuiuiamo addolorati, & da quella di chi è morto. Assai, secondo il precedente ragionamento, ci potremmo procacciar consolatione, per la parte di chi uà sciolto da' legami della vita, sempre che si presupponga la persona esser vissuta con bontà, & morta con salvezza (come s'hà da presupporre qual volta non sia manifesto in contrario) & ad ogni modo ancora il uiuer male non richiede, nella perditione della morte, ne minima doglianza. Hormai mi pongo in procinto per andarmene ricercando quelle Consolationi, che toccano il viuente

afflit-

afflitto, per la perdita di chi egli habbia amato. Et perche questo concerne molti particolari, ch'aggrauano il mio male, riduro il discorso, à cui m'apparecchio, in questi capi.

E' morta vna Donna.

E' morta vna Giouane.

E' morta la Moglie, & moglie di qualità amabilissime, per conseguente amatissima.

Seguitandosi pur da noi la maniera del trattare, per la via del contradire, già dal principio incaminata.

LA seguente notte, ripensando io alla cortese uisita, di cui m'haueua fatto degno quell'Anima benedetta, uenuta à consolarmi, con dare intentione di ritorno; hauendola io uegliata, per aspettare il conforto bramato, mi sentiua soprafare da una passione, del tutto cõtraria al costume di quelli, che non prendono sonno; che perciò la notte par loro lunghissima, & à me uelocissima sembraua; sospettoso dell'affrettarsi del giorno, dal quale io non era per promettermi, se non impedimento, per douermisi, ò torre l'aspettata uenuta della mia soa-

uissima donna, o interrompermisi almeno il lungo, e commodo trattenimento, ch'io desiderato haurei con essa. Così me n'andaua io di pésiero in pensiero, infin che mi fermai in quello, Come i morti possano mai hauer contezza delle cose de' viuenti, in contrario del che sempre haurei sospettato, cioè, che d'ordinario non peruenisse loro notitia di noi altri: perche la gran distanza del luogo si pare atta ad impedire la cognitione; aggiuntaui la separatione, c'hãno l'anime, secõdo il modo dell'essere, dalla conuersatione de' viuenti, trouãdosi elle à soggiornare colle spirituali sostanze. Di più, quando non ignorassero le callamità de' posteri, & le venture loro, se ne congratulerebbono, amandoli, & se ne condorrebbono. così verriasi à fare l'anima del morto, come vn Camaleonte, facilmente trammutabile ad ogni trammutatione di cose, che fossero ad essa offerte. Oltra di ciò proua il filosofo, che la fortezza sommamente versi intorno à pericoli di Morte, per questo, che delle cose terribili il sommo sia la morte, dopo la quale nulla (delle cose appartenẽti alla presente vita) accada, ne di bene, ne di male. Senza che la notitia de gli auuenimenti humani è notitia di singolari (certa cosa) la quale non è facile à conoscere, come possa cadere nell'anime separate, per non essere in quelle intendi-

mento determinato à singolari, non comprendendosi le cose da loro, per via di senso; saluo se non ricorressimo à qualche vestigio d'alcuna cognitione precedente, il che sarebbe si bene al ricordarsi delle cose prima conosciute, ma non al peruenirui nuoua cognitione dell'occorrenze. Et quando per vltimo s'hauesse ricorso al dire, che, secondo l'ordine diuino, attingessero l'anime simil notitia, nõ passerebbe senza difficoltà, per rispetto della promissione fatta da Dio à Giosia, ch'ei morrebbe, auanti ch'egli vedesse i mali, ch'erano per sopravenire al suo popolo; quasiche, morto ch'ei fosse, non li ne douesse indi venire sentore veruno. Queste, e simil'altre considerationi m'andau'io rauuolgendo per l'animo, ansioso nell'aspettare, quando mi viddi sopragiungere dal bramato splendore, che tutto mi fè rimanere sopra di me; tanto fù eccessiuo il giubilo, ch'io ne presi. Pure riuenuto ch'io fui alquanto mi conuersi alla cortese Consolatrice con queste parole.

Alma felice, che souente torni
A consolar le mie notti dolenti,
Con gli occhi tuoi, che morte non hà spenti,
Ma soura'l mortal modo fatti adorni, con quel che segue. Ed incontinente quella benigna Anima, o sentito m'hauesse sommormorare l'antecedente pensiero, o in qual si voglia mo-

do congetturato per lei si fosse, così in proposito si diede à fauellare.
Ol. La gratia, che da me ti si fà (marito) seruir ti deue, non ad auuiluppare, ma à concertare l'animo incomposto. Supponi di presente esser possibile, quel ch'è apparente, & non hauer per falso, quel ch'è dubbio. Apportaiti nell'esterna visita Consolationi, riguardanti l'interesse della persona mia. Hor non mi pretendo hauer fatto ritorno inutile; il che m'auuerebbe s'io non fossi per douer tentare e nuoue, e sode, e più appropriate Consolationi dell'antecedenti; quando il desiderio, che di me ti preme, sia per causa delle tue proprie sodisfattioni.
Mel. Quanto piaceuolmente m'inanimisci, o gratiosa, piaccia à Dio, che le tue ragioni così trouino strada aperta, per l'orecchie al core; come le mie laghrime in cui mi struggo, e lambicco l'hanno trouata dal core à gli occhi.
Ol. Dal core appunto nascono le lagrime, le quali dal caldo del cocente dolore, come risolute in vapore, finche van conseruando la leggierezza ignea, ascendono al capo; doue condensate in natura acquea, escono per gli occhi, in guisa d'humore espresso per lambicco. Hor cessa di lambiccarti, & le lagrime suaniranno. Il tuo male non è posto in altrui. Il tuo pensiero è il tuo struggimēto, togli via il pēsiero, che ti

ſia auuenuto male, e ti ſarà auuenuto bene, o al meno non ti ſarà auuenuto male. Per farti leuar via il noioſo diſtillare della graue oppreſſione, io ſono per dar principio dal dire contra di me, & del mio ſeſſo. Ma ſia che vuole, purche non ſi laſci coſa, ch'à te poſſa tornare à Conſolatione. Fingiti dunque vn Menandro, vn'Ariſtofane, o qual ſi voglia detrattore della Femina, che non ne ſono mancati, il quale coſi teco diſcorra. Et ch'è mai la perſona, cui tanto inconſolabilmente deplori morta, & brameresti viua, ſe non vna femina? & ch'è mai femina, ſe non creatura imperfetta di ſeſſo? del qual ſeſſo è ſtato da molti di modo ſiniſtramente ſentito, ch'alcuni habbiano detto, come il far perdita d'vna donna, ſia ſchifare o gran male, o almeno gran pericolo; il che qualuolta s'appelli perdita, intendere ſi debba in quel ſignificato, che ſi dice, perder la febre, perder la leppra, perder coſe tutte dannoſe, che il reſtarne priuo non è perdita: ma guadagno. Altri habbiano ringratiato la Natura d'eſſer nati maſchi, & non femine, quaſi che l'eſſer donna ſia vna perpetua infelicità di viuente. Et non ſiano inſino mancati di quei, c'haueſſero bramato dall'alma natura in gratia, d'hauer figliuoli, co'l mezo delle vittime, & delle preghiere, ſenza accopiarſi à commercio di femina. O pure

Come s'innesta per humana cura
L'vn sopra l'altro, il pero, il sorbo, il pomo.
Si narra d'Aristotele, ch'offerẽdogli Alessandro l'elettione di quali à lui più fossero per piacere giouanette, & nobili, e belle, e ricche, rifiutasse l'offerta, con dire. che il male si debba sempre fuggire, & non ammettere giammai; sopra fatto poi da vecchiezza, e bisognoso di gouerno, togliesse vna moglie, nata di luogo humile, e piccola di corpo, affermando d'hauer egli già ammonito Alessandro, che se mai si douesse ammettere cosa cattiua, se n'ammettesse il meno che fosse possibile. Qualch'altro, considerata la continua soggettione c'hanno le femine, s'è posto à concludere, esser'ottima cosa à loro il morire, per questa ragione; che quanto meno son libere, tanto più son misere, ma non sono esse libere giammai, se non morte che siano, dunque solo per morte cessano le Donne dall'esser misere in loro stesse; & dall'apportar miseria à coloro, cui viuendo habbiano inquietato.
Mel. Souuiemmi, ch'io dissi in proposito di quei, che per consolare in morte, biasimauano la vita, com'io riputaua simil sorte ragioni troppo restie, e peruicaci. Dunque per accomodar l'animo al tolerare cõ patienza la morte d'vna Donna, presenterommi auanti i biasimi del sesso feminile? e non più tosto me ne ramaricherò,
con-

considerata la soggetta conditione, in cui viue la donna? Se il perdere vna donna è di quelle perdite, che si pòno mettere à guadagno; il guadagnar figliuoli sarà di quei guadagni, che si deuranno mettere à perdita. Fu chi bramò, che s'innestassero i figli come sorbi? o voglia più straùagante di qualunque si venisse mai à donna grauida, di frutto acerbo, ch'allighi i denti. Altri pregò gli Dei al donar la prole, senza commercio di donne? quant'hauria meglio pregato per se quella sodezza di mente, che indusse Socrate al tolerare la litigiosa, e garrula Santippe; che se il vicino nudriua l'oche strepitose, perche li faceuano i paperi, la moglie à lui faceua i figliuoli? Lascio di dire che, per natura, la Donna è la metà dell'huomo, & che accoppiandosi l'vn con l'altro, si rintegra, ad vn certo modo, quel tutto, del quale l'vno era il mezo; se ne gioua fauoleggiar con Platone; lascio i diletti, le sodisfattioni, i commodi, i viui innesti delle figliuolanze, gli amori istessi, de' quali nissun'affetto non si troua il più efficace, & quelli ch'eccedono tutti gli amori, i maritali, Propertio.

Omnis amor magnus, sed aperto in coniuge maior.

Et dico: Se gli Iddij concedessero ben'anche i figli belli e generati, ci sarebbe ad ogni modo bisogno della Donna, per allattarli, e nutricarli; saluo se non fussimo essauditi da Giunon Luci-

na, ch'aggiustádo à quelli la bocca sotto lo stillicidio, vi facesse piouere dalle tegole il latte. Aristotele ricusata in giouentu la moglie ricca, e bella, ne toglie in sussidio della vecchiezza vna ignobile, e piccola? ecco il bisogno correggere quello, che l'elettione riprouato haueua, e fece da saggio al fine, perche al vecchio stà male giouane ricca, e bella. Fù ringratiata la natura da quell'altro saggio, che l'hauesse fatto nascere maschio, e non femina? indicio inuero d'animo riconoscitore, assai ben grato, e contẽto del suo essere; ma non però ne segue, che sia meglio il morire, che il viuer femina: ringratiolla egli parimente, che l'hauesse fatto nascere Greco, e non barbaro; dunque per questo alle genti straniere sarà meglio il morire, che il viuere nó greche? E' buona cosa il viuer huomo; è bella cosa il viuer donna; è nobil cosa il viuer huomo; è gentil cosa il viuer donna; è generosa cosa il viuer'huomo, è amorosa cosa il viuer dõna, & non, per non trouarsi nella donna le perfettioni virili, si deue anzi bramare, che manchi de i proprij del sesso feminile decori, & ornamenti. Sono perpetuamente soggette le donne, e non mai libere, se non per morte? se la morte doni loro libertà tale, che di serue diuengano signore, vaglia questa ragione, quanto può; ma inuero la sommissione della donna uiuente

non è seruitù violenta nò, che toglia libertà, è soggettione piaceuole; più tosto sottordinatione, che soggettione, o pur'è sottomissione, del genere di quelle del figliuolo al padre, del vassallo al Prencipe, del soldato al capitano, le quali sono di sorte diletteuoli, & di compiacimento, che si trouano essere tal uolta state alla vita istessa preposte, come dal figliuolo d'vn certo Sostrato, che tanto amò il padre, che vedendolo morto, non uolle soprauiuere, ma precipitossi d'vna rupe: come da quel Centurione, c'hauendo portato à Cassio la risposta da sezzo, uccise se stesso, presso il cadauere del suo Signore; come ne i funerali d'Othone, molti soldati spontaneamente, senz'hauer niente altro che gli incalciasse, si passarono il petto. & come si raccóta un'usanza presso i monti Tauri, che al morire del Rè, dannosi i più fauoriti insieme la morte. Non dissimile, & molto più generoso argomento di questa soggettione amorosa, si tragge dalla notabile contesa di certe donne Indiane; di cui Propertio.

Nanquè vbi mortifero iacta est fax vltima lecto,
Vxorum, fusis stat pia turba comis:
Et certamen habent lethi, quæ viua sequatur
Coniugium, pudor est non licuisse mori,
Ardent victrices, & flammis pectora præbent,
Imponuntq́; suis ora perusta viris.

Ma

Ma pogniamo ch'ogni ſoggettione importi miſeria,& qualunque ſia liberatione apporti felicità, per la parte della perſona ſoggetta (non l'hò io per uero, ma concedaſi qualche coſa) il rimbombo è grande, ma lo ſcoppio è à uẽto: perche al mancare delle coſe poſſedute, & poſſedute con ſodisfattione, e pregiate, quei non ne ſenta il dolore, che non ne conobbe il ualore.

Ol. Se queſti ſcoppij ſon'à uento, aſpetti che dian foco alle colubrine i detrattori, negando ualore in femina, ſodisfattioni in donna, caricando di biaſimi, di cui per tutto ſi troui munitione? la ſtoria del Valerio all'hoſtiero parti che ſcarichi à uento, mentre fà turar gli orecchi à chiunque habbia mai le Donne in pregio? Ma non ſono mancati ſcrittori alla materia, ne materia alli ſcrittori, fra quali ti ſaprei recitar uerſi di tale, che pare s'habbia fatto munitione di biaſimi, & maledicenze, procacciateſi da tutte le femine maluagie. Ma à te poco diletta ne il dire, ne l'udir male che ſi dica d'altrui, tãto meno di queſto ſeſſo da te honorato.

Mel. Et meritamente. Hanno ſi bene ancor le Donne i proprij loro, & molti, & grandi, e ſonori pregi, che poſſono ribattere quante detrattioni ſiano loro cumulatamente imputate da perſone ſiniſtramente affette. Et ſe Poeta alcuno ſi diede ad accumulare mancamẽti, quali

sparsamente raccogliesse da questa, & quella delle piggiori, come se fossero generali al sesso (sciocca industria d'esquisitamente ricercare i mancamenti fra le perfettioni) non è mancato in contrario veridico scrittore, che in commendatione del sesso, coll'historie istesse in mano, habbia mostrato le publiche, le varie, le notabili, le non da gli huomini istessi facilmente imitabili virtudi delle Donne. dico vn Plutarcho, in quell'appartato libro delle virtù delle Donne. Nel cui principio riproua la sentenza di Thucidide, ch'attribuiua alla Donna per lode principale, che di lei non se ne parlasse fuori, ne in ben, ne in male; stimando, come la persona così la fama della Donna douere starsi riserrata entro la casa, & non vscire in publico. Al qual'esso Plutarcho oppone, & prepone Gorgia che stimò douer'essere conosciuta da molti, non la beltà solo della Donna, ma la fama principalmente, con approuando quella legge Romana, che si lodassero publicamente dopo morte le femine, non meno che i maschi, secondo i meriti, e i gesti loro. Ne già quelle lodi, ch'iui si trouano compendiate, sono singolari d'vna, o di due; ma generalmente alle nationi intiere conuengono. Quiui si scorge l'accortezza nelle Troadi, la costanza nelle Focidi, il conseglio nelle Chie, la fortezza nell'Argiue, il giudicio

nelle Celtice, la secretezza nelle Melie, la fedeltà nelle Tirrhene, la magnanimità nelle Salmantice, la modestia nelle Cie, la verecondia nelle Milesie, e tant'e tant'altre virtudi peculiari al sesso, anzi non peculiari al sesso feminile, ma communi à gli animi virili, ma superiori alla maschile virilità. O quant'opre di moglie giacciono nell'oscurità, meriteuoli d'essere celebrate à gara da gli ingegni, & che sariano con virili carmi nobilitate, se fosse loro accaduta in sorte quell'antichità, semplice nell'annouerare le virtudi. Parole di Seneca in commendatiõne di quella sua Zia, la quale in sedeci anni della dimora del marito in Egitto, non mai s'era lasciata vedere in publico, non hauea riceuuto in casa persona straniera, non dimandò in vità sua cosa niuna al marito, non lasciò dimandarne à se da lui: all'vltimo, fra le procelle del mare, vinte le tempeste, fra pianti, & paure, mette in saluo il corpo del morto marito, & mentre pensa alla sepoltura di quello, nulla hà temenza di restarsi ella sepolta nel naufragio. Hor võgano contra queste tali a fronte co' fautori, anzi co' detrattori loro, quattro plebee, quattro feminelle, quattro meritricelle, & pretendano d'altretanto dishonestare l'honor feminile, quanto le nominate v'acquistano di riputatione. Che se le Medee, le Semiramidi, le Glitennestre,

nestre,le Messaline infamano la femina, già nõ mancano le Penelopee, l'Artemisie, le Laodamie,le Portie,le Cornelie,le Lucretie,le Berenici che celebrano la donna: Et se appo questo,o quello si troua vna Doralice,vn'Alcina, così da non posporre,vn'Armida,à biasimo della femina, v'han pure delle Bradamanti,dell'Isabelle, dell'Olimpie, delle Clorinde, delle Sofronie à gloriosa commendatione della Donna (Piacemi tra femina, che suona debbolezza di sesso, e Donna ch'accenna riguardeuolezza di persona, far differenza più che poca) Quanto poi allo strepito di quella sdegnosa cantafauola di quell'hoste, assai è chiaro che non fà colpo, già che viene inchiodato il pezzo, da quell'huomo d'età matura,& di più retta opinione, ch'imputa la maledicenza alla maleuolenza; così molte calunnie escono dall'irato, che si correggono poi con ricompensa di lodi, & sour'abbondanza di cõmendationi dall'animo riposato. Dunque non è così vãtaggiosa perdita il morir d'vna donna,che per questo, ch'ell'era Donna,se n'habbia à consolare chi le atteneua. Il che tanto meno à me s'adatta, quanto più in te, Olimpia,risplendeuano parti in tutte guise amabili, se non se anch'ammirabili. I cui costumi erano, con leggiadria modesti, & con uiuacità riseruati. Eri tu d'accortezza incomparabile,

sempre

ſempre in buona parte uſata, di ſemplicità fedele, di ſincerità candida; timorata di Dio, & ſenza un minimo timor della morte, amoreuole a' parenti, amantiſſima del marito, ſempre piena di penſieri nobili; come nata di caſa ciuile & honoreuole, quanto al paterno ceppo de' Luna, & di nobile e principale, quanto alla Madre de' Bolognini, così ben creata, di creanze accoſtumate, di ſorte che ti ſi affettionaua per ſempre, chiunque una uolta haueſſe noto il tuo procedere, così eri uerſo i maggiori riuerente, uerſo gli eguali gioconda, uerſo gli inferiori digneuole, deſtra, & affabile generalmente. In te non ſi trouaua niẽte d'imperioſo, niente d'abietto, l'animo ſplendido, i diſſegni eſquiſiti, le deliberationi fondate: altretanto ben dotata dalla natura nell'animo, quãto bẽ trattata da tuoi beneſtanti. Contenta nel poco, & nella copia liberale, piaceuole nel commandare, pronta nel ſouuenire, facile nell'eſſer compiacciuta, & feſtoſa delle coſe belle. Tu nel cõuerſare eri trattabile, nell'argutie ſpiritoſa, nell'amare ſchietta, ne' diſpiaceri diſſimulante, ne' deſiderij temperata, & beneſperante ne' ſiniſtri auuenimẽti. Eri tu à temp'e luogo ſenſata, non malitioſa; ſemplice, non ſtolida; circoſpetta non ſcrupuloſa, lieta non diſſoluta, pulita non pomposa, uezzoſa non laſciua, taciturna non ſtupida, uaga

non vana. Odiaui i censori dell'attioni altrui, più pronta al lodare, che al biasimare, ne riprendeui, douunque scusar potesti. Quell'ingegno quell'ingegno, con quell'apprensiua di giudicio si perspicace, che dal solo veder muouer labbra, giudicaua ciò ch'altri si fauellasse, senza vdirne articolar di parola, diè chiaro esperimento di quella massima Filosofica, che i molli di carne sono atti di mente, & che precoce maturità d'intelletto suol'esser presagio di morte immatura.

Ol. Hai tu detto? io hò sofferto d'ascoltarti, hor conchiudine la consolatione, alla quale io t'aspetto, & che ti si viene.

Mel. Ed à quale consolatione, per questo, m'attendi tu? poiche son tutte cose, che in rimembrandole io son forzato à prorompere in quelle dolorose parole.

Che poss'io più, se no hauer l'alma trista,
Humidi gli occhi sempre, e'l viso chino?

Ol. Io mi credeua chi ti fosti ingolfato nelle annouerationi di tante qualità belle, & buone: affine che se tu hai perduto persona tale, ti consolasti, per quello, che tu l'hauesti tale. Et che però ti douesti pregiare, che m'hai posseduta; più che disturbarti, che m'hai perduta: accioche non ti venisse detto da Seneca, che all'esser t'io leuata di casa, ti sia stato leuato, insieme colla donna amata, l'amore.

Mel. L'amore, che nella casa è restato, al leuarsene dell'amata, cagiona la tristezza; che nõ ci sarebbe, quãd'insieme ne fusse stato fuor portato l'amore.

Ol. E che ti duoli d'hauer perduto, se non ti gioua l'hauer'hauuto? O tu vuoi mettere in cõto il tempo della tranquillità gustata, o non vuoi. Se non ne vuoi tener conto. Dunque (dirò io) con tanti miei buoni portamenti, cõ tanta famigliarità, con tanta congiuntione di uita, non s'è fatto niente?

Mel. Anzi s'è fatto, poco men che nõ dissi troppo; & se non troppo all'amore, che non è mai souuerchio, troppo al dolore.

Ol. Ma se tu vuoi hauer'in cura i dicinoue mesi della goduta amoreuolezza, fai bene à non gli cancellare della memoria, ma faresti meglio ad ascriuergli à diletto, per la grata contentezza che da te se ne prese. Et cotesta che ti fai hora così gran causa di tristezza, considerarla pe'l suo uerso. che se con occhio diritto riguardar la uolesti, dourebbeti anzi esser cagione di tranquillità: perche si come il mio uiuere ti fù in dilettatione, così la ricordanza ch'assidua te n'è rimasta & uiue con teco, deuriati in molti modi essere più à letitia, che à dolore: pẽsiero di Plutarcho, il qual u'aggiunge. E' ben conueneuole, che dà ragionamenti oue si faccia memoria di

per-

persone care che sian morte, ridôchi qualch'utilità, & che l'huom nō si lasci trasandare; ma côtraponga à' dolori ch'ei soffre, quel che di lieto habbia per auanti gustato. Il rinouarsi alla memoria, e'l ripensare à i beni, & alle sodisfattioni passate, è un conuertir l'animo da cose oscure e conturbatrici, à lucide & serene; il che chiunque fà, ouero estingue in tutto il dolore, ouero temperandolo co'l suo contrario, lo sminuisce, e debbilità: perche si come l'odorifero sempre apporta di sua natura diletto all'odorato, & hà molte uolte ancora forza di rimedio contra il fetore, così la rimembranza delle sodisfattioni è non solo per se stessa dilettevole all'animo; ma nell'auuersità serue per giouevole fouuenimento, & ristoro à coloro, che non ricusano ricordarsi del tempo passato, & non hanno per usanza ordinaria l'incolpar la fortuna, per tutto, & sempre.

Mel. Quanto al passato hebb'io certo occasione di contentarmi, & se fossero di presente le cose in quello stato, in cui si trouarono mentre viuesti meco, già non mi uedresti tribolato; & me ne ricordo, & me ne pregio, quâto à quello. Ma poi altretāto mi dolgo, quand'io considero com'io mi trouo in termine troppo diuerso da quello, in ch'io fui pochi giorni, mentre che tu meco soggiornasti, o cara, e che mia fusti.

Ol. Mentr'io soggiornai teco erano in ciascun di noi tre cose, Il corpo, l'Anima, & l'affetto. Il corpo non era tuo, ma della natura; l'anima nõ era tua, ma di Dio; tuo poteui dir l'affetto per quella parte ch'atteneua à te. Hor quella parte nella quale poteui pretendere qualche cosa, ch'ella fosse tua, rimane appresso te, al mancar di quelle, in cui nulla poteui dire d'hauer di tuo, se non quanto duraua una permissione, che ti fosse fatta al goderne. Che se tu misuri la cosa dal presente, già tu hai quanto per te si possa pretendere. Se dal passato, n'hauesti dell'altrui, quanto ti doueui contentare. Et se uuoi rimirare al futuro dei tu si fattamente portarti del presente, che ti sia strada all'acquisto di quello che non è già tuo, ma ti si concederà in sempiterno per godimento tuo. Hor di questi tre tempi ristringendoci noi al giro della uita humana, diuisa in quello ch'E', in quello che Fù, in quello che Sarà, considera Seneca, come ciò che si fà è breue, ciò che s'è per fare è dubbio; ciò che s'è fatto è certo: perche quest'è quello nel che il poter non essere hà perduto ogni sua possa, & che il poter'esser'altramente, non si può ridurre in arbitrio di cosa ueruna: questa parte del tempo appella egli sacra, c'hà sourapassato tutti casi humani, scampata fuor del regno di fortuna; & nõ è per sentire oltraggio da pouertà,

tà, non da paura, non da incursione d'infermità, non da mutabilità mondana. Questa ne disturbare, ne leuar si puote; ma la possessione d'essa è perpetua, ed intrepida: non si trouando cosa in luogo più sicuro di quella, di cui si può dire. Ella fù. Di modo che il tempo veramente de gli huomini è il passato, & delle cose humane s'hà da giudicare secondo il passato.

Mel. Se fù, non è. Anzi il tempo veramente de gli huomini & di tutte le cose, è il Presente, che dona forza ad ogni pronuncia, la quale si faccia tanto del Passato, quanto dell'Auuenire: Non fù mai vera cosa di cui non si sia tronato vn tempo nel passato, che vi si verificasse il dire in Presente, la tal cosa E'. & così non sarà mai vera cosa, per cui nell'Auuenire non si dia vn presente, nel quale si verifichi il dire, Ella E'. Ma forse vad'io dietro à troppa sottigliezza, più da discorsi dottrinali, che consolatorij. Tutta via la cosa stà così.

Ol. Allegrati solo del presente, e poi dimmi in quanto spacio circoscriui il giro delle sodisfattioni. Il Presente è vn rapidissimo flutto, che nõ tantosto arriua, ch'è trappassato, & subbito quel che succede con l'istess'ordine appare, e spare. Et per la verità non s'appella istante, perche sia stante, ma perche non stante, e togli à questo indiuisibile in se, il continuar'il passato coll'auuenire,

nire, togli tutta la ragione dell'essere del presente, che cosa ci è dunque sopra la quale si troui fermezza? che se tu ci applichi l'animo per desiderarci sodisfattioni, niente meglio fai d'vn fanciullo, che s'inuaghisca d'augello che voli, il quale mentre è vanamente bramato di già gli è sparito dauanti.

Mel. Già non mi ristringo io al presente, coll'esclusione del Passato ne dell'auuenire: mà desiderarei che il passato uenisse continuato co'l presente, e così che il presente ancora durasse per l'auuenire. Onde si come il presente da se, per esser indiuisibile, non può consolidare sodisfattione, così nè il passato da se, ne l'auuenire da se; anzi molto meno che nō fa il Presente; perche quest'è pur in essere, niuno di quegli altri tēpi è in essere, ma solamente ò nella memoria, ò nella sperāza hà l'essere ò suanito, ò vano.

Ol. Ma pure il rimembrare ancora può ricreare, & l'aspettare può inanimire, l'vn & l'altro consolare, ma l'vno è pēdente, & non si può fare che di già sia; l'altro è in sicuro, & non si può fare che non sia stato. Non ti souuiene de' Trichorij de' Lacedemonesi? doue facendosi radunanza di fanciulli, huomini fatti, & vecchi in triplicato choro si distingueuano, & andauano cantando l'appropriate loro vicende; che precedendo i vecchi diceuano.

Noi siamo stati ancor giouani prodi.

Seguiuano i Putti,

E noi saremo pur più valorosi.

Vltimatamente quei dell'età consistente cantauano.

Ma noi siam tali hor s'huom ne vuol far proua.

Compartiuansi questi fra di loro tutte le differenze del tempo, per douerne da ogni portione separatamente prendere argomento di letitia. Et se bene il passato ne' vecchi non rispondeua al presente, come ne il venturo ne' fanciulli; non si arrestaua però qual si fosse de' Chori di non cantare la propria canzone; i mammoli per la speranza dell'auuenire, i Vecchi per la rimembranza del passato, & gli huomini d'età ferma, per la baldāza di quel ch'era di presēte in loro. Ma v'hà questa differenza fra le tre portioni del tempo, che il presente è instabilissimo, però si dee contrastare colla celerità del tempo, di velocità d'vsarlo, & come da torrente rapidissimo che del continuo stia per seccarsi, sollecitamente prender l'acqua. l'Auuenire è nella speranza incertissimo, & da fidarsene niente più, che di parole di fraudulento lusinghiero. Il Passato è non solo certo, e stabile, ma necessario; e talmente che, se ben solo Dio non n'è priuato di podestà del fare che non sia fatto, non è però via all'Intelletto di comprendere come lo possa fare.

Qual furor'è dunque cotesto? non tener conto di quel ch'è certissimo, per la doglia che non ci sia seguito l'incertissimo? Quietisi l'huomo nelle sodisfattioni godute, quando non n'hà delle presenti; ma ò n'habbia, o non n'habbia delle presenti, ad ogni modo non rifiuti la dolce rimembranza delle passate; se però non imbebbe il bene con l'animo trafforato, in sembiante di vaso di Danaidi, che sparga quanto riceua.

Mel. Io me l'imbebbi, con l'animo assai ben curato io, le sodisfattioni, & me l'applicai. Ma che ci posso fare se l'inuidiosa Morte hà pertugiato il vaso, perche il soaue licore della contentezza riceuutaui, tutto se n'andasse sparso? Il passato certamente è in sicuro, quanto à quel tempo ch'è passato, & che già si poteuà dir presente. All'hora, inquanto presente egli era nostro; hor ch'egli è passato non è più nostro: & s'hebbi sodisfattioni, prouaile in quel tempo ch'io potea dire. Hor'hò sodisfattione; ma passata poi la contentezza tosto al souuenire della callamità, che nel tempo presente si troua in atto, cõferendo questo con quello, al veder che non ci corrisponde, non posso far di meno che non luttino insieme queste cõtrapositioni, Mal presente, Ben passato, & non ci colga di mezo l'animo angustiato. Il ricordare della passata felicità non apporta, secondo Plotino, niente

di

di momento alla felicità, perciocch'ella non consiste nel detto, ma nell'affetto, & l'affetto stà riposto nella qualità, la quale non è secondo ne passato, ne auuenire; ma secondo il presente, in cui collocata è l'attione della vita; perch'è la Virtù, non è il Tempo che misura la felicità.

Ol. Guarda come t'alleghi Plotino, che non faccia contra di te, perche, oltra ch'egli alcuna volta dice, Non esser da prezzare quel detto vsitato. Che non si conuiene hauer sempre mira alle cose presenti; ma vuole, che s'habbiamo à guardare i circuiti passati, e i futuri: niega egli che la felicità per duratione di tempo s'accresca, che fù ancora in certo modo sentenza d'Aristotele. Onde niente meno potrestu starti contento di quel poco che m'hauesti, che s'io ti fossi diuenuta nelle mani decrepita, già che felicità per tempo non s'aumenta. Ma doue sei tu saltato nella felicità? io ti desidero consolato nella mia morte, non ti pretendo felice. il riuolgersi per la mente il passato bene puo confortare nella sfuentura, non felicitare.

Mel. Malamente può confortare; essendo cosa manifesta, come in ogni auuersità infelicissimo genere d'infortunio è l'hauersi à ricordare d'essere stato felice.

Ol. Tutto il contrario di quel che tu dici si manifesta, non solo nelle senili canzonne de' Lacede

cedemonienſi, oue quei vecchioni s'aſcriueuano à giocondità, d'eſſere ſtati quali più non foſſero; ma ancor più appropriatamente nel bel principio di quella ſublime, & gentile opera conſolatoria del vecchio Boetio, in cui la prima Conſolatione della qual ſi preuaglia, è queſta.

Gloria felicis olim, viridiſq; iuuentæ
Solatur mœſti nunc mea fata ſenis.

Mel. Dice beniſſimo Boetio, & appropriatamente al conſolare ſe ſteſſo, per cagione della vita in giouinezza nobilmente trappaſſata; & così ancora bene canzonauano i Vecchi lacedemonieſi, ne' quali il mancamento della paſſata ſtrenuità giouanile era difetto ordinario di natura, non effetto ſtraordinario di ſuentura. Altramente ſi rammenta del paſſato quel vecchio capitano, c'hauendo affiſſe l'arme al tempio, ritirato al ſenil ripoſo, racconta prodezze di ſua giouentù, per inanimir giouani à belle impreſe, co'l proprio eſſempio; altramente chi tapinando, sbandeggiato, naufrago, ſi và riuolgendo per la memoria quel, Fummo Troiani, e che vuol dire, Fummo Troiani? vuol dire

Incenſa Danai dominantur in Vrbe.

Quãdo ancora ſi riconoſceſſe dalla Virtù il paſſato bene, & dalla ſuentura il mal preſente, potrebbeſi per cagione della virtù antecedente conſolare il trauaglio che ſegue, come ſi conſola-

ſolaua Boetio: Ma c'hà da far queſto con la perdita di cui mi lagno, la quale ne Virtù m'hauea fato acquiſtare, ne volontà laſciare, ne longhezza di tempo conſeruare, ne rimembranza me ne può confortare?

Ol. Hor ſe non ti gioua il ripenſare al paſſato godimento, per iſcemare amarezza, trasferiſciti co'l penſiero al tempo, nel quale non eſſend'io ancor venuta à tua notitia, non haueui di che lamentarti, per ſiniſtro auuenimento di mia perſona; & di qui, continuando queſto tempo, con queſto, diſcorri teco in foggia tale, come ſe ti ritrouaſti al preſente in quel medeſimo ſtato di all'hora.

Mel. La coſa come che ſi diſcorra coſi, non ſi conchiude coſi: perche in quel tempo io non t'haueua acquiſtata, hora io t'hò perduta.

Ol. A queſto modo potrà parere, che tu habbia per male l'acquiſto, che di me faceſti, ſe concedi, ch'auanti che ci conoſceſſimo, non haureſti hauuto occaſione di diſturbo, & hora, per hauermi ottenuta te la fai ſi graue. A che dunque t'haurà ſeruito l'acquiſto, ſe non ad aggrauarti, e turbarti?

Mel. Per male l'acquiſto? (ò Dio) per male hò io il non conſeruato poſſeſſo di quell'acquiſto, che fù ſecondo il mio core, quel poco che durò; ma quanto più caro mi fu l'acquiſto, tanto

più

più angosciosa m'è la perdita.

Ol. Aggiriamoci per vn'altro capo, & mettiamo in consideratione, se ti fosse per giouare vna sorte Cõsolatione accettata da qualch'vno; che si spenga affatto la ricordanza, secondo che se ne leggono, presso Plutarcho, parole di Climene, c'hà in odio l'arco, e vuole che gli essercitij della caccia vadano; come quella, che fugge il ricordarsi del giouanetto, ch'essercitandouisi era morto. Imperocche tutto ciò, che molestia apporta, deu'essere naturalmẽte schifato: Et questa fù non leggiera cagione, che mosse l'antichità all'vsanza del mutar'il nome à chi morisse, come osserua Lattantio, accioche nissuno più li douesse ricordare, per quei che furono; così Romolo fù appellato Quirino, Leda Nemesi, Ino Leucothea, Melicerta Palemone e Portunno, Io Iside, il qual costume s'vsa nel farsi vn relligioso, à dinotare, come egli sia morto al secolo.

Mel. A te, Olimpia (quando questa vsanza si conseruasse da noi per morti) già non si conuerebbe cãgiar nome d'Olimpia, cioè d'ogn'intorno lucida, che ne fece nominare il monte così detto, quasi ὁλόλαμπτος intorno intorno lãpeggiante. Tu non douresti ne anch'esser nominata se non Olimpia, cioè cosa celeste, conforme al significato del nome preso per lo seggio

de

de gli Iddij, e souente tratto à significare l'istesso cielo. Et par che Dante di te mi faccia dire.

La mia consorte, che tra bella, e buona,
Non sò qual fosse più, trionfa lieta,
Nell'alto Olimpo già, di sua corona. Et hora appropriatamente sei l'istessa Olimpia, che puo esser detta ascesa nell'Olimpo, in quel senso che si diceuano ascendere nell'Olimpo, quei, ch'essendo in vita vissuti lodeuolmente moriuano in morte splendidamente. Ma hormai per tornare al nerbo della tua proposta, dimmi. Plutarcho apportatore di simile consolatione n'è egli approuatore, che si mettano in oblianza le persone amate, per non hauer'à ripetere colla memoria il dolore della perdita?

Ol. Certo nò; ma come non sia da lui approuata è però tale, che da qualch'vno possa essere praticata. E Seneca propone à Martia due essempij contrarij intorno à ciò, dandone l'elettione. L'vn'è d'Ottauia, l'altro di Liuia, l'vna sorella, l'altra moglie d'Augusto. Ottauia, per la morte di Marcello, non volle hauere imagine veruna, non sofferse mentione che le ne fosse fatta, i carmi composti per celebrar la memoria del figliuolo carissimo, ributtò, insieme con gli altri honori, che dalli studij li prouenissero, chiudendosi l'orecchie contra ogni conforto. Oue all'incontro Liuia, morto il suo Druso, non

cessò dal celebrare il nome di quello, dal rappresentarlosi del continuo dauāti, & pubblica, & priuatamēte, dal parlarne volōtieri, et vdirne
Mel. E che si lascia intendere intorno à cio Seneca interponendoui giudicio?
Ol. Riproua il procedere d'Ottauia, attenendosi all'essempio di Liuia; & in vn'altro luogo dice. Ti è mancato persona cara? parla spesso di lei, celebra quanto puoi la memoria sua, la quale molte volte farà à te ritorno, qual volta ella sia per venire senz'acerbità; perche nissuno volontieri conuersa con l'affannato, non che coll'affanno istesso. Et soggiunge, Io affermo con sicurezza vna cosa, che lo scordarsi de' suoi, e'l lasciare portar fuori insieme co i corpi la memoria, piangergli immoderatamente, ramentarseli scarsamente, è da animo inhumano. Così le fiere, e gli augelli amano i suoi, il cui amore è concitato, & quasi rapido, ma al perder di quelli tantosto s'estingue. Questo non conuiene all'huomo prudente; quel che li conuiene è ch'ei perseueri di ricordarsi, cessi di piangere. Et altroue. A me, dic'egli, la ricordanza de gli amici, è dolce & piaceuole. Io gli hò hauuti, come per douerli perdere; io gli hò perduti, come quelli, i quali io hebbi. Cessa tu di malè interpretare il beneficio, che t'è stato fatto? T'è stato leuato, ma t'era stato dato.

Mel. Et io son con Liuia, anzi son del contiinuo con esso teco, Olimpia soaue, o mi pensi, o mi vada, o mi parli, o mi stia, o mi dorma, di te meco ragiono parole, che riescono in pianti. Anzi de i ragionamenti che passano fra te, e me, io mi sò proposto farne raccolta in iscritto, per hauer'occasione di spendere, intorno alla rimembranza tua, le migliori hore del tempo. Però quanto all'ammonitione del serbar memoria della persona cara, assai mi trouo effettuare gli auuertimenti di quei saggi. Ma quanto poi al prendere da simile memoria giocondità, affine ch'ella debba spesso offerirmisi al pensiero, questa à me riesce essortatione, maggiore di quello che far si possa.

Ol. Sono alcuni che non pensano potersi fare ciò, ch'essi non fanno: quanto meglio giudicano quei, che stimano potersi fare da loro ancora; ma non ci mettono? se tu non ti ci proui, come dici che non si può fare? Alla fine e chi mai ci s'è prouato, il quale sia rimasto defraudato? A chi non sono apparse queste cose, nell'atto istesso, più facili à farsi, che non erano da principio anche à pensarsi? Non, perciò che siano difficili, l'huomo non ci si mette; ma perche l'huomo non ci si mette, elle riescono difficili. Che già non mi persuaderestu, che qualuolta coll'animo, quãto si voglia afflitto, ti portai à discor-

rer teco in cosi fatta maniera. Il cielo mi fauorì d'vna donna della tale, & della tale qualità; io n'hebbi le tali, e le tali sodisfattioni; quietai nel tempo ch'ella fù mia l'animo nel tale, e nel tal modo; tu non n'habbia à riportare souuenimẽto, che t'alleggierisca la passione della perdita.
Mel. *Ben me la diè ma tosto la ritolse*, per gridare anch'io con l'addolorato. Non nego già, ch'applicando la consideratione alle cose, che tu mi presenti dauanti, io non mi senta rapire, in modo non sò quale, à qualche refrigerio l'affetto; ma tosto nuocati che siano alla memoria i contenti veloci, l'alegrezze fuggitiue, le sodisfattioni cosi di repente suanite, fanno quell'effetto nell'animo mio, che nel bollor della state, acqua di tuono, la quale irrighi solo la sommità delle spiche; che al subbito sopràuenir del Sole, in vece di quelle rinfrescare, & di giouarui, le fà ribollire, con distruggere le biade; così qual'hor io mi ponga à ripensare alle passate contẽtezze, imbeuuo io certamente certe gocciole di refrigerio, che pare à prima giunta dilettarmi alquanto; ma non è in tanta copia la troppo minuta e momentanea pioggia, che mi tocchi le radici dell'intimo, onde al ripẽsare tosto di poi alla dolorosa perdita, sento in me ribollire quell'ardore affannoso, che si preuale del refrigerio ad incendio: perche non tanto in quel tẽ-

po si

po si sodisfece al desiderio, quanto s'è defraudato di poi, per la tua morte, le concepute speranze. Morendo tu giouane, ch'appena tocco haueui del ventesim'anno, & poco più che ammezzato il dicinouesimo mese, ch'erauamo insieme, e tanto improuisamente, che il dolersi, è l'espirare non hebbero interuallo d'vn quarto d'hora.

Ol. Non si conuiene vn bene, che sia durato poco, riputar gran male, & dimostrarti ingrato verso chi n'hà conceduto quiete, ancor che breue. Et perche nõ vi sia stato aggiũto ciò, che nel pensiero s'era conceputo, non si de' sentire poco grado di quello, che ne fù concesso. Se il fiume il quale irrigò i tuoi campi, apportò molti dilettamenti, e vtilità al tuo podere; vna volta con disusato allagare ti fece danno, perche, grauemente porti? perche ti quereli d'insolẽza sua, & sepelisci sotto lamentanze deuuta gratitudine, quasi che mai non ti fosse stato benefico? Molti (dice Seneca) non computano quãto habbiano hauuto di godimento, ne quanto si siano allegrati. Il dolore, fra tutti gli altri mali, hà questa proprietà, che nõ solo è superfluo, ma ancora ingrato. Tu chiami il refrigerio del ripensare al ben passato, minuta pioggia, hor non sai che quanto più minuta è la pioggia, tanto meglio penetra, e bagna, solo chè duri? Minutissime

ſiano quelle ſtille di conforto che tu prendi,per la ricordanza del mio viuer teco; hor prouiamoci alquanto di tratteneruici per entro, che forſe ciò, che toccare non ti ſenti, ſaluo la ſommità della ſpica, ſarà pur'habile ad humettare l'intimo delle radici. Tre capi in ſomma ſento eſſere quelli, ſopra quali s'auuolge il tuo rammarico,ch'io ſia viuuta poco,ch'io ſia ſtata maritata poco, ch'io ſia ſtata ammalata poco. Di ſorte che in ogni particolare ti dà faſtidio il poco. Andiamo di parte,in parte eſſaminando i propoſti capi, che per auuentura ci ſouuerranno coſe,che ſe bene al difuori poteſſero apparire di qualche acerbità coſperſe,nondimeno penetrando al didentro, ſpero io deuranno eſſere baſteuoli al raddolcire l'animo. Che lagrime? che afflittioni? che lamentanze ſon le tue? ch'io ſon morta giouane?

Mel. Queſt'iſteſſo. Di quella poca vita (ch'è pur poca,da Natura cōceſſa all'huomo,in comparatione de' cerui & delle cornici onde ne nacque la filoſofica querela) di queſta coſi poca,e corta vita, n'hà pur'à te poca parte aſſegnata.

Ol. Puote ben natura ſenza moſtrarſi irragioneuole diſpenſiera cōcedere i cinque, i ſei,i diece ſecoli à gli animali priui di ragione, non ne cōcedēdo vn'intiero all'huomo, tutto che l'haueſſe prodotto à coſe grādi: perche quanto diede à

de à gli animali di viuere, tutto'l diede loro in quella vita, che si misuraua à spatio d'anni; ma all'huomo generato per cose grandissime, non in vita temporale, puote senza soggiacere à calunnia, leuar de gli anni, douendo l'Animo viuere immortale, d'vn'altra sorte vita, la quale da niuno spatio di tempo s'hauesse à misurare.
Mel. La natura n'hà dato l'animo immortale, e conforme all'animo, il desiderio dell'immortalità, l'atto della vita temporaneo; però nō potendosi da noi effettuare il desiderio, ci è rimasto il prolongare la vita, quanto si puote, il più: così à quella immortalità, la quale non è possibile di conseguir viuendo, pare che ci andiamo accostando; in ogni modo migliore, co'l trarre in lungo gli anni. Et perciò ragioneuole rammarico ne prende per tutti generalmente che da noi s'amano, quando ci sono da morte rapiti; ma specialmente per quelli che da immatura morte son preuenuti, come tù. E' gran parte di Consolatione il poter dire. Egli era viuuto la sua parte. Eussitheo Pythagorico dir soleua, che perciò quella morte, che da vecchiezza fosse proceduta più di buon'animo doueua essere sopportata, ch'essendo l'anime legate a' corpi d'ordine diuino, si poteua stimare che fosse già venuto il tempo dello scioglimento, quasi che il morir tardi sia sciorre, il presto morire sia rom-

pere il groppo della vita:& quest'è forse la causa perche gli inuecchiati muoiano (per testimonio d'Aristotele) senza dolore,& perche la morte del vecchio sia detta fatale, ch'è quanto dir naturale; quella del giouane non fatale, e violenta.

At quia nec fato, merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem.

La qual violenza diede questo Poeta egregiamente à diuedere, in mostrando, come la giouane Didone penaua nel morire, andaua cercando con gli occhi la luce, e trouatala gemeua, si torceua, s'angustiaua, se non per commiseratione le fosse stata mandata da Giunone Iride, che le sgroppasse le membra annodate, & l'anima, che si dibatteua.

Ol. Dice benissimo Virgilio in materia d'vna morte violenta, la quale à se procacci la persona, anticipando l'ordine diuino & la dispositione della natura. Ma ordinata che sia la morte, & cagionata; ella si può dir naturale, ò venga presto, ò venga tardi. Dice Plutarcho la frettolosa morte, quanto spetta alla natura delle cose, non esser punto differente dall'altre: perche si come, proposta che sia necessariamente l'andata nella patria commune, senza facoltà di ricusare, altri precedendo, altri seguendo, tutti alfine ci s'hanno à ritrouare, cosi essendo tutti in-

caminati al pagare il debito fatale, non ottengono niente di più quei, che tardi ci arriuano, di quei, c'hanno anticipato il tempo; anzi versa vn prouerbio per le bocche della plebe da non disprezzarsi, Chi ci và prima, ingãna il compagno. Non occorre a pensare (dice Seneca) d'alcuno, ch'egli sia viuuto lungamente, per vederli le crespe nella faccia, e i capelli canuti nelle tẽpie, non è viuuto costui molto, ma è stato molto. Stimerai tu colui hauer nauigato molto, il quale tempesta crudele cauato del porto, habbia agitato quinci, e quindi, & per forza di vẽti insieme da parti contrarie contrastanti, sia stato raggirato intorno à flutti, sempre i medesimi? non certo hà egli molto nauigato, ma sì bene è stato molto agitato. E' vna gran cosa ch'ogn' huomo par che tenga cura del quanto lungamente si viua, & nissuno del quanto bene si viua; & pure può accadere ad ogn'vno, che viua bene; ma che si viua lungamente, à niuno. Non si dè l'huomo curare di viuer molto, ma si bene di viuere assai; perche si viua molto, v'hà bisogno dell'ordine diuino; perche si viua assai, basta ordinar l'animo. Sì come nella fauola rappresentata, così nella vita, l'importanza stà non in quanto tempo, ma quanto bene ella sia condotta all'vscir di scena, oue si richieda l'applauso. Però si dee sempre pensare qual sia la Vita,

non quanta ella sia: poscia che il semplicemente viuere, non è bene; ma è bene il ben viuere. E che giouano à colui gli ottanta, e i cent'anni trappassati con dapocaggine? non è visso costui, ma è dimorato in vita: e non è morto tardi, ma lungamente.

Mel. Questo non fora lecito motiuare per te, che in quel poco di tẽpo, in cui menasti uita, haueui adempito gli officij della buona figliuola, della buona moglie, & d'ogni bontà di buona moglie.

Ol. Dato che sia così. Io ti potrò parere essere viuuta lungamente. Di tre sorti persone si può giudicare prolissa la vita. De' trauagliati, dice quel vostro:

Che per tardar ancor vent'anni, ò trenta
Parrà à te troppo, e non sia però molto.

Di modo che per chi desidera lunga vita, sarebbe ottimo il viuere malissimo contento, che così il viuere li parrebbe lunghissimo. Del Sapiente lunga è la vita, di cui dice Seneca, la Vita del saggio è molto dilatata; E' passato qualche tempo, questo egli comprende con la rimembranza; è istante, questo egli vsa; è per auuenire, questo antiuede, & così il collocare insieme tutti i tempi, fà al saggio la vita lunga; oue di coloro l'età è sollecitissima, i quali si scordano del passato, non curano il presente, & del futuro, à temono,

mono, ò sono desiderosi oltra misura. Vuoi tu sapere chi non viua molto? guarda à quei, che desiderano viuer molto. Certi decrepiti, mendicano co' desiderij l'accrescimento di pochi anni, si fingono più giouani, si lusingano co'l mentire il tempo, & s'ingannano così volontieri loro stessi, come insieme ingannassero i fati; però muoiono paurosi, non com'escano di vita, ma come ne siano estratti à forza. Di coloro al fine lunga è la Vita, i quali hanno adempito gli officij della vita. Haurai letto in Ausonio Gallo quell'epitafio in morte d'Anicia giouane, che di mia età haueua sortito ciò che, ed io,

Omnia quæ longo vitæ cupiuntur in æuo,
Ante quater plenum consumpsit Anicia lustrum.
Infans lactauit, pubesque, & virgo adoleuit,
Nupsit, concepit, peperit, iam mater obiuit.
Quis mortem accuset? compleuit munia vitæ,
Iam meritis anus est, & adhuc ætate puella.

Non habbiamo (dice Seneca) poco tempo, ma assai ne perdiamo: la vita è lunga abbastãza & ampiamente data per impiegarla in bene, s'ella si collochi tutta bene; ma ou'ella suanisca, per negligenza, oue non si spenda in cosa buona, quella vita, che non l'habbiamo intesa, mentre l'haueuamo; sentiamo essere passata, quando non ci è riparo. Et così è, noi non habbiamo riceuuto la vita breue, ma ce l'habbiamo fatta, e

non ne ſiamo poueri, ma prodighi. Si come ampie ricchezze da immoderato padrone vẽgono, in breue tempo, diſſipate; ma le quantũque ſcarſe, in mano di circoſpetto cuſtode, creſcono per l'vſo; coſi l'età dell'huomo, in chi riſeruatamente ſe ne preuaglia, & l'vſi in bene, è molto ampia. Che ſi lamenta Theofraſto della natura? la Vita, per chi ſe ne ſappia ſeruire, è baſtante, & ſe biſogna dir lungo il baſtante, ell'è lunga.

Mel. Io non sò quanto m'acconſenta al diſcorſo: perche già non hò io per più lunga vna ſtrada, nella quale ſiano molti hoſpitij, e ricoueri, di quella, che tutta camini per luoghi deſerti, & inhabitati; anzi queſta m'apparirà ſempre la più lũga, come più tedioſa. L'età è la miſura della vita, come lo ſpatio della via, non l'operationi; anzi à me parrebbe che le molte operationi, doueſſero far parere la vita più breue, ſi come la varietà delle coſe, che per via ſi trouino, par che l'accortino. Et fra quei, che da te ſono ſtati annouerati che viuano lungamente, riporrei io ſempre gli ocioſi, de' quali i giorni non uengono mai à ſera; onde loro è biſogno di procacciarſi paſſatempi.

Ol. Di queſti tali la vita non è da riputarſi, ſe non di nome Vita, perche il vero viuere ſtà collocato nell'operare; onde Ariſtotele paragonò alcuna volta il Moto, alla Vita di tutte coſe che

in na-

in natura ſoſſiſtano, per dare ad intendere, che ſempre foſſe ſtato, e ſempre doueſs'eſſere, come vna certa vita, che non laſciaſſe le coſe naturali impigrire nella quiete.

Mel. La tua dunque non negherò io, che non ſia ſtata veramente vita, bene impiegata vita, bene eſſercitata vita; ma vita mal miſurata dall'età imperfetta, & mal terminata dalla morte intempeſtiua.

Ol. La buona vita è ſempre perfetta, quantunque l'età ſia imperfetta; & nella Vita perfetta, la Morte come ſi può dire intempeſtiua? Che ſe la Morte per alcuno merita d'eſſer detta intempeſtiua, maſſimamente il nome le conuiene nel mancamento de' fanciullini, & di quei che poppano, & più ancora di quei, che ſono all'hor'all'hora nati; che nondimeno facilmente, & di buon'animo vien tolerato, oue iniqua, e flebilmente ſi ſopporta la Morte de' prouetti d'età, per cagion ſolo di certe vane ſperãze, che l'huomo s'andaua figurando, & d'alcuni conti, che ſi faceua alle deta. Separa l'intereſſe, ogni morte è attempo: perch'è quel giorno preſiſſo, inanzi il quale non ſi de' morire, & dopo il quale, non ſi può viuere: quel giorno iſteſſo (ò naturale, ò fatale che dir te lo vogli) del quale habbiamo vdito far memoria Virgilio, & di cui altroue dice:

Stat

Stat sua cuiq; dies, breue, & ineluctabile fatum.

Mel. Ecco pure che lo chiama breue, abbreuiato ancor di più nella persona tua, di cui si può dire che sia fatto notte inanzi meriggio. Di quelli è miserabile il morire, non che sull'alba; ò su'l primo spuntar dell'aurora, con la rugiada si dileguino, senza c'habbino à gustare della soauità del viuere; & promettere di loro buon'aspettatione, come i fanciullini; ma che facendo di se bella mostra, al sole sorgente muoiono, inanzi tempo.

Ol. Lungi simili inettie, poco meno che da vecchiarelle, Morire inanzi tempo. Et qual tempo è questo? il tempo della Natura? ò il tempo della tua volontà? s'egli è il tempo della tua uolontà, sempre haurai questa querela in pronto: perchè il tempo del morire, secondo la tua uolontà, sarebbe il Non mai. E però se à questo modo ti gioua, che nõ si muoia inanzi tempo, allegrati, ch'io habbia fatto acquisto di quella Vita, ch'è sicura dal non morire, prima del tempo dalla uolontà desiderato, ch'è il Non mai. Ma se dic. auanti il tempo della Natura. Nissun nõ muore mai, ne prima del suo tempo, ne dopo il suo tempo (saluo se non uccidesse se stesso, che sarebbe morire fuori del suo tempo) ma sempre si muore à suo tempo: perche il tempo del morire è quell'istesso punto, che si muore; il tempo de.

poter morire è incontinente, che l'huomo è generato; il tempo del comminciare à morire è tosto, che si comminicia à uiuere, il tempo debito al morire è continuamente: che perciò la creatura è detta mortale, perc'hà da morire. Questa è la materia di cui sono composti gli huomini, quest'è la sostanza hereditata per fidicommisso, durabile in perpetuo da i padri, & da gli aui; per conseruarsi ne i figli, & ne i nipoti: quest'è lo scopo al quale è nato l'huomo.

Mel. Nato è l'huomo al morir nò, ma al uiuer sì; & siamo noi detti Mortali, non perche la morte sia l'effetto, ma il difetto della natura: & per questo la morte non s'appella, nè sostanza, nè materia dell'huomo; ma priuatione, e distruttione. Et se bene nel definir l'huomo ci entra il mortale, non ci si pone però, come differēza costitutiua, ma come separatiua, importatrice di mancamento, in rispetto all'immortali sostanze: Il qual mancamento ridotto all'atto, quandūque accada, è sempre graue; ma intolerabile, quando dalla natura ingiuriosa non è differito alla maturità, ma si miete la biada in herba.

Ol. Io uorrei alquāto discorrere, co'l calūniatore della natura ingiuriosa, in guisa, ch'ella in sua diffesa fauillasse. Considera s'egli sia il douere, che tu huomo con querele mi stij à lacerare. Quale ingiuria t'hò io fatto? quai beni t'hò io

tolto,

tolto, che fossero i tuoi? di qual tempo hò io teco pattuito giammai? contendiamo un poco insieme, alla presenza di qualsiuoglia giudice, intorno alla possessione della Vita. Et se ti darà l'animo di mostrare com'ella sia propria d'alcũ mortale, ne che sia passata fra noi conuentione alcuna, ò intorno al tempo, ò intorno alla qualità, ò intorno alla sostanza istessa, io spõtaneamente ti concederò, ch'ella sia tua, te la potrai à tuo piacimento sequestrare in mano di chi tu uoglia, e ripetertela qual'hor ti paia inuolata innãzi tempo. Io t'hò dato quello, ch'era di mia ragione, hor mi piace di ritirar la mano; deimi tu hauer gratia, come chi usato habbia le cose altrui, non hai cagione di querela, com'habbi perduto le tue, se non vuoi imitare il peruerso costume de gli ingrati, che souuenuti dall'altrui liberalità, al ripetere del debito, cangiano l'obbligo in maleuoglienza. Che stai tu dunque à rammaricarti, quasiche ti si faccia uiolenza? la uita è mia, ella uà douunque pare à me, si parte quando pare à me, & non ci hai tu ragione contra di me, quando così pare à me. Se tu, Zoppio, hauesti dato la uita à tua moglie, nissuno glie l'haurebbe tolta, contra tua uoglia, che non fosse ladro, & usurpatore; ma glie l'hò data io. A me dũque sola è denegato il preualerui del mio potere? l'usar la mia ragione? Quest'è la mia pos

sanza,

ſanza, queſt'è il mio arbitrio, queſto il mio piacimento. E forſe ch'io non te n'auuiſai dal primo giorno, ch'io ti diedi la Vita in depoſito, che io era per ripeterla à mio beneplacito, non facendo patto con perſona di prorogagrliela un momento, & non certificando huomo uiuente dell'hora della reſtitutione. Voi uiuenti ſete come tanti banchieri; Io Natura delle ricchezze mie non meno liberale, che opulenta, uò depoſitando appo queſto, appo quello, la pretioſa pecunia, l'hauere, la ſoſtanza della uita; la quale ſapeſteui coſi ben uoi uſare, per mercadantaruene beni ſtabili, al far de i conti. Nel depoſito non vi ſi preſcriue tempo, ne luogo, all'eſſigerlo. Hor s'io ridomando il mio qual uolta mi piace, che lamentanze? s'io lo repeto, qual'iniquità? poſciache non s'era con altra cõditione (per non dire intentione) riceuuto da mortali. Se il ſolubile è ſciolto, prima hoggi, che dimani, quale ingiuria? ſe il debito, che pagar ſi doueua fin da principio, è ſtato differito intorno à vent'anni, qual'eſtorſione? I mortali ſon debitori, non annui, non meſtrui, non diurni, ſono puri debitori; il puro debitore è ſempre debitore, & biſogna ch'egli habbia i contanti maneſchi, alla richieſta del creditore. Et così bene voi del continuo ve gli hauete, mentre il corpo mortale hauete, & non vi biſogna torre, ne à ceſo, ne

ſo, nè cambio, nè intereſſe, perche in caſa il danaro hauete, & douunque andrete, nè ſtarete, ſempre con eſſo voi ve l'haurete, & pagato che ſia vna volta, vi quietarete, che vi ſarà fatta la quietanza in perpetuo, & l'aſſolutione plenaria. Et voi non ſapete, che quando vi ſi toglie, ſi fà per lo voſtro meglio; ma voi deſiderate quel che vi piace, nè comprendete quel che ſia da piacere, ò almeno da non diſpiacere, e'l mādato eſſecutiuo è ſempre attempo. Laſcia dūque, laſcia coteſta querela. Non ſi dimanda auanti il ſuo giorno ciò, ch'è debbito ogni giorno. Già che non ſono i mortali dati in vita, per impor legge alla natura; ma ſi bene per ſoggiacere à quei decreti, che dal ſapientiſſimo Gouernatore dell'vniuerſo, & dalla prouida prouidenza del tutto moderatrice, ſon'ordinati, & prefiſſi. Horche ſapreſtu riſpondere, ſe la natura ti pigliaſſe per la toga, & non ti voleſſe laſciare prima, che tu non le haueſti reſo buon conto delle querele, che ne riporta, in vece di eſcuſationi almeno, ſe non di ringratiamenti? Ammutireſti cred'io, & arroſſireſti.

Mel. Non mi faceſs'ella più toſto impallidire, com'io trouerei da non ammutire. Et ancorche non haueſſi mai ragione contra la natura, di dolermi di lei, forſe n'haurei da dolermi con eſſa lei, che tu foſti morta inanzi tempo; il qual

tempo,

tempo, ſenza dubbio, ſe ſi miſuri dal deſiderio, è di deſiderio naturaliſſimo che duri: percioche al mancar di quelli, che noi brameremmo di goder viui, naturaliſſima coſa è'l dolerſi, e'l parerci, che ſempre muoiano troppo preſto. Et s'amerebbe, per natura, che perpetuamente viueſſero gli attinenti, ne mai ſe ne vedeſſero i funerali, come al mancamento loro ſi commouono, per natura, i ſangui, ancora in quelli che non conoſcono; come la fanciullina la notte che tu moriſti, da niuno certificata del ſuo danno, ſe non da ſtimoli intrinſeci di natura trauagliata, fece teſtimonio alla coſa. E' di natura ancora queſto tẽpo, inanzi 'l quale tu ſei morta, inquãto l'ordine della natura par che richiegga, che chi è venuto al mondo il primo, debba eſſere il primo al dipartirne; perche altramente, uiene come a ſpezzarſi quella catenata continuanza, in cui la natura hà prouiſto di trarre in lungo ſucceſſiuamente quello, ch'era in ſe ſteſſo breue, & caduco. E' di natura, inquanto la natura hà ſtatuito à ciaſcuno la vita, come vna cotal lucerna, con la ſua determinata quantità dell'humido, da fomentar, & mantener viuo il caldo naturale, infinche conſunto l'olio à tempo ſuo, ceſſando l'alimento al calore, manchi per ſe ſteſſo il lume. Et così diremo quella lucerna inanzi tempo eſtinta, la quale non ſia conſunta

per

per mancamento naturale; ma per impeto di vento, o per mala conditione di lucignuolo, o d'humore, sia smorzata, con violenza.

Ol. Et chi ci arriua al mancare per risolutione? Questi i quali tu chiami impeti di violenza, son pure effetti di natura, come di quella, che ne diede l'essere composto di qualità ripugnanti, che perciò tengono tutt'hora la morte in apparecchio.

Mel. Molte cose sono in apparecchio, che la riuscita loro si và differendo. E tù haueresti potuto viuer più.

Ol. Più viuere nõ haurei potut'io nò, che s'hauessi potuto più uiuere, più viuerei. Ma tu vuoi dir questo, c'hauresti voluto, ò sperato ch'io fossi potuta viuere di più. O sciocchezza di coloro, che si põgono all'ordire lunghe speranze, & nõ si trouano poi d'hauere stame, da tramarle. Ti metti e feltro, e stiuali, inualigi, & comparti il tempo, come per douer passare la Puglia, e la Calabria; e non hai nè danari, ne giumenta, ne lena d'arriuare à Fossa Cauallina, pouerello. Comprerò, edificherò, haurò figliuoli, otterrò l'heredità, farò, dirò, brigherò, quando per la vecchiezza debbole, e stanco farò, all'ocio mi ritirerò. Tutte le cose son dubbie, ancora ne' felici (& pure in questi son dubbiosissime) & nissuno si dè promettere di quello, che sia per

auuenire. Co'l consumar della vita istruiscono gli huomini la vita, ordinando i pensieri in lungo. Certamente grandissimo perdimento di vita è la dilatione. questa sempre ne caua fuori ogni primo giorno, ch'arriua, e co'l procrastinare ne caua i mesi, e gli anni, togliendone le cose presenti, mentre promette più oltre. Grandissimo impedimento della vita è l'aspettatione, per aspettare quel che dipende dal dimani, si perde l'hodierno; di quello, ch'è in mano del caso, tu speri disporre; e quel ch'è in tua mano, ti lasci scappare. Doue guardi? doue ti estẽdi? non t'accorgi che precipiti la tua vita, trauagliãdoti intorno al desiderio dell'auuenire, ed al tedio del presente? quando passerà quest'anno, quando finirà questo tempo. Se viue alcuno allungo, annoia; se muore presto, affligge: accordisi teco la tua sentenza, che muta le cose quadrate nelle rotonde, cioè le ferme nell'istabili, e sarà accordato ogni cosa. Colui che conferisce ogni parte del tempo in suo vso, che ordina ciascun giorno, come contenga tutta la vita, non bada al dimani; & non è poco contento dell'hodierno, perch'ei desideri il crastino; & nõ si reputa hoggi poco felice, perche il suo contento non sia per durar dimani. Se in alcuna cosa puo parere che la Natura burli l'huomo, pare che in quel poco, ch'egli viue, lo vada vccellando, con isperanza

di ſpatio più lungo; ma la perſona che conſidera à caſi ſuoi, ſecondo il ſuo diritto, và riſecando, con breue ſpatio, ſpeme lunga.

Dum loquimur fugerit inuida
Aetas, carpe diē quam minimum credula poſtero.

Mel. Forſe non mi ſon'io bene ancora dichiarato. Voglio dire, che tu non haueui pur'ammezato il camino di quella vita, che ſuol'arriuare à certo termino d'anni, al quale giunta che ſia la perſona ſi giudica eſſere ſtata la ſua parte al al mondo; & al partirſene puo dire. Mondo addio.

Ol. I mortali ſono entrati in vn ſentiero, terminare il quale non è neceſſario; egli è continuo, nel continuo ogni punto è fine del paſſato, & principio dell'auuenire. In ogni luogo, oue ſi interrompa il camino, la via ſi termina; tolgaſi cōgedo dal mondo, ò nell'ingreſſo, ò nel mezo, ò dopo alquanto ſpatio, purche la Vita ſia virtuoſamente trappaſſata; ouunque ella ſi termini, pur che ſi termini in bene, il viaggio è compito. La vecchiezza è aſſegnata per termine, che non ſi poſſa trappaſſare; ma non che vi ſi conuenga arriuare. Il lito dell'Adriatico è vn termine al viandante, da non paſſare nella Schiauonia, ſe non s'imbarca; hor non ſarebb'egli vn'humore impertinēte, metterſi à lagrimare ſopra vno, che ſi partiſſe da Bologna, & arriuaſſe fino à Imola,

per questa causa, ch'ei non giũgesse fino al mare? Non sarebbe vna scempieria il lamẽtar'vno, il qual partisse dalle porte di Rauenna, che in pochi passi si trouasse alla marina; per questo ch'ei non hauesse principiato lungo camino, insin da Bologna? s'io fossi nata nel dodici, che sono ottant'anni prima, non hauresti à deplorarmi, perc'hora io fossi morta, inanzi tempo; non dei tu ne anche piangere, perch'io non ci habbia ad essere, di quì à sessant'anni, altramente la sciocchezza saria pari, si come pari son questi detti, Tu non sarai, Tu non sei stato, essendo l'vn tempo, e l'altro alieno, e fuor di quel presente, per cui si tenacemente contrastaui.

Mel. Non è cosi la ragione, per tutte due le bãde, la medesima; perche chi nasce, non hà dispositione all'esser nato prima, in vn'altra età, ch'anteceda l'infantia, nella quale sempre si nasce; ma chi muore in giouẽtù, potrebbe hauer'hauuto dispositione ad età più oltre, da cui auuenga che non sia chi ne possa scampare, molti però ci possono arriuare. Rincrescerebbemi assai, e credo ragioneuolmente, se andando con lieta compagnia, per imbarcarmi nell'Adriatico, con speranza di consumare insino all'vltimo il diletteuolissimo viaggio insieme, mi fosse auãti la meza strada, da importuno torrente che mi s'attrauersasse, tolto il mio diletto cõpatriota. Malume

di Maggio non mi fà dolere del non ſeminato Settembre nel paſſato, ma ſi bene dell'impedita & guaſta granagione, per l'auuenire.

Ol. Hor dimmi. Se Platone haueſſe potuto prorogar la vita fino all'età di Neſtore, ſi dourebbe però accuſar la natura, ch'egli foſſe morto ottogenario, come quella che gli haueſſe interrotto il camino, à quel termino d'età, à cui egli hauria potuto auuanzarſi? & ſe la vita dell'huomo foſſe rinchiuſa fra la ſiepe d'vn ſol giorno, come quella di certi animaletti intorno al Ponto, che naſcono la mattina, inuigoriſcono il giorno, la ſera inuecchiano, & la notte muoiono; penſi tu però, che quelli che moriſſero auanti mezo giorno, arrecaſſero cauſa di lunghe lagrime; & di quegli altri ſi doueſſe riputare bene, & felicemente trappaſſata la vita, che foſſero il dì intiero fino alla ſera durati?

Mel. Quanto al primo, cred'io che ſi direbbe molto ben Platone viſſo poco, ogni volta che, d'ordinario, ſi viueſſe l'età di Neſtore. Quanto al ſecondo, per eſſere coſi anguſto il compartimento della vita, poco ſi farebbe caſo, ſe ſi moriſſe ſei hore prima, ò ſei hore poi. Se ne farebbe à proportione della vita, ma ſaria breuiſſimo, e leggieriſſimo.

Ol. Che più d'vn giorno è la vita mortale? Dice queſto poeta & che dice della breuità del diurno viuer humano?

E, quanto

E, quanto poßo, al fine io m'apparecchio,
Pensando al breue viuer mio, nel quale
Sta mane era vn fanciullo, & hor son vecchio.

A ripararsi dal dolore non v'hà schermo più certo della ragione, & d'vna buona preparatione à tutte mutationi di vita. L'huomo è mortale, ma ragioneuole mortale, considerandosi dunque la mortalità ci s'accompagni la rationalità; ponendosi ciascuno questo in fantasia, ch'ei sia mortale, e ch'egli habbia sortito vita mortale; & però il morire non li puot'esser graue, perch'è vna volta sola; non nuouo, perch'è perpetuo; non istrano, perch'è commune. Et c'hà riceuuto tutte le cose circoscritte da termini angustissimi, e facilissimamente mutabili in diuerse parti. Son pensieri d'Euripide, che dice. Non sono le ricchezze stabili, ma durano di giorno in giorno (diede loro ancor troppa durata) meglio è dire di momento in momento; tanto puo vn sol giorno atterrar le cose somme, ed estollere l'infime. Infinita è (dice Seneca) la velocità del tempo, la quale appare sempre più à chi vi pon mente, solo inganna quei, che stanno intenti alle cose presenti, cosi lieue è il trappassare della precipitosa fuga. Cerchi la causa di ciò? ogni parte del tempo che passa, pare che rimanga nel medesimo luogo, che vi stia, insieme con quella che sottentra; alla fin fine cade, e sprofonda tutt'insieme

ciò ch'all'huomo appare. Et non possono per altro lunghi essere gli interualli in cosa, che tutta è breue. Vn punto è quel che viuiamo, & ancor men d'vn punto. Questa terra al vedere tanto spatiosa, con tutti i popoli, con le città, co' fiumi, co'l vasto giro del mare, & dell'Oceano che la circonda, è posta in luogo d'vn punto, riferendola all'vniuerso. L'età humana che sarà quando si paragoni all'vniuersa eternità? già che non è più ampia la misura della vita, rispetto all'infinità del tempo, di quel che sia la quantità del globo terrestre, rispetto alla circonferenza del mondo, ch'è pur di grandezza finito. Et alla fine uiuasi à proua di corui, & di cerui, in comparatione dell'eternità, alla quale prodotti sono gli huomini, per sentenza di Simonide, i cinquecento, e i mill'anni sono come un punto minutissimo, ò pur'anche come una minima portione d'un minimo punto. Ma la natura s'è dilettata d'andar lusingando i uiuenti, compartēdo questo minimo indiuisibile, quasi diuisibile in certi spatij; altro hà fatto l'infantia, altro la pueritia, altro la giouanezza, altro l'età ferma, altro l'inclinante, altro la uecchiezza istessa; in quanto angusto spatio quanti gradi hà ella riposti, per asconderui entro la Morte, sotto nomi uarij di uita? la pueritia conuerte in se l'infantia, la uirilità sorbisce la pueritia, la uecchiezza diuora la

uiri-

uirilità; & questa istessa uecchiezza, che par si lunga, e tarda, non è altro alfine che vn giro picolo, e circuito d'anni, che nõ ritorna più da capo; senza che gli accrescimenti tutti, se ben li computerai, son tutti danni. Quanto bene il Lirico?

Immortalia ne speres monet annus, & almum
Quæ rapit hora diem.
Damna tamen celeres reparant cælestia lunæ,
Nos vbi decidimus: ma di noi non ci è riparo
Quo pius Aeneas, quo Tullus diues, & Ancus?
Puluis, & vmbra sumus. Et aggiunge un notabilissimo auuertimento; d'hauer sempre dauanti à gli occhi.
Quis scit an adijciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Dij superi?
Quel che tante uolte replica, & inculca.
Quid sit futurum cras mitte quærere, &
Quem sors dierum cunque dabit, lucro
Appone. Et pur'anche.
Omnem crede diem tibi diluxisse supremũ. Il qual detto Seneca uiene come à parafrasticare, che dice. Io me la passo di modo, che un giorno mi siá in sembiante di tutta la uita. E' grã uitio del uiuere, che sempre egli è mancheuole. Chiunque ogni dì riga sotto la uita, non hà bisogno di tempo; cosi l'huomo si fà certo, contra le cose incerte. Et soggiunge il buon sauio. Per tanto solleci-

tati di uiuere, & ciascun giorno fà stima, che ti sia una uita. Epittetto uedendo uno, che baciaua certa persona cara, disse: che il suon de' labbri fuori haueua fatto à lui risonar entro. Morrà forse dimani. A significare, che i diletti della uita danno al saggio pensieri di morte. Son importune cose queste: non disse cosa (al parer di M. Antonino) importuna; poiche fù significatiua d'opra di natura; se non se forse l'estese troppo in lungo, à dir dimani; potendo più appropriatamẽte dire hoggi; & ancor meglio, in breue d'hora, in un momento. Quando il tempo che si uiue, è fugace, l'età fallace, la natura corrottibile, il temperamento putrido, gli humori fra se ripugnanti, de' quali l'uno è continua morte dell'altro, l'harmonia sconcertata, la uita istessa transitoria; tutto ciò ch'è stimato in uita di qualche rilieuo, è lubbrico, debbole, fieuole. Niente pare che delle cose humane si possa estendere, più della nominanza, che si reputa da spiriti nobili degna, che per lei s'impieghino l'hore migliori della uita, & si spendano gli anni, per acquistarsi buon nome, & questo uien riputato auuãzarsi à funerali, con fare alla Morte illustri inganni; magnifiche pretensioni, uanti gloriosi. Et pure breue è la uita del lodato, & del lodatore; di chi tiene memoria, & di che se ne tiene. Che se riguardi al luogo, ciò si fà in un'angolo del mon-

do; se

do; se alla duratione, in vn'attimo dell'eternità; se à gli approuatori in vna scarsezza, ch'è vergogna à dirla, tanto pochi son quei, che cospirino in conoscere le cose degne di memoria, & in approuarle; & questi pochi muoiono tãto sto anch'essi, ne pur'hanno de' viuenti notitia, non che di quei, che morti sono. Se alla varietà della fama, ella è potente al mutar del bianco nel nero, e chi sà, che Didone casta non fosse? adultera Penelopea? L'Anima sola è durabile, non creata per la vita diurna, ma per la diuturna. Tu che poco dianzi faceui così cõto del tempo presente, regolati dal presente: che à questo modo accada che voglia, non ci piglierai affetto, non accada, no'l riputerai diffetto; non ti crucierai, non ti sturberai il viuere tu stesso; e come tu non te lo sturbi, nulla te lo sturberà, perche il disturbo è nel tuo animo. Ridicolosa cosa è il non sottrarti alla tua propria malitia, che ti si concede, solo che ti deliberi; e'l voler sottrarti all'altrui, che non ti si concede. Viuerai alla foggia de gli Immortali, che della vita loro non hanno che vn giorno, il quale non trammonta mai; e'l tuo trammonterà del continuo, essendo il continuo, e'l non mai, l'vn', & l'altro termini d'eternità.

Mel. Sì il cõtinuo stabile, ò il perseuerante; ne cõtinuo ch'interrompa la vita, giorno per gior-

no. Il che fare, con istimare ogni giorno che si viua, l'vltimo; non veggo io come non sia in graue pregiudicio del ben viuere, & che non faccia diuentar'il viuente neghittoso, & disperato.

Ol. Non s'è detto questo in senso, che il giorno s'habbia veramente da rapire, come l'vltimo della vita nò; ma che s'habbia così da riguardare, come possa essere sempre l'vltimo: perche chiunque, alla cieca, se'l faccia l'vltimo, diuenterà all'opere sbracciato. Chi riguarderallo com'vltimo, si renderà franco, ed operante; intrepido contra la morte, & valent'huomo nella vita. E' diuolgata sentenza, insino per le bocche de'plebei. Lauora, come per sempre uiuere; Ora, come per sempre morire. Operisi il giorno, & facciansi i conti, & appareggiate che siano le partite della uita nel giornale, vi si righi sotto. Ma il mal'è, che non si troua huomo (ò non lo trouaua almeno Epicuro) ch'all'vscir di vita, non ve n'esca, come se pur'all'hora entrato ci fosse; sia giouane, sia uecchio, sia di mezana età, tutti gli trouerai timorosi della morte, & bramosi della uita; pazzia estrema, temere ciò, che non si può schifare; & bramare ciò, che nõ si può conseruare. Niun si troua, il qual'habbia mai tessuto niente, ogni cosa è ordita; non s'è mai fatto nulla, il tutto si differisce all'auuenire. Sempre si pensa che debba essere, & non mai che sia stato

ciò,

ciò, che debb'essere, per suo conto. Ogn'vn dissegna, e tratta, com'ei fosse il solo dalla Morte priuilegiato:& pur tutti, à speró battuto, ui corrono incontra; anzi se la portano in groppa del continuo insidiatrice, sulle poste della sera, sulle porte della notte. Leggesi d'Epicharmo, che già fatto vecchio, trouandosi à ridutto di cert'altri di sua età, & dicendo un di loro, A me sarà assai uiuere cinqu'anni; un'altro, A me tre; un terzo, A me quattro, interrompesse il ciancume loro con dire. O huomini da bene, che state à litigare insieme di pochi giorni, sendo che tutti quelli, che nella uita si raunano, sono per diuina dispositione, propinqui alla Morte? però il tempo sarebbe sempremai à noi tutti di partirci, auanti che più oltre sperimētassimo danni di uecchiezza. Hor se quella sera ch'io morì, ti fosse stata data questa sodisfattione, da chi t'hauesse potuto dire. Io ti cōcedo uiua Olimpia, fino à dimani, non t'hò io per tale, che te l'hauesti recato à gran'contento, riputando qualche interuallo di rilieuo fra sta sera, & dimani. Hor giudica non à proportione Arithmetica, ma à Geometrica, che non s'habbia da porre gran differenza, quando si muore un mezo secolo prima, ne un dopo; doue i mill'anni, son come il giorno d'hieri, che trappassò. Ma io non intendo ne anche (marito) di maniera ristringermi, che tu ti senta angu-
stiare.

ſtiare. Pognamo che ſia qualche coſa il uiuer l'huomo, infino alla uecchiezza, & alla uecchiezza proſperoſa; la quale (come ne diſcorre M.Tullio) non hà in ſe di male, ſcampi non pure i ſeſſanta, e i ſettant'anni, mà uegga l'età di Platone, diciamo ancora di Neſtore; conſidera tu s'io ragiono coſa buona. Piacemi che queſto giorno della uita andiamo, colla geometrica proportione, compartendo in tutti, come ſe foſſe delle dodici hore nell'equinottio, delle quali ſe n'aſſegnino quattro alla mattina, quattro al mezo dì, & quattro alla ſera; diſtribuite in tanta quantità d'anni, quanto s'allunga, ò s'accorcia la uita del uiuente. Viue Neſtore trecent'anni, la Natura àſſegnò a Neſtore uinticinque anni, come ſe foſſe un'hora del ſuo giorno. A Platone, intorno ad ottant'anni, ſett'anni per hora. A me, un'anno, e poco più di mezo. A un fanciullo, che ſcampi l'anno, l'hora del ſuo giorno è un meſe. A chi muoia, fornito il dì che naſce, come certi animaletti del Ponto, l'hora del giorno, è l'hora della uita. Hor ſumma il conto, & dì così. Tãto importa à quell'animaluzzo uiuer'un'hora di più, quanto à quel bambino un meſe, quanto ad Olimpia un'ann'e mezo, quant'à Platone ſett'anni, & quãto à Neſtore i ſuoi uinticinque, finche arriui alla ſera. Et coſi uedrai, come ciaſcun che muora, ſempre muor uecchio: perche

ciaſcuno

ciascuno ch'arriua all'estremo del suo giorno, s'inuecchia, & non importa qual sia l'età del-l'huomo, ma qual sia la meta.

Omnes eodem, cogimur, omnium
Versatur vrna, serius, ocius
Sors exitura. Sono i mortali distinti ne gli interualli, vãno eguali nella riuscita; quel tempo che giace interposto, fra'l primo, & l'vltimo giorno, ò per dir più appropriatamente, fra la prima, & l'vltima hora del compartito giorno, è vario, ed incerto. Se tu estimi le molestie, ancor lungo à vn putto; se la velocità, ancor'angusto à vn vecchio. Et per quella cagione, che giudicarono i saggi, che muoia pur giouane vno quanto si voglia, s'habbia à tolerare con animo composto; muoia nelle culle, non se n'habbia ne anche à tener conto, non che à lamentarsene; per l'istessa ragione, viua vno quanto si voglia, ò non viua, ò più, ò meno, l'allegrarsene, ò l'attristarsene non hà niente meno dell'irragioneuole, che del-l'improfitteuole. Che occorre andar vagando, & misurare à spanne quel, che non si può misurare à canne? In ogni cosa, che si desidera, si deuria guardare, quãto sia diceuole; & in ciò che si pensa, quanto sia gioueuole; ad huomo non disdice quel, che alla Natura conuiene; & ad huomo non nuoce cosa, che torni al suo essere. Secreto della Natura è, così la Morte, come la

vita. Et niun che viua, puo dire. Quì è la casa, quì è la patria; perche la Natura, tanto al ricettare, quanto al licentiare, è hospite indifferente.
Mel. Se la Natura è hospite indifferente, se i passaggieri son'huomini di conditione, quanto all'essere naturale, la medesima; se il dì naturale non varia di periodo, nell'adempirsi in tante hore, ò compartite vgualmente, come nell'equinottio; ò ricompensate, come nello solstitio, è cosa da merauigliare, se non da lagnarsene, che la Natura habbia dato alloggio d'hore cosi lunghe à Nestore, & di cosi breui ad Olimpia, & che tale subbito entrato alla luce, subbito habbia à partire; vn'altro ci faccia dimora, fino all'estrema vecchiezza. Che se bene Olimpia muore nel finire del suo giorno assegnatole, secondo che Platone, secondo che Nestore, nel finire ciascun del suo: non è però che, inquanto della spetie dell'huomo, questa non sia trattata scarsamente, quello sufficientemente, quell'altro sourabbondantemente.
Ol. Quando si dice Natura, dourestù intẽdere l'ordine della Prouidenza nella Natura, come dicendosi Ascanio seconda speranza di Roma, s'intende, che in lui sia luogata la speranza. La Natura fà quanto puo le cose simili: onde s'ell' hauesse l'imperio della vita, costituirebbe spatij d'età, eguali per tutti; non hauendo mira se ciò

fosse

fosse per lo meglio, ò per lo peggio:però diuersificare ordini, e termini di vita, è opera (dice Plotino) di prouidenza, non di natura; & da questo i viuenti sono ammoniti à non confidare in tutto, & per tutto nella natura. Se tutte le cose fossero simili, sarebbono vna cosa sola, & secondo ch'Aristotele inferisce, nõ sarebbono della ragione dell'Vno, ma della ragione del Niente. Che se tutti i mortali hauesser'à viuere à vn modo; correrebbe più pericolo, che non viuessero, che non saria sicurezza, che fosse loro assegnato prefisso termine; douẽdosi morire per tutti in quel termine, nel quale morisse il primo che morisse, che questo si potrebbe verificar di tutti; ma perche si muore, per alcuni, immantinente che si nasce, scorgi tu in che pericolo si metterebbe la vita.

Mel. Dir si potrebbe, per auuentura da qualcheduno, che fosse stato conueniente costituire per tutti, vn determinato spatio d'età; come à gli animali di ciascun'altra specie, i quali per un certo ordinario vanno viuendo vn tempo determinato.

Ol. Ma questo detto nõ s'approuerebbe dal Platonico, poiche sarebbe stato per lo peggio; per causa che gli huomini si sarebbono dati alla libidine, alla petulãza, alla malitia, insino alla vecchiezza, qualuolta fossero stati sicuri d'attingerla;

gerla; & poscia nell'età decrepita, hauriano pro fessato la virtù, la continenza, la giustitia. Et mentre si fosse costituita loro la certezza della vita lunga, sarebbesi presentata occasione al uiuerla cattiua. Che se, di presente ancora, si danno cosi le persone alle dissolutioni, che appena si ponno frenare; tutto che non sappiano, s'hanno a uiuere sino alla sera; che cosa farebbono, quando non ci fosse il dubbio del prorogar la vita, insino alla vecchiezza? Se alcun dunque, per sorte, si troui tanto impertinente, che presuma torcersi contra l'opera dell'artefice eterno, ch'è la prouidenza inserita nella Natura, intenda rispondere à lui la bontà della Vita: la qual bontà il fabbricatore di tutte le cose, da principio riguardò nelle sue creature, con determinãdo ciascuna, secondo il meglio; allungò la uita à questo, per lo suo meglio; l'abbreuiò à quello, per lo suo meglio; à questo concesse ricchezze, potenza, sanità, robustezza, per lo suo meglio; quello debbilitò, impoueri, percosse, afflisse, per lo suo meglio; permette à colui le cose desiderate, perche meglio vserà le cose desiderate; le diuieta ad vn'altro, che se ne seruirebbe per lo suo piggiore. Et molte uolte quel detto, pronunciato in altro proposito, si verifica nel nostro.

O quanto era il piggior farmi contento.

La Vita è bene; tu contrastasti perche cosi s'ha-

uesse à stabilire, rimanga stabilito; e la vita è bene, la sanità è bene, la figliuolanza è bene, il peruenire al fine del proposto viaggio è bene; ma non però son beni, che sempre cādano in bene. Che dice il vostro Aristotele del pregar gli Dei, che ne cōcedano i tali, e i tali beni? si burla egli di così fatta dimāda, & vuole che si preghino à concedere, che quel ch'è in se bene, sia bene al dimandante. Caualca vn tale ad vn suo podere, per proprij affari che gli importano, fra via li cā de sotto il cauallo, & li si muoue vna gamba; il perche astretto à smontare, in vece di cruciarsi di più; accetta il sinistro per lo suo meglio. Et così è, che stando in mano del medico, giunge chi l'auuisa, come i nemici l'attendeuano alla fratta, per amazzarlo. E tu no'l prouasti in persona tua, in viaggio pericoloso, doue andando solo, quando, per sospetto di fuor'vsciti, si faceuano le caualcate, smarristi la strada; che mentre ti lagnaui del tuo trauuiare, tu solo campasti dalle mani de' masnadieri, i quali malmenorono ad vno ad vno quanti furono di passaggio? Ma egli auuiene che il più della gēte mira all'opra, & non hà cognitione dell'artificio; & quel ch'è peggio, ciascuno, come fosse il protomastro, vuol censurare le cose ch'occorrono, & cōtra l'auuertimento d'Apelle, il calzolaio pretende giudicare sopra la pianella. Scandalizauasi vn certo

saputello, nel vedere vn'albero di noce, & vna pianta di cucucia: che quel pedale così alto, & vigoroso, facesse frutto così piccolo; & all'incontro germe così debbole, & sottile, lo facesse così grande; & ne riprendeua l'ordine delle cose, quasi sconcertato: quando per caso addormentatosi sotto l'albero, al destar che si fece, per cagione d'vna noce cadutali sopra vn'occhio, che gli l'hebbe à cauare: ciò, che prima riprendeua, si diede à benedire; come se, per lui, fosse prouidamente ordinato quel frutto così piccolo; che se l'albero n'hauesse prodotti di quei grandi, al caderline vno in capo, gli l'haurebbe infranto. La prouidenza, che'l tutto ottimamente dispone, hà fatto molte cose, c'han dell'amaro; ma l'amarezza è salutezza; molte cose paiono dure, che sono salubri; perche conducono à quello, che in ragione di mondo, è sanità; se bene in ragione di senso fosse fastidio, et dolore. Ell'hà eletto ciascuno à quella sorte vita, che per lui meglio si può trappassare; & quād'alcuno dassi ad intēdere, che meglio n'hauria menato vn'altra, inganna se stesso. Imaginati vna scenica rappresentatione, quando di comedia, quando di Tragedia, quando d'vn misto di Tragicomedia, ch'è più d'ordinario. Il sopraftante tiene di ciascuno de' recitanti notitia distintissima, & discerne benissimo à qual parte meglio rappresentare,

qual perſona ſia la più atta; coſi diſtribuiſce le parti appropriatamente, ad vno quella del ſeruidore, ad vn'altro quella del padrone, à queſto del padre di famiglia, à quello del Prencipe; poi veſte ciaſcuno di panni competenti, qual di porpora, qual di tonica lacera, qual da cittadino. Aſſegna à queſto, à quello la ſtrada, dond'hà da entrare, & dà vſcire, & prefigge il tempo. Tu prima, tu dopo, voi inſieme; dà la parola, perche il rappreſentamẽ non è tale, che ſouente non ſi ſdimentichi, & non erri. Et (quello, che non fà ne Poeta, nè Choriſeo in atto ſcenico, che non dà forza ad hiſtrione, s'egli non l'hà da ſe, ma ſolamente l'inanimiſce, & l'iſtruiſce) nel poema ch'io dico, l'hiſtrione viene ammaeſtrato, & inſieme inuigorito; perche da ſe ſteſſo non hauebb'egli fiato. Tu che dei vſcire co'l tabarro logoro, non volere la porpora regale, che non ti ſi conuiene; & s'io doueua vſcirmene all'epitaſi, non deſiderare d'hauer amici ſino alla cataſtrofe. Fà tu bene la tua parte, nella quale dei attendere à riportarne l'applauſo. A queſta ſe non ti accommodi, per ben rappreſentarla, ed è la tua; molto peggio ti haureſti portato un'altra, che non foſſe la tua. Doueua vno diſturbare la fauola, e ſe ſteſſo, per inuaghirſi dell'aſpetto d'alcuna ſpettatrice, & badare à quella, ſenza tener cura dell'officio proprio, ch'era di fare il

cieco, visse cieco, vn'altro stizzoso era per riper-
cuotere vn brauo; che l'vrtasse, contra il douer
della fauola, che lo voleua assidrato, vene fuori
zoppicando; & cosi i difetti istessi diuengono
gratie dell'imitante.
Mel. Perche dunque non auuiene al più delle
persone la cecità, quando molti vsano gli occhi
in male? perche non la debbolezza, se per la ro-
bustezza sono per douer farsi insolenti, & cosi
del rimanente delle cose esposte all'esser vsate
in male.
Ol. Io ti risponderò con Plotino. Quando ben
tutti gli huomini abusassero la virtù visiua, non
si conuien però, che le cose, per lo più, si faccia-
no, fuori dell'ordine della Natura; ma della na-
tura dell'huomo è, ch'egli vegga con gli occhi;
accioche della natura istessa, della qual'è Dio
autore, non si faccia una perturbatione, & un
peruertimento. Se ne permettono nondimeno
tal uolta alcune poche deformitadi; affine che
la bellezza, & la perfettione, dal conferirla co'
mancamenti altrui, si tenga più cara da quei,
che la godono; & per l'esperimento del male, si
si faccia più essatta la cognition del bene. Non
māca maniera da corregger' il mal'uso de gli oc-
chi, senza l'accieçarli, come tor loro l'oggetto,
occupar l'huomo nella necessaria uista d'altro
spettacolo, & simili, anzi dissimili modi. Già che

non con vn medicamento solo la prouidenza si regola; ma cō varij, & n'applica diuersi à diuersi; come ancora per copiosi rimedij ad vna infermità, l'arte s'illustra. Ad alcuni basta la dieta; ad altri gioua il trar sangue, altri haurà bisogno di lunga purga oue chi senza ragione, pon mano nell'arte, vn medicamento ch'egli habbia apparato, applica à tutti gli ammalati. Ma spesso auuiene, che questi imperiti, quando veggono vsare medicamento da essi ignorato, si mettono à biasimare il Medico. Sono oppressi i mortali da varie infermitadi, l'arte non sanno, il giudicio non hanno, ciascuno vuol medicar se stesso, à suo piacimento, e tutta volta de' mali accidenti riferire la causa nel buon Medico. Ma odi vn'altra risposta. Non nacque cieco colui, quantunque vsi gli occhi in male, perche la sua parte nella fauola non doueua essere del cieco, ma dell'occhiuto. Fà egli male in questo, c'hauendo à guardare per vna strada, diuertisce gli occhi da quel che deue, & mira altroue. Mangia Diogene in palco oliue, & fichi; rifiuta di gustare il pane melato, fà bene la parte sua. Venga vn goloso, & si lasci trapportare dall'appetito del dolce offertoli, quest'è proprio fallo dell'istesso rappresentatore. Formiamo per tāto vna massima, & diciamo. Ciascuno hà ottenuto quella vita, & quel tanto della vita, ch'à lui sia ottima, purche

da chi non manchi di vſarla in bene.

Mel. Di tante belle conſiderationi, e ſentenze haimi tu ripieno l'animo, ch'io mi ſento in obligo, anzi del conſenſo, che dell'vdienza. Già non mi dolgo io del tuo partir di ſcena, perch'io riprenda ne poeta, ne Chorifeo; ma perch'io deſiderarei, che à te non foſſe incontrato di quello, ch'à conuitati da Callinico, nel mio Diogene Accuſato, ch'appena aſſettati alla tauola, per guſtare i primi antipaſti, furono per l'importunità del Cinico, fatti partire. O ti foſſi alquanto più trattenuto, fin che de' cibi ſodi, & ſoaui, ſi foſſe potuto fare miglior apparecchio; i quali à te, & à me per l'interuenimento tuo, ſtauano per accreſcerſi, ſecondo vn certo proſſimo miglioramento del noſtro ſtato.

Ol. Io t'hò ſentito ragionare vn'altra fiata ſopra coteſta benedetta ſoauità di guſto: & quaſi che io non vi poneſſi cura, la laſciai paſſare, per non interrompere altro concetto. Sò che mi paſteggi io, con coteſte viuande; le quali à guſto punto punto delicato, poſſono indur nauſa, sù'l primo arriuo: & per la maggior parte à chi n'è ingordo, ſono dolci al guſto, ma ree alla ſalute. Ti muoue (dice Seneca) che chi è morto, ſi ti pare che ſia fatto mancheuole di molti, & grandi beni, ſparſi d'ogn'intorno? & quando hai penſato molte eſſer quelle coſe, ch'egli hà perduto, pen-

ſa

sa che sono molto più quelle, ch'egli non teme, non caldo, non freddo, non infermità, non infortunij, non trauagli ne di mente, ne di corpo. Che se ben bene calcolerai, gli è stato più rimesso che non gli è tolto; non goderà le ricchezze? non istenterà per acquistarle; non sentirà diletti? non lo disturberanno trauagli; non riceuerà beneficio? non haurà briga di negarlo ad immeriteuole, ne di farne à sconoscente. Riputerailo tu misero, perch'egli hà perduto queste cose? ò non più tosto beato, perche non ne desidera? credi à me (dic'egli) è molto più beato vno, à cui la fortuna sia souerchia, che à cui stia apparecchiata. Et siano quali si uogliano, gli apparecchi delle mense mondane, faccia quali inuiti si uoglia, l'hoste al passaggiero, con promettere uiuande, & uini; al leuar della mensa ti uoglio, & al pagare dello scotto. Saggio è chiũque della mensa gusta, ma non si satolla. Hor dato etiãdio, che i cibi di questa hosteria de' mortali, si potessero dire tanto ne quanto saporosi; apparecchiati dalla natura, inclinata alla corruttione; cõditi dalla fortuna, che mesce l'amaro co'l dolce; ministrati dal Tempo, che ratto al presentare d'una cosa dauanti, te l'inuola (perche già tu non uuoi che si dica male del uiuere) dato che siano saporosi, & che i primi aguzzappetiti siano gusteuoli. Hor, non è egli meglio, in qua-

lunque cosa che piaccia, l'hauerne qualche poco, che nonnulla? non è meglio il possedere d'un tugurio, ancorche piccolo, che il bisognar dormirsi al sereno? & non è meglio il parcamente hauer da mangiare, che lo starsi à languire per inedia?

Mel. Certo sì, perche il poco, come che non satolli, è pur couelle? ma il niente, non è mai nulla più, che niente.

Ol. Se dunque in tutt'altre cose giudicasi meglio sempre attingere qualche parte desiderabile, che niuna particella. Hor perche si pare, che diuersamente si giudichi nella uita? si deplora chi è morto giouane, più che nõ si fà chi muore nelle fascie, & pur'i giouani hanno gustato di cotesti cibi, secondo te, saporiti; il leuare delle cui mense dourebbesi, con maggior'acconsentimento d'animo approuare, che quello de' uecchi, satolli fino alla nausa; essendo, come in molti altri auuenimenti, in questo particolare, il poco non solo meglio del niente, ma etiandio per lo più, meglio del troppo. Et non fù giammai, ne oracolo, ne sentenza humana, che prohibisse il Niente poco, si come si trouò, che uietasse il Niente troppo. Contentati però d'hauerti à disturbare, anzi ch'io sia campata poco, che perch'io fossi campata troppo: perche dalla mia uita corta, s'è tolto il gusto, & non sai che dalla

lunga, non ti si fosse dato il disgusto, in progresso. E chi t'assicuri mai, che la vita in me lunghissima, hauesse douuto essere à te dilettevolissima? Non sempre i gigli fioriscono, & molti lodano l'Aurora del dì nascente, ch'odiano il meriggio, & detestano il vespro. E forse che son'io stata sottratta à qualche tua graue molestia, & se non ad altra veruna, certo à quella della vecchiezza; è noto quãto molesta sia senile compagnia. Non chi lungamente cantò, ne chi prolisse orò, approuatione riportò; ma chi fece bene l'officio suo, questi si lodò, et la breuità è parte di bõtà. Se tu fosti per andare da Bologna alla sãta casa di Loreto, & dimãdasti quanta strada ci fosse; ti sarebbe rispósto, per la più corta, cẽto cinquanta miglia; che se volesti aggirarti per l'Italia, cone faresti le cento cinquanta millia delle miglia. La vita breue, come la via breue, è secõdo la natura della cosa; la lunga è per l'aggiramento dell'huomo: & la via più retta è la più corta; così il proceder bene, non nella lũghezza del tempo, ma nell'attitudine attẽpo, deu'essere collocato. Et si veggono le prime parti solite à darsi, non all'età, ma alla maturità; così fra le piante, quelle sono riputate prestantissime, le quali in tempo minimo, frutto copiosissimo producono. Tu m'hai goduta nel tẽpo buono, & bello, della giouinezza, contentati; ad ogni modo nell'età

humana, detratto che ne sia quanto n'occupa-
no le lagrime; quanto le sollicitudini; quanto la
Morte desiderata, prima che giunga; quanto le
malatie; quanto le paure; quanto gli anni inuti-
li; quanto se ne dorme, che si dice essere la me-
tà, & che perciò nella metà della vita fù detto
non essere differenza frà miseri, & felici (di tu
fra viui, & morti) Arroge fatiche, pericoli, suen-
ture; intenderai nella vita ancor lunghissima es-
sere scarsissimo quel tempo, che si viue. Tanto
peggio che i gusti del viuere sono, anzi simili al-
le cene de gli antichi, che à quelle de i moderni.
Et si può molto ben contentare chiunque all'a-
pora delle prime viuande, senza brama di satol
larsi delle seconde mense. Intendimi tu?

Mel. Se bene uò congetturando ciò, che tu
possa voler dire, aspetto nondimeno che me lo
spiani meglio.

Ol. Tu sai il prouerbio tratto dalle cene anti-
che. Ab ouo ad mala; oue le moderne principia-
no nelle salate, è ne gli agrumi; si vanno ammez-
zando con viuande sode, per fornir nelle con-
fetture. Hor quādo la vita incominciasse dalle
viuande acide, proseguisse nelle sostantieuoli,
per terminare nelle dolci, ragioneuole doglian-
za fora; perchiunque fosse fatto partire da ta-
uola prima, che giungessero le cotognate, e i si-
gilli dello stomacho. Ma perche, secōdo l'vsan-

za di sempre, la vita principia anzi dall'vuoua, per douer terminare nelle Mele, ò per propriamente interpretare, nelli Mali (onde non disconuenientemente la vecchiaia è detta da Plauto, Mala età) à gran vantaggio cena chiunque, dopo hauer sorbito le prime voua, si leua da tauola, auanti che giungano i cibi putridi, e malconditionati, che nausa inducano, e disgusto. A questo pensiero si conforma vn detto di Plutarcho, ed è tale; Ha fatto Giouane partenza dalla vita, certamente come sorgendo da vn conuito, prima ch'ei sia incorso in nissun'errore, per cagione dell'vbbriachezza, s'è partito: quali errori, & fastidij possono nella lũga vecchiezza occorrere;

Egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.

Et che lo scalco della cena osserui simil'ordine, nel mandare viuande in tauola, Virgilio nel testifica.

Optima quæque dies miseris mortalibus æui
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.

Et se ne vuoi più, discerri tu de' costumi senili, Tutte le cose per le quali piangono i viuenti, & ne pauentano, sono tributi della vita; di questi (dice Seneca) nõ dei sperare l'essentione, ne dimãdarla. Tutti gli intoppi si trouano nella lũga uita, come nella lunga via il loto, & la pioggia.

Mel.

Mel. Ma io haurei desiderato per te questa essentione, che viuendo fosti stata mancheuole di tutti gli sconci della vita.

Ol. Tu vorresti, che si nauigasse sopra i monti, cred'io. Voce tanto efeminata non si conuiene ad huomo, ne ad huomo, che misuri i desiderij suoi, secondo il ragioneuole. Bisogna salire costesti dirupi alla pedona; cauallo non ci prattica, e chi teme di podagra, è meglio che se n'astenga. Fù per questo chi dire non dubbitò, la Natura non hauer dato cosa migliore à gli huomini della breuità della vita; perche in progresso si debbilitano i sensi, s'indebboliscono le mebra, la vista, l'vdito, il caminare muoiono auanti, i denti ancora, e li strumenti de' cibi. Talche per miracolo si troua, e per solitario essempio si racconta Senofilo musico esser campato cento cinque anni, senza discommodo nel suo corpo. Ma il darsi ad intendere il contrario, è la causa principalissima, perche si piagono Morti, nó essendo nissuno, che non si muoua à deplorare le persone care, per questo massimamente, che si stimino esser priuate de i commodi della Vita. Leua uia (dice M. Tullio) quest'opinione, che sarà bello e leuato via il pianto: l'opinione facilmēte si torrà di mezo, qual'hora si metta in consideratione la varietà de' casi à quali è del continuo esposta la Vita: Appresso, il mancamento delle forze na-

turali

turali ch'accompagna l'età crescente: In oltre, l'andar di male in peggio, che si fà d'vn'età in vn'altra. Quanto alla prima consideratione, certo non disse male Callimacho. Hauer più fiate lagrimato Priamo, che Troilo: Troilo fù giouanetto da Achille generosamente vcciso, auanti ch'ei deplorasse, ne incendio di patria, ne vccisione di figliuoli, ne perdita alcuna di quelle, che grauissime oppressero il vecchio Priamo: il quale priuo di numerosa e braua stirpe, priuo di regno, fra le ruine della patria, fra gli incendij del palagio, non troua dalle mani del nimico persecutore all'altare dell'istesso Gioue, rifugio, che viene vcciso; & di sopra schernito, & motteggiato cō ironie. Trahemmo auanti in essempio Nestore di vita lunghissima, hor'vdiamo ciò che ne dice Propertio.

Atque vtinam primis animam me ponere cunis
Iussisset quæuis de tribus vna soror.
Nam quo tam dubiæ seruetur spiritus horæ?
Nestoris est visus post tria secla cinis.
Si tam longæuæ minuisset fata senectæ
Gallicus Iliacis miles in aggeribus.
Non ille Antilochi vidisset corpus humati,
Diceret aut: O mors, cur mihi sera venis?

Et di Priamo, con quanta amplificatione, e funebre pompa di parole, conchiude il Poeta la morte miseranda, di quel Priamo vecchio infe-

licissi-

licissimo, ch'era stato giouane fortunatissimo?
Hic finis Priami fatorum, hic exitus illum
Sorte tulit, Troiam incensam, & prolapsa videntē
Pergama, tot quandam, terris populisq; superbum
Regnatorem Asiæ. Iacet ingens littore truncus,
Auulsumq; humeris caput, & sine nomine corpus.
Sopra che forma vna dimanda M. Tullio tale.
Dimmi vn poco, se Priamo in quel tempo che viueano i figli, co'l regno saluo, fosse morto, che pensi tu ch'ei si fosse partito, ò da' beni, ò da' mali della vita? All'hora certo sarebbe stato giudicato, ch'ei si fosse partito da' beni, ma veramente li sarebbe incontrato assai meglio à morire all'hora, che non gli auuenne à viuere. Et aggiunge di Pompeo. Se Pompeo in quel tempo, ch'egli era grauemente ammalato à Napoli, in tanta fortuna, e beniuolenza del popolo, fosse restato estinto, sarebbesi egli partito da' beni, ò da' mali? certo sariasi tolto dauanti a' miseri auuenimenti. Et se Ciro, se Dario, se tant'altri fossero morti in tempo di lor giouinezza, quanto più auuenturatamente sariano mancati, i quali sofferono la vita à quel morire, che disturbò la felicità loro, & macchiò in molti ogni fama, & ogni gloria? Se Policrate Re fortunatissimo, che per hauere da sentir dispiacere non mai in vita sua prouato, gittò nel mare quel suo anello, fosse all'hora morto, che nel pesce presentatoli lo

ritrouò, chi non lo trarrebbe in perpetuo essempio d'huomo felicissimo? oue dal protogare della vita, insino ch'ei fosse vinto, & fatto morire vituperosamente, diede notabile documento à mortali, che sia di gran lunga meglio morire anticipatamente, che viuendo riserbarsi alla miseria. Che diremo di Dionisio il giouane? Haueua egli il suo regno fortificato in così fatta guisa, trouauasi in apparecchio vn'arsenale di ben cinquecento naui, cẽto millia fanti, presso à diece millia caualli, munitione abbondantissima, la città di Siracusa cinta di mura inespugnabili, un'arsenale copiosissimo, confederati senza numero. Quinci si credeua egli hauere un'imperio inchiodato (come dice Eliano) con diamante. Et nondimeno vediamo ciò che gli auuéne dal progresso della uita: ch'ammazzò i fratelli, uide i figliuoli crudelmente cõdotti à morte, le figliuole pulzelle suergognate da nemici, i quali sfogato c'hebbero bẽ bene, anzi mal male la libidine con esse loro, pungendole con aghi fra l'ugne delle deta, le fecero morire, & ne pistarono l'ossa ne' mortari, & le carni spolpate, chi non le mangiaua, le malediceua, & le bestemiaua, gittando gli auuanzi nel mare. Egli stesso perdette gli occhi, & accattando il pane giua attorno, con sonare il cembalo: & così ridèuole, e miserabile in cospetto di tutta Grecia

finì

finì sua uita. Hor quanto à ragione la trionfatrice Morte, loda se stessa con dire.
Et à voi, quando il viuer più diletta,
Drizzo il mio corso innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
Incredibili (dice Cicerone) sono le callamità, che per morte anticipata si fuggono, ancorche non auuengano, nõdimeno perche posson auuenire, ma gli huomini non istimano che possano accader loro. Ciascuno spera per se la fortuna di Metello, quasi che ouero siano in maggior numero i ben'auuenturati, che non sono gli infelici, ouero sia cosa alcuna di certo ne gli auuenimenti humani, ò pure più prudẽtemente si speri, che non si tema. Il Virgiliano Enea hauria desiderato esser morto con molti altri, per mano dell'inimico Greco, ascriuendo ciò à somma felicità à cui fusse accaduto.
O terque, quaterque beati
Queis ante ora patrum, Troiæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere. O Danaum fortissime gentis
Tydide; me ne Iliacis occumbere campis
Non potuisse, tuaq; animã hanc effundere dextra?
Cosi morendo l'huomo si preserua da quelle suenture, da cui non è sicuro uiuendo, s'egli è felice; & s'è infelice, morendo termina le miserie, & si schermisce da quelle che nell'età cadente li si preparano maggiori. Però Eschilo riprende
quei,

quei, che dicono male della Morte, & dice che attorto ell'è odiata da mortali: della quale vn certo non mica insensato, inuocandola, parlò in si fatta guisa. O Morte vieni, medico certo a' nostri mali, ò Morte, che sei vn porto all'humane procelle; il qual pensiero più diffusamente trattando il saggio, essaminatore della uita humana hebbe à dire. Se vorrai credere à quei, che guardano più cupamente la uerità; Tutta la uita è un supplicio: gittati in questo profondo & inquieto mare, in cui s'alternano i reciproci flutti, del continuo essagitati, mai non si fermano gli huomini in luogo stabile, pendono, fluttuano, l'un'urta e rompe l'altro, tal uolta si fa naufragio, sempre si teme. In mare cosi procelloso, così esposto à tutte le tempeste, non è sicuro nissun porto à nauiganti, se non quello della Morte. Non hauer dunque inuidia alla tua moglie morta, ella si quieta al fine libera, alfine è sicura, alfine ripatriata. Erri, non hà ella perduto la luce, ma l'hà sortita vie più serena. Che si piange? A tutti è commune l'andata in quelle parti. Non n'hà ella abbandonato, ma è gita innanti ad occupare quel porto, nel quale è il pieno, e totale ricouero à nauiganti.

Mel. Mal sicuto porto in cui s'affonda. Per poco mi si darebbe ad intendere, che una naue, fabbricata in uso di solcare il mare, si douesse

quanto prima desiderare, che rompesse nelli scogli, & cosi nello sprofondarsi ch'ella facesse, venisse à dirsi riceuuta nel sicuro porto. Agitisi la naue, sia trauagliata, ondeggiata, resista, duri, si conserui, fin che se ne puo resarcire pezzo con pezzo; il peggio che le possa mai auuenire sia, che si rompa; & quanto più tosto pericoli; tanto maggior sia il danno. S'ode vno che l'inuoca? Per vno, ò due infelici, e poco del viuere contenti, che là chiamino, se ne trouceranno le migliaia, & le migliaia, che la ributtino. E che cosa hà in se d'approuabile ciò, che non è desi-desiderato se non da miseri? il Virgiliano Enea brama d'esser morto sotto le mura di Troia? diam mente al luogo, ou'ei si troua; & vedremo com'ei fà ragioneuolmente; cõsideriamo à qual' effetto lo dica, & se no'l trouiamo in Virgilio, cerchiamolo appresso Homero, dal quale è tolto di peso il luogo, ma v'è lasciato il più bello: Vlisse anch'egli nel mezo del mare, mẽtre ogni cosa li minaccia morte iminente, brama d'essere morto sotto le mura di Troia, & n'adduce la ragione, tralasciata da Virgilio, la qual'è. Ch'iui hauria sortito le sue essequie, & la sua gloria saria stata celebrata da Greci; oue adducendosi à morire in mezo dell'onde; di Morte infelice & ignorata, li conueniua perire. Certo pare à me che l'huomo generoso debba tenere ogn'opera,

per riserbarsi in vita, ma quando li conuenga morire, lo brami più sempre in tempo, e luogo, & con genere di Morte gloriosa, com'haurebbono fatto Vlisse, & Enea coll'arme in mano, nell'eccidio d'vna tanta città, al cospetto de' più valēti guerrieri del mondo, che diuenire la nel mare ignorato cibo di pesci. Questo non è approuare il desiderio della Morte che fosse stata auanti, ma delle due Morti, antiporre, l'honprata. Facciam'vn poco ch'Enea s'affoghi, verrà egli alle sedi quiete dell'Italia? & se Vlisse non habbia scampo dall'acque, vedrà egli il fumo della patria? Dunque il morire anticipato non sempre toglie callamità, ma interrompe taluolta strada à prosperità.

Ol. Guarda non vsciamo de' termini. Non dico io che sia bene il morire anticipato, ogni volta che la persona è trauagliata, & non si riserbare alle consolationi, che in progresso di tempo si possono sperare: perche questa sarebbe mera viltà, nella quale occasione si deue anzi porger l'orecchio all'ammonitione?

Durate, & vosmet rebus seruate secundis.

Et io quando son morta non mi trouaua in tale stato, che la vita mi fosse odiosa. Dico io tutto il contrario, cioè che quādo l'huomo si troua nelle contentezze, & nel bel del viuere, all'hora è il bel del morire, perche le carte stanno in pig-

giorare.E' grã felicità morire nella felicità. Ottima cosa (dice Seneca) è il morire auanti che si desideri; & quando più gioua il viuere, all'hora il morire è meglio. Tutti i beni, che sono riputati grandi, son pieni di sollecitudine, ne ad alcuna fortuna manco bene si crede, che all'ottima: per mantenere la felicità è di bisogno d'vn'altra infelicità, & s'hãno da fare voti nuoui, per quelli, c'hanno sortito effetto. Tutto ciò che per ventura auuiene è istabile, quant'vno è sorto più in alto, è più esposto al cadere, le cose che stanno per cadere non sogliono certo dilettare niuno; necessaria cosa è dunque che miserissima sia, nõ pur breuissima la vita di coloro, i quali con grã fatica acquistano ciò, che cõ maggiore habbiano à possedere, industriosamente conseguiscono quel che vogliono, ansij ritẽgono quel c'hanno conseguito. La speranza eccita la speranza, l'ambitione l'ambitione, delle miserie nõ si cerca il fine, ma si muta la materia. Et finche si viue s'è necessitato à volgere questa ruota d'Issione, la quale da matino à sera, e dal vespro all'Aurora sù, giù, mai non si ferma, se non per morte. E che volle inferire in suo lenguaggio colui, che vedendo Diagora in mezo di due figliuoli, amendue coronati il giorno istesso vincitori ne gli olimpici, l'ammonì, con si fatte parole. Muori hoggi ò padre? certo non altro

che

che quello, c'haurai letto nel Petrarca di ciò corroboratore.

Ciò che s'indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso à me più graue salma.
O che bel morir'era hoggi hà il terzo anno.

Quando si trouaua in vita più felice. Et in vn' altro luogo.

Canzon, s'huom troui in su'amor viuer quieto
Dì. Muor, mentre sei lieto:
Che morte attempo è, non duol, ma rifugio,
E chi può ben morir, non cerchi indugio.

Nel qual proposito si racconta d'vn tale, ch'essendo ammalato presso l'estremo, lo consolauano gli amici, & li diceuano che non morrebbe di quel male; à quali egli rispose, s'io non hò à morir mai, và bene; ma s'hò à morire vna volta, perche non adesso?

Mel. Io mi sento intronar l'orecchio di certi versi, tutti contra il Petrarca, anzi contra Seneca, e i versi son d'vn grand'huomo, e gran consolatore di se medesimo. Sono di Boetio che dice.

Mors hominum felix, quæ se nec dulcibus annis
Ingerit, & mæstis sæpe vocata venit.

Non sò come se l'intéderebbono insieme. Il Petrarca essorta al morire mentre s'è lieto. Io lo sporrò così. Procura di viuer lieto, e che ti duri la vita lieta, fino alla morte, che à questa foggia morirai, mentre sei lieto, senz'hauer'occasione

di morire quando tu sia mesto. Egli dice ch'era sì bel morire tre anni fà? Io non sò trouare ne' suoi annali, che tre anni fà egli dicesse mai. E' bel morire al presente, fusse pur felice quant' esser si volesse. Ma ell'è così. Mentre siamo in miseria, ci auguriamo esser morti à buon tempo, non che volessimo essere morti nella prosperità, ma non ci vorremo trouare in mestitia.

Ol. Considera qual persona rappresenti Boetio quando canta quei versi, & in che termine si troui, c'haurai pronto il sodisfare à chi si pare che contradica. Boetio porta la persona del semplice addolorato, ma non ancora incominciante à consolarsi, & dand'vn'occhiata alla passata vita, conferendola colla presente, si duole. Che quand'egli era giouane benestante, la morte lo minacciasse molto spesso, e'l trauagliasse con l'infermità, e co'l sospetto d'atterrarlo, di sorte che li disturbasse quella quiete d'animo, c'hauria goduto per cagione della prosperità giouanile; oue nel tempo che piange, trouasi d'età graue, d'animo afflitto, di fortuna auuersaria & persecutrice: quando più sarebbe stato opportuno che la morte si presentasse più volte chiamata, lamentauasi, che non desse ne minimo segno di venire. E quindi egli dice la Morte esser felice, & quando non si vuole intempestiuamente ingerire ne gli animi tranquilli, & quando

chiamata se ne viene, del che tutto il contrario era accaduto à lui: Et non si sà, che la persona appassionata brama souente certe cose, le quali con animo riposato non approuerebbe?

Mel. Ad ogni modo dura cosa mi pare l'approuar la morte di persona giouane, c'habbia, & dia sodisfattioni nella vita. Che quand'è colto dall'albero il frutto maturo, & l'vua al tempo della vendemmia, & con facilità si spicca, e nissuno detesta la falce del vignaiuolo: si come qual volta è nell'acerbità da grandine crudelmente fiaccato, & distrutto il grappo, non è chi, per lo contrario, non se ne triboli, & se suellere si vuole fuor di tempo, vi bisogna ferro e uiolenza, con tutto che non fosse prodotto il grappo se non per essere ò tardi, ò per tempo vendemmiato; ma più tardi, più maturo, più facilmente, più secondo l'intentione della natura. La giouentù è il grappo acerbo, che stà molto tenacemente appeso à questa uite della Vita. Che sia buona cosa schiantarlo, così intempestiuo, & non aspettare al tempo, che si colga, puot'essere; ma non m'è prouabile.

Ol. Hor non sai che molte volte l'indouina meglio chi vendemmia più tosto, & preuiene le pioggie, più offenditrici dell'vua più matura, che la corrompono? Hanno à fare i uiuenti con vn uignaiuolo prattico, il qual conosce la quali-

tà di ciascuna vite; questa è bene, che si colga presto; quella è meglio, che si trattenga più al tardi. Intende in eccellenza ogni mutatione di tempo, ogni positura di vigna, ogni emergente. Sopra questa pioverà, questa si soleggierà, & secondo l'ordine della prouidenza dispone ogni cosa per quel migliore, di cui s'è fatto ragionamento abbastanza. Odi Plutarcho, in proposito che l'immatura morte faccia scatorire pianto, e ramarico da quelli, che perciò s'affliggono. Ma certamente (dic'egli) questa cosa hà di maniera spedita la uia della consolatione, che dal uolgo ancora de' poeti ciascuno la puote osseruare, & manifestare.

Mel. Come dal volgo de' poeti? e quali hà egli per poeti del volgo?

Ol. I compositori delle comedie, certi uersi d'un de' quali, consolatorij d'un che deplori l'immatura Morte, suoneranno cosi,

Se fosse stato à te sicuro
Ch'ei trappassato haueße il corso
De'l rimanente di sua Vita
Prosperamente; ben diresti,
A dir la morte intempestiua.
Ma se potea sopraueuirli
Callamitade alcuna graue;
La sorte inuero gli hà prouisto
In miglior modo, che tu stesso.

Ma

Ma trouasi alcuno (ò marito) che prenda ad assicurarti, ch'io non mi sia partita utilmente dal mondo, & così non mi sia liberata da miserie, che graui mi soprastessero? Theramene al rouinare d'una casa, in cui egli cenaua, con molti altri, hauend'egli solo hauuto scampo dalla morte, udendo certi; che perciò l'appellauano felice, si mise à gridare ad alta uoce. O fortuna à qual'occasione riserbi tu me? e così pronosticossi il uero, mal per lui, che non molto tempo di poi, morì fra cruciati. E celebre un detto di Menandro. Chi da gli Dei è amato lascia giouane la Vita. Homero d'Amfiarao dice, ch'egli fù amato di core da Gioue, & da Apolline, cō ogni sorte d'amoreuolezza; & nondimeno peruenir non ualse al limitare dell'età senile. Et se ancor desideri accoppiare filosofi con Poeti, dà mente à quelle belle parole di Seneca. Tutto ciò c'hà da uenire è incerto, e'l più certo è il peggio. E' più facile la strada uerso il cielo, à gli animi leuati dall'humana cōuersatione, come à quelli c'hauendo contratto manco di peso, & di feccia, auanti che troppo al uiuo concepissero le cose terrene, liberati riuolano più speditamente all'origine loro. Ne mai à grandi ingegni è cara la dimora nel corpo, gioiscono di saltar fuori. Et apporta egli in questo sentimento il dir di Platone. Che l'animo del saggio è tutto promi-

nente

nente nella Morte, questo uuole, questo medita. Et se ti piace corroborare le filosofiche, & le poetiche sentenze, con testimonij d'oracoli, ti s'addurrãno in corroboratione gli oracoli istessi. Essendo morto un certo Euthinoo subbitanamente, & senza manifesta causa, giouane garbato, figliuol'unico, entrò in sospitione il padre gentil'huomo ricco, e principale, che non fosse stato ucciso per ueleno, & non ne potendo uenire in chiarezza, sacrificò nel Psichomanteo, pregando la Deità, che li ne desse contezza, & iui addormentatosi hebbe in visione vn simile ad Euthinoo di sembiante, di statura, & d'età, che li disse d'essere il genio del suo figliuolo, cõ porgerli certi libri: ne' quali l'addolorato padre, bramoso di sapere la causa della morte, e ciò che si fosse del figlio, trouò scritti questi versi.

Ignaris homines in vita mentibus errant.
Euthinous potitur fatorum munere læto,
Sic fuit vtilius finiri, ipsique, tibique.

Ma parmi hormai che abbastãza, e più che abstanza ci siamo trattenuti sopra la prima delle tre considerationi proposte, ad ageuolare la tolleranza della morte giouanile, rispetto alla varietà delle fortune ch'essagitano i viuenti. Passiamo alla seconda, concernente le forze naturali, che vanno mancando; intorno al che fora souerchio il lungo trattare, per esser cose manifestissi-

festissime. E chi nō sà che all'incuruarsi dell'età, insolentiscono gli anni, in mancamento loro cre scenti, insolentiscono le malatie, insolentiscono gli incommodi della vita, che n'assagliono à ca terua à caterua? Giuuenale assai allungo descri ue le grauezze, le gramezze della vecchiaia, il cui compendio sia questo.

Febre caiet sola, circumsilit, agmine facto,
Morborum omne genus.

Il qual'incarco di mali è tanto più graue, quanto l'età men valida al sopportarlo, non pure op pressa da mali humori di corpo, ma angustiata da mala qualità di costumi. Spatiosa, ma sassosa piaggia, da dilatarsi, oue la riuerenza non agguagliasse la compassione. Quāto all'altra consideratione dell'età piggioranti, bastici Horatio.

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum peior auis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

Non sarà dunque cosa tolerabile, che persona sia morta, auanti che sottentri pericolo di deteriorare? Dice Seneca. Morir presto, ò tardi non fà à proposito; morir bene, ò male fà sì à proposito, & morir bene è fuggir pericolo di viuer male. Epitteto stimò meglio il morire, che il viuere malamente, & non è facile à non viuere malamente, per chi viue lungamente.

Mel. Se tu intenda malamẽte, per vitiosamente, gran torto faresti alla bontà, che in te si scorgeua; & io volontieri ribatterei la sentenza, e direi. E' meglio il viuer bene, che il morire, e viuer bene poco si puo, morendo giouane: conciosia cosa che si come vn corpo, accioche sia da esser detto bello, richiede certa grandezza, alla quale chi non arriui, potrà si bene esser detto garbato, ma bello non già; cosi, perche si viua bene, parmi necessaria vna quantità di vita, alla quale chi non peruenga, comeche si possa dire vissuto allegro, quieto, certamente à me non pare, che dir si possa vissuto bene; se non mancheuolmente, ouero in aspettatione, e speranza, come vuole il filosofo che si dica buono il giouane, e i fanciulli saggi, non perche sian tali, ma perche dian' anticipato saggio di douere esser tali. Sẽza che il progresso della vita nõ sempre apporta gli incommodi della vecchiezza, la quale si troua pur'anche in se stessa da valenti, & giudiciosi autori lodata; ma fino à qualche termine, hà il crescere de gli anni seco aggiunta qualche commodità, cioè fin'à quel tempo almeno, che gli anni si dicono vegnenti.

Multa ferunt anni venientes commoda secum;

Se ben dipoi.

Multa recedentes adimunt.

Le ragioni da te apportate sariano valide, con-

tra l'estrema decrepità, che si bramasse;ò pure contra quegli anni, che dicendosi far partita, leuano commodi,e depredano sodisfattioni.

Singula de nobis anni prædantur euntes,
Eripuere iocos, venerem, conuiuia, ludum.

Et si narra di Milone Crotoniate,il quale di già inuecchiato,veggendo gli Athleti,che nel theatro s'essercitauano, si lagnò seco medesimo, & guardando le sue braccia, per l'addietro tanto nerborrute, e poderose, di già per l'età indebbolite,vogliono che non senza lagrimare dicesse.Ma queste sono morte elle. Fra l'età vegnente,& la recedēte ci è quella,che da Greci è detta Ἀκμὴ, cioè della cōsistenza,la quale include due settennarij,se non più,da i vent'otto fino à i quarantadue:in mezo il qual tempo, cioè verso il trentacinque, vuol'Aristotele che sia d'ammógliarsi, & da cessare dalla militia per gli huomini, se bene molto più presto marita le donne, forse diciott'anni.Io nel bello dell'esser marito, son rimasto vedouo, e tu nel tempo del diuentar madre,sei mancata dell'esser moglie. Fostu almeno, se non peruenuta à gli anni recedenti, non inuolata nel mezo de' vegnenti, che tanto attecano seco per l'ordinario di commodi,quāto quegli altri d'incommodi. Et poteuasi da noi sperare,in progresso facilmēte commodità, per interessi, e della famiglia,& della figliuolanza;

Ol. Non t'hò io lasciato vna figliuola? siati questa in rimembranza della madre, non del dolore. Questa sostituisci nel luogo dell'affettione, per iscemare l'afflittione. Il prouido agricoltore, che si troua spiantato albero di buona fatta, ò perche il vêto esterminatore gli l'habbia suelto dalle radici, ò perche impetuosa, & repentina gragnuola l'habbia, tenero ancora, fiaccato, & guasto; quel che vi rimane del cespo, quello alleua, & incalma; e tantosto ripianta nuouo germe, che succeda in luogo del fraccassato: imperciocche il tempo come à i danni, così à gli accrescimenti stà pure apparecchiato, & sollecito. Ringiouaniscono tal volta cose, più liete delle perdute, & le nuouamente acquistate sogliono essere più accette, dell'inuecchiate. Riempi il luogo vacante, alleggierisci il dolore, che per la mia perdita preso hai, co'l solazzo, che del suo crescere tu sei per douer prendere. Se non vuoi però sottoscriuere ad vn peruerso costume de' mortali, che non paia loro cosa da piacere, che non sia perduta, mostrandosi maggiormête iniqui contra quello, ch'è stato lor lasciato, per lo desiderio del tolto. Che se tu con giusta bilancia vorrai appesare quanto il sinistro auuenimento, dall'vn canto t'habbia trauagliato, & quanto dall'altro canto t'habbia perdonato, ò condonato, trouerai che ti è concesso più che ragion

di

di conforto, & se non istai à me, dimandalo à Seneca.

Mel. Non veggio io come la speranza dell'auuenire, incerto, nella vita della figliuola, possa torre il dolore del presente certo, nella tua morte. Anzi per questo di più mi doglio, che alla meschinella compatisco, riputando la prima dell'infelicitadi, & la maggiore ch'à figliuoli possa incontrare, il mancar loro anticipatamente alcun de' suoi, prima che discernano, per l'etade, il bene dal male.

Ol. Ti conforterebbe molto meglio, sò io, se ti fosse rimasto vn maschio.

Mel. Non negherò il desiderio, oue il bisogno è manifesto. Ma del mio hauer figli disponga Dio. A me duole della moglie mancatami, & della maniera del mancamento d'essa.

Ol. Vna falsa opinione, & fallace (per osseruatione di Plutarcho) fà che s'incusi qual si sia genere di morte. Muore alcuno in pellegrinaggio? si sentono nel gemito le parole homeriche d'Vlisse, ch'vccide Soco. Ah misero, à te ne il padre, ne la ueneranda madre chiusero gli occhi. Muore frà suoi? eccoti il lamento, ch'ei non lasci altro, che il desiderio. Muore tacendo? s'odono le querele d'Hecuba sopr'Hettore, ch'ei nõ hà detto parola da sempre ricordarsene. Muore parlando insin'all'vltimo? quell'estrema voce continua-

tinuamente s'hà in pronto, per nutrimento del dolore. E' tolto con morte repentina? si dice rapito. Si è andato lentamẽte consumando? dicesi sbranato dallo stento. In somma non mancano mai cause d'eccitar pianti, & lamentanze. Che cosa è questa? se non bramare che venga vn qualche riformatore de gli ordini superni, che sfoderi vn priuilegio, habilitante al non morire, ne in questo modo, ne in quello; Ma che si viua tanto, che il mondo, e i mondani tutti si vengano à noia di modo, che non si possano ne sopportare, ne separare?

Mel. Non mi negherai, stimo io, che s'io hauessi hauuto agio di compor l'animo all'auuenimento improuiso, la piaga antiueduta non mi fosse doluta meno.

Ol. Adunque m'hauresti voluto vedere ammalata allungo, acciò che ti fosti potuto, à tuo bell'agio, andar componendo.

Mel. Questo nò: perch'io reputo poco il viuere di chi non sia sano, & poco stimo quella uita, che ò non è vitale, ò non è salubre.

Ol. Vorresti, & non vorresti, chi ti sappia intendere? & se fosse luogo al riso, chi non rida con Horatio

Tua cum pugnat sententia secum?
Quod petijt spernit, repetit quod nuper omisit,
Aestuat, & vitæ disconuenit ordine toto.

I mor-

I mortali non vorrebbono, ne questo, ne quello, bramerebbono ogni uestito assaggio del dosso; & quando ben l'hauessero, si biasimerebbero del sartore, che l'hauesse loro fatto così, & vorriano che si disfacesse, & che si rifacesse ad vn' altra misura; & di poi direbbono di nuouo. E' malfatto, riconcisi à mio modo. Sai che dice Menandro? Se tu sei il solo partorito dalla madre cõ questa legge, che sempre ogni cosa ti succeda ad arbitrio tuo, se alcuno de gli Iddij t'hà promesso questa felicità, tu hai gran ragione à disdegnarti nelle trauersie, perche non t'è mantenuta la parola. Ma se tu sei nato sotto l'istesse leggi, ch'obbligano tutti quei che spirano nell' aere commune; s'hanno da sopportare gli auuenimenti, e doue si tratta d'auuenimenti humani, tu sei huomo. Che se nõ ti bastano i Comici, come poeti della plebe, da mente à Tragici, che sono della nobiltà. Che dice Euripide? O Agamennone il tuo padre Atreo nõ ti generò à cose tutte liete; fà di mestiero che tu t'allegri, che tu t'attristi. Et per cõformare Filosofi à poeti. Socrate fù di parere, che se i mortali mettessero insieme tutte l'auuersità che auuengono loro, e patteggiassero, che ciascuno se ne portasse la sua portione, egualmente compartita della massa commune; molti si partirebbono contenti dell' arrecate. E tu forse, che si t'affliggi, e senza forse, saresti un di quelli.

Mel. Che si nasca alle cose auuerse, assai m'è chiaro, non solo per discorsi, e sentenze, ma per esperienza, insin da fanciullo, al pericolo di per dere amendue gli occhi, si che me ne rimase il segno del foco. Ch'io poi douessi essere di quelli, che all'accommunarsi dell'auuersità, mi partissi colle mie volontieri, le quali io ci haueßi arrecato; non son'io già tanto inquieto, che mi reputi fra gli infelicissimi; ma ne tanto pago, che io mi stimi auuenturato; se ventura non mi era l'acquisto di te, che non fù durabile. Allo sfuenturato ogni apparenza di felicità all'improuiso si conuerte in suo più graue infortunio.

Ol. Che dirai? Tu nõ sei de gli infelicissimi, quãto à gli auuenimẽti, e vuoi farti de gli infelicissimi, quãto à i lamenti. Era una uolta certo, che tu mi pareui fornito assai bene d'animo contra i mali, che son sodi mali; non che contra queste uostre ombre di mali, per cui gemono gli huomini; per causa del troppo affetto verso le cose terrene, ch'è la somma di tutti i danni. Fatiche, disgusti, morti appello io Ombre di mali;

Terribiles visu formæ, lethumque, laborque;

Non che siano così terribili in essenza, ma bene in apparenza, secondo che di molte cose la notte si pauenta, le quali il giorno son di riso. E che si troua mai di tanto formidabile, perche inhorridiscano gli huomini, quanto quello che se ne

pensa, dal pubblico, & che la famà n'hà diuolgato? Qual ragione è che il viuente tema l'auuersità, che l'huomo la fatica, che il mortale la morte? Ma posto che sian sodi mali quei, che succedono cõtra il desiderio. Haurai tu in mente vn detto antico. Gli Dei hanno i mortali à giuoco. Io l'esplico così. Gli Dei hanno occupato gli huomini in vn perpetuo giuoco, non di sola ventura, non di solo ingegno; ma si bene misto di ventura, & d'ingegno. Hor giuoca: la fortuna ti presenta il gitto, luoga tu la tauola, sempre secondo il meglio: fingiti l'auuersario insolente, & prattico; se tu diffidi, ti chiuderà, ti toccherà, ti sconcerterà, ti farà rompere, gittar'e tauole, e tauoliere, altro non cerca; ma tu sodo, dura. Non si gitta pariglia? accommodisi il du'asso à vantaggio, che la sorte ancor'auuersa, riesce prospera à chi ben l'vsa. vn pessimo ponto, molte volte hà vinto disperatissimi giuochi. Attenderanno dunque al gioco quei, ch'auuenturano poca somma di pecunia, per ricreatione. E non ci attenderà chi mette à risco, su'l tauoliere della vita, tutta la sostãza per professione? Tu non ti stimi auuenturato; hauendo tu moderatamente tolerato altre auuersità, douresti hauerci fatto il callo. Ouidio.

Quod male fers, assuesce, feres bene. Multa vetustas
Lenit.

Ne perche sia stata questa suentura improuisa, dei riputarla più graue; il saggio, secondo i decreti delli Stoici, deue starsi di maniera desto, coll'animo, che nulla auuenir li possa improuiso, e fuori dell'opinione. Che se tu fosti stato così preparato, non diresti improuisa la mia morte. Concede Seneca che à coloro sia graue la fortuna, à quali è repentina; ma chiunque del continuo l'aspetta, facilmente la sostiene auuersaria: Assalto di nemici atterrà li sproueduti; mà quei, che innanzi la guerra, si saranno prouisti per la giornata, resisteranno, e vinceranno; & chi di loro sarà il più tumultuoso de gli altri, prima de gli altri verrà il ferito: Io (dic'egli) nõ hò mai creduto alla fortuna. Tutto ciò ch'ella in me collocaua, l'hò riposto in luogo, dond'ella potesse ripigliarlosi à suo piacere, senza mio distur bo; hò luogato fra me, e lei un grande interuallo, e però quel che m'hà tolto, hammelo leuato, ma non inuolato. Così fà il saggio, che si propone sempre le cose auuerse, & non istà se non in guadagnare, in piggiorare non mai. Alla Sibilla, predicente pericoli, & fatice, Enea sapientemente, non meno che animosamente risponde:

Non vlla laborum,
O virgo, noua mi facies, inopinaue surgit:
Omnia percepi, atque animo mecum ante peregi

Mel. Il mettere innanti i mali passati, e quasi

obliati per consolare ne' presenti, non pare che sia vn medicare con lenitiui, ma più tosto vn dare il taglio, e'l foco. Et io non mi trouo essere di pelle così callosa, che bisogni incendere, e tagliare, per farmi risentire. Vero è, che l'assidua infelicità hà questo di bene, che quei, cui spesso ella trauaglia, alla fine indura; ma non sono io di quei così gran sauij che (beati loro) non son tocchi d'auuenimento improuiso, e poi auuenimento tale: chi se l'haurebbe mai imaginato, ò indouinato? non che sospettato, ò congetturato?

Ol. Era ella cosa che potesse occorrere?

Mel. L'effetto l'hà dimostrato pur troppo, e se t'occorse, ben si pare, che potesse occorrere.

Ol. Qual maggiore sciocchezza, che trauagliarsi, perche sia fatto vna volta, ciò che far si poteua alcuna volta? Non v'è vn filosofico Assioma; Posto che sia in essere il possibile, non ne segue nulla d'impossibile? basta che potesse auuenire, per poterne sospettare; & se non preuederlo, auanti che occorresse; tolerarlo almeno, accaduto che fosse.

Mel. Non tutti i successi possibili sono verisimili, e sopra il verisimile, non sopra il semplicemente possibile, è fondato l'auuedimento. Non era egli verisimile, ch'io douessi prima andarmene, ch'era venuto prima intorno à quindeci anni?

anni? Aggiungo. E non sarebb'egli stato il douere?

Ol. Donde si deriua questo tuo douere? Che puot'egli contra il potere? Io douea morire dopo te, ch'era nata dopo te; ma poteua innanzi à te. Hoggi si puo fare ciò, ch'è possibile sempre; ed è verisimile c'hoggi si faccia cosa, che non hà tempo determinato da farsi. Ma porgiamo in questo proposito l'orecchio al Ciceroniano Lelio, ch'essendo nato prima di Scipione, pareua ancor'à lui condecente, che prima vscisse di vita: ma nondimeno egli si godea tanto della rimembranza dell'amicitia, che li pareua d'esser viuuto beatamente, perch'era venuto con Scipione, a parte della cura, e commune della republica, e priuata; con sommo consenso di volontà, di studij, & di pareri, nel che luogaua tutta la forza dell'amicitia; della quale amicitia, fra di loro segnalatissima, speraua; & se ne gloriaua, che ne douesse restare memoria sempiterna. Cosi tu vatti godendo de' ricordi dell'amoreuolezza passata fra noi, tieni opera che se ne serbi memoria, se non perpetua, almeno durabile, e non ti stare à trauagliare, perch'io sia morta prima, la qual nacqui dopo te.

Mel. L'amicitia di Lelio, e di Scipione durò pur tanto, che dal ricordarnela puot'essere cagione di giocondità. Ma la nostra amoreuolez-

za, comeche si potesse agguagliare con ogn'altra, quanto all'affetto, non si puo cõferire quanto alla duratione. Era pur conueniente cosa, che tanto amore non hauesse cosi tosto ad essere intercetto, per morte, ma si come fù molto nell'affettione, fosse stato competente di tempo.

Ol. Quasi che per morte s'estingua, insieme cõ la conuersatione, l'amoreuolezza. Dici era conueniente. Non è mai cosa più conueniente di quella, che fà la natura madre giudiciosissima, & amministratrice conuenientissima di tutte le cose. Ma non pare all'huomo cosa mai meno conueniente di ciò, ch'ella dispone. Molti si trouano discreti verso gli huomini, e giusti, nissuno verso la Natura. Ogni giorno si rimprouera alla diuina dispositione, perche il tale nõ è tolto dal mondo; perche il tale nel mezo del corso è interrotto. Dimmi in cortesia, che pensi tu che sia più giusto, accommodar le cose alla natura, ò la natura alle cose? Muratore che volesse alla muraglia incuruata acconciare la regola, & non la muraglia alla regola, che artefice ti parrebb'egli? La prouidenza diuina, inserita nella natura, è la vera, la sola, la retta, l'infallibile, l'inflessibile regola, secondo la quale non indirizzata machina mondana, forza è che subbito rouini; ne si puo tirare due oncie in alto. Et l'huomo tutto giorno la calũnierà? e pretenderà torcerla a' pia-

cimenti ſuoi ? Ma tu, che ti fondi tanto ſu'l Douea, ſu'l Conuenia, che pare che non ſi tenga conto del ſi Potea, e poni lontana dal veriſimile queſta morte, non imaginata, non congetturata; haueui inteſo della morte di niſſun'attinente, di niſſuna donna, di niſſuna giouane, che ti poteſſe diſporre l'animo à i caſi mortiferi di perſone, etiandio care, & che ti foſſe habile meſſaggiero delle moltiplicate, e ſempre preſentanee morti, che qual volta comminciano à dare in vna caſa, non ſi pare che vengano una ſenza vn'altra ?

Mel. Ahime, ſe m'era morto niſſun'attinente? Dal che m'entrò la Morte in caſa, nella perſona di mio Padre, inſino che in te ſi poſe (forſe per riposarſi di poi alquanto) che vi ſraccorſe vn'anno e meſi, parue che ella s'haueſſe preſo per ſceſa di capo d'incrudelirci contra. Che uenutaci tu ſpoſa nouella, eccoti portare il ſuocero alla ſepoltura, che non haueui mangiato à tauola cō lui, più di cinque uolte, annouerate; & la prima veſte, la prima che ti fece l'amoreuole marito, fù da ſcorroccio, e da ſcorroccio per chi? ſcōcie pulitezze, e ſconueneuoli abbellimenti à ſpoſa. Ne quì ſi fermò la coſa, che non ſi toſto ti proponeui ſpogliare ueſte lugubre, giouanetta, e uaga di ornamenti quali ti ſi conueniſſero, che ſopragiūgea nuoua occaſione di ripigliartela. Morrimmi in

mi in questo mentre due zij, vn fratello di padre, vn di madre, vn tuo zio, fratello di tua madre. Ma questi erano d'età matura. Moriro due tuoi cugini giouani. Morì tua cugina giouane poco dopo te nata; & poco prima di te maritata. Et per allargarmi oltr'il parentado. Morì il Cardinale Scipione Gonzaga, mio singolar Signore, oltra qualch'altro amico, sfogandosi la morte insin ne' lauoratori di villa; ond'io da scherzo diceua à miei amoreuoli, cessate di voler'à me bene, se non volete male a voi, perch'io quest'anno con la beneuolenza v'amazzerò. Et per aggiungere à morti i malnati, ti sconciasti tu in questo mentre d'vn maschio. Che dico io? tra scenderò da creature ragioneuoli; fino ad animali domestici? Egli è pur vero, che quelli che d'vtile m'erano, ò di commodo, ò pur'anche di diletto mi son morti in casa tutti quanti. Dolorosa è la percossa, che si rinoua nelle non saldate piaghe: queste accummulate morti erano tante recidiue, tante piaghe sour'indotte à piaghe non medicate.

Ol. Io non mi porrò al niego, che parlando humanamente, non siano di gramezza le moltiplicate morti, & de' vecchi, & de' giouani. Quãto à vecchi, io ti viddi affliggere, fuor di misura, per la morte del padre, ma pur mitigasti l'afflittione. Et nondimeno per quanto concerne il

popolare interesse, oltre la perdita della perso-na, ti disconciò la casa di qualch'agio risultante dalla sua vita. Quanto a' giouani poi, tu vedeui di quando in quando morire qualch'vno de gli attinenti. E così la morte istessa venirti à fare il pass'e mezo attorn'all'vscio, che se non hauea poco dianzi perdonato à giouane di mia età; & ditò del mio sangue, ma più prosperosa ancora di complessione, & non debbilitata per anche da grauidanza, non ti dourà parere ne nuouo, ne strano, ch'ell'habbia essercitato in me la possanza, che non cura ne sesso, ne età, & dei rammentarti d'vn verso antico, lodato da Seneca, per egregio & degno, che suona in questo senso.

A ciascun può auuenir, ciò che ad alcuno.

Mel. Grauissimo, per la verità, mi fu il mancamēto del padre, ma diuerso dal cordoglio, ch'io prouo della tua perdita. Dolsimi della morte di lui, stimato in lettere; ma egli hauea di già fatto quel credito à se stesso, & à me fabbricata quell'vtilità, che più se ne potea promettere poco dall'età declinante. Ma di te nell'arti, ch'à Donna tua pari conuengono alleuata, poteu'io promettermi nel reggimēto famigliare sodisfattioni; e sperare (come ne speraua in effetto) figliuolanza di buoni costumi istrutta; & da gli antecessori, alle lettere dediti, in nulla degenere. Egli trentacinqu'anni già m'hauea chiamato figliuolo,

gliuolo,& alla morte lasciommi huomo fatto,& accasato; ma tu non m'haueui chiamato marito venti mesi. Egli da continui incommodi dell'età graue soprafatto: stroppiò da podagre, oppresso da febbre, come chiarito della vita, hebbe la morte tante uolte, & pubblica,& priuatamente pronunciatasi, per riposo. Tu nel più bello del viuere, tutta gioconda, sana, festeuole, in vn tratto da mortifero dolore assalita, precorristi coll' inaspettata morte ogni souuenimento. Mio padre al morire, lasciommi cõsolatione di madre, che mi fosse al gouerno; ma tu m'hai lasciato padre di fanciullina di sei mesi; la quale non conoscerà mai la madre, se non dipinta. Ch'egli mi discommodasse poi, per cagione d'emolumẽto, credimi; che quest'è il manco interesse, che mi prema. E stimo io, che quando mancano le persone care, lieue perdita sia il perdere couell'altro con essoloro: oue però non si fà più conto di facoltà, che di persone. L'esser poi morti tanti parenti amici, famigliari, Padroni, vecchi, giouani, non m'apporta consolatione per la tua morte: perche fiume non si secca per pioggia.

Ol. I casi auuersi, quanto più spesso occorrono, tanto sono da essere riputati più proprij de gli huomini, e quasi inseriti,& impiãtati nell'istessa humana natura; perciò si debbono più leggiermente sopportare: perche chiunque si conosce

 huomo,

huomo,e s'attribuisce il nome dell'huomo,com' haurà egli ardimento di ricusare,ne di ributtare cosa,che tutto di sperimenta essere propria dell'huomo? il che tosto ch'egli hauesse fatto,meritamente sarebbe riputato imprudente,& ingiusto. Il qual pensiero trattando eccellentemente Senocrate,e Theofrasto,l'vn'e l'altro di loro cōdanna la scarsa prudenza, & la souuerchia ingiustitia di quei,che ricusano i casi communi,& vn d'essi non dubbita appellargli,auuersarij de gli stessi Iddij;il che è fallo tanto più graue nell'huomo,quāto più grado egli dourebbe d'ogni auuenimento sentire à gli immortali, per lo cui beneficio si viue,s'intende,s'opera. Che oue si ponga à ripugnare alla volontà di chi regge di sopra,si pare che l'homicciuolo pretenda (come de' giganti si racconta) mettersi in arnese, per hauere à combattere contra il cielo.

Mel. S'io debbo acconsentire alla Consolatrice, più che alla consolatione, m'acqueto; il tuo morire quantunque sia frequentissimo, quanto all'auuenimento, non essendo cosa nissuna più ordinaria della morte; nondimeno quanto al modo è straordinario, & propriamente proprio. Però pognamo efficacia nella consolatione,ell'è ragion commune, oue se ne richiederebbono dell'appropriate al caso straordinario. Non è lecito ripugnare à gli Iddij, Io non ripugno; mi

t'hãno tolta, mi t'habbiano tolta; ma ne i fanciul li nõ ripugnano alle battiture, & non si riuolgono contra i correttori loro; non si toglie però ch' essi non piangano, che parrebbono indocili, & dispregiatori; se non anche insensati, ò contuma ci, quando non dessero inditio di sentirle; così à queste percosse mandateci da Dio, per corretrione, & emenda, ci dogliamo: e'l fare altramente sarebbe, anzi vn mostrare di, ò non sentire, stolidi, & insensati; ò disprezzare proterui, e peruicaci, la mano flagellatrice.

Ol. Tu fai gran caso nel modo della mia morte, ch'io fossi assalita da subbitano dolore, & ne richiedi speciale Consolatione; quasiche ò la natura dell'huomo non sia del continuo esposta al subbitano morire, ò la morte habbia bisogno di molto preparamento, per darne il crollo. Che cosa è l'huomo, se nõ vna botte da tutte parti pertugiata, che l'anima ne possa vscire, per qual si voglia banda? che cosa è l'huomo, se non qual si voglia vaso fragile, che si spezzi, come si tocchi? naue, che non hà bisogno di procelle, per essere dissipata, douunque gitti ancora, può sommergersi. Che cosa è l'huomo? corpo debbolissimo, per propria natura disarmato; bisognoso dell'aiuto altrui, esposto ad ogn'oltraggio, quando habbia essercitato, e braccia, e gambe, lauoro di vanità; cibo di qual si voglia fera; bersaglio d'o-

gni male, vittima di tutte le cose; ordito di contrarietà, tessuto d'infermità, ricamato di callamità, solo bello d'ornamẽti estrinseci, tela d'Aragna, sogno d'ombra, che nõ puo soffrire, ne freddo, ne caldo, ne fatica, assediato, attorniato, immerso in vna infinità di cose mortifere. Considerationi tutte vere, tutte manifeste, che stanchino chiunque si ponga à ripeterle da Seneca, il qual vuole, che della vita humana, per ogni età espo sta al mancamento, nissuna sia tanto tenera, & soggetta à nocumenti, quanto quella che piace sommamente. Poi la via del morire non è vna sola, vi sono le centinaia, & le migliaia de' diuerticoli: per gli incerti casi del cõtinuo iminenti. Chi nel suo letto, chi in essiglio, chi in mare, chi condannato, chi per disgratia, chi stentando, chi repentinamente.

Mille modis lethi miseros fortuna fatigat.

Disse poco Statio in mille modi, se non che pose il numero finito, per l'infinito. Ogni passione è porta, per la quale entri la Morte, ciascuna cosa estrinseca in se n'hà pronta cagione. Fulmina il cielo, il foco abbrugia, l'aria infetta, l'acqua sommerge, & non è elemento c'habbia modi più apparecchiati al dar la morte, della terra istessa, madre che ne sostenta. Che si dirà de gli humori intrinseci, nemici domestici, sempre macchinanti il distruggimento dell'huomo? in-

sino

ſino il ſonno iſteſſo ſtà vigilãte, in oſſequio della morte. Et haurà l'huomo per improuiſo ogn' aſſalto, che dia la morte? come ſe il ſubbito morire non foſſe auuenimento ſolito, ò la vita più foſſe appeſa ad vna fune, che ad vn debbol'e ſottil filo? Hor non ſi sà per tutto delle repentine morti? ſon pur coſe ch'occorrono, & nõ è viuente, che ne vada ſicuro. Già che la morte non vien ſempre in lettica, mandando forrieri auan ti. Vna põta d'vna ſpada, d'vn coltello, d'vn'ago, vn dentuccio tantino di vipera, di cagnuolo, che sò io? qual coſa è men dell'aculeo nella coda dello Scorpione? tutti ſon corridori della Morte, ſopra cui ſedendo à tutta poſta, ſe ne precipita. E tutt'hora la vita, in ſuo diſtruggimento alla Morte appreſta nuoui palafreni. Parue nouità di Morte ad vno per mocicatura.

Hoſpes diſce nouum mortis genus. Improba feles
Dum trahitur, digitum mordet, & intereo.

Nuouo genere fù non d'eſſer morto, ma d'eſſer mocicato. Anacreonte da vn'acino d'vua rimane affogato. Fabio ſenatore per vn peluccio beuuto in vn bicchier di latte. E che andiamo ripetendo eſſempij ſtranieri, oue n'habbiamo de' domeſtici? Ad vn bicchier di vino, che volonteroſo, com'è il ſolito de gli ammalati, bebbe tuo padre febbricitante, s'imputa la morte. Coſi per chi dee morire non accade ſtemperar veleno,

non tritar cicuta, nel vino istesso, letificator del cuore, beuesi la morte. Da così fatti essempij caua Plinio vna bella sentenza, ed è. Che colui con bilance eguali andrà appesando la vita, il quale terra del continuo la fragilità humana dauanti gli occhi. Vadano i viuenti, stiano, mangino, dormano, ridano, solazzino, hanno tutt'hora la morte in apparecchio; non tanto, perciò ch'ella giace nelle viscere della mortalità; quanto, perch'ella in qualsiuoglia mutatione stà collocata. Pindaro addormētato nelle scuole in grembo à vn giouane, non prima fù conosciuto esser morto, che il bidello per uoler serrare, si desse ad eccitarlo, ma inuano. Filemone morì ridendo (il simile dicono di Chrisippo) per vn motto ch'ei disse, ben'anche insulso. A Sofocle l'esser'in contesa di Tragedia sententiato il vincitore, fù cagione di morir d'allegrezza. A Policrita la vittoria, & le lodi de' suoi cittadini cagionarono l'improuisa morte, per l'eccessiuo giubilo. Due Cesari morirono la mattina, nel calciarsi, l'vn pretore, l'altro uscito di pretura. Quinto Emilio Lepido nell'uscire della stanza, inciampando con un deto di piede nella soglia, tosto cadde morto. Aufidio per andare in Senato uscito di casa: e tāt altri, de' quali fan cumulo i ricoglitori, che lungo sarebbe, e non necessario il uolerne fare catalogo. Onde chiaramente si comprende con

quanta

quanta facilità si perde,& con quanta difficoltà si conserua la vita. Il qual passo trattando Valerio massimo in proposito di Coma, che si diè morte, co'l semplice ritener del fiato, spiega pensiero così fatto. Hor vadano angustiandosi i miseri, cō ansiosa deliberatione, in qual guisa debbano vscir di vita, aguzzino ferri, stemprino veleni, apprendano lacci, guardino attorno precipitij, come sia bisogno d'vn grand'apparecchio, perche venga disgiunta la congiuntione dell'anima, e del corpo, vniti insieme, con infermo legame. Niuna di queste cose procacciossi Coma; ma l'anima sua stessa, nel corpo risserrata, trouò via d'vscirne, & di finirla. Indi conchiude. Per vero dire con minima sollecitudine ritener si dè quel bene, la cui caduca possessione è habile cosi facilmente all'andare in ruina, abbatuta che resti da fiato di violenza tanto leggiero. Venga pur dunque la morte qual'hora si voglia, non si dee calunniare come improuisa, ne deplorare come intēpestiua. Ma che diresti, se questo istesso modo del mio morire, ch'à te pare si malageuole per la celerità, fusse anzi stato approuato, & desiderato, per lo migliore genere di morte, che possa accadere? Egli è pur vero che Giulio Cesare s'augurò di morire d'vna veloce, e subbita morte, riputando quell'vscita della vita per commodissima, che fosse repentina, e fuori del-

l'opinione. Nel qual proposito dice vn bell'ingegno. La Morte, quant'è più veloce, tant'è più facile; perche, oltrache se v'hà supplicio alcuno, egli è breue; & preuiene colla celerità il sentimẽto; si toglie anch'alla Morte quella cosa, ch'è durissima nella morte; & quest'è il timor della morte.

Mel. Tutto bene. Ma egli è pur gran cosa il vedersi mancare, così di repente le sue persone, senza poterne comprendere causa.

Ol. Ogni cosa, che faccia il viuente, include sempre in se alcuna causa di morire; se si mangia, i cattiui e superflui humori; se si digiuna, l'inedia ne consuma; se la persona s'essercita, la fatica; s'ella si riposa, la quiete genera, ò crudità, ò humori nociui, e maligni; & si merauigliano poi gli huomini se si muore, quasi che vna sia la causa sola del morire, ò quasi che sia vn grande, ò strano auuenimento. E gli odori, e i sapori, e'l mouimento, e'l riposo, e tutte cose, senza le quali non si può viuere, sono mortifere. Parmi che quando alcun dimanda per qual causa è morto il tale? si possa acconciamente rispondere la risposta d'Aristippo. Non puoi meglio tu dir cotesto, che s'andasti per vn campo tutto spinoso; & volesti segnatamente addettare; la tal è spina è quella che mi punse. Ogni spina punge, marito, ogn'herba, ogni fiore nel campo della uita, ogni

rosa hà spina, anzi ogni rosa è spina che mortalmente punge.

Mel. E' ben uero. (Ecco io ricaggio pur nel medesimo) ch'ogni cosa, che si faccia, ò sofferisca nella vita puot'essere cagion della morte, ma generale, e commune. Qui si richiede alcuna euidente, e prossima cagione. Sò io che non auuiene mai morte non cagionata, ma parmi strano di non congetturare causa, se non euidente, almeno indirizzata all'auuenimento, come immediato messaggiero di quello.

Ol. Tre sono i principali nuncij immediati della Morte. Il Caso, la Malatia, & la Vecchiezza; il caso, per l'improuisa; la malatia, per la graue; la uecchiezza, per la certa. Il caso adduce la morte latente; la malatia l'euidente; la uecchiezza la presente.

Mel. Poiche ne uecchiezza, ne malatia, che sono i palesi messaggi della Morte, non interuennero nella tua; qual caso ne fù la causa?

Ol. Lunga, & continua malatia nella Donna è la grauidanza; & se non ch'è ordinaria, da stimare la piggior d'ogn'altra. E in Donna grauida un gran male è la pica. Nausa di qualunque buon cibo, inappetenza di sodo nutrimento, cotidiana copia di funghi autunnali, uiuáda mortifera d'huomini, e di casate intiere. Appetito di cose strane, carboni, calce, croste di lezzo solegiato,

giate, cosa tanto ribalda, che u'hà luogo, oue huomini rimangano morti dal solo odorarla, se non soccorra presentaneo ristoro d'esser bagnati d'acqua fresca. Cose tutte per cui si aggrauaua la complessione, anzi delicata che nò, necessitandomi allo stare in quiete; che non profittaua allo smaltire humori maligni, ma faceua al sour'indurne. Onde per alcuni giorni occultamente accumulati, fecero poi con tal'impeto effetto euidente, ch'io ci soggiacqui.

Mel. Molti auuenimenti hanno cause naturalissime, che sembrano mirabili, perche le cause non sono manifeste. Appena si poteua credere che tu potesti morire, ed eri spedita.

Ol. Merauiglia, da non si poter credere, auuenimento necessario, indubbitabile. Qual gran cosa incredibil'è, che in qualunque modo, per qualsiuoglia causa sia diuiso il diuisibile, sia dileguato il dileguabile, sia arso il combustibile, sia morto ciò ch'era nato, non che sotto potenza ò inclinatione, ma sotto conditione, e necessità di morire, & di morire in qualunque modo, ò repentino, ò stentato? Ma egli è uero un detto. Quei ch'amano si fingono le delicie eterne.

Mel. Sapeu'io l'esser tuo mortale, e che tu douessi morire non m'era incredibile; ma che così di presente, io non l'haurei pensato.

Ol. Inconsideratamente, Quest'è un dissimulare

re ordinario de gli huomini. Appena si pensano mai, che si debba morire; e pure il morire è credibil sempre, è necessario una uolta, anzi è legge immutabile di Natura, che non mai si stia sicuro di non morire, e che la morte sia tutt'hora in procinto. Ma è uolgar difetto diuertire il sentimento dalle cose presenti, & l'intendimento dalla riuscita. Et non perche ciò, che non si uede, sia men chiaro; ne ciò che non s'intende, sia men uero: ma perche la petulanza del senso, & l'infirmità dell'Intelletto n'offusca l'euidenza dell'istesse cose. Che dico io l'infermità? Già uoi non sete ne ottusi, ne infermi; ma ciò che non merita scusa (ò mortali) sete dissimulatori, & all'ingannar uoi stessi ingegnosissimi.

Mel. Hor qual dissimulatione? qual uolontario inganno? sapere in generale, che tu eri mortale; non lo pensare nel tẽpo presente; che s'habbia ad effettuare? Sò io che i due, son pari, ma che nella camera uicina siã due persone di presente, io nõ lo sò, & non lo credo, e pure potrebb' essere qual difetto inescusabilmente colpeuole è il mio? Se bene attualmente ui fossero due, à non pensarlo? Hor tu, la qual poteui d'hora in hora morire, hai di già effettuato questa tua potenza, anzi impotenza della natura, e cosi ridot to all'atto il generale, il che m'è cagione di pian gere, e di dolermi.

Ol. Del danno irreparabile il dolersi è inutile; se parte hanno le cose in se di lamẽteuole, si dee la persona più lamentare, quando son'iminenti, che quando son di già passate.

Mel. Anzi mi pare, ch'à ragione io mi lamenti, che sia passato, non quella cosa, ch'era lamenteuole; ma quella, ch'era dilettevole. Perche tu eri non donna solo, non giouane solo, eri Moglie (Olimpia) eri moglie. Et chi ti deplora morta non è semplicemente huomo, non tuo amoreuole puro, ma chi t'era marito; & hor si vede in cosi poco tempo mancare della relatione cõgiugale, sempre affettuosa.

Ol. Anzi in manco tempo che non dici è mancata la relatione, & è durata meno che non pensi, & però deurai tu infinitamente dolerti più che non fai, se misuri il tempo, ch'io non sono stata tua moglie.

Mel. Parmi si bene che tu voglia inferire qualche grand'argomento, ma non sò se io ci arriui coll'intendimento. Se tu parli del tempo, che viuesti, & quello vai compartẽdo nelli spatij, che fosti mia, e che non fosti mia; certamente fu minore il tẽpo del tuo essere mia moglie, che misurossi à mesi, di quello del non essere, che misurossi ad anni, perche altretanti anni non fusti mia moglie, quanti mesi fusti. Ma se tu estendi tant'oltre tua ragione, che nel tempo che mai

non

non fosti, comprendi etiandio quando non eri affatto. Mi fai souuenire d'vn certo argomento à conuincere, che le cose, le quali sono, non siano; conciosiache ogni cosa che partecipi di qualch'essere, si troui hauere in se molte e molte più negationi di cose, le quali altresi habbiano l'essere, che affermationi di quelle. L'huomo quante poche cose è? non è più che animale, che ragioneuole, che mortale, con cert'altre poche qualità, e proprietà annesse à quest'essere, e concernenti l'istessa essenza dell'huomo. Ma quante cose non è? Non è pietra, ne pesce, ne vccello, ne fiera, ne cane, ne bue, ne elemento, ne stella, ne Intelligenza, ne cosa nissuna di tant'e tant'altre che sono, dall'esser'huomo in fuori. Al quale argomento soglio io rispondere. Più vale vn picciolo d'essere, vn'attimo; che non vale ogni non essere, quanto imaginare si possa grandissimo. Che cosa hà manco dell'essere d'vn granello di miglio? che cosa hà più del non essere del Niente? & nondimeno è infinitamente più vn minimo granello di miglio, che non è tutto quanto il Nonniente, messo insieme. Cosi nel caso mio. Valeua più quel poco che fosti mia, che non valse, (quanto à me) ne valerà mai tutto quell'immenso, nel quale ò mia non sei, ò non ti trouasti hauer l'essere; che non si puo mai mettere in conto per più, che per niente, oue il tuo esser

mia se ben fù poco, fù però qualche cosa.

Ol. A te, che sei di qualche intelligenza vò portando ragioni, ch'io sò non s'affarebbono così à gli Idioti, come ancora alcune ch'à loro s'affanno, da te non si riceuono: Ma discendiamo dalle ragioni à gli essempij, che muouono più; à corroborare quel, che far conuenga, per quello che si troua fatto. Non perche certo io senta così sinistro de' costumi, ch'io pensi alleggieritsi il lutto, s'io ti produrrò vna gran copia di quei, c'hanno hauuto occasione di piangere. Dice Seneca. E' vna sorte di consolatione malageuole la turba de' miseri: ma perche tu dall'altrui costanza rimproueri à te stesso la tua languidezza; & ne riferirò alcuni, non perche tu debba sapere che simili auuenimenti occorrono à gli huomini, che fora ridicolo raccorre gli essempij della mortalità; ma affine che tu habbia à palpare, come sono vissuti, molti c'hanno tolerato le cose aspre cõ animo riposato. A quanti (Dio buono) à quanti sono mancate le relationi di tenerezza, e se l'hanno passat'altramente, che tu non sai? Anassagora la morte di due figli ch'egli hauea soli se la passò, cõ dire, ch'ei sapea d'hauerli generati mortali. Senofonte, sentì maggiore il gaudio della prodezza del figlio, vcciso in guerra che la tristezza per la morte di quello. Pericle, in quattro giorni priuo di due figliuoli segnala-

gnalatamente garbati, fù così costante nella mestitia, che non si mutò punto, ne del procedere, ne del vestire, pensando non douer'essere cosa più indegna, che s'huomo per cagione di tristezza, mostrasse ad vsanza di donna, segno d'animo debbole, & languido.

Mel. Et pure quel Pericle di tanta costanza, che mai non s'era veduto piangere, fù astretto ad arrendersi nella morte di Paralo, che de' figliuoli leggitimi gli era rimasto l'vltimo: con tutto ch'ei debbilitato dell'animo, tuttauolta si sforzasse di tolerare, & di mantenere la solita sua grauità, & costanza: nondimeno interuenẽdo à funerali del figlio, nell'istesso cospetto fù superato dalla grandezza del dolore; imperocche, & mandò fuori voce flebile, & nõ contenne la violenza delle lagrime, cosa che non gli era auuenuta nel rimanente di sua vita. Et se ciò in morte del figlio, che si dè credere, ch'egli hauesse fatto in quella della moglie, la quale egli amò con tanta tenerezza, che sempre all'vscire, & al tornare à casa la baciaua? Non si tragga dunque in argomento Pericle, per chi non è fornito d'animo tanto fortificato, per non dir feroce, c'habbia per feminile ogni commotione, che nelle perdite dispiaceuoli dia inditio di core turbato. Anzi pure à questi si tragga in essempio; à conuincere, che non puot'essere animo

tanto fiero, in casi tanto miserabili, che tal'hor non s'intenerisca, e non si effemini.

Ol. Che si dice d'animi feminili? che si calunniano di languidezza? quasiche si debba defraudare il mio sesso di questa istessa lode. Quãto heroicamente, e vide, e tolerò la gran Cornelia Madre de' Gracchi l'intolerabile ingratitudine, crudeltà, e rabbia sfuogata contra la sua prole? & pur'era donna questa, habile al fare arrossire ogn'huomo, che si mostri mal sofferente in simili perdite.

Mel. Io non porrò in competenza l'amor paterno, co'l maritale. Dirò bene che si fanno delle cose, per mogli, & per mariti, che non si fanno per figliuoli, & n'hà la proua nel Gracco marito dell'allegata Cornelia, il qual s'elesse la morte propria, coll'vccisione del serpente maschio, & la saluezza della vita della moglie, co'l rilasciarne la femina dei i due serpi trouati in casa; così Alceste dicono, ch'eleggesse morire per lo marito, e Propertio già vn'altra volta allegato, di tutti gli amori, che vuol che siano sempre grandi, il congiugale vuol che passi battaglia. Et non è nome il più lugubre di quello della vedouanza.

Ol. Antimacho poeta, essendo rimasto vedouo, per la perdita di Lidia, c'haueua pur'anch'egli sommamente amata, sforzossi mitigare il dolore, scriuendo elegia nella quale, con annouerare

callamità accadute ad heroi, sminuì gran parte di sua mestitia, con rimembrando altrui suentu re. Et se ti aggrada sentire allegarsi donne. Merope, con detti virili, commoue in theatro gli ani mi delli spettatori dicendo. Son morti i figliuoli non à me sola, ne io sola son rimasta vedoua, molte altre hanno tolerato le medesime auuersitadi. Però considera ancor tu, che à molti mancano le persone care, e che non sei il solo. Paragona, e contraponi la tua conditione all'altrui, e son certa che sminuirai molto dell'opinione, che si ti conturba. Et perche ti graui della morte della moglie, sono in pronto ragioni, e discorsi d'altra sorte, da fartela passare. Considera che ti douresti non pure consolare, ma più tosto allegrare, come chiunque sia liberato da vna seruitù, che solo per morte riceue libertà. E chi non s'allegra della libertà? & qual legame, & giogo di seruitù il più graue, il più tenace, e perpetuo, che mai non framette, si puo trouare, dell'essere ammogliato? Non dico per la soggettione c'hà la donna all'huomo, che già s'è determinato come tal soggettione è piaceuole; ma per la conditione del maritaggio. Disse Menandro che, chi prendea moglie si sdimenticaua di se stesso, si sottoponeua ad insidie & à sospetti, à malatie, & a noie. Libanio Sofista acutissimo, induce un certo ch'accusa se medesimo a' giudici mostrando

loro,

loro, che à gran ragione merita d'essere condannato à morte, per questa causa ch'egli habbia condotto moglie, & per lo gran male ch'egli habbia fatto, e sofferto, nello stato congiugale. Mia intentione non è dir male de' maritati, essi se lo prouano. Vuoi argomento (ch'io no'l tacerò) della soggettione, & del giogo? mira al nome che perciò è detto congiugio, come vn giogo cómune, sotto il quale tirano il carro, e l'aratro, il marito, e la moglie insieme congiugati; in quella guisa che narrano l'historie di Romolo che sotto vn giogo istesso, nell'edificar di Roma accoppiasse il giuuenco, & la giuuenca. Vuoi chiarirti dell'obbligatione, e seruitu? considera la dote tratta da costume antico di celebrar nozze, con reciproca compra, quasi che il marito comperasse la moglie, & la moglie il marito.

Teque sibi generum Tethis emat.

Et da simil compra s'acquista dominio, per chi si riceue in casa.

Ac dominum Aeneam, Regina, in regna recepit.

E sarebbe vno spasso, quando la cosa giacesse quì, senza piggiorare, ma dice di peggio Giuuenale.

Stulta maritali iam porrigat ora capistro.

Mel. Perche appellare l'essere ammogliato, più tosto seruitù che concordia? che dilettatione? che commodità? che vtilità? Hesiodo richie-

deua

deua in vna bene istituita famiglia tre cose: la casa, che s'habiti; il bue, ch'ari, & la Donna. Osseruò egli queste tre cose, non alla cieca, ne senza soda cõsideratione: perche tre cose nel viuere sono che sogliono gli huomini principalmente desiderare, la commodità, l'vtilità, e'l diletto. Vuol'Hesiodo la casa, per la commodità; il bue aratore, per l'vtilità; la donna moglie, per la dilettatione; anzi per lo compendio di tutte le sudette cose la donna è necessaria, posto ancora ch'ella fosse vna perpetua molestia, e'l poco diletto, ch'ella arrecasse, fosse contrapesato da più fastidij, che non seppe mai annouerare Libanio. Soccorrannoti le parole di Metello Numidico al popolo Romano. Se noi potessimo, ò Romani, essere senza mogli, certamente saremmo liberi da cosi fatta molestia; ma perche la natura n'hà dato, che ne con esse assai commodamente, ne senz'esse in modo alcuno si possa uiuere, debbiamo noi prouedere, anzi alla salute perpetua, ammogliandoci; che alla leggierezza della propria quiete, la quale prenderessimo stando nel celibato. Di Socrate al vicino nudrente l'oche è stata per prima la risposta mentouata, in occasione di Santippe querula, & importuna moglie. Non dico io queste cose; perche s'habbiano à menar buone à Menandro le detrattioni della vita congiugale, in cui non hò io pro-

uato se non quiete; ma dicolo, perche i mal maritati istessi hanno in che quietarsi. Et se congiugati s'appellano, quasi sotto vn giogo commune, quell'vnione istessa fà certamente il giogo leggiero, diletteuole, e facile ad essere sopportato; essendoci il carico di sorte compartito, che l'vn per l'altro porta la parte sua, & l'vn per l'altro alleggierisce la fatica al compagno. Io quanto à me, da che sono mancheuole di te, vò ripetendo quei versi.

Onde più volte sospirando indietro
Dissi. Oime il giogo, le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l'andare sciolto.

Ma perche ancora nominar le cose co'l nome piggiore? hanno pure i maritati vn'altro nome, non meno significante, ma più assai piaceuole; che si dicono Consorti; quasi partecipi d'vna medesima sorte, e consorti non solo del letto, ma delle venture, delle suenture, de' pensieri istessi. Quest'era, che diceua la valororisissima, & amantissima del marito, Portia al suo Bruto, quando vedendolo pensoso fuor dell'vsato, per l'importante impresa, ch'ei macchinaua contra Cesare, vscì con lui in parole tali. Io mi stimai, ò Bruto, che mio padre Catone mi t'hauesse data, non come semplice concubina, solo partecipe del letto, & della mensa: ma si bene, come consorte, che douessi esser'à parte de' tuoi pensieri,

e di-

e disturbi. Et se tu di me cõfidi poco, per esser'io dõna, giouimi qualche cosa l'essere figlia di Catone, e moglie di Bruto. Voglio inferire che il maritaggio è congiugio sì, ma consortio ancora.

Ol. Ecco il tuo danno. Tu hai perduto vna cosa mala di buon nome. Et se il giogo, le catene, e i ceppi dell'essere ammogliato più ti paruero soaui, che l'andarsene sciolto; certo per chi ama possono essere grati, ma non è, che per propria cagione non siano graui. Per esser preso il pesce all'esca diletteuole, non è che non sia preso infelicemente; e quelli, che tal volta paruero placidi inuogli, diuentarono à lungo andare così graui, & insopportabili catene, che si saria desiderato vn Pegaso, che potesse liberarne dalla triforme Chimera.

Mel. E perche si donano catene, e manigli alle spose? Se non perche i vincoli maritali sono bracciali e collane; monili aurei, auree, e pretiose anella, ch'annodando dilettano, & nella grauezza loro non sentita, apportano abbellimẽto.

Ol. Soleua dire il fratello di M. Tullio, quinto Cicerone. Che non è il più giocondo letto, del libero, ne il meglio spiumacciato del vacuo, e solitario.

Mel. E' stato significato, che non il letto solo è che faccia la moglie, come fà la concubina, ma l'vnione istessa del letto fà la moglie. A quel Ci-

cerone,

cerone, cui dilettaua tanto dormire libero e solo, ci è persona di spirito da contraporre, quest'è Martiale, che frà le cose felicitāti la vita annouera segnalatamente questa.

Non tristis torus, attamen pudicus.

Et pudico non è con altra compagnia, che della moglie.

Ol. E ci sarebbe vn Francese, da contraporre allo Spagnuolo, il quale abomina la moglie, ancor pudica, & di parti lodeuoli adorna. Odi Ausonio Gallo.

Casta, modesta, pudenter agens
Dicere abominor, vxor erit.

E senza moglie alcuno? è senza auuersario, è suo huomo. Hor si ch'è il tempo dell'adornarsi, (dice vno scrittore) del far festa. Canta l'himeneo ò sciocco, hai vinto in gran battaglia, sei liberato da grande assedio; se tu sei solo, è degna d'inuidia quella solitudine, oue si manca di mala compagnia.

Mel. E che è l'huomo solingo, & senza compagnia? se non cauato di sua natura, ch'è pur'animale di consortio? il primo di tutti consortij è quello de' consorti, del quale gli animali istessi seluaggi, & impratticabili non ricusano d'essere partecipi. Chi non vuole la moglie modesta, e casta abominila, che fà questo à noi? sia ancor chi sia, il qual voglia, che nel mancar delle mo-

gli, si

gli, si cantino canzoni nuttiali, come in liberatione da lungo assedio. Io ci veggio poca corrispondenza, fra quel ch'ei dice; molto meno sarà in quel che sente, c'hà da fare l'himeneo colla liberatione dall'assedio? con la vittoria?

Ol. Corrispondenza minore dirà egli quella del piangere in Morte, & del festeggiare in nozze.

Mel. Quasiche pretenda questo tale, che s'habbia à piangere in nozze, & à ballar'in morte. Io sò bene che i Thraci piangeuano ne' nascimenti; ma che si celebrassero mai nozze con lagrime, io non ne sò vsanza, saluo se cotesto bell'ingegno non se ne voless'egli far l'inuentore; perciocche à suo dispetto gli hauesse voluto alcuno dar moglie. Ma vna delle due, ouero costui sarà di setta Cinica, i cui professori fin nell'essere sepolti, vogliono contrariare à gli altri, razza di ceruelli trauersi, e restij. Ouero doueua in vita sua hauer portato qualch'odio esorbitante à moglie fastidiosa, c'hauesse?

Ol. Guardi chi tu motteggi, perche fù spirito gentile, discreto, giudicioso, amò donna gentile, e ne disse à merauiglia bene; ne mai hebbe occasione di malignare in contrario. Egli è il Petrarca, il quale v'aggiunge. Io sò molto bene ciò, che mi si soglia dir contra. Chi non hà sperimentato matrimonio cõdanna i matrimonij (& com'è in

prouerbio da noi. Chi non hà figli ben li nutrica, chi non hà moglie ben la castiga) Io al contrario, non hò mai (dic'egli) sentito niuno à lamentarsi del maritaggio, se non chi n'hà portato la soma.

Mel. M'hai chiuso la bocca co'l nominarmelo. Ma io uolontieri il dimanderei. Gentile, arguto, e sodo scrittore hai tu mai sperimentato lo stato congiugale, ò almeno il procedere delle donne? Se come amante l'hai noto, e l'hai ritrouato cosi cattiuo, perche ne dici tanto bene? se non sai ciò che sia l'essere ammogliato, perche ne dici tanto male? Io ti presterò fede, in materia di corti, che ne sei prattico, di lettere, che ci sei versato; del resto non parlare in sinistro, oue non conosci; ouero lascia me in libertà del crederti, ò non crederti. Già m'auueggio io, che se tù leui al tu'amore, qual hor te ne quereli, quelle renitenze, quelli sdegni, quelle riserue di pudicitia, appare giocondissimo, e felicissimo amore il tuo: Hor fa che l'amata diuenti moglie, ad vn tratto, tutti intoppi, che t'infelicitauano, hauerai superato. Ella non ti sarà più nemica, ma cōpagna, e soggetta; la sua renitenza nō t'offenderà, che senza pregiudicio dell'honestà l'haurai à tuoi piaceri; potrai essere con lei, da che il sole si parte; insino che viene l'alba; non vna notte sola, ma quanto viuerai. E nulla ti rimarrà che

desíde-

desiderare,come amante. Adunque, qual cosa è quella, che disturba la prattica della donna? il non hauerla in moglie, & qual cosa adempie il desiderio? il matrimonio.

Ol. Se tu non hai per soma, ne per noia l'essere ammogliato; non è, che tu non l'habbia per impedimento, massimamente à professione di studij, & per conseguenza hora tu non sia per trouarti riuocato alla pristina cõmodità dello starti le mattine sane, e intiere à volger libri, & vergar carte. Già è poco meno che in bocca delle donnicciuole, vn detto di M. Tullio, il quale hauendo ripudiato la moglie, sentendosi essortare da gli amici al prenderne vn'altra, rispose, ch'ei non poteua dar'opera insiememente alla sapienza, & alla moglie.

Mel. Quei due fratelli Ciceroni si pare, che patissero d'vn'humor medesimo, dell'odiare le cõsorti; ancor quell'altro hauea per cosi bene spiumacciato il letto vacuo. Come si stia, per conto de gli altri, questa impossibiltà, cosi ne gli animi inuigorita, dell'accoppiare in vno moglie e studij, io non lo sò. Che se giouane studioso prende moglie, eccoti il volgo farli suo giudicio addosso, ch'ei lascierà li studij, che lettiera e lettere non si confanno; non me ne merauiglio, poiche v'hà l'autorità di due Ciceroni. Io sò bene, quanto à me, non hauere mai studiato, ne hore

più ordinarie,che in quel tempo ch'io mi trouai maritato,ne con animo più riposato,e tranquillo, senza ghiribizzi in capo, che mi distornassero; che quando tu stessa meco nel mio studio ti ritirani, dando tu opera a' tuoi lauori, ed io à miei, sēza impedire l'vn l'altro,anzi m'eri tu di commodità à somministrarmi libro, ch'io t'hauessi chiesto. Vn giouane che non habbia donna in casa, l'hore migliori dello starsene consuma fuor di casa.Et sicome il fumo & la mala femina caccia fuori l'huomo, così lo studio,& la donna amoreuole,lo vi aletta,& ritiene. Ma tu hai molte cose detto, & addotto insin'ad hora; le quali, dato che potessero essere di momento, & di verità, sarebbono à consolare che pigliasse tristezza,per la morte di moglie di quella sorte, che dall'esser moglie in fuori, poco hauesse altro di buono, ne di piacente: di quelle,che non vogliono mai tenersi in carreggiata, ne portare la parte del giogo,peruicaci,e ceruicose:di quelle, che mai non s'appagano della sorte del marito,querule,e perfidiose: di quelle,che non sono, se non vn cruccio continuo,& vna perpetua pena del consortio congiugale; ma ragioni certamente inefficaci, per morte di moglie di tue qualità,cara, discreta,soaue, colma d'ogni bontà che in donna d'animo,e di costumi gētile, sia riguardeuole. Ed io,nō tanto mi doglio del perdimento

dimento della moglie, quanto d'hauer perduto vna tal moglie ottima, & amatissima.

Ol. Peggio ti sarebbe stato, che tu hauesti hauuto à perderne vna pessima, & odiatissima; perche ne, viuendo ella, hauresti prouato quiete in conuersar con lei; ne morta che fosse, hauresti ristoro in ricordarla. Oue per mio conto, e l'amore ti fù soaue, mentre ti vissi compagna; & hor, ch'io son morta, la memoria ti deue essere gioconda, e gioueuole. Delle lodi che ti piace darmi, io lascio il luogo alla verità, affermare non le uoglio, negare non le debbo; non vi mancò certo mai quella buona volontà, che dona stabilimento ad ogni lode. Chi non hebbe moglie buona, non ricerchi Seneca consolatore, vnica consolatione li sia, esserli morta quella ch'egli haueua; & l'essere mancato della noia, ma quãdo alcuno deplora la buona, senti ciò che dice Seneca per consolarlo. Tu hai hauuto vna buona moglie, sì? Non puoi affermare, ch'ella fosse stata per douer perseuerare in quel buon proposito. Nissuna cosa è tanto mobile, quanto la volontà della femina, nissuna tanto vagante. Quãto molte hanno amato essendo giouanette, che nell'inuecchiarsi hanno conuertito l'amoreuolezza in risse, & in odio più manifesto dell'amore istesso? E chi ti piaceua molto nella moglie amata? La pudicitia? quanto molte, in progres-

so di tempo,hanno perduto la custodia di quella? la sauiezza? quanto molte incomminciarono ad essere dell'ordine delle commendate matrone, che poi diuentarono essempio di femine dissolute? Dilettauati la fedeltà? quanto molte habbiamo veduto, d'ottime consorti, diuenir pessime, di riseruatissime, licentiosissime? Imperiti sono e poco prattichi quei, che si fondano in donna sopr'ogni cosa, lubrica.

Mel. Ma tu eri buona, e m'assicuro che saresti perseuerata buona.

Ol. La morte hà fatto, che tu poi ciò affermare, senza pericolo. Contentati che non ti duoli per moglie indegna. Il tuo testimonio è secondato da quelli, che la conosceuano, ell'è desiderata in tua sodisfattione, è lodata in suo honore. Se non fù cosa in lei, la quale non ti fosse gradita, habbi in grado, ch'ella sia perseuerata tale fino alla morte. Che sai tu che quella sera medesima ch'ella morì, nō fosse per incomminciare à mutarsi? Ma di già succederanno Consolationi ancor più appropriate à tua persona, & al bisogno di tua casa. Hai perduto la moglie buona, la trouerai buona, se non cerchi altro, c'hauerla buona. Non guardare à nobiltà, non hauer mira ad ampia dote, non à bellezza singolare. Più facilmente si regge vn'animo, che non sia tumido, per nissuna sorte di vanità. Donna che si tiene

troppo

troppo buona, non è lontana dal disprezzare il marito. Tu non lei ambitioso, ma ne dispregieuole; pigliala dunque di sangue piaceuole, che sia ben'allevata, non ci sia materno vitio, di cui sia bentratta, ciuile, perche gli animi si sogliono conformare alle conditioni; & come delle nobili i costumi sono altieri, & indomiti; così delle plebee inetti, & indocili; non sia tale, che voglia più nella veste, che nella dote.

Mel. Tu mi vai proponendo auuertimenti alle seconde nozze; negocio tanto dubbioso di non dare in scoglio, ch'io vi deurò pensar sopra più che poco: perche in vero il prender moglie è vn giuoco di ventura; & nõ richiede che vi si corra alla strabbocche uole. Io mi trouo in termine, che quanto al mio interesse per hora mi posso restare. Ho il gouerno della madre, andrà crescendo la figliuolina, che piaccia à Dio prosperarla.

Olimp. Ma la conseruatione della casata in te solo ridutta? ma il gouerno famigliare per la madre, che s'inuecchi? & se la fanciullina morisse? e la tua ragion del viuere quieta nella ciuiltà? senza aspirare ad altro, che alla casa tua nella tua conditione? e la sodisfattione de' tuoi amoreuoli? e le facoltà al tuo primogenito lasciate? già che à te non auuanza patrimonio da gittare, che ti debba putire il sentirloti raddoppiare. E vorrai differire all'età graue il dar'ope-

ra alla prole, quando ò si diuenta inhabile al generar figliuoli, ò si generano men prosperosi, ò non si vedono mai alleuati? Non sono tutte ragioni queste, che à sufficienza possono preponderare, poste in bilance con quelle, che ti fanno cosi sospettosamente circospetto?

Mel. Il sospetto appunto d'altra, se pur'hà da succedere, non conosciuta; e'l dolore della prima di già perduta, egualmente pare che m'inuiliscano.

Ol. Quanto à quella che s'è perduta, sai tu ciò che dice Seneca, in altro proposito, ma quadra in questo? Se alcuno hauendo perduto vna tonica, ch'egli hauesse sola, si volesse più tosto mettere à piãgere, che à guardare attorno, come douesse fare per ischermirsi dal freddo, e per trouare cosa da ricoprirsi, non ti parreb'egli stoltissimo? Hor così. La morte hà tolto chi tu amaui, cerca chi tu debba amare. Quanto poi à quella, che sia per succedere; paragona il medesimo filosofo la seguente coll'antecedente, e forma vn'interrogatione. Dimmi vn poco, quella cui tu deplori, era ella buona, perche tu l'hauessi trouata buona, ò perche tu te l'hauessi fatta buona? Se cosi l'haueui trouata, intendi da questo, che la puoi hauere, hauendola hauuta; se tu te la facesti, spera bene; è andato in rouina la fabbrica, è saluo l'artefice.

Mel.

Mel. Io non ſono artefice ſi preſtante, che poſſa far buona vna donna, la quale io non troui tale, e tanto meno che mi ricordo d'vno, che ſcriue al ſuo amico ſpoſo, in queſto ſenſo. Prega gli Iddij che quella, c'hoggi tu conduci, ti ſia nata buona; perche donna che non ſia tale, potrai tu far buona quando la diſtruggerai, tu artefice, & la formerai di nuouo buona, à tuo ſenno. Mi ricordo inſieme d'vn'autore, che quando ſente vno che lodi la moglie, per buona, lo cauilla, come lo dica per cerimonia, ancorche ſia conſapeuole del contrario. Prohibiſce egli in oltre, dato che ſia ſtata buona la prima, ritentar la ſecõda, come non ſi debba far proua di nuouo di coſa pericoloſa, la quale ſia ſucceduta in bene vna volta. Rallegrati più toſto (dic'egli) del paſſato, che tu cõcepiſca ſperanza niuna dell'auuenire. Et con vn dilemma tutto in contrario di quello di Seneca, argomenta così. Chi l'hebbe peruerſa, tema d'vna ſimile. Chi buona, non ne ſperi vn'altra.

Ol. Tu faceui poco fà del mantenitore delle lodi feminili, & coſi facilmente hora t'adduci ad allegarui contra autore, che da quelle ſi può giurare ſoſpetto, ò almen teſtimonio che non proua. Che ſe li ſi dimanderà, e che ne ſai tu cortigiano? Non potrà riſpondere ſaluo che. Io l'hò ſentito à dire. E da chi? de gli amoogliati?

queſti

questi, parlano per cerimonia fra cortigiani? questi per inesperienza. Hor poni mente, marito, s'io mi sia stata buona discepola alla tua loica, & s'io m'habbia appreso di rintuzzare, e ribattere gli argomenti biforcati, come fece colui contra la ragione di Biante, conuincente, che non s'hauesse à prender moglie, perch'ella ò sia bella, ò sia brutta; se bella è pericolo d'hauerla commune; se brutta s'haurà noia. Ed egli in contrario antistrefo. Prendila di meza fatta, la quale, perche non sarà bella, non l'haurai commune; perche non brutta, non haurai pena. Dico io. Chi l'hebbe cattiua, non ne tema vna simile; chi l'hà hauuta buona, ne speri vn'altra. Fomentasi poi mio argomento, & per la commune presuntione, che in dubbio giudica bene di ciascuno; & per la relatione di Seneca istesso, che testifica di vista, dicendo. Io ti posso annouerar molti, a' quali mentre piangeuano vna buona moglie, succedette vna migliore.

Mel Io sò esser'opinione fra dotti, che per passaggio à seconde nozze, l'anime de' cõsorti, che morti sono, si contristino.

Ol. Non è tristezza in noi, quel che sia ragione in voi, perche non pure serbiamo amoreuole memoria de gli attinẽti, per cagione di che preghiamo ch'adiuenga lor bene; mantenendosi in effetto nell'anima vn, tal quale, vestigio del passato,

ſato, ſecondo il quale, & la reprobe conoſcono di patire condegnamente (ancor che per caſtigo non ſi correggano) & le buone ſi rammentano, con giocondità, della preceduta vita, & delle coſe occorſe in quella, di cui ſia bene al buono il ricordarſene. Ma pur anche mãtegniamo inclinatione bene animata; nõ ſenza ſodisfattione, tal quale anch'ella, per le voſtre ſodisfattioni; che nell'auuenirui bene, ci fà lodarne il datore de' beni, e ſtãdo ſempre fermo il deſiderio, che di voi ſia bene; ſi và diuerſificando, in certo modo accidentale, il compiacimento, che prẽdiamo di voi, al diuerſificarſi de' voſtri emergenti; ſecondo che s'accoſtano, ò s'allontanano dalla bontà.

Mel. Di coteſta rimembrãza ne reſto io facilmente perſuaſo, per quello ch'è frà noi ſtabilito in diſcorſo; ma della nuoua notitia, che v'attinga, per mutatione d'auuenimenti in noi, la coſa pare à me che poſſa hauere, più dell'eſſer conceſſa all'autorità di chi la dice, che prouata per corriſpondenza di ragione. Stando la diſtanza del luogo, la diuerſità dello ſtato, la ſeparatione dalla conuerſatione, l'immutabilità de gli affetti, la notitia ſenza ſentimenti, & altre ſimili ragioni, ſopra le quali io m'andaua, al tuo ſopragiungere aggirando co'l ceruello.

Ol. Riduciti alla mente la ſentenza del voſtro

Aristotele, il quale hà per troppo pregiudiciale all'amicitia il dire, che le fortune de' posteri nõ cõferiscano niente à gli antenati, morti che siano; e'l voler ciò negare, dice esser cosa molto lõtana dall'amicitia, & contraria all'opinioni.

Mel. Che la cosa stia come tu attesti, io'l prouo in effetto; & la credenza, che te ne presto, agguaglia la gratitudine, che te ne sento; ma che l'autorità del filosofo lo conuinca, questo non passeria senza difficoltà, presso chi espone delle fortune de gli amici viuenti, che tocchino gli altresi viuenti, e non già i morti; essendo che non hanno l'essere (in rispetto alla natura, & al mondo) se non quanto si conseruano nella memoria di chi sopraviue.

Ol. E chi dubbiterebbe mai di questo? e quale sforzo ci vorrebbe à prouar ciò fra viuente, e viuente? Non de' viui; ma de' morti il quesito è ragioneuole, gli argomenti sono acconci, & la solutione appropriata: con quell'essempio de gli auuenimẽti recitati nelle Tragedie. In altra maniera le sceleratezze, che si cõmettono in atto, & le pene disturbano chi n'è tocco; In altra le raccõtate, e rappresentate in Tragedia muouono chi n'è spettatore. Vuol Plotino, che in alcun' anima si conserui la rimembranza, senza la perturbatione, & in alcun'altra insieme, & la rimẽbranza, & la perturbatione; distinguendon'egli

tre

tre gradi, cioè. Inferiore, che si ricorda con perturbatione, se non quanto l'anima si profitta sotto la superiore, & migliore, che le fà mandare in obliuione molte di quelle bassezze, che la disturbauano. Superiore, che si rāmenta senza perturbatione, per non mandare à memoria se non le cose ottime, posposte quelle che possono disturbare. E Supremo grado d'anima, che pochissimo si ricorda, nō per debbolezzā di memoria, ma per attētione di mēte, tutta conuertita al mōdo intelligibile, & che ogn'altra consideratione pone in non calere. Onde vuole c'Hercole si glorij di quella sua fortezza virile, già collocato in cielo; ma chi sia di grado superiore ad Hercole, habbia anche per leggiera la gloria herculea, come chi in più sacri certami di sapiēti si sia valorosamēte essercitato. Ma facciam noi vna più cō pēdiosa distintione fra Viui, e Morti, e sponiamo l'essēpio Aristotelico così. Che i viuēti si trouano in atto al partecipare de gli infortunij; i morti come nel theatro al rimirarli; però nō ci concorrono come sofferenti, ma si bene come spettatori, non appassionati con disturbo, ne gramezza.

Mel. Fù volta, che intorno à questa similitudine, la varietà dell'espositioni mi tēne perplesso: perche alcuni paragonano i morti à quelle Tragedie, in cui si rappresentino le suēture di chi visse lūgo tēpo auanti, come d'Edipo, d'Athamāte;

i viui à quelle che si fanno di moderni auueni-
mēti, come se si rappresentasse la morte di quei
di Ghisa, ò del Rè di Francia. Che si come lo
spettatore d'argomento antico quantunque hor-
ribilissimo, rimarria men perturbato di quello,
che si trouasse al successo di suoi giorni; così au-
uiene (dicono costoro) che, per le disauuenture
humane, restino molto più leggiermente tocchi,
e disturbati i Morti, che i Viui; perche quelli so-
no come di già passati, questi come presenti à
gli atti tragici, che tutto dì si fanno d'essi loro.
Altri spongono, esser differenza se sia formata
Tragedia, ò se rappresentata; perche dal solo es-
ser fatta, leggierissima perturbatione deriua, ma
ben grande dal vederla recitare. Hora de' mor-
ti le tragedie son le fatte, de' viui son le rappre-
sentate. Alberto il Magno spone, che s'appara-
gonino i Viui, ma lontani, e i Morti, nel fatto del
le suenture de gli amici, argomētandosi dal più
al meno, così. Se le cose rappresentate non mu-
tano viuente, che per assenza non n'habbia con
tezza, & pur è viuo, manca solo dell'attualmen-
te sentirle; hor quanto meno muteranno i mor-
ti, mancheuoli dell'vno & dell'altro, cioè & del
viuere, & del sentire? Non molto dissimile è la
spositione del suo discepolo, che vuole non esse-
re la medesima ragione del Viuo, e che non sen
te, come s'vn padre non habbia ancor la nuoua

del figliuolo in man di Turchi, & de' Morti; quādo che i Morti nulla affatto hanno che partire con questa vita, se non che rimangono nelle memorie; però vengono ad essere cosi disposti verso gli auuenimenti mōdani, come le cose che già si fecero, & hora si recitano, in paragone di quelle, ch'alla giornata occorrono. Fra cui giace questa differenza, che nelle recitate, la conformità è dalla banda de gli auuenimenti, ma la diuersità è dalle persone: perche le rappresentanti sono in atto, le rappresentate sono in memoria: oue ne gli attuali successi, la conformità è dalla parte delle persone, che sono quelle medesime, che viuono; la diuersità stà ne gli auuenimenti; de' quali altri sono nel farsi, altri nel raccontarsi. Et perche la felicità dipende più dalle persone, che dalle cose che succedono di fuori; per questo, quanto alla mutatione della felicità, quella che tocca i Viui è variabile, non quella che attinge i Morti, nell'inuariabilità collocati.

Ol. Se si dice, che gli auuenimenti de' Viui toccano leggiermente i Morti, la cosa và bene; ma se si dice che in modo nissuno non peruengono à loro, ò meno che a' viui assenti; guarda tu come la spositione s'accordi con l'intentione del filosofo.

Mel. Sarà chi dica esserne tocchi i morti sì, ma

solo

& alla fama; questo se lo curino i Viui; ma di modo che intendano nulla di ciò appartenersi a' Morti. Et quella gloria, quella laude di cui non mancano i morti; che vissero honoratamente, non hà in se cosa; perche debba esser desiderata da loro, che non sentono; ma si bene, perche sia procacciata da' viui: conciosia ch'ella di necessità segua la virtù, come l'ombra il corpo.

Ol. La ragione sarebbe semplicemente valida, in proposito di coloro, che ponessero giammai l'anima non sopravivere al corpo (vani deliramenti) benche ancora questi tali, veggiamo pure essersi adoperati di maniera, che dopo morte douesse il loro nome rimanere, come Epicuro, Lucretio, & altri di questo tenore: quasi che nó fosse al tutto inutile la fama, che i funerali de gli huomini di valore hauesse à seguitare. Però quanto à questo parlò in modo assai più acconcio il Poeta volgare, che incalciato da desiderio di fama andaua temendo, non si douesse con essolui sepelire il suo nome, il quale quando fosse sopravisso in bocca delle genti, l'apparagonaua ad vn vento; si per la poca durata rispetto all'eternità, come per la facile leuatura, & Dante.

Non è il mondan romore altro, che vn fiato
Di vento, c'hor vien quinci, & hor vien quindi,
E muta nome, perche muta Stato.

Aggiũtaui la leggierezza, la quale i morti istessi tocca, e trasuola, con vna gloria accidentale, assegnata da Aristotele istesso, per chi occhiutamente lo considera, a' Morti; volẽdo che à quelli peruenisse sentore delle cose de i viuenti.

Mel. Et pure il Petrarca, il cui sentimento vien da te approuato, si pare, che chiaramente ripugni alla consideratione che ci fai sopra, denegando al tutto il desiderio della fama sopraui uente.

Poiche fia l'alma delle membra ignuda,
Non puo questo desio più venir seco.

Ol. Altr'è dire, l'anime disgiunte da' corpi hanno desiderio di cose mondane, altr'è dire, n'hanno sentore. Non n'hanno desio, certo; perche cõ tant'impeto sono rapite à cose diuine, che non si commouono à brama di terrene; non è però che non sentano, con qualche piaceuolezza, se ben leggiera, molte cose conosciute da loro, senza che le desiderino. Ma fia meglio manifesto, trattenendoci noi alquanto intorno 'l luogo d'Aristotele. Senti. Pareua il douere al filosofo che si stimasse poter'auuenir'e bene, e male al morto, per cagione d'emergẽti che sortissero in persona amata, essendoche al viuente occorrono & venture, e disgratie, ancor quando non le sente. Quest'era vn'argomento dal meno al più, contrario per dirito à quello d'Alberto. Se à viui

quando non ſentono, occorrono venture; molto più à morti, i quali (ſupplisci tu) hanno qualche ſentore. Et certamente ſe non ſi paragonaſſero Viui à Morti, non ſi diria ſpecificatamente delle venture de' poſteri, e ſucceſſori, più che d'amici, e coetanei; anzi pronūcierebbeſi meglio, delle fortune de gli antenati, riſultanti à prò de' posteri: perche ſi sà, che da gli honori, & dall'infamie de' progenitori, più ſe ne deriua ne' deſcendenti, che da i diſcendenti ne' progenitori. Et per proua che in qualche modo (e forſe oltra il credere) peruengono à morti le fortune de' ſopraujuenti, aggiuns'egli, che altramente ſarebbe coſa lontana dall'amicitia, il darſi à credere, che nulla affatto quelli attingeſſero: perche nō v'hà dubbio, che più fermamente s'amerà, doue ſi ſtimi la morte inhabile al rompere i tenaciſſimi vincoli dell'amore. Oltra che ſaria contrario all'opinioni, perche non ſolo i poeti hanno fatto i Morti prēder cura de' Viui, come in tante tragedie introducenti ombre, ſenz'altro accumular d'eſſempij in coſa vſitata; ma Filoſofi hanno etiandio concordato con Poeti, e Platone iſteſſo n'hà ſcritto à Dioniſio. Hor quali ſono quelle coſe ch'attingono i Morti? dice Ariſtotele, gli honori, i dishonori; & affatto le proſperità, e auuerſità de' poſteri. Queſt'vltima giunta non è da dire che ſia, ſecōdo che viuono in memoria d'huo

mini, perche saria bastato hauer detto, honori & dishonori; ma bene secondo che arriua loro notitia di mondani auuenimenti. Adunque i morti diremo tanti camaleonti, che se Beati s'habbia ad intorbidare felicità loro, fatti miseri per l'altrui miserie; come per l'altrui prosperità di miseri che fossero, cangiati in felici: in somma tramutandosi à mutationi d'altri? Negasi la consequenza. Et si decide colla similitudine della Tragedia recitata: perciocche siano pur graui, quanto si vogliano le sventure de' posteri, ad ogni modo v'hà quella differenza fra viui, & Morti, ch'è fra chi si troui in fatto ad auuenimento, & chi l'oda recitare. Del trouarsi presente è in prouerbio.

Chi è stato al corpo sà come si piange.

Nell'essere spettatore di rappresentatione, l'animo si commoue da vna cotal cōpassione, ch'iui si termina, & nella stessa compassione si troua diletto; già che l'infelicità d'Athamante non rende infelice ascoltatore, ma l'induce à commiseratione. Però conchiude il filosofo, ridondar ne' Morti alcun sentore delle cose de' viuenti; ma si poco & fragile, che non è basteuole à faro ne felici gli infelici, ne infelici i felici. Et quand' odi in proua della fortezza, il cui sommo versi intorno à pericoli di morte, perche al morto nulla adiuenga ne di bene, ne di male. Intendi nel

modo ch'à viuenti adiuiene, onde non hanno i morti ad hauer in pericoli, ne terrore, ne confidenza, secondo che l'hanno quei che sono dotati di fortezza. Perche altr'è dire. A morti peruiene sentore di beni ò mali de' sopraviuenti; altr'è dire. A Morti peruiene bene ò male dal sentore, che n'hanno. Et l'essempio della Tragedia s'aggiusta in eccellenza. Atteso che la notitia c'habbiamo di voi, sia per modo di rappresentatione, nella quale sempre vi desideraremmo le riuscite buone; ma occorrendoui male v'habbiamo vna cotale compassione, non però si, che ce n'affliggiamo. Et in quella guisa che la Tragica commiseratione và congiunta con certa giocondità, così nella nostra compassione è sparso vn certo diletto, c'hauendo noi indirizzati tutti i nostri pensieri in Dio, & conformata la nostra volontà con la volontà di Dio, ci accommodiamo all'approuare le callamità mandateui, secondo il beneplacito del Signore. Et se bene conseruiamo certe particolari affettioni, non partecipiamo però delle afflittioni. Noi sappiamo già, che tutte auuersità vi son mandate per lo vostro migliore, & per graui ch'elle paiano, sono maneggiate in quella guisa, che l'auueduto giuocatore di scacchi, à perdita vãtaggiosa, si lascia torre il rocco, per guadagnar la regina. Di quelle sciagure poi, le quali vi procacciate

voi medesimi, habbiamouene cõpassione, quãto i vostri falli sono capaci della remissione; & qual'hor non oprate che vi siano rimessi, diciamo: Vostro danno. Et questo, per trouarci noi di mente congiuntissima alla giustitia diuina; secondo la cui infallibile dispositione, regoliamo qualunque nostro compiacimento.

Mel. Facil'è rimaner persuaso in ciò che si desidera; però non minor credenza hò prestato io al tuo discorso, che attentione, & ne rimango di sorte appagato, che non mi sento che dubbitarci, se non quanto al modo dell'arriuare à voi la notitia delle cose humane: o se vi siano riuelate da gli angeli, ò da quell'anime che dal mondo si partono, ò per qualch'altra uia; che già non stimo io, che per conuersione che voi vi facciate alle cose intelligibili, possiate comprẽdere questi auuenimenti nostri singolari, e sensibili; stando certe difficoltà, sopra le quali io fantasticaua, al tuo arriuo.

Ol. Non bisogneria c'hauessero altro che fare l'anime, che dà voi partono, se non rispondere ad interrogationi; & conuerrebbe dar loro ben lunghe informationi de' fatti di questo e quello, se per altra maniera non douessero essere manifesti all'anime separate. Ma ò sia, ò nò per ministerio d'Angelo effettuata notitia simile, habbiamo noi modo più immediato d'ottenerla;

non

non già certo per astrattione da fantasmi; ma per influenza di specie da Dio: perche Dio benedetto, come causa di tutti i principij, tanto indiuiduali, quanto vniuersali, conosce e questi, e quelli; & cosi l'anime possono comprẽdere i singolari, per mezo di quelle specie, che sono certe similitudini partecipate della diuina essenza: con questa differẽza però fra gli Angeli, & l'anime, che gli Angeli distintamente conoscono, per l'efficacia loro dell'intendere, non solo le specie, ma i singolari tutti in quelle contenuti, oue l'anime per tali specie non possono conoscere, fuor che quei singolari, a' quali sono in vn certo modo determinate, per quella precedẽte cognitione che n'hebbero in vita, ò per qualche affettione particolare, ò per natural'ordine, ò per diuina dispositione; la qual notitia ne per distanza di luogo si sminuisse, ne per separatione di commercio si toglie: procedendo non per la uia dell'astrattione dalle cose sensibili; ma per l'influsso delle specie dal lume diuino, il qual'influsso è disposto uerso il distãte, & uerso il uicino egualmente. Et uedendo l'Anime la Diuina essenza si fanno in questa parte, simiglianti a gli Angeli, non ignoranti de gli auuenimenti, che succedono à uiui, ma non perciò se n'attristano, non se n'allegrano fuor di modo, & non s'ingeriscono ne i negocij de' uiuenti, più che si richiegga alla

 dispo-

dispositione della giustitia diuina.

Mel. E dell'anime reprobe che si dirà? come conoscon'elle gli auuenimenti de' uiui?

Ol. Entrerebbe quì facilméte il pensiero di Plotino, che l'anime impure trahendo seco del corporeo (onde si rendono habili ancora al soffrire tormenti corporei) si ricordino con perturbatione, conseruata la rimembranza delle cose de' uiuenti, ma con angustia d'animo, & inhabili al nuouo acquisto di notitia, se non quanto per uia d'altr'Anime addolorate, ò di spiriti maluagi si faccia loro manifesto.

Mel. Non seppi, & non sò com'io m'intenda questo trar l'Anime seco del corporeo; parendomi (oltra quello che ne dissi nel precedente ragionamento) che tali siano appo i Platonici quelle che sono state, auanti il prefisso loro termine, sterpate con uiolenza dalle radici della uita. Fauellar delle quali nõ è hora in proposito.

Ol. Tu nõ suoli già ne anche essere sì fattamente stupido, che da equiuocatione tanto facile al distinguersi, ti lasci cõfondere. Altramente traggono seco del corporeo secondo i Platonici l'anime, che non hauendo adempito il numero, mo-lentano l'uscita; altramente lo traggono quelle ch'à poco à poco lasciandosi rapire dalle cose superne, se ne uanno spogliando; & altramente quelle, che in tutto & per tutto datesi impura al-

la sog-

la soggettione del corpo, non si sono mai esser-citate per purificarsi, ma ne gli affetti corporei hanno contratto ruggine, che rimane in loro in guisa, che l'alma non mai riuista ad essere forbita, nel fodro irrugginisce, & al trarnela con malageuolezza, conserua la ruggine incarnata. Ma lasciamo il parlar di queste, per non accrescere melanconia à melanconia, e ritorniamo à pensieri più giocondi.

Mel. Merauiglia m'assale, per cagione del tuo officioso discorrere, che non souente siano visitati da' morti quei che sopraiuono: perche in voi amoreuolezza non manca, memoria si conserua, notitia s'ottiene; ond'è dunque che potendo voi apparire à consolarne, non lo debbiate fare? Se però non vi è tolta la possibiltà, onde s'habbia à trattenere il debbito, ò vogliam dire, conuenienza dell'amoreuolezza in voi conseruata. Qual vincolo è dunque che si vi trattiene? ò della necessità, che non possiate, ò della cupidità, che non ve ne curiate?

Ol. Comprendo io doue và à ferire il motiuo, Percioche Platone volle, che questo mācamento d'officio si douesse imputare al legame della cupidità, hauend'egli questo per più tenace, che non è quello della necessità, e che però il non venire Morti da' Viui proceda dal non curare; attesa l'ottima conuersatione che trattenga

l'anime, la quale faccia ch'esse mettano in non calere ogni persona mondana. Ma posto che fosse vero, che trouandosi in trattenimento quanto si sia giocondo, niuno si curi mai di riuocarne l'animo per solazzo (il che pur si costuma fra mortali) haurebbe alcuna ragiõ prouabile l'opinione Platonica, se tutti i Morti si trouassero à conuersatione gloriosa, in quel grado sourano d'anime in tutto conuerse al mondo intelligibile. Ma inuero non è da dire la cupidità il vincolo, più che la necessità: perche noi nel sommo della carità confermati, siamo cupidi d'ogni vostro bene, & perciò vi appariressimo souente à consolarui, ad ammonirui per bẽ vostro, ancorche non per alcun nostro migliore, se non per estendere la contentezza; tuttauolta che necessità niuna non ci fraponesse quella gran chiusura che non ne lascia libero il commercio. Aggiungi che non potendo l'Anime, per mancamento di corpo, darsi à sentire a' viuenti, non hanno via così aperta al conferire con essi loro, come bisognerebbe, per douer frequẽtare la cõuersatione. *Mel.* Resto quietissimo quanto alla curiosità, se non quant'all'affetto. Che s'io mi dessi al proseguire dubbitando in questa materia, mostrereimi ceruello che poco s'appagasse del ragioneuole, secondo che forse mi dò a conoscere di senso troppo tenace, nel non conformare l'affetto à

to à quelle consolationi, che dalla melata tua piaceuolezza somministrate, mi doutebbon'addolcire.

Ol. Non caui tu dunque ne dall'antecedente, ne, dalla presente mia visita sorte di Cōsolatione, che sia basta in alcuna parte à scemare, se non à diradicare in tutto il cordoglio, che ti amareggia l'affetto?

Mel. Troppo intrattabile io mi sarei, quando non mi penetrasse conforto da persona presente, rimastami nell'animo con tal diletto impressa, che il sol pensar di lei è habile à disgombrarmi dal core ogni più diletteuole pensiero, non che à dileguare ogni nebbia di molestia. Mi Cō solo pur'assai nella credenza, che sia bene dell'anima tua, il che quantunque di ciascun fedele piamente riputar si debba, sò nondimeno quanto hano dubbiosi i pensieri humani, massimamente in ripensando alla prestezza del tuo subbito morire, che preuenne Sacerdoti, & Sacramenti.

Ol. Al mancare dell'humana preparatione, pur che l'Anima si riconforti in Dio, supplisce la presētanea mano di chi n'hà creati per lui. La Morte fù nominata θάνατος dallo stimarsi che i Morti non al basso fossero precipitati; ma venissero solleuati in alto alle diuine sedi ἄνω εἰς θέον, e spetialmēte oue si tratti di persona non maluagia,

gia, ne vitiosa. Argomento ancora del mio bene qual si sia, potrebbeti essere il considerare ch'io fossi chiamata al cielo la vigilia di Tutti Santi, à solennizare coll'anime beate quella festiuità. Però dei tu pensare bene di me, la cui vita sai ch'era, per quanto comporta fragilità ordinaria, senza nota d'habiti vitiosi. Et con tal fiducia dei tu pregare per quei che muoiono.

Mel. Molte cose hai tu detto à Consolatione, molte ad essortatione.

Ol. Da tutte cose diuisate deurai tu raccorre te medesimo, e conuertirti dalla melanconia, alla consideratione del ragioneuole; per viuertene non meno vtilmente, che lodeuolmente. Perche alla fine è souerchio il dolersi, oue non si profitta niente dolendosi. E' iniquo lamentarsi di cosa, che souragiunta ad vno, stà iminente à ciascuno. E' sciocco il querulo desiderio, ouunque si troui minima distanza fra'l perduto, e'l desiderante. Che sai tu quanto sei per campare? vuoi tu dunque perpetuarti l'afflittione? Deurai passartela perciò con l'animo più composto, che le persone morte si vanno senza intermissione seguitando.

Mel. Sforzerommi d'andare appoc'appoco rasciugando gli occhi dal deplorare la tua perdita, il che non sò io se mi desideri cosi tosto, ò se pur'anche io mi sia per douer'impetrar giamai.

mai. Così mi sento voglia di lagrimare, & parmi trouarci vn certo; non dirò diletto, ma sfogamento per entro.

Ol. O sciocco refrigerio preso dall'inettie, ò infelice stoltitia del dilettarsi nelle cose sconcie, ò codarda ambitione dell'affliggersi. Si possono mai sopportare certi (dice Seneca) che trattando gli amici negligentissimamente, li piangono miseramente? e non amano alcuno, se non quando l'hanno perduto? & perciò più profusamente piangono, e si contristano in morte altrui, perche sospettano, che si dubbiti non l'habbiano amato: lasciando, e cercando in si fatta guisa sezzai indicij dell'amor loro. E vi sono di quelli, che si seruono delle lagrime non come d'effetto d'afflittione, ma come per segno à darla ad intendere; & non seguono il dolore, ma ne fanno ostentatione.

Mel. Sò io che in questo tu non motteggi me, amoreuole di mio costume, e che amai te quanto si conueniua al debito del marito, e alla qualità della moglie.

Ol. Non dico però io, che tu sia tale, che t'affliggi per mostra; ma potresti da chi non è di te prattico, essere giudicato per tale, hor quanto si conuiene à tuoi piegheuoli costumi fare, più tosto ch'aspettare, il fine del lutto? perche in somma chi non impone termine di suo proprio conse-

glio al dolersi, ve lo trouerà posto dal tempo. Ma non voler'aspettare la medicina del tempo; si perch'ella opera tardi, si perche non vi si scorgerà nissuna tua virtù; Bruttissima cosa è, che il rimedio della mestitia sia la stanchezza dell'esser mesto. Io amerei meglio, che tu fosti quello che lasciasse il dolore; che non il dolore fosse, che lasciasse te. Cerca Plutarcho dal lagrimante, s'egli s'habbia proposto di porre alcuna volta fine alla sua mestitia, ò s'habbia deliberato cõtinuarla per tutta la vita; e poi raccoglie così. Se la vuoi continuare, già t'addossi vna perpetua, & acerbissima infelicità, per la dapocaggine, e mollicie dell'animo; aggiungo io, non durabile, non perche tu non possa tolerare, perch'è come volontaria; ma perch'ella non è per conseruarsi allungo, ma di giorno in giorno s'andrà scemando, insin che al tutto suanisca da per se. Ma se tu sei vna volta pur fine imporui, che non comminci di presente à mutar te stesso in bene? e così non ti liberi quanto prima dalla miseria? A quell'istesse ragioni puoi tu applicar l'animo hora, le quali in progresso ti gioueranno; & quello che dimani tù sei per dare al tempo, hoggi molto meglio lo dai alla ragione, e ti liberi da questa tua pena.

Mel. Che t'affatichi tù, sotto specie di conseigliare animo trattabile, persuadermi vna durez

za? la

za? la quale posto ancora che potesse cadere in qualch'animo, ò feroce, ò insensato (quali sono quelli di coloro, che vogliono dare ad intendere, come al saggio non puot'accadere auuersità, che lo disturbi) certo non si puo così di repente indurre nelle menti delle persone, c'habbiano amato. E che mi persuadi l'inuolare al tempo la medicina del mio dolore, quasi che sia arbitrario, non necessario? Aspri egualmente, e generosi sono quei dogmi delli Stoici, e meglio ventillar si possono discorrendoui sopra, che prätticare effettuandoli, & al batter del chiodo non istãno saldi alle percosse de' loro medesimi autori; secondo che si chiarì vna volta nella persona d'Epitteto, il quale trouandosi nel mare procelloso, molto malamente spauentato, & perciò ripreso dal marinaro, che gli Idioti non tenessero, e'l Filosofo professore, che nel saggio non cadono perturbationi, tremasse; fù sforzato à mendicar altra risposta, per mantenimento di sua dottrina; cioè ch'egli era ansioso per la vita, nõ d'vn ciancione, ma d'vn filosofo. Il non volere ch'io m'afffigga, il non mi dar tempo ch'io ti deplori, il non mi lasciare sodisfar'all'impeto, che al lagrimar m'induce; questo non è sminuirmi il dolore, ma ristringerlo; & non moderare, ma violentare, e tiranneggiare l'animo trauagliato.

Ol. Nò nò. Io non ti mitigo niente. Io non este-

nuo

nuo tua ſuentura. Ti è morto vna donna quali-ficata, è ſtato danno. E morta giouane, caſo compaſſioneuole: ella t'era moglie, à gran ragione ti duoli: ma quel che ſupera ogni conſolatione è, ch'ell'era moglie ottima, amatiſſima, deſiderabiliſſima. Piangaſi, eſclamiſi, vluliſi, vuoi tu più? empiaſi la terra, e'l cielo di querele; ſe ſi puo fare, ch'ella non ſia morta; conuochiamo chi lagrimi, chi ſtrida cō noi; ſe i decreti del cielo ſi vincono, alle preci, alle prefiche, cōſumiamo tutto il giorno in tenebre, & in elegie; tutta la notte ſenza ſonno, in pianti, & in nenie. Eſſerciti l'afflitione ogni ſorte d'impeto, di crudeltà, di ſconueneuolezza, pur che ſi faccia, ò ch'Olimpia non ſia morta, ò che ne uenga reſtituita. Se il pianto è buono per ſortire effetto deſiderato, facciamolo in tutta ſomma copioſiſſimo. E come dice quel Comico.

Se medicar puo noſtri mali
Dirotto pianto, e ſe il plorare
Pone al dolor fine, hor compriamo
Il lagrimare à prezzo d'oro.

Ma ſe le lagrime, com'ei ſoggiunge.

Non fan, che d'huomi mortali ſi curi,
Ne alcun commouon, ma ſe'n vanno
Ad vna via, ò t'habbi gli occhi
Humidi, ò t'habbi gli occhi aſciutti.

Sarà da concludere l'iſteſſo ch'egli conchiude.

Che dunque ti profitta il pianger? Nulla.
Et v'aggiunge Plutarcho, che il dolore, in sembiante d'albero, produce questo frutto, cioè le lagrime. Talche chiunque tagliasse alla radice il dolore, di già si trouerebbe hauer'infieuolito, e seccate le lagrime, per tanto comprimasi virilmente, sminuiscasi, & si căcelli il dolore istesso. Ad ogni modo quel ch'è fatto, è fatto; & quel ch'è andato, non puo tornare indietro; e poi che non si puo accommodare la regola al muro, indirizza il muro alla regola. Tu sei quello che sei torto, la regola è retta; piegati tu che ti dirizzerai, cesserà la violenza, oue la volontà v'acconsenta. E' vna sorte di libertà riceuer volontieri l'imperio. Soffrasi dunque di buon'animo ciò, ch'è necessario à soffrire, & non si reputi cosa graue all'huomo quella, cui necessità irremediabile apporta.

Mel. L'ammonitioni son belle, ma l'essecutione è malageuole; che deurò io fare per leuarmi dall'animo l'infingarda melanconia, e che io senta cosi profitto nella mente, come diletto nell'vdito?

Ol. Vn vecchio, c'haueua vn figliuolo inutile, e infingardo, venendo à morte, fece testamento in questa foggia. Io hò vn thesoro, ascoso nella mia vigna, fra le viti; se il mio herede se lo trouerà, sia suo; quando che nò, sia di quello che lo tro-

ui. Dal che mosso il giouane, per desiderio di trouarlo, comminciò à cauare, e volgere sossopra il terreno; per la qual cosa fatte migliori, e più fertili le viti, li fruttarono sì, che ne trasse buona somma di danari. E cosi egli intese, come il thesoro fosse riposto nella coltura della vigna. Vuo dire, che le considerationi fatte sono tante viti, & buone di lor natura, e piantate in terreno non al tutto infruttuoso; ma non ti lasciar tu soprafare dalla pigritia, rauuolgiti spesso per la mente queste, e simili ragioni, non come per contradirui, ma come per acconsentirui: spigrisciti. Ritorna alle tue vsanze di prima, perche tu ti sei proposto amare quelli studij, i quali come ottimamente propongono, & estolgono la felicità, cosi facilmente sminuiscono ogni callamità, & sono questi medesimi dell'huomo, e grandi ornamenti, e non piccoli solazzi. Immergiti il più gagliardamente che puoi ne' dilettenoli studij, circondatili come fortificatione all'animo: acciocche da nissuna parte ti possa dar l'assalto il dolore, & la perturbatione sconueneuole. Trattienti souente colle benigne muse, le quali hai com'hereditarie, perch'elle ornano le cose prospere, & all'auuerse donano rifugio, e solazzo. Ripensa spesso come non è cosa più lubrica, e fallace della vita mortale, niente più stabile, e tranquillo dell'immortale, di cui per morte si fà

acquisto.

acquisto. Considera che non puo mai accadere in vita sicurezza ad huomo, che viua, il quale sia ansioso di prorogarla: Et quãt'vno è migliore, & in migliore stato, tanto è per lui meglio, che più tosto se ne sbrighi: & chi prima si parte dal mondo, prima si toglie dall'hosteria in tempo di far viaggio; perche non vi si nasce per hereditarlo, ne per istabilirui pensieri, ma per peregrinarlo, e farsi strada alla patria natiua, vero di tutti i buoni ridutto, & habitacolo. E risoluila quì, che così è piacciuto doue si puote ciò, che si vuole, e doue irreuocabili sono le risolutioni, che si fanno. Chi mi ti diede mi t'hà tolta, com'è stato suo piacimento, così s'è fatto, & quinci non solo quietati, ma benedici ancora l'autore della vita. Se tu zapperai, e riuangherai in modi tali la tua vigna del pensiero, ne cauerai costrutto pretioso, e thesoro che non t'imagini. Che se pure il senso non cessa di ricalcitrare alle ragioni, istigato da quel desiderio che rappresenta il successo come duro, riuocati alla memoria quel detto Horatiano.

Durum, sed leuius fit patientia
Quicquid corrigere est nephas.

Questi & altri simili rimedij, e conforti interni dei tu procacciarti da te; i quali se non bastano, che pure bastar dourebbono, cercane de gli esterni, per isgombrarti dell'animo il pensiero, che ti

molesta. Tu hai l'occasione delle scuole, oue tu esponi la bella filosofia. Tu hai la conuersatione domestica della tua Academia de' Gelati: trattienti con queste compagnie di Scholari, & di di gentil'huomini spiritosi, che ti leueranno di capo i noiosi pensieri. Non è cosa che più nudrisca i dispiaceri, della solitudine. Tu hai gli amici huomini saggi, discreti, affabili, prattica con essi loro, & consigliati il men, che puoi con te solo. Et se ti piace lo stare dalle condoglianze ritirato (che molte volte sono più segni di creanza, per la parte di chi si conduole; che causa d'alleggiamēto, per la parte dell'addolorato, e taluolta dal condolersi istesso si nuoce al dolore) allontanati vn poco, và vn poco in villa, leuati dalle camere, e ridutti lugubri.

Mel. S'io m'allontanerò, l'animo non s'allontanerà, il quale souente fà l'effetto, che nella Sibilla virgiliana.

Immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse deum, tanto magis ille fatigat.

Perche spesso auuiene, che quanto più s'affanna l'huomo, per trarsi di fantasia i pensieri tenaci, e noiosi; tanto maggiore accrescimento prende la noia, che lo trauaglia.

Ol. Non ti persuado io, che tu violenti l'animo: ma che lo mitighi, e facci opera, perch'egli da se

me-

medesimo si componga. Non ti fabbricare ministerio alle tue lagrime, non ti lasciare rapire dal pensiero; ma tosto che soprafar ti senti, volgi la mente à qualche cosa diuersa: perche si come i vitij tutti s'allecciano sino alla pancia, oue non si sia sollecito al solleuare la briglia, & al dar di sprone, cosi la tristezza e la miseria, ouunque si lascino profondare il piede, s'immergono à tutte gambe, e crudelmente poi nel lezzo si dibattono, se vogliono vscirne; ò pur'inuilite si lasciano trabboccare, senza acconsentire à solleuamento veruno, & cosi il dolore si viene à fare vn sordido trattenimento d'vn'animo infelice. Sprona coresto polledro, caccialo tantosto fuori di cotesto lezzo, e trouerai ch'è stato vn guado da passare, non vn lago. Et nel fremito prouerai quello che suol'occorrere. Oue pare che faccia più strepito l'acqua, v'hà men cupa.

Mel. E che? già non vuoi, & non siamo conuenuti, che si ponga in obliuione persona amata, & ch'io di quando in quando non me la vada presentando all'imaginatione.

Ol. Breue memoria le prometti appresso di te, s'ella deurà restarui solo co'l dolore, e co'l pianto. Non è cosa, che più tosto si secchi della lagrima. A liberare gli animi dal dolore, dice Plutarcho, hà grã forza l'amare, e'l desiderar bene alla persona morta: il che non è collocato in questo,

ch'alcuno si fabbrichi il dolore, ma che s'honori con qualche buona memoria chi fù caro, mẽtre visse; poiche nissun buono è degno di lamenti, ma di canti; non di lutto chi lo deplori, ma di rimembranza che l'honori. Facciamo in modo (dice Seneca) che il ricordarci de gli amoreuoli debba essere giocondo, per potercene ricordare più spesso. Se tu ami di conseruare la memoria di me, ripensaci senza tormento, per tornarci volontieri; nõ è cosa che più venga in odio del dolore, il quale fin ch'è nuouo, chiama i consolatori, & li troua, & gli ascolta, & si quieta, ma tosto ch'ei comminci ad inuecchiarsi, è deriso, & meritamente, per essere ò simolato, ò stolto.

Hai tu il freno in balia de' pensier tuoi,
Deh stringilo hor che puoi.
Che dubbioso è il tardar, come tu sai,
E'l comminciar fia intempestiuo hormai.

Io t'hò sentito riputare impossibile la mia persuasione, e stimare necessario, non volontario il cordoglio. Tu non istimi bene. A questo proposito fà vn ragionamento d'vn filosofo ad vn'Arsinoa regina, che si lamẽtaua, per la morte d'vn suo figliuolo, che si pose à fauoleggiare con lei, à questa foggia. Gioue in quel tẽpo che distribuì gli honori frá certi minori Iddij, non concedette parte niuna di quello al Pianto, il quale per caso era all'hor'assente: del che rãmaricandosi

egli, e ſoſpettando non rimanere dishonorato, chiedeua per ſe parimente alcuno honore; à cui il ſapientiſſimo Gioue conſegnò quel dolore, e quelle lagrime, che ſi ſpendono ſopra i morti, ond'egli veniſſe honorato, non con alcun ſegno di riuerenza neceſſario, ne da alcuna certa conditione di perſone; ma ſolo da quei, che volontariamente lo faceſſero. Il che narrato c'hebbe il filoſofo, inferì coſi. Adūque gli altri Iddij amano quelli, da' quali ſono honorati. Tu parimente ò regina ſe honorerai il Pianto, egli uerrà ſpeſſo à viſitarti, & procaccierà ſempre ſomminiſtrarti nuoua materia, in ſu'honore; ma ſe tu lo ſcaccierai dishonorato, egli non è per fare più oltre ritorno à te, & con queſto il giudicioſo filoſofo rimoſſe l'afflitta donna dal piangere, & dal lamentarſi. Et coſi è, che il pianto di ciaſcuno è tale appunto, quale ſe l'appropria la perſona. Che ſe à principio non li ſi reſiſte (il che non fora difficile à fare) ma ſi laſcia fermare il piè nell'animo, toſto diuenuto famigliare, s'intrinſeca, ne coſi facilmente ſi parte, ma impadronito della rocca dell'intimo, vi pone preſidij vergognoſi, come ſono quelli che in te ſi ſcorgono. Tu fuggi le ſolite compagnie, togli il debito nutrimento alle membra, il ſono à gli occhi, la coltura alla perſona, le quali inettie à che giouano mai, ſe non à debbilitare, à ſneruare, ad inuilire,

ad anguſtiare, à render timido l'animo, il qual dourebbe richiedere non poco aiuto dal corpo ben trattato? che quando il corpo non ſuggeriſca alla mente coſa grata,ne commoda,ma ſolo vi ſomminiſtri dolori,& anguſtie,come torbidi, e nociue eſhalationi, ella dalle continue male ſuggeſtioni offeſa, & indebbolita, quantunque voleſſe poi, non è per facilmēte potere ricourarſi alla quiete. Ceſſa dunque, ceſſa da coſi fatte ſconfaceuolezze non meno uergognoſe, che inutili.

Mel. Non sò come il piangere dir ſi poſſa arbitrario; quand'ei deriua da principio vehemente,e doloroſo. La natura certo della coſa è tale, ch'opera quanto puo, no'l conſentendo, e bene ſpeſſo no'l conoſcendo il patiente. E tanto è dire che, ſoprafatto da crudele afflittione, huomo non ſi lagni, quanto prohibire, che non ſi dolga ſcottato dal fuoco, perche non è punto più arbitraria la mia afflittione, per la tua morte, di quello che poſſa eſſer'il dolore, per la ſcottatura.

Ol. Anzi dal foco iſteſſo prende argomento Seneca,à moſtrare nō eſſer coſa naturale il laſciarſi al lutto ſoprafare, perche il foco arde in ogni età, in ogni paeſe, tanto maſchi,quanto femine, per queſta cauſa, che naturalmente abbrugia, coſi il ferro eſſercita in ogni corpo habile all'eſ-

ſer ta-

ser tagliato vn'istessa sua potenza del tagliare, e tutte cose in somma, c'hanno facoltà da natura, serbano vn medesimo tenore per tutto. In contrario appare non esser naturale ciò, che si varia; come il pianto, il quale traffigge più le femine, che i maschi, più i barbari, che i popoli generosi, più gli idioti che i dotti, istituito nondimeno sopra vn medesimo auuenimẽto sinistro. Cosi la pouertà, cosi l'ambitione, altri altramente le sentono, ò secondo l'vsanza, ò secõdo l'opinione, che rende quest'animo, più che quello debbole, & impatiente. Non dico io però, ne ciò vuol Plutarcho, ne Seneca, ne autor, che risguardi nella propria natura della cosa, che totalmente sia volontario il perturbarsi nell'auuersità. Ne si pretende, che al morire di persona cara, l'animo dell'amoreuole non s'habbia à ritirare in se stesso, non si loda che con gli occhi asciutti si stia sopra i cadaueri à rimirarli, nò: quest'è inhumanità, non Virtù, veder l'essequie de' suoi, con quegli occhi istessi, co' quali si vedono essi, & non si commouere al primo rapimento delle persone famigliari, attinenti, e benuolute. Quel troppo affliggersi, com'anche il troppo nella prosperità gioire è arbitrario, ed è quello che si riprende; sono attioni queste, che incomminciano nel naturale; e terminano nel volontario. Rade il ferro, non lo maneggiar di troppo. Arde il fo-

co,non vi ſoffiare;nõ puoi non riſcaldarti,guarda non abbrugiarti.laſciati la barba radere,non iſcorticar la cotica.

Mel. Se non douea toccarmi il raſoio,fuor che vn certo eſtrinſeco di capelli nella perdita, ſariami ſtato di meſtieri hauer vn ſenſo inſenſato, & s'io haueſſi douuto moderare l'incendio della perturbatione,che mi cuoce,ſi che non mi penetraſſe al viuo; ſariami biſognato, ò perdita men grauoſa, ò amore manco vehemente.

Ol. Io haurei ſempre penſato, che tu l'haueſti fatto(& coſi pẽſo farai)che ſeguiti coloro,i quali giudicano,che s'habbia à dolere per eſſer differenti dalle beſtie; ma che s'habbia à dolere in modo, che mai non s'allontani dalla ragione, che fà gli huomini dalle beſtie diſſimili. Le lagrime ſono anzi delle fanciulle, le voci ſon de i putti, il non curare è delle beſtie, il dolerſi è de gli huomini, il ſopportare immutabilmẽte ò da inſenſato,ò da più c'huomo.Guarda tu quel,che più ti piace. Quanto all'eſſortationi,non hai da fare con autori inconſiderati,ne rigidi;che mentre ti vogliano leuare dalle feminelle, pretẽdano farti più c'huomo; e mentre ti vogliano qual eſſer non puoi,ti facciano di natura inſenſata. Penſi tu che ti ſi diuietino certe coſe,che non ſono in tua podeſta? cadono ancor le lagrime à quei, che le ſupprimono, & verſate,alleggieriſcono

ſcono

ſcono l'animo. Non s'approuano però li Stoici; apportatori d'vna feroce loro, & impratticabile Analgeſia, cioè incapacità di dolore; la quale, o non puote in quelli accadere, che pur ſon'huomini, non ſaſſi inſenſati, eſſendo proprietà del ſenſo, fra le principali, il dolerſi; & poſto che ſi poteſſe fingere, non ſarebbe alla natura di commodo veruno; come coſa, la quale fora ſommamente atta al cãcellare quella reciproca beneuogliẽza, che tiene gli animi vniti, & che richiede eſſere ſopra tutte coſe fomentata de gli huomini. Per tãto humaniſſima coſa è, in ſimili emergenti, il dolerſi. Et vagliano pure li Stoici, con quella ruuida loro dottrina, & con li Stoici Dicearcho, il quale non parue giammai che ſi condoleſſe; perciocche (come dice Cicerone) nõ ſentì ne anche mai, ſe l'animo haueſſe. Vdiamo noi Seneca. All'afflitto, e che di mala voglia ſopporta vna grã ferita, ſi dè credere qualche poco (aggiungo io cõcedere inſino à vn termine) Satijſi, sfoghiſi quel prim'impeto: quelli poi, i quali ſi pigliano per impreſa di piangere, ſiano corretti, & imparino che nelle lagrime ancora ſi trouano dell'inettie. Et dice altroue. E' morto il tuo amico? Io non vuo che tu ti dolga più del douere. Che tu affatto nõ t'habbia à dolere, appena haurò io ardimento di richiedertene; perdonare ſi puo qualche coſa à gli huomini inclinati alle

lagri-

lagrime, se non ne saranno versate di troppo, se l'addolorato istesso l'haurà represse. Et dà questa regola. Non siano asciutti gli occhi al perder dell'amico, ne si distillino; si dè lagrimare, non plorare. Rallegrisi l'huomo nelle contentezze de i benuoluti, contristisi nelle perdite di quelli, ma con modo: è modo nelle cose. Plutarcho forse è men discreto di Seneca? Vuol la ragione (dic'egli) che quei che sono di mente sana, ne' casi auuersi, non istiano di non sentire cõmotioni d'animo, & non ne sentano di troppo: delle quali cose l'vna sarebbe da feroce, e duro; l'altra da dissoluto, & efeminato animo. Colui alfine hà calcolato bene, il quale s'è cõtenuto fra i debbiti confini, & moderatamẽte hà saputo sopportare qualunque cosa li sia accaduto in vita, ò di giocondo, ò d'aspro. Et però non si biasima ogni sorte lagrime: ve ne sono di quelle, che si lasciano vscire spinte dall'affetto, ue ne sono dell'altre addotte dall'vso: Io dirò che differenza ui sia. Alla prima nuoua dell'acerbo caso, la necessità naturale manda fuori le lagrime, come se una mano cõprima una spugna bagnata; la passione comprime il core, che fà scatorire quell'humore per gli occhi fuora; cadono queste lagrime di lor natura, ancorche non uolesse l'addolorato. Ve ne sono poi dell'altre, all'vscita delle quali l'huomo fà strada, co'l ministrar materia al do-

lore;

lore; qualuolta si uà rauuolgendo per la memoria certe cose della persona mancata, si rammenta la giocondità del parlare, l'allegria del conuersare, l'affabilità del motteggiare, seruigi, vtili, diletti, & nella mestitia si troua certa dolcezza, nella quale gli occhi si rilassano, come in un piacere che prendono di piangere. A queste dà opera uolontaria l'afflitto, & auuiene del pianto come del pizzicore, che più ui si da opera più muoue prurito; quelle nõ erano riprese, queste non posson'essere approuate. Et in somma il procacciar di piangere è sempre brutta cosa, solo ne gli histrioni lodeuole, per l'imitatione. Permettasi dunque alle lagrime che da se cadano, non si commetta loro; scatoriscano quanto l'affetto le spinge, non quãto il diletto. Ma nell'istesso affliggersi ancora il qual'è tolerabile, per esser naturale, non è bene à lasciar la briglia à gli impeti, ma è condecente moderarli. Nel pianto (dice Plutarcho) lo sbattimento dell'animo hà bisogno di continenza; non tale certo che ripugni all'amore, che naturalmẽte si porta, ma si bene, contra gli incomposti mouimenti della perturbatione: cõdonisi alla dilettione il desiderio, l'honore, la memoria de i defonti; ma quella cupidigia del lagrimare, che non si riempie mai, i lamenti, i pianti non sono punto men disdiceuoli, che l'intemperanza de' piaceri. E che cosa, per

dirne.

dirne il vero, puot'essere più aliena dalla ragione, che volendosi rimouere dalla persona graue, e soda il troppo riso, e'l souerchio gaudio; s'habbia à permettere poi vn libero, e sregolato passaggio à i pianti, à i singulti, à gli vlulati, che dall'istesso fonte dell'intemperanza in cose nociue, e contra il desiderio naturale impiegata, deriuano? Tu sei huomo per natura; ti sei commosso nella perdita di me, non hai fatto male; ma sei per professione filosofo, & se non sai ch'aggiungendo la prudenza all'affetto, si cangia l'impeto in virtù (come l'impeto dell'esporsi à pericoli che trabboccherebbe nella temerità, moderato dalla prudenza che prescriue termini, diuien fortezza) se no'l sai dico, debbole filosofo sei tu; ma se'l sai, ne l'essequisci, falso filosofo sei.

Mel. Io son rimasto per tutti i particolari della tu'affabilità pago; ma per questo oltra modo, che tu mi sei andata conducendo, non fuor di strada per sassosi, & erti dirupi solitario (com' haurei pensato da principio douesti fare) ma incaminandomi per via spatiosa, piaceuole, & dall'humanità non mica malageuole ad essere frequentata. Onde lasci tu assai contenti i miei sospiri, si perche in loro son tolerabili, si per significarmi che non ti sono spiacciuti.

Ol. Aggiungo per dirti la cosa come stà, che s'io viuendo stimato hauessi, che tu al mio morire

non ti fosti commosso à lagrime & più che ordinariamente, haurei giudicato che poco all'intimo ti fosse quell'amore penetrato, il quale, in apparenza, mi dimostraui. Voglio però che ti contenti fin quì, & non ti pensi ch'elle più siano per dilettarmi; perche s'elle mi douessero arrecar diletto, all'hora più che mai lo farebbono, quando io te ne richiedessi; per tanto nõ le dourésti spargere inutilmente, ma diligente mente serbarle, per hauerle in apparecchio ad ogni mia richiesta. Nel pianto quella consideratione ti giouerà non poco (dice Seneca) se penserai che à nissuno è men grato il tuo dolore, che alla persona à cui pare che s'offerisca. Ma che tu t'affligga ò non vuole, ò non intende: inutile dunque, & vana è la ragione di quell'officio, che se colui in cui s'impiega nulla sente, è superfluo, s'egli il sente, è poco grato, secondo quell'antica opinione che si facesse offesa, co' pianti a' morti istessi deplorati. Tibullo.

Tu manes ne læde meos, sed parce solutis
Crinibus: perche i disturbi de' viuenti non hanno in che dilettare i morti. Io dirò sicuramente non si trouare persona al mondo, che si diletti di coteste tue lagrime, se douessero ad alcuno dilettare, dourei esser'io, per cui cagione sono sparse: ma tant'è lontano c'hormai più à me siano di piacimento, quanto che saranno di rincrescimẽ-

to se più oltre con vna cotale intemperanza, che à nulla profitta, verranno gittate.

Mel. Stimo io più che vero ciò, che tu dici, ma pregoti (anima bella) ad apportar chiarezza ad vna confusione, che per le tue parole mi fà perplesso. Se il pianto germoglia dal dolore, come la fronda dalla radice, hor come non hà egli nissun naturale, ma solo volontario honore da gli addolorati? Et se tu giudichi del vero con sodezza, come ti mostri così mutabile che se fin'ad hora t'hanno dilettato le mie lagrime, segni d'amoreuolezza, sono elle hormai per annoiarti?

Ol. Chiunque nella perdita non sente afflittione segno è, che nel godimento non hebbe affettione, & però non puot'essere non amara la morte di persona, la cui vita sia stata cara; così il dolore non è uolontario. Troppo è potente la ragione del sangue à certi effetti: però il desiderare che non mãchino le cose care, è desiderio diceuolissimo à ciascuno: ogni perdita hà sempre del rincresceuole, insin quando si giuoca, & si giuoca di niente. Ogni auuenimento sinistro è atto al disturbare, ed atto nato al far cattiuo effetto ne gli animi, siano quant'esser si uogliano ben composti, tanto poco c'habbiano del sensitiuo. Solea dir Crantore. Che debbono gli huomini bramare di non ammalarsi, quando poi alcuno si troui incorso in infermità, habbia qualche

senti-

ſentimento, ouunque ſarà in queſta,ò in quella parte del corpo ò ſalaſſato,ò tagliato. Anzi appo i medici è ſegno d'infermità di mente, qual' hor'ammalato non ſenta il male.Il ſimil'è nelle paſſioni dell'animo. Biſogna che l'huomo ſia di mente inferma; oue non ſi torca ſopraſatto da ſciagura: & coſi la perturbatione non è volontaria.Ma non ſai tù poi,che molte coſe delle naturali riceuono dal volontario, quãdo accreſcimento, quando ſminuimento, ſecondo che ò vi ſi ſuggeriſca alimento,ò vi ſi ſottragga? Creſce la pianta;ma più creſce,e più frutta,meglio coltiuata;oue all'incontro traſcurata che ſia,diuenta facilmente infruttuoſa, e ſeccaſi. Non ti procacciar tu nutrimenti al dolore, applicaui alle radici di quelle ſcuri,c'habbiamo ſomminiſtrate nel diſcorſo, & vedrai la pianta,che fruttificaua pianto,fatta ſterile,ſeccarſi. Et non è ch'io mi muti, ma ti perſuado che ti muti tu; non ſi muta l'agricoltore, che trappianta virgulto,per ineſtarlo,ma quello muta in meglio. Hor dato che il dolore ſe ne rimanga ſulle ſue radici del deſiderio vigoroſo, puo ben'anche l'eſtrinſeco germoglio reciderſi, perche il pianto è effetto volontario dell'affetto neceſſario: e tu ſai che di molte paſſioni della natura, alcuni ſegni ſono ſecondo il piacimento de gli huomini, nel modo che il parlare ſecondo il piacimento,è ſignificatiuo

tiuo de' concetti, i quali sono così naturali, come le cose istesse, di cui essi concetti sono imagini; però ancorche ogni gente concepisca nel medesimo modo l'imagini delle cose, non però ogni gente parla ad vn'istessa foggia. Hor'il piangere, il contristarsi, il non trouar luogo, & simili atti, di quelli ch'io in te comprendo, e riprendo, sono segnali vergognosi del dolore non vergognoso; perche alla fine il dolore non hà infamia, come dato dalla natura, senza colpa dell'huomo; ma il dolersi, come contratto dalla colpa, è sì ben quello, ch'è sottoposto all'infamia; & ogni dolersi immoderato è colpeuole; non per cagione del dolore istesso, che non si può vietare; ma per cagione di quel dolersi, ch'è spontaneo.

Mel. Le risposte m'inditano à i dubbij, parendomi che tu contraponga dolore, & dolersi. E che cosa è il dolersi, se non l'hauer dolore?

Ol. Pensi che Mario hauesse dolore, quando chiamato c'hebbe il medico alle gambe piene di varici, lasciossi curare, senza hauer legato il luogo nel tagliar del male?

Mel. Et dolore intenso, ch'altramente non si potrebbe per atto di toleranza, sì come non si loderà per toleranza il sofferire, che si taglino vgne, ò capelli, in cui non è senso. Et mostrollo Mario, che poi non volle acconsentire al medico, il quale curatali di già vna gamba, s'accon-

ciaua per l'altra; che li disse. Parergli il sottentrar nuouo dolore, cosa indegna di Mario.
Ol. E nondimeno al medicar della prima non s'era mosso. Così Mutio nell'abbrugiarsi la mano sentiua egli certo dolore, ma non si doleua; & per passare dal corpo all'animo, e confar gli essempij al proposito: Pericle priuo di figliuoli, Anassagora all'annuncio funesto, Cornelia all'atroce spettacolo, Bruto che sofferse & condannare i figliuoli, & vederli con occhi costanti, per mano di manigoldi morire; hebbero ciascun quel dolore, che in tal perdita si conueniua; ma non però si dolsero, & non diedero segno d'animo addolorato, ne debbilitato per mestitia.
Quindi si fa chiaro, ch'altro è l'esser dolente, altro l'essere addolorato, altro il dolore, altro il dolersi. Il dolersi, & l'esser addolorato, è l'essercitare nell'estrinseco il dolore del dolente, secondo che il vedere, e l'udire, è l'essercitare in atto la facoltà de' sensi. Onde la vista non sarà mai cosa mala, ma il vedere è fatta talhora nociuo, come ad Atteone il vedere Diana ignuda. Parimente il dolore, secondo se non è danneuole: perche il corpo del dolore è senza colpa del dolente, ma quello ond'altri si duole, altri nò, chi più, chi meno, è colpeuole, per essere in podestà dell'addolorato: & puot'anch'esser lodeuole, e virtuoso, quando sia moderato. Non sentire il dolore non

è da viuente, non ſopportarlo non è da huomo. Hai dolore? ſentilo, ma nel modo al ſaggio condecente. Mezana coſa è fra l'eſſere inſenſato & efeminato, l'hauer dolore, e moſtrarſi nel dolore virile e tolerante; ottimo temperamento è ſentire il deſiderio, e ſupprimerlo. Si come chi s'infingeſſe d'amare, con tutto che non foſſe tocco, dice Ouidio, ch'amarebbe in progreſſo da douero: così chi troppo ne' caſi doloroſi daſſi in balia de' ſegni eſteriori, debbilita di modo l'animo, che per poco incontro ſiniſtro ſi duole poi per douero. Oue al contrario chiunque opprime queſte doglianze eſteriori, e chiude tutti ſpiragli all'eſſalare, facilmente ſuffoca, & ammorza il dolore iſteſſo nell'intimo. Quel che fanno i gran capitani, quel che fece Annibale, nel vedere la fortuna ſi moleſta all'imperio afflitto, che ſimulò allegrezza nel volto; per adombrare il cupo dolore premuto nel cor'alto, gioua in queſti emergenti. Cacciſi via ſe ſi può tutto il dolor dell'animo, ſi come dall'aſpetto; ſe non ſi puo, chiudaſi entro, e comprimaſi, che non appaia fuori.

Mel. Se il dolore è la paſſione interna, oue il dolerſi è l'eſtrinſeco ſegnale, com'è la parola del concetto, pare à me che non meno ſarebbe mendace, e ſimulatore chi mentiſſe coll'aſpetto di fuori la paſſione chiuſa nell'animo, di quello,

che sentendo nella mente vna cosa, n'hauesse in bocca vn'altra da quella discordante.

Ol. Altra cosa è il falsificare, altra il moderaro l'affetto. Non biasmo io cõfermar segno esteriore con causa interiore, ma voglio che si conformi, non che si confermi; perche dal conformare il dolore acquista sfogamento, che quando lo confermasse, acquisterebbe incremento. Dico io però che l'huomo si assomigli à i Thraci nel celebrare l'essequie con giubili, & le nascite con pianti? questo nò. Propongo io d'Ennio

Nemo me lachrimis decoret, nec funera fletu
Faxit. cur? volito viuus per ora virum,

si'che non si mostri segno di dogliãza? Ne questo. Se si smarrisca vn gioiello, non è possessore che nõ se n'affligga, & si rimarrà quieto huomo c'habbia perduto vn parẽte? vn'amico? vna moglie? gemme più care d'ogni thesoro? Quanto meglio merita d'essere approuato Solone, il quale nõ volle permettere, che la sua morte douess' essere mancheuole del pianto?

Mors mea nõ careat lachrimis, linquamus amicis
Mœrorem, vt celebrent funera, cum gemitu.

Mel. Vuoi ch'io ti dica? mi sono merauigliato tal volta di M. Tullio, che paragonando Ennio con Solone, lodi per migliore la sentenza del poeta latino, che non è quell'altra del sapiente Greco.

Ol. Il giudicio Ciceroniano in questo particolare, è assai più notabile, che pratticabile. Non si piãgono i morti, che non hanno meritato di viuere; che perciò presso le nationi non barbare erano ordinati pubblici piãti, nelle morti d'huomini di conto. Quei non debbon'essere lagrimati, c'habbiano riceuuto la morte in castigo delle maluagità loro.

Hos lugere nephas, qui Dijs vltoribus ipsis,
Ob sua dementes perierunt impia facta.

O pure non deuranno essere pianti quelli, che saranno più che generosamente morti, ne da cõloro che prendano per l'honorata lor morte conforto maggiore; come si legge vn'epigramma d'vn Lacedemoniese nella morte d'vn suo figlio, ch'era stato vcciso in battaglia, valorosamente combattendo.

Exanimis Pytanam Thrasibulus in aspide venit,
Argiui septem vulnera cui dederant,
Cũcta gerens aduersa. Rogo pater hunccе cruentũ
Tinnichus imponens, protulit ista senex.
Plorentur timidi, te fili siccus humabo
Lumina, qui meus es, qui Lacedæmonius.

Quero se dalla morte ne risulti qualche più ampia, ò più segnalata vtilità, che se la persona viuesse. Così Ifigenia presso Euripide, essendo per douer'essere sacrificata non vuol'essere deplorata; perche dall'vccisione di lei dipende la sal-

uezza dell'essercito Greco. Da così fatte occasioni in fuori, meritano i morti d'essere deplorati: ed è atto conueniente, nò punto lontano dalla pietà il piangere per loro. Et quando si miri oculatamente il detto di Solone, e quel d'Ennio, che si paiono contradire, apparirà ciascun di loro hauere pronunciato cautamente: perche Solone lascia che si pianga; ma questo lascia nominatamente ad amici, cioè quel pianto che nasce da affetto d'amore. Ma Ennio prohibisce il pianto, non singolarmente à gli amici, ma indifferentemente à tutti; e qual pianto è non certo quello dell'amore, ma si bene quello c'Horatio denegà à se medesimo, in guisa che dichiari la sentenza d'Ennio.

Absint inani funere Neniæ,
Luctusque turpes, & querimoniæ.
Compesce clamorem, & sepulcri
Mitte superuacuos honores.

Questo si conforma à quel detto di Seneca. Segue noi, come in molt'altre cose, in questa parimente, vn vitio, che ci componiamo secondo l'essempio di quello, che fanno molti; & non guardiamo ciò che sia di bisogno, ma ciò che sia solito. Ci partiamo dalla natura, e ci diamo al popolo, che non è autore di niente di bene; & in questo, come in ogni affare, incostantissimo. Ed è quanto hauesse voluto dir'Ennio. Nè mi si chia-

mino al cadauero feminelle, che ſtiano à graffiarſi il volto,non s'honorino coſi l'eſſequie mie; perche morto viuerò io pure, e volerò viuo per bocche d'huomini. Non intẽdendo mai di prohibire à gli amici i ſegni del deſiderio, & dell'amoreuolezza loro. I quali ſegni debbono però eſſere riſtretti fra certi termini,& quanto più ſaranno anguſti,tanto meglio riuſciranno. Alle dõne prefiſſero gli antichi il tempo del lutto, che foſſe vn'anno,non già perche doueſſero pianger tanto;ma perche doueſſero riuerire la memoria del morto, & oltre l'anno non piangeſſero;à gli huomini non è prefiſſo niun tempo, perche niun tẽpo è conueniente,ſe non quello che non ſi puo far di meno. Homero ſi pare che'l riſtringeſſe ad vn giorno, oue induce Achille,che fà animo al malcontẽto Priamo,& l'eſſorta prender cibo, proponẽdoli la miſeria di Niobe, alla qual'erano ſuti ammazzati in vn giorno dodici figliuoli, ſei maſchi da Apolline, e ſei femine da Diana, coll'eſſere laſciati ſtare noue giorni inſepolti. Et dice Homero, che Niobe quando fù bene ſtracca di piangere, ſi ricordò di prender cibo.

Mel. Dunque ſi pare c'Homero il tempo del piangere non riſtringa ad vn giorno, ma l'eſten da fin'al decimo:ſenza che Achille non diuieta à Priamo che plori,ma l'eſſorta che ſi cibi; ammettendo però ancora, che dopo d'eſſerſi cibato,

to, d'hauer dormito, & d'esserſi preſo i ſuoi agi, ſi poſſa ripigliare il pianto. Et mi ſouuien d'vn luogo, che quand'io 'l vidi, poco men che non mi riſi d'Homero (quel pianto sì, dir ſi può volontario, & per cerimonia) il luogo è nella morte d'Antilocho, oue dice ſuo fratello à Menelao, che lo deplora, com'ei non ſi diletta piangere, quand'è hora di cena, ma ſi riſerba per quando ſarà poi la mattina leuata l'aurora, à ſpargere le lagrime, et metterſi in quel tempo in affetto lugubre. Al che fà che Menelao riſponda, lodandolo per conſiglio prudente, da vecchio, & da degno figliuolo di Neſtore: & però approua che ſi laſci di lagrimare, e ſi ricordi della cena, co'l differire alla mattina ſeguente i ragionamenti faſtidioſi. A me certamente, più che à queſti tali, ſaria dibiſogno quel medicamento ritrouato da Helena, che miniſtrato loro hauea virtù di quietare il pianto, & l'ira, & d'indurre obliuione di tutti i mali.

Ol. Oſſerua tu in Homero quel reſpirare dal pianto, che fece Niobe dopo i noue giorni, che i figliuoli giacquero inſepolti, Achille lo vuol perſuadere à Priamo il giorno immediate ſeguente, che gli era ſtato ammazzato Hettore: forſe per dare ad intendere, che di quella triſtezza, la quale in grauiſſima occaſione di Morte, è comportabile alle dõne, la decima parte ſi può

concedere all'huomo. Il cenar poi che fanno quegli Heroi, e'l dormire, & mentre cenano, e prendono sonno, il cessar dalle lagrime; com'anche nella morte di Patroclo, oue Achille commanda a i Mirmidoni, che vengano co i caualli al cadauero, e lo deplorino; quando poi si saranno dilettati nel pianto, ceneranno tutti: quest'hà seco il suo sentimento, ed è tale. Che qualuolta alcuno à ragion s'affligge; è bene ch'ei pensi al respirare, in modo che non si danneggi l'indiuiduo, per la continuata melanconia; comprendendosi sotto nome di dormire ogni riposo, & di cenare ogni ricreatione, secondo che il volgo dice. Non è bene ricordar morti à tauola. Vltimamente il bere il medicamento d'Helena, che fà obliare i mali tutti, i pianti, e l'ire, significa la ragione istessa ch'addolcisce l'animo, et riceuendo ogni cosa per lo meglio, fà restar l'huomo consolato, e quieto. Dunque nell'auuersità lamenteuoli sarà permesso il darsi ancor dirottamente alle doglianze, per ispatio di tempo, breuissimo però, & per modo di dire, d'vn dì solo; ouero la decima parte di quello, che in donna saria tolerabile. Tosto poi è conueniente andar fraponendo al dolore alcuna quiete, e come interrompendolo, perche non si conuerta in vsanza. Al fine è necessario far buon core, & che quello ch'è andato, sia andato, & non dico non

se lo ricordar più, come ne anche il licor d'Helena non toglieua in tutto e per tutto la memoria; ma nõ se ne ricordare come di male, à noia, secondo che quel licore facea sdimenticare de i dolori, & de' mali. Tu ti sei conturbato nella mia morte (ò marito) hai preso tristezza, e l'hai mostrata, il disacerbarsi è parte, & gran parte di Consolatione; conobbel'Homero istesso, nel far dire Achille. Como noi ci saremo dilettati del pianto, ceneremo; vsandoci il verbo τέρπομαι ma richieggo la cena, perche al finire ti venga somministrata la beuãda consolatoria, che ti rasciughi gli occhi, e ti cancelli dell'opinione, che l'auuenimento sia lagrimabile. Medico maestro que comprende nelle vene sangue mal conditionato; prima che s'adduca al tagliar vena, porge medicamento leggiero, ch'euacua. E tosto poi fatta l'euacuatione, viene al salasso per trarne la debbita quantità di quel mal'affetto sangue. Ma se non facesse attorno'l braccio altra prouisione, in uece di sanità, apporterebbe all'ammalato la morte; lasciando fare alla Natura, la quale indiscreta, manderebbe al luogo aperto quanto sangue ella si trouasse hauer nel corpo. Tosto poi che il perito chirurgo n'hà tratto debbita quantità, lega la ferita, & la mitiga; onde ne viene la sanità, & la salute al sofferente. Doueuasi espurgare il tuo cordoglio, s'è lasciato

euacuare le putride ſuperfluità dell'animo mal' affetto; poi s'è tocca la vena, con certe punture: n'è vſcito l'humor peccante, nõ à ſufficienza ſolo, ma à ſourabbondanza; conueniua dar la parte ſua al rammaricarſi, ci è dato aſſai, & più che aſſai. Siati conceſſo inſino à quì l'eſſere ſenſato; più oltre hormai ti dareſti à conoſcere per ſenſuale, & morbido. Leghiſi il taglio, correggaſi l'impeto ſmoderato della natura, il quale fino à vn termine non hà in ſe che ſpiaccia; ma doue ſouerchi gli argini, vaſſene à trabboccare in ciò, che non è da piacere. Che profitto attendi da quel trauaglio, che quando ti laſcierà, riprenderai te ſteſſo, che gli habbi dato ricetto ſmoderatamente? I ſegni dell'amoreuolezza nõ diſpiacciono; la paſſione è naturale; gli impeti primi, coſi del dolore, come dell'ira non ſono in podeſtà d'huomo. Inſino à quì non ci è di male; ma qual'hor non vengano da condecente ritegno frenati gli impeti, la paſſione diuẽta mala qualità, e ſi cangiano ſegni d'amore in note d'intemperanza, che nell'eſtremo trabboccano. Et coſi quel che non era male, diuenta male; la ragione modera lo ſtrabboccheuole; & và cõ diſcretione rallentando, & rinforzando gli affetti, fin'à tanto, che alla confaceuole mediocrità quelli riduca. Et coſi l'iſteſſa ferita è ſanità, & l'eſſerſi doluto è fatto medicina del dolore. Nuuola oſcura, e

torbida,

torbida, riguardata con certa proportione da' raggi del Sole, rappresenta entro se stessa aspetti mirabili, d'archi baleni, di parelij, & d'altre apparẽze, che sono hauute per istupori di Natura. Hor che può la nuuola nell'aria, che no'l possa l'animo nell'huomo? & che puo nelle nuuole il Sole, che no'l possa nell'animo la virtù? Quãdo t'eleggesti per impresa fra tuoi Gelati il Parelio, sotto il nome del Caliginoso, ti proponesti inuero cose non serene, e tranquille; ma torbide, e turbulenti, e ti venisti à dare vn certo vanto, di trarre dall'oscurità splẽdore. Hor trasferisci l'intentione alla riuscita, si che non paia che tu sia di quei, che non conoscono bellezza nel cielo, se non in tempo di serenità. Hanno pur'anche l'acquose nuuole i suoi colori, e i focosi folgori i suoi splendori. Hormai che dici?

Mel. Che dir poss'io, se non se vsurpar teco quelle parole d'Horatio à Melpomene?

Quod spiro, & placeo (si placeo) tuum est.

Tu sei la mia Consolatione, tu la mia Melpomene, tu la mia luce; & se non sole di giorno, almeno Luna di notte, valeuole all'abbellirmi nella mia caligine. Tu mi conforti, tu mi correggi, tu mi fai quel ch'io non sono. Et ch'io possa essere riguardato con qualche approuatione.

Totum muneris hoc tui est.

Hai tu preso in grado questo mio segno d'amo-

re; io ti ringratio; haimi lasciato far prò questo sfogamento d'afflittione, io ti ringratio. Mi hai cortesemente visitato, & rasserenato; io ti ringratio.
Ol. Per tanto non voler esser tu manco verso di me cortese, ch'io verso di te; e lasciami far prò il trattenimento, c'hò teco passato, per consolarti, riceuendolo tu altresi in grado, di modo che ti doni alleggiamento. Et di quāte ragioni, & discorsi io t'hò proposti, di quante meschianze di sentēze di buon succo, mōdandotele prima dalle mal'herbe, e nociue della sensualità, che vi si frammeschiassero; in vece di quel grane, & fasti di sso lambicco, il quale ti faceua dianzi struggere in lagrime, distillàtene vn licore (altro licore che quell'homerico d'Helena) che ti deurà essere di pari & soaue al gusto, & giouenole alla natura: poiche non ti satierà, ma ti sanerà; non ti mortificherà, ma ti fortificherà; nō ti confonderà, ma ti cōforterà, ti conseruerà, ti preseruerà cōtra ogni dolore, & contra qual si voglia apparenza di male, che mai ti possa adiuenire. Il distillato sia questo, il quale ti deue gocciolare nella mente profonda. Che la vita dell'huomo nō hà luogo, che t'assicuri da gli auuenimenti auuersi; non hà spatio, ch'esclude l'auuersità sempre in apparecchio; nō hà patto co' buoni incōtri. Che il morire è necessario, e'l sopportare la necessità,

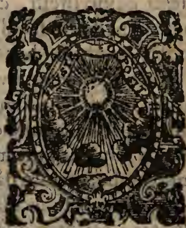
con equanimità, è principalissima parte di virilità. Che se gli auuenimenti fossero ineuitabili, il cercare inutilmente ricouero, sarebbe pazzia; il disperatamente dolersene, vanità. Se la diuina prouidenza è placabile, somma sapienza è rendersi disposto al diuino aiuto. Et se le cose mondane taluolta paiano andar sossopra, l'inganno è dell'huomo, non è il mancamento della prouidenza. Il colatoio sia poi, il quale contiene, & purifica la somma delle somme di quante consolationi mai si possano procacciare (& non lo conobbero quegli autori istessi, ch'auuedutamente, per lume di natura solo, diuisarono, & pure ne sentirono giouamento: hor che fatto haurebbono se n'hauesser'ottenuto l'vso?) Sia questo dico il colatoio. Che il Christiano hà da fare con vn Proueditore, il quale nulla dispone à caso, & non fà cosa, ne temeraria, ne mala. Et quando dà, & quando toglie, quanto dà, quanto toglie, tutto, sempre, dona. Ogni cosa data è ottima, & ogni donata è perfetta, discendente dal Padre de i lumi. Habbiamo discorso. E' stato contradetto. S'è conchiuso. Hor'applica.

Fine della Consolatione.

Ad Melchiorem Zoppium.

Heu tua, luminibus te linquit Olympia charis
Chara magis, Zoppi; flebile pange melos.
Quin lachrymis iã pone modũ; tua Olympia olym- (pum
Scandit. Solamen quod tibi maius erit?

Iulius Signius.



IN BOLOGNA,

Appresso Gio: Battista Bellagamba, 1603.
Con licenza de' Superiori.